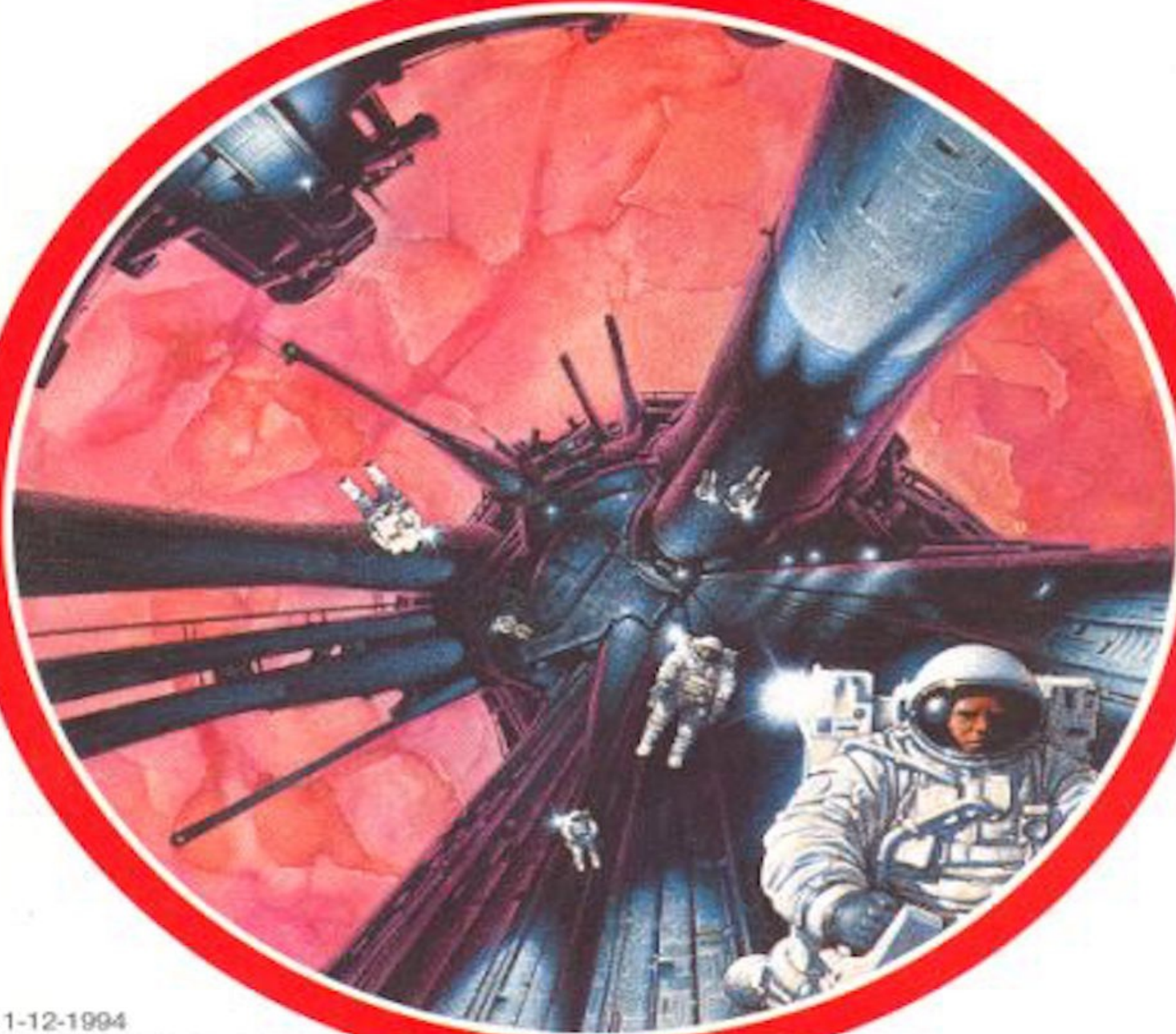
URANIA

I ROMANZI

SABBIE ROSSE

Jack Williamson

MONDADORI

11-12-1994
QUATTORDICINALE
lire 5000

Jack Williamson

Sabbie rosse

Arnoldo Mondadori Editore

SABBIE ROSSE

1
L'AUTORITÀ

> L'Autorità di Marte era un'associazione formatasi per promuovere l'esplorazione e la conseguente colonizzazione di Marte. Era formata da quattro membri: Europa Unita, Russia, Giappone e America. Sfortunatamente era già alla bancarotta e prossima al collasso prima ancora che i primi esploratori fossero partiti.

Sam Houston Kelligan. Sam per suo padre, Houston per sua madre e Hew per la maggior parte dei suoi amici. Era un giovanotto smilzo e tranquillo dai capelli color sabbia e un sorriso aperto. Nato erede del miliardario impero Kelligan, aveva deluso tutti quanti crescendo con l'immaginazione fissa su Marte.

I suoi genitori e Lee Ann: li amava tutti e tre e, a modo loro, tutti e tre amavano lui. Lo volevano tuttavia sulla Terra e non a rischiare l'osso del collo in un'altra scriteriata avventura.

In quella estiva mattinata nella vecchia tenuta di Fort Worth, egli scese per colazione indossando l'uniforme azzurra. Suo padre, già in cucina, sollevò lo sguardo dai quotidiani sparsi su mezza tavola, sogghignando per le file di onorificenze della milizia di Marte.

— *Como 'sta*, ragazzo della Luna?

— Bene, signore. — Egli cercò di ignorare il sarcasmo. — Partirò con l'aereo di questa mattina per White Sands. Dobbiamo presentarci oggi per il volo verso la Luna.

Roberto aveva preparato la colazione alla texana: le uova e il prosciutto con lardo bollente erano sulla cucina, le pagnottelle tostate ancora calde in forno, il caffè era pronto e il succo d'arancia gelato si trovava in una caraffa con il ghiaccio. Houston si riempi il piatto e lo portò alla tavola.

— Maledette trovate pubblicitarie! — sbuffò suo padre, puntando un dito

su un titolo di testa a caratteri di scatola. — Guarda qui: ESPLORATORI DI MARTE IN GARA SULLA LUNA.

— È un test, signore. — Suo padre gli aveva insegnato a chiamarlo signore quando lui aveva tre anni. — Per controllare fino a che punto siamo pronti per Marte. Dobbiamo costruire i rover e guidarli fino all'altra faccia della Luna.

— Un progetto da pazzi! — Suo padre lo fissò con espressione truce dal fondo della tavola attraverso occhiali dalla montatura nera. — L'abbiamo udito ieri sera in televisione e tua madre si è sentita male per questo. Le ho promesso che ti avrei parlato al proposito.

— Ne abbiamo già parlato a sufficienza. — Houston scrollò le spalle. — Mi dispiace, signore.

— Ascolta i dati di fatto. — Il dito tozzo del padre si puntò contro di lui. — Gli scienziati dicono che è un'idiozia. Il Congresso sta tagliando i fondi alla tua grande Autorità. Avete soltanto una nave spaziale e l'altra è ancora in pezzi sulla Luna, ascolta, ragazzo...

Leggermente arrossito, trasse un respiro ansimante. Abituato a dare ordini, non gli piaceva pregare. Houston si senti dispiaciuto per lui.

— Ma non capisci? — Prosegui quindi con espressione severa, — Non ti rendi conto dell'asinina stupidità della cosa? Vai a rischiare la tua vita sulla Luna solo per ottenere una possibilità di morire su Marte!

— Ne abbiamo già discusso abbastanza, signore. — Egli mantenne un tono di voce basso. — Non litighiamo di nuovo. Non questa mattina.

— Per favore, Sam, aspetta un minuto. — La voce del padre oscillava fra la preghiera e il comando. — Ricordi chi siamo noi?

— Lo ricordo.

— Noi Kelligan abbiamo aiutato a fondare la repubblica del Texas.

Senza dire nulla, Houston imburrò una pagnottella. Aveva sentito quelle parole per tutta la vita. Stephen Austin Kelligan, così chiamato in onore del primo fondatore dello stato, era a sua volta fondatore di un impero economico. Seduto con la schiena eretta dall'altra parte della tavola ingombra, mostrava una bellezza severa di profilo, con i capelli argentati tenuti lunghi. Era stato per tutta la vita un uomo di successo anche se sempre qui sulla Terra e soprattutto in Texas. Valido comandante cadetto tempo addietro allo Station College, conosceva il latino, aveva studiato le campagne di Cesare e si era sempre definito un moderno romano. Adesso aveva quasi

sessant’anni, aveva ricoperto anni addietro la carica di senatore di stato e godeva ancora di quel titolo.

— Alcuni della nostra razza si sono avventurati fuori dal paese per fare fortuna. — Con una certa goffaggine, cercò di ottenere un po’ di comprensione. — Io e tua madre abbiamo dovuto fare economia e risparmiare quando abbiamo iniziato, ma io ho lavorato per anni a sud del confine e ho guadagnato nuovo rispetto per il vecchio nome che portiamo. Ho creato le imprese Kelligan. Ho perfino ricostruito l’antica tenuta di famiglia. Tutto per te, Sam.

L’orgoglio lasciò il posto all’irritazione.

— Tu sei un Kelligan e sei un texano. Cerca di ragionare! Porta avanti tutto questo, Sam, e potrai diventare l’uomo più ricco dello stato.

— Il che non è... non è quello che voglio. — Egli deglutì per mascherare la propria impazienza. — Ne abbiamo già parlato abbastanza e sai che mi sono addestrato per Marte. Spero di riuscire a partire con l’*Ares*. Se non dovessi essere in grado di qualificarmi... — incurvando le spalle, appoggiò la forchetta — sarà quello il momento in cui dovrò optare per qualcosa d’altro.

Ma non per le imprese Kelligan. Ormai risoluto rispetto a questo, rivolse nuovamente l’attenzione sulle uova col prosciutto. Suo padre aveva sempre lottato per plasmare la sua vita e lui aveva sempre lottato per la libertà.

— E che mi dici di questa gara? — Suo padre si tolse gli occhiali dalle lenti bifocali per scrutare con aria corrucciata il giornale. — C’è questo ingegnere che dice che la milizia di Marte sta correndo dei rischi pazzeschi per riuscire a far decollare la spedizione verso lo spazio finché è ancora in tempo.

— Deve pur esserci qualche rischio.

— Rischio? — lo canzonò suo padre. — I tuoi rischi hanno sempre fatto venire a tua madre il crepacuore. Il salto con gli sci. Il volo con quegli idioti marchingegni a forma di aquilone che ti costruivi. Quella pazzesca storia del volo a vela... e adesso questo nuovo giochetto da scavezzacollo sulla Luna. Ma quando crescerai?

— Signore... — egli trasse un profondo respiro. — Creare la prima colonia su Marte è certamente più che un giochetto. Il test consiste in una corsa di prova, studiata per scegliere elementi in grado di sopravvivere su Marte. Le persone che possono avere le migliori possibilità.

— E dovete andare a correre proprio sulla Luna?

— La Luna e Marte sono molto simili, signore. Entrambi sono mondi morti, più piccoli della Terra, con una gravità inferiore. Non c'è aria che si possa respirare, acqua allo stato liquido o schermi naturali contro le radiazioni.

— Se è quello che vuoi... — suo padre si interruppe per ripulire gli occhiali dalla montatura nera con la larga cravatta marrone e per fissarlo al di là dei piatti vuoti come se stesse finalmente cercando di capire. — E come saranno scelte queste persone adatte alla sopravvivenza?

— Effettueremo una corsa di cinquecento chilometri seguendo una rotta tracciata attraverso l'altra faccia della Luna. Non so da dove abbiano intenzione di farci partire, ma il nostro punto di arrivo sarà l'osservatorio di Farside.

— Se devi proprio farlo... — Kelligan ripulì con aria assente gli occhiali. — Che possibilità di riuscita hai?

— Trentadue persone prenderanno parte alla competizione. Otto da ogni potenza. Soltanto due americani verranno scelti per andare. Con un po' di fortuna io sarò uno di quelli.

Roberto era apparso accanto alla porta.

— Con un po' di fortuna, ragazzo mio, sempre che tua madre non riesca a fermarti. — Suo padre si alzò di scatto e gli porse la grossa mano scura e pelosa. L'uomo si recava nell'ufficio che aveva in centro, ritualmente, ben prima delle otto, cinque giorni alla settimana. — Con un po' più di fortuna, sarai presto di ritorno e ti addestrerai a competere contro Marty per essere il nostro prossimo amministratore delegato.

Marty Gorley.

Figlio di Lucina Gorley. Lucina era stata un tempo la segretaria personale di Austin Kelligan, ma era adesso, come lui la definiva, il suo braccio destro. Houston non l'aveva mai apprezzata molto e aveva odiato Marty, per quanto avesse potuto odiare qualcuno, già da quando aveva quattro anni.

Crescendo, non riuscì mai ad apprezzare Lucina, neanche nelle occasioni in cui lei gli portava dei regalini dal Messico e lo lodava dicendogli quanto lui fosse intelligente. Non riuscì nemmeno a stringere una vera amicizia con Marty, neppure quando dovettero condividere la stanza per un semestre allo Station College.

Sua madre scese dal piano superiore, come faceva sempre, per baciare ritualmente suo padre e per accompagnarlo fuori verso l'automobile in attesa. Aveva ancora addosso il pigiama e la sua vecchia vestaglia preferita di seta azzurra, non si era truccata, ma aveva già pettinato i sottili capelli bianchi. Non aveva ancora cinquant'anni e già sembrava parecchio più anziana.

— Tuo padre ti ha parlato? — Quando l'automobile si fu allontanata, lei tornò indietro con una tazza di acqua bollente e una bustina di tè in mano dirigendosi verso la tavola della cucina. Rimase in piedi qualche istante osservandolo con occhi vacui e preoccupati. — Che cosa ti ha detto?

Da nubile si era chiamata Bascomb: uno dei suoi antenati era stato capitano nella guerra del Messico, il suo bisnonno ranger texano e suo padre proprietario di ranch e giudice federale. La sua eredità aveva costituito il seme della fortuna dei Kelligan. Incrociando il suo sguardo tormentato, Houston si chiese come avesse mai potuto amare suo padre.

— Nulla che potesse cambiare qualcosa. — Il ragazzo alzò le spalle, sentendosi infelice in quella situazione. — Partirò con il volo di questa mattina. Il check-in avverrà nel pomeriggio, i controlli medici domani. Il nostro equipaggiamento è già stato ispezionato. Decolleremo per la Luna verso la fine della settimana.

— Speravamo che avresti rinunciato.

— Mamma... — egli allungò una mano per afferrare quella di lei. La tenera carne sembrava fredda e flaccida. — Sai bene che non posso farlo.

— Houston... — La donna si sedette lentamente, lanciandogli un'occhiata carica di speranza. — Ma non ti importa di LeeAnn?

— È una brava ragazza.

— È magnifica! — Il suo tono era di addolorata protesta. — Ti adora. Lo ha sempre fatto.

— Siamo ottimi amici. — Egli sorrise e annuì, cercando di alleviare il disappunto della madre. — Mi piace tantissimo e so che cosa lei ha sempre significato per te. Il vecchio Texas. Le vostre famiglie erano vicine quando tuo padre possedeva ancora il ranch. Immagino che non sia un segreto che LeeAnn abbia sempre desiderato che ci sposassimo.

— Houston, perché non...

— Perché dovrei abbandonare... tutto. — Egli scrollò le spalle in un gesto di diniego. — Lo spazio. Marte. Tutto quello che ho sempre desiderato. Lei vorrebbe una casa nella zona residenziale, l'iscrizione al Golf e i balli al

Country Club, la vita di società di Fort Worth. Io sarei costretto a mettermi in affari, probabilmente con mio padre.

— Saremmo tutti così felici! — Il sorriso ansioso della donna si affievolì in uno sguardo fisso di passiva sopportazione. — Non potevo fare a meno di sperare, ma cercherò di comprendere. — Si voltò emettendo un leggero e ansioso sospiro e sorseggiò il tè. — Ho sempre sperato che ti saresti svegliato, quanto meno per il bene di tuo padre, ma immagino che questo non accadrà mai.

— Non penso proprio.

— Ricordo... — la donna fece una pausa per fissarlo cogli occhi slavati carichi di malinconia. — La prima volta che hai detto che saresti andato su Marte. È successo proprio in questa stanza. Tuo padre ti ha rimproverato. Ha detto che eri stato un impertinente.

— E io gli ho risposto che lui era tarato. — Sogghignò. — Era una parola che avevo sentito da Marty.

— Mi sembra che stessi leggendo un qualche libro...

— Heinlein — rispose lui. — Un racconto sul pianeta rosso. Volevo andarci.

— Eri così piccolo. — Il suo sorriso smunto riflетté quello di lui. — Avevi solamente sei anni.

— Già allora Marte era molto reale per me. — Egli parlò con dolcezza, ma poi il tono della sua voce aumentò di volume. — Ne avevo sempre letto sui libri, l'avevo sognato. La Nasa mi ha spezzato il cuore quando ha cancellato il programma che prevedeva una spedizione dotata di equipaggio umano, ma adesso c'è quest'ultima opportunità.

— Lo so. — Le dita sottili della donna lo strinsero su un braccio, strappandolo dal suo sogno dello spazio per riportarlo alla tavola della cucina e al suo sguardo di triste rassegnazione. — Tuo padre la chiama pazzia. Non lo hai mai fatto contento, ma io cerco di comprenderti.

— Spero che tu ci riesca. — Egli si chinò per baciarla sulle secche labbra livide. — Mi sentirò meglio se lo farai.

— Posso chiederti una cosa, Houston? — Gli occhi preoccupati di lei si fissarono nuovamente sul suo viso. — Che mi dici di questa Autorità? Tuo padre si agita tutto quando gli chiedo di parlarmene.

— Lui odia pagare le tasse. L'esplorazione dello spazio costa un sacco di soldi: ecco la ragione dell'esistenza dell'Autorità di Marte. Essa suddivide il

carico in quattro. La nostra nave è l'*Ares*, Abbiamo costruito la maggior parte dei suoi componenti sulla Luna e li abbiamo assemblati in orbita, durante gli ultimi sei mesi che ho passato lì ho lavorato agli impianti per la produzione di elio e ho imparato come pilotare un modulo d'atterraggio.

— Sulla Luna? — La donna sembrò addolorata. — Di già? Tuo padre non me lo aveva mai detto.

— Mamma, tu ti preoccupi troppo.

— È stata LeeAnn a raccontarmi le cose che tu e tuo padre non mi avreste mai detto. Lei ha paura che ti andrai a cacciare in un terribile pericolo. Houston... — si dovette interrompere mentre le labbra livide le tremavano — che cosa ti accadrà? Su Marte, intendo dire?

— *Quién sabe*, come dice sempre papà. — Lei non rispose al suo sorriso e lui aggiunse più seriamente. — Qualsiasi cosa accada non proverò alcun rammarico.

— Potrebbe essere qualcosa di... male?

— Non lo sappiamo assolutamente, ma questo test sulla Luna è stato studiato per scegliere il migliore equipaggio possibile. Avremo un'ottima attrezzatura e siamo tutti addestrati per potere affrontare la prova. Spero che tu sarai orgogliosa se verrò prescelto per partire perché è una cosa importantissima, mamma. Una grandissima impresa per l'umanità!

Lei sollevò la tazza vuota e la appoggiò nuovamente, facendola sbattere sul piattino.

— Quando... — la voce le si ruppe in un singhiozzo — quando?

— Se... — egli alzò le spalle e sorrise, ma lei continuò a rimanere seria. — Saremo tutti di ritorno a White Sands per gli ultimi test medici e per gli aggiornamenti. L'*Ares* sta caricando già adesso l'acqua che servirà come massa per il propulsore a elio. L'equipaggio potrà salire a bordo non appena verrà scelto.

— Bambino mio! — La donna allungò nuovamente la mano verso la tazza, ma questa le scivolò dalle dita e si frantumò cadendo al suolo. Lei sembrò non farci nemmeno caso. — Il mio unico figlio!

Non potendo dire altro egli l'abbracciò forte. Avvertì il suo profumo, l'essenza di gelsomino che suo padre le comprava sempre.

La donna fremette appoggiata a lui, sottili e fragili ossa sotto una sottile e fragile pelle. Tenendola stretta egli cercò disperatamente di comprendere tutto quello che non poteva condividere con lei: il dolore che lei aveva

sopportato, le speranze che doveva avere perdute, le paure che ancora la tormentavano.

2
LA MILIZIA

> La milizia di Marte era una piccola forza di uomini e donne addestrati per intraprendere l'esplorazione e la colonizzazione del pianeta. I pochi che finalmente vi arrivarono furono cinicamente traditi.

La base spaziale di White Sands, un tempo base missilistica di White Sands, era ora una postazione di comando per Marte. Molti degli edifici erano vecchi e malridotti, ma era stato eretto un immenso e nuovo hangar per gli spazioplani. Un'ampia pista di recente costruzione sfrecciava attraverso dieci chilometri di sterpaglia desolata verso l'antico deserto montano e i nuovi mondi al di là di esso. La nuova torre Goddard, tutta in vetro e alluminio, rappresentava il Quartier Generale dell'Autorità e del centro di controllo della Missione.

Dopo cena, quella sera, Houston si ritrovò con tre amici della milizia nella sala delle Stelle al piano superiore della torre e si mise a fissare, al di là della pista d'atterraggio, la sottile lama argentata dello spazioplano posto di fronte all'hangar e pronto a portarli verso la Luna.

Un russo, un asiatico e un altro americano... tutti e tre in agitazione.

— Ai vincitori! — Lavrin aveva offerto di dividere la sua bottiglia di vodka, ma Ram Chandra desiderava una bibita gassata. Houston e Martin Luther White ordinarono birra messicana. — Noi!

Gli altri bevvero, ma White stava fissando la birra con i lineamenti tirati e un'espressione truce in volto. Era una specie di muscoloso gigante nato a Baltimora e aveva rifiutato un importante contratto con una squadra di baseball per guadagnarsi una possibilità di andare su Marte. Era stato lontano per tutto l'anno precedente, in servizio sulla Luna.

— Io sono fuori dalla corsa — disse con aria tetra. — Ho avuto la notizia prima di lasciare Farside.

— Sei fuori? — Sconcertati, gli altri lo fissarono. — Come mai?

Contraendo le mascelle egli non fece altro che alzare le spalle.

— Sfortuna — gli disse Houston. — Mi dispiace.

— Non hai bisogno di addolorarti tanto — rispose White e poi sogghignò

in modo truce. — Il fatto è, Hew, che tu dovresti essere ben contento. Con me fuori gioco hai una bella possibilità di far parte della coppia americana.

— Forse — replicò Houston mettendosi a ridere. — Se pensi di essere migliore di me. Comunque la gara deve ancora cominciare e vorrei davvero che tu fossi ancora con noi.

Compagni molto uniti, i quattro si erano addestrati insieme da quando si erano arruolati, nelle baracche e nelle classi, nella nave spaziale e nei laboratori, nei deserti, nelle montagne e perfino sotto il mare, nei viaggi di servizio speciale sulla Luna.

Il russo era Arkady Lavrin. Era una specie di gigante dai capelli rossi, figlio di madre svedese e di un diplomatico ucraino in possesso di geni vichinghi derivanti dai biondi invasori che avevano condotto le loro navi a forma di dragone lungo il Dnieper mille anni prima. Sempre scontento a casa, a Kiev o in qualsiasi parte della Terra, aveva passato l’adolescenza esiliato in una serie di scuole militari e altri anni ad addestrare gruppi di guerriglieri in Africa, prima di stancarsi di faide tribali e di fissare la propria attenzione su Marte. Gli piaceva la vodka, giocava maledettamente bene a scacchi e aveva un’attitudine del tutto particolare per il comando.

Ram Chandra era nato a Calcutta ma era cresciuto a Isola Asiatica, la nazione galleggiante costruita per diventare la nuova Hong Kong che era ora il centro commerciale dell’intero Pacifico e la capitale dell’Unione dell’Asia Orientale. Si trattava di una specie di complesso quadrato cavo di cinque chilometri di lato, alto dodici piani, sostenuto da pontoni sommersi e dotato di piste di atterraggio su tre lati e un porto marino al centro.

Seduto davanti alla tavola della sala delle Stelle, White fissava malinconicamente, attraverso le finestre, lo spazioplano sulla pista e la pista stessa di decollo verso le stelle. Lavrin ordinò ancora birre per lui e Houston e si versò un’altra vodka. Un paio di bicchierini erano permessi quando non si era in servizio, anche se berne di più significava essere sbattuti fuori. White, con atteggiamento nervoso, scolò il proprio bicchiere. Tutti rimasero seduti a guardarlo in un imbarazzato silenzio, finché lui non riportò lentamente l’attenzione su di loro.

— Allegri, uccellini delle stelle — sogghignò. — Per me è un boccone amaro, ma non si tratta certo del funerale di nessuno. Potrei risultare io quello fortunato quando verrà fuori tutta la storia.

— Che cosa significa? — La lingua ufficiale della milizia era l’inglese.

Lavrin lo aveva imparato durante i corsi di addestramento al Texas Tech, il suo accento russo era quasi del tutto sparito e si riaffacciava solamente durante i momenti carichi di tensione. — O non puoi parlare?

— Non dovrei — bofonchiò di rimando White. — Ma non piangete per me. Io mi sono già fatto un nome, sia che l'Autorità decida di farvi sapere tutto o no.

Sulla pista di decollo i meccanici stavano aprendo il portello di accesso per caricare i pesanti e piccoli cilindri dipinti di verde contenenti elio-3. White li fissò rattristato a labbra serrate.

— Vi posso dire soltanto questo — sollevò alla fine lo sguardo — io ho effettuato un servizio speciale nei laboratori di Farside. Sono stato assegnato a studiare le rocce e la polvere che le sonde hanno riportato indietro da Marte. Tutto è stato tenuto in quarantena per impedire ai microbi ostili di Marte di attecchire sulla Terra. Saggia idea, direi, considerando quello che è successo a me.

— Qualcosa che dovremmo sapere?

— Lo scoprirete — annuì lui. — A tempo debito, chiunque verrà scelto per fare parte del team verrà convocato per prendere parte a un aggiornamento segreto. Probabilmente appena prima del decollo.

— Perché segreto? — Tutti presero a fissarlo intensamente dall'altra parte della tavola. — Quei microbi... ci sono davvero?

White scrollò le spalle e si voltò nuovamente per guardare lo spazioplano, l'infinita pista di decollo e il luminoso cielo del deserto sopra le scure montagne.

— Se ci sono — continuò Lavrin — abbiamo diritto di saperlo.

— Immagino di sì. — Egli si girò nuovamente con espressione seria e scolò il bicchiere di birra. Erano soli in fondo alla lunga sala, ma egli abbassò lo stesso la voce, — Non riferirete a nessuno quello che vi spiffererò?

— Ovviamente no — rispose Lavrin. — Siete d'accordo?

Chandra e Houston annuirono e rimasero in ascolto.

— Non si tratta di veri e propri microbi — disse White — però c'è qualcosa nella polvere: non è completamente morta come inizialmente annunciato.

— Vita?

— Non esattamente. — White scosse la testa, ancora esitante. — Quanto meno nulla di simile alla nostra. Dovete capire che la ricerca è ancora

incompleta. Le conclusioni preliminari sono per il momento top-secret. Non voglio dire più di quanto non debba. Anche un minimo accenno, se di dominio pubblico, sarebbe terribilmente negativo per le pubbliche relazioni. Potrebbe perfino fare cancellare la spedizione.

— Capisco. — Lavrin si guardò alle spalle per essere sicuro che fossero ancora soli. — Ma visto che ci hai già detto fin qui...

— È una molecola — annuì White. — L'abbiamo isolata dalla polvere. È in grado di duplicarsi se posta nel mezzo giusto. Deve avere acqua, idrogeno, carbonio e almeno una traccia di ferro. È strana e molto primitiva: ben più semplice di qualsiasi forma di vita esistente sulla Terra, potrebbe tuttavia costituire il primo passo verso l'evoluzione di una specie di vita completamente differente. Stiamo discutendo su come chiamarla: protovita o forse paravita.

— Non capisco... Come ha potuto questa scoperta allontanarti dalla gara?

— È stata la protovita a farlo — rispose White. — Abbiamo stabilito che la polvere era innocua, io mi sono esposto e sono rimasto contagiato o forse sono soltanto allergico. Provoca una malattia nuova che lascia perplessi i dottori: non sono mai riusciti a mettersi d'accordo su cosa fosse. Ovviamente non esiste cura. Sono stato ricoverato in ospedale per un paio di settimane: tosse, febbre, eruzioni cutanee.

Preoccupati, gli altri lo esaminarono.

— Mi sembri a posto. — Houston sogghignò. — Sembri a posto anche al tatto. Sufficientemente in forma da batterci tutti.

— In forma per Marte — replicò quello alzando le spalle, addolorato. — Li ho scongiurati di darmi una possibilità, ma devo fare ancora la cavia. Mi stanno trattenendo qui per ulteriori analisi: mi prelevano un mezzo litro di sangue ogni due settimane tentando di produrre un vaccino.

— Se è così terribile... — Chandra allontanò il bicchiere vuoto — è disonesto tenerlo segreto.

— È quello che pensavo anche io — annuì White. — Il generale mi ha chiamato a colloquio quando ha scoperto il fatto. Io ho consigliato che la storia fosse resa pubblica, che il lancio fosse rimandato finché non avessimo terminato gli esami e non avessimo ottenuto un vaccino. Lui non era convinto. Ha detto che o si andava adesso o mai più. O bere o affogare.

— Ma non ha alcun diritto... — bofonchiò Chandra. — Non ha diritto di decidere per noi.

— Avrete la possibilità di scegliere se dovrete far parte della squadra — gli promise White. — Devi anche capire il problema del generale. La finestra di volo è aperta adesso. Dobbiamo effettuare il lancio entro le prossime poche settimane oppure aspettare altri due anni.

— Io aspetterei. In due anni potremmo avere completato anche il *Nergal*: due navi al posto di una; raddoppieremmo le nostre possibilità di riuscita e forse poi avremmo pure a disposizione il vaccino.

— Il generale dice che non possiamo aspettare due anni. Troppi costi ormai strasuperati, già troppi ritardi anche solo per portare l'*Ares* in orbita fuori dalla Luna. Lui pensa che se aspetteremo altri due anni potremmo essere morti.

— Meglio morire per quella polvere?

— A voi la scelta. — White alzò le spalle. — Dopo che sarete stati convocati. Tutto sommato io non sono morto: non ho nemmeno evidenziato gravi complicazioni... nessuna che i dottori siano stati in grado di scoprire. Se troveremo un vaccino lo potremo inviare con il *Nergal* quando si aprirà la prossima finestra, sempre che l'Autorità sia ancora viva, per allora, e il *Nergal* sia stato effettivamente completato.

"Comunque questa è la storia. — Lanciando un'occhiata di sfida al bar automatico digitò il suo codice di credito per ordinare un'altra birra. — Giusto in caso voleste dare le dimissioni."

Vide i volti degli altri e scrollò la testa.

— Non che pensassi lo avreste fatto.

— Grazie per averci raccontato come stanno le cose — disse Houston. — E adesso che cosa ti aspetta?

— Sarò ancora con voi, quanto meno fino alla Luna — rispose White. — Devono avermi a portata di mano fino a quando avranno bisogno del mio sangue. Sono vice comandante della missione sulla Luna.

— Il nostro capo? — Houston gli fece un ironico saluto della milizia. — Ordini per noi, signore?

— Ho istruzioni per voi — rispose White corrugando la fronte, di nuovo serio. — L'Autorità sta programmando un'altra campagna pubblicitaria: la giornata di domani sarà dedicata ai giornalisti. Hanno invitato dei cronisti a fare il giro della base, per intervistare le squadre.

— Non mi piace affatto — disse Chandra con espressione truce. — Non possiamo sparire dalla circolazione?

— Meglio essere gentili — lo incalzò White. — Se volete che restiamo in vita. Se il pubblico e il congresso ci tagliano i fondi... cosa che potrebbe accadere da un istante all’altro se scoprissero resistenza della protovita... l’operazione Marte affonderebbe prima ancora di essere varata.

3
POLVERE LUNARE

La ricchezza della Luna consiste nell'elio-3 contenuto nella roccia di superficie, la polvere frantumata finemente da quattro miliardi di anni di impatti meteoritici. Questo particolare isotopo di elio, raro sulla Terra, ma trasportato sulla Luna dal vento solare, produce una forza di fusione che potrebbe un giorno sostituire i carburanti fossili ormai in esaurimento.

Lo spazioplano era una specie di taxi dalla Terra alla bassa orbita. Consumando idrogeno liquido e ossigeno atmosferico al decollo, per poi passare ai propulsori a fusione di elio-3 nella stratosfera, era in grado di sollevarsi in otto chilometri di pista, di trasportare dieci tonnellate di passeggeri e carico fino alla stazione Goddard e di tornare indietro integro.

Il cuore di Houston perse un colpo quando salì a bordo la mattina successiva e vide Jayne Ryan. Ne perse un altro quando lei gli sorrise con gli occhi grigioverde che lui ricordava e fece un cenno indicando il posto libero accanto al suo.

— Sam Houston?

— Jayne! Ma allora ti ricordi di me!

— Di quattro anni fa, quando eravamo ancora cadetti novelli. — La ragazza sembrò gradire il ricordo. — Io avevo appena terminato la scuola di sopravvivenza e tu stavi ritornando dall'addestramento all'artico.

Houston rammentò quell'occasione, ancora vivida nella sua memoria, Egli l'aveva notata per la rima volta mentre lei era fra le braccia di Arkady Lavrin e ballava proprio lì, nella sala delle Stelle. Generosamente Lavrin gli aveva concesso di ottenere il successivo ballo. Non aveva mai dimenticato il caldo timbro della voce di lei, la profumata morbidezza dei suoi capelli, la sensazione del suo corpo, agile e leggero contro il proprio.

Nei momenti di solitudine sulla Luna, Houston poteva sempre ricordare l'allegra piega delle labbra carnose della ragazza, il bel nasetto all'insù e il piccolo neo accanto a esso sulla guancia dalla tintarella lunare.

— Mi piace la tua voce. — Felice di essere con lei, si era sentito libero di dire qualsiasi cosa. — È così diversa da quella del Texas.

— L'accento? — La ragazza si era messa a ridere. — Mi hanno allevato

due nonne a turno: una era irlandese e l'altra italiana. Io le imitavo entrambe e penso che, in un certo senso, siano ancora con me.

Gli aveva detto che le piaceva la musica che veniva suonata da un violinista e un chitarrista che richiamavano motivi western di molti anni addietro, poi avevano parlato insieme di avventure e piccoli incidenti occorsi durante i rispettivi addestramenti. Quasi intossicato dalla presenza di lei, Houston aveva sentito che la ragazza stava aprendo un nuovo capitolo nella sua vita, anche se doveva partire la mattina successiva per un addestramento in altura nel Tibet.

Seduta ora accanto a lui, Jayne era splendida come l'immagine che lui aveva amorevolmente conservato di lei, la sua tuta lunare attillata era decorata da onorificenze e modellata alla perfezione dal corpo che conteneva.

— È stato molto carino da parte di Arkady presentarci. — Con un sorriso malinconico egli scosse leggermente la testa, fissandola. — Ma dopo un paio di balli ti ha portato via. Dove siete stati?

— Fuori sulla Luna — rispose lei. — A riempire bombole di elio-3 per l'*Ares*, poi sono andata a Farside a osservare la tempesta di polvere su Marte.

— Ho già sentito parlare della polvere. Ci aspettano dei bei problemi.

— È mostruosa. È diffusa su entrambi gli emisferi ed era così densa che non si è potuto vedere nulla per mesi interi eccettuate le cime di Olimpo e dei vulcani Tharsis. Alla fine, però, si è depositata.

Jayne guardò lungo il corridoio come se stesse aspettando qualcun altro. Ansioso di non perderla, lui le chiese: — Partecipi anche tu alla corsa sulla Luna?

— Sì e ho appena smesso di correre per scappare da un odiosissimo reporter. — Si voltò nuovamente verso di lui mostrando un leggero rossore sulle pallide guance. — Che insolente! Voleva scattarmi una foto vicino al portello dello spazioplano. Una posa sexy per far risaltare al meglio la tuta lunare! — Gettò indietro la testa in segno di indignazione. — Si è arrabbiato quando gli ho risposto, no grazie.

— È il giorno della stampa! — Houston scrollò le spalle. — Avremmo bisogno di un anno della stampa per riuscire a educare il mondo.

— Non sarebbe possibile educare quell'asino! — La voce della ragazza aveva ancora una sfumatura di rabbia. — Mentre cercavo di spiegargli il funzionamento del motore del razzo, il modo in cui utilizziamo la fusione dell'elio per trasformare l'acqua in plasma per il reattore, quello mi ha

interrotto bruscamente. Mi ha detto che il suo pubblico non avrebbe capito e che comunque non gliene sarebbe importato un accidente. A lui non interessava di certo: voleva sapere che tipo di acqua avremmo bevuto durante il viaggio.

— Penso di avere parlato con lo stesso uomo. Nicholas Blink?

— È proprio lui il furfante. — La ragazza fece una smorfia. ~ Scrive per qualcosa che si chiama *The Keyhole*...

Sporgendosi in avanti per osservare le onorificenze di Houston, aveva notato il suo nome. La sua espressione mutò immediatamente.

— Kelligan? — Qualcosa le aveva raggelato la voce. — Pensavo che ti chiamassi Houston.

— Sam Houston Kelligan.

— Il texano di cui mi ha parlato Blink? — La ragazza era indietreggiata e lo stava fissando con espressione corrucciata. — Il figlio di Austin Kelligan, il miliardario di Fort Worth?

— Colpevole. — Egli scrollò le spalle. — Se è un delitto.

— Blink mi ha chiesto se ti conoscevo. — Jayne si rifiutò di sorridere. — Ti ha definito playboy miliardario. Voleva sapere perché ti fossi arruolato nella milizia.

— Immagino per la stessa ragione per cui sei qui tu — le rispose lui con tono serio. — Voglio vedere Marte.

— Io penso... — la ragazza lo scrutò in volto. — Mi sembra di avere visto qualche tua fotografia. Avvenimenti sportivi: dovevi avere vinto una gara di volo a vela, oppure una gara di sci.

— Ho praticato il volo a vela — osservò lui. — Mi sono costruito un deltaplano personalmente. E mi piace anche sciare.

— Blink ha detto che il suo giornale tiene aperta una documentazione speciale su voi figli di papà che vivete la vita come un gioco senza lavorare un singolo giorno per guadagnarvi il pane.

— E il nostro addestramento? — Houston si mise sulla difensiva. — Lo definiresti forse un gioco? Io lavoravo d'estate per mio padre, facevo commissioni per lui, guidavo i camioncini e riempivo scatoloni in un magazzino... finché non ho deciso che ne avevo abbastanza delle imprese Kelligan.

— E così hai trovato dei giochi migliori? — Houston avvertì del disprezzo nella voce di lei . — Immersioni? Volo a vela? Scalare montagne?

— Erano tutte cose che amavo molto. — Egli cercò le parole che lo aiutassero a farle capire. — È successo tutto prima della milizia, quando Marte era soltanto un sogno. Ho ricevuto una piccola donazione da mia nonna e l'ho spesa per fare quello che mi piaceva... cosa che non ha reso troppo felice mio padre. Ma non sono affari di Blink.

— Il suo editore vuole una storia su di te. — Con una sfumatura di malizia negli occhi la ragazza controllò la sua reazione. — Ti chiama "playboy planetario". Dice che sei nella milizia solo per sfizio e che Marte non è niente di più di un altro dei tuoi giochetti pericolosi.

— Direi che mi piace mettermi alla prova — dovette ammettere lui. — Per dimostrare quello che sono. Immagino che la maggior parte di noi nella milizia provi più o meno la stessa cosa. Tu, per esempio?

— Forse. — L'indifferente scrollata di spalle di lei chiuse l'argomento. — Tornando a Blink, continua a insistere su quella che lui immagina sarà la vita che noi condurremo sulla nave spaziale e su Marte. Al di là della società, dice lui, al di là della legge.

La ragazza arrossì nuovamente.

— Quel bastardo sporcaccione! Ha insinuato che metteremo in piedi delle belle orge di sesso su Marte. Ha detto che ne avete parlato insieme...

— Io non ne ho parlato! — ribatté lui tutto accalorato. — O meglio, io stavo negando...

Jay ne non lo stava più ad ascoltare e aveva ripreso a fissare lungo il corridoio, salutando Chandra e Kim Lo che stavano salendo a bordo insieme. Houston li salutò a sua volta e li osservò prendere posto. Facevano entrambi parte della squadra dell'Asia Orientale. Chandra lo aveva accompagnato a conoscere il padre di Kim, che aveva progettato il sistema di blocchi e cavi di ancoraggio, che tenevano ferma l'Isola Asiatica sopra il monte marino Magellano.

Speranzoso, Houston si rivolse nuovamente a Jayne.

— Marte stesso è una specie di gioco per tutti noi — disse. — Penso che la maggior parte di noi si sia imbarcata per questo senza altre finalità, solo perché è l'impresa più importante che un essere umano possa intraprendere. Certamente nulla di quello che facciamo è a uso di Nicholas Blink.

— Quel... — la ragazza ingoiò l'improperia mezzo pronunciata.

— Lascialo perdere. Parlami di te. Non mi hai mai detto da dove vieni o del motivo per cui ti sei arruolata nella milizia.

— Se ti interessa. Nulla di eccitante.
— Oh, mi piacerebbe saperlo.
— D’accordo. — Jayne scrollò le spalle e gettò un’altra occhiata carica di trepidazione verso la porta. — Sono nata a Lakefield in Ohio. Un paese in rovina dopo che la Lakefield Sheet and Beam è fallita, prima di allora una città del sindacato. Il mio bisnonno è stato ucciso da una guardia della compagnia e questo può aiutare a spiegare che cosa mi faccia odiare le grandi compagnie.

“Eravamo una famiglia operaia irlandese anche se mio nonno aveva sposato una ragazza polacca. Sono cresciuta con quattro fratelli e niente soldi. Dovevamo lottare per ottenere quello che volevamo, a volte abbiamo vinto, più spesso perso. Io mi sono presa cura di mia madre finché il cancro non l’ha uccisa. Mi stavo facendo strada al college quando ho vinto un concorso per entrare nella milizia.”
Il sorrisetto acido che gli lanciò le fece storcere il naso.
— Mi spieghi perché dovrei apprezzare i ricchi texani?
— Per favore! — la pregò lui seriamente. — Mi sono lasciato la compagnia Kelligan alle spalle!
— Forse, se vincerai. Se invece perderai resterai comunque un ricco texano. Se perderò io, per me non ci sarà nulla.
— Tu non perderai mai! — Egli agitò una mano per replicare alla ironica scrollata di spalle di lei e poi aggiunse istintivamente: — Spero che vinceremo entrambi e... che potremo andare su Marte insieme.
— Buona fortuna, signor Kelligan. — La ragazza scosse lentamente la testa. — Ma anche su Marte resterai sempre un ricco texano.
— Anche i texani sono esseri umani. — Egli cercò di parlare in tono allegro, ma gli si insinuò un tremolio nella voce. — Perfino mio padre. Potrebbe sorprenderti, ma l’ho convinto a far partecipare la sua divisione aerospaziale alla gara d’appalto per i contratti con l’Autorità. La compagnia ha fabbricato il rivestimento in titanio per i moduli d’atterraggio.
— Non certo per amore, signor Kelligan. — Jayne pronunciò il suo nome con ostentata enfasi e si fermò per scrutarlo bene prima di continuare: — Dobbiamo cercare di andare d’accordo perché siamo insieme nella milizia, ma Marte non si trasformerà mai in un matrimonio di gruppo...
— Ti prego, cerca di dimenticare questa storia!

— Mi è rimasta fissa nel cervello. — La ragazza mise a tacere le sue proteste. — E per un'ottima ragione, se proprio vuoi saperlo.

— Certo.

— Nulla che io gradisca ricordare. — Jayne corrugò la fronte e si morse un labbro, quindi gli chiese: — Conosci un certo Martin Gorley?

— Marty? — lui la fissò sbalordito. — Lo conosco anche troppo bene.

— Ecco che cosa è successo — la voce di lei si fece più dura — e che cosa penso dei Kelligan — corrugò la fronte. — Immagino che tu sappia che la tua compagnia possiede un grande centro turistico su un'isola del Pacifico che si chiama Shangri-la.

— Ne ho visto i prospetti illustrativi. — La ragazza non disse nulla e lui continuò: — È uno dei progetti preferiti di Marty: è abbastanza vicina all'Isola Asiatica che non ha piste di atterraggio lunghe a sufficienza per gli spazioplani. Ci ha fatto costruire un terminal per questo tipo di velivoli e un complesso di lusso con hotel e casinò sperando di attirarvi il traffico turistico.

— Se ti piace quel genere di lusso! — Jayne parlò con amara determinazione. — Il personale delle pubbliche relazioni ha inviato una dozzina di noi alla grande inaugurazione. Due notti a Shangri-la. Tutto gratuito; alcool, fiches per il casinò e divertentissimi intrattenimenti. Un sacco di gente si è ubriacata e, fra i tanti, il tuo signor Gorley.

— Quando è a casa ci pensa sua madre a tenerlo sobrio.

— Ha cercato di stuprarmi — disse Jayne. Houston si contrasse per l'odio che captò nello sguardo di lei e notò la ragazza tirare indietro le labbra tutta soddisfatta. — Il giorno dopo aveva un bell'occhio nero.

— L'ho visto quando è tornato a casa. — Egli sogghignò. — È stato un bulletto per tutta la sua vita. Ma ti prego... — trattenne il fiato sentendosi a disagio — io non sono Marty.

— Stammi a sentire, signor Kelligan — Jayne pronunciò quel nome con fredda determinazione. — Questo è quello che provo. Sono felice di essere nella milizia e voglio riuscire a fare parte della squadra che andrà su Marte. È l'unica cosa che mi interessi realmente. Spero che tu possa capirlo, e adesso...

Stava improvvisamente sorridendo, e guardava nuovamente verso la porta.

— Se non ti dispiace, signor Kelligan... — Arkady Lavrin era apparso lungo il corridoio e la stava salutando. — Potresti trovarti un altro posto?

— Se lo desideri. — Houston si alzò a malincuore.

— Grazie Hew. — Lavrin gli lanciò un bel sorriso. — È carino da parte

tua.

Più in là, nel corridoio egli notò un posto libero accanto a Irina Barova, una bionda mozzafiato del gruppo russo che era stata descritta nel giornale di Blink come “ape regina della milizia”.

— Mi dispiace, Houston — la ragazza gli rivolse un sorriso abbacinante, ma lo fece allontanare dal sedile. — Deve arrivare Otto.

Irina amava catturare gli uomini e, al momento, il suo schiavo era Otto Hellman. Il tedesco, ben piazzato e dai capelli neri, avanzò con atteggiamento borioso lungo il corridoio concedendo soltanto un cenno di saluto a Houston prima di accomodarsi e di passare un muscoloso braccio attorno alla vita della ragazza.

Proseguendo ancora, Houston occupò l’ultimo posto libero, dirimpetto a Chandra e Kim Lo. Si sentì risuonare un gong. Una voce metallica li avvisò di allacciare le cinture. La cabina era priva di finestrini, ma egli sentì, il velivolo muoversi e sbandare leggermente, avvertì la spinta dei propulsori che li proiettava sulla lunga pista di decollo verso le spoglie montagne desertiche, la bassa orbita terrestre e la Luna.

4
FARSIDE

> La Luna, con l'elio-3 e la bassa velocità di fuga dalla ridotta fascia soggetta alla forza di gravità, divenne la soglia verso lo spazio. La sua finestra era l'Osservatorio di Farside, posto sulla faccia nascosta del satellite, dove la Terra non sorge mai e le strumentazioni sono schermate dalle sue radiazioni interferenti.

Jayne e Lavrin lasciarono lo spazioplano prima di Houston alla stazione Goddard. Nonostante la freddezza della ragazza egli non poté fare a meno di desiderare in modo struggente di avere un altro momento da passare con lei, ma i due erano scomparsi prima ancora che lui avesse trovato la sua attrezzatura.

Houston dovette aspettare una dozzina di ore l'arrivo della navetta lunare, un veicolo grande e a bassa propulsione.

Scorse soltanto una volta Jayne mentre lasciava il bar insieme con Lavrin. Lavrin lo salutò calorosamente, ma lei lo gratificò soltanto di un cenno col capo senza sorridere.

"Cresci!" si disse. "Non le piacciono i Kelligan. Accetta il fatto e cerca di mantenere il pensiero fisso su Marte."

Arrivò la navetta e lui salì a bordo per condividere una angusta cabina insieme con White. Qui l'acqua di massa per i motori a fusione era preziosa quanto l'elio perché non ne era stata trovata affatto sulla Luna: le navi-cisterna l'avevano dovuta portare direttamente dalla Terra.

Carica d'acqua, la navetta impiegò tre giorni per raggiungere l'orbita lunare. Houston osservò la lenta rotazione della minuscola Terra e anche il più lento avanzare della luce del sole attraverso i crateri da impatto della Luna crescente.

I moduli d'atterraggio li fecero scendere dall'orbita, una mezza dozzina alla volta. Jayne e Lavrin sbarcarono nuovamente prima di lui e lui nuovamente si dette del pazzo per il fatto che la distanza della ragazza gli provocasse un tale dolore. Quando arrivò il suo turno, egli scese insieme con White.

Il modulo si abbassò per agganciarsi a un cavo di frenata che li guidò

verso una rete di protezione stesa attraverso un cratere e, alla fine, giù verso la banchina del terminal. Una specie di carrozza simile a quelle della metropolitana li condusse fino a Farside. La maggior parte della struttura era interrata profondamente sotto la sabbia lunare, al sicuro dalle radiazioni, ma la cupola di quarzo sopra l'habitat principale gli permise di vedere il grigio e desolato paesaggio lunare e le installazioni sparpagliate sulla superficie del satellite.

Lo conosceva già, essendo stato sulla Luna in addestramento, ma quel netto contrasto riusciva ancora ad ammaliarlo. Le installazioni di alta tecnologia, i laboratori dalle cupole a specchio, i ripari per le strumentazioni, il grande disco del radiotelescopio sospeso all'interno del suo cratere vulcanico, i telescopi ottici e le antenne dipolari schierate in fila come eserciti robot sull'immenso fondo di un cratere, i telescopi a raggi-X e a raggi gamma gli fecero provare un momento di orgoglio e di sconcerto rispetto a quella realtà. Nonostante tutto il dispiegamento di alta tecnologia, quel luogo rimaneva un piccolo e solitario avamposto contro il cielo oscuro, il desolato deserto di rocce frastagliate e di grigia polvere, le ombre nere come l'inchiostro proiettate dal selvaggio sole che stava sorgendo.

Presentandosi a rapporto per il suo turno di servizio nel complesso sotterraneo della milizia, Houston tirò fuori il suo equipaggiamento, ispezionò le batterie energetiche e i filtri per l'unità di respirazione e si accertò che la tuta pressurizzata gialla fosse della misura giusta. Il giorno precedente alla gara White lo chiamò mentre faceva colazione alla mensa per passargli una chiamata telefonica di carattere personale.

— Houston? — Il tono nasale e mugolante della voce di Marty aveva percorso trecentocinquantamila chilometri per arrivare dalla Terra e passare attorno alla Luna, ma la cosa non si notava affatto. — Ci sei? Tua madre e la signorina Halloran ti vogliono parlare. Non è facile avere la possibilità di chiamare, ma io sono riuscito a scucire tre minuti.

— Ci sono.

Passarono tre lunghi secondi di attesa, perché i laser facessero rimbalzare la sua voce fino alla lontana Fort Worth e facessero tornare indietro la domanda di sua madre posta con un fil di voce.

— Hew? — Lui riuscì a captare l'ansietà della donna. — Sei davvero lassù sulla Luna?

— Sulla faccia nascosta della Luna. Stavo facendo colazione.

— Hew, c’è qui LeeAnn.

— Houston? — La voce della ragazza era tirata e angosciata, come quella di sua madre. — Stai bene?

— Meglio che mai — le rispose lui. — Ho controllato l’equipaggiamento ed è tutto a posto. Ho superato gli ultimi esami medici. Manca solo l’aggiornamento finale e sarò pronto per la gara.

— Mi dispiace che ti abbiamo rovinato la colazione, ma tua madre... dovevamo parlarti entrambe. Questa gara... ci fa una tale paura! Non ce ne eravamo mai rese conto, ma i notiziari continuano a parlare di tutti i pericoli che incontrerete. Particelle assassine che provengono dalle tempeste solari. È un posto così terribile! Non c’è aria da respirare se qualcosa andasse storto. Nessuno che possa fornire aiuto. Hew, sei proprio sicuro...

La sua voce tremolò e si interruppe.

— Ce la farò — rispose lui. — Cerca di farti coraggio, Lee. E, per favore, fai tutto quello che puoi per mia madre. È un peccato che l’abbia presa così male, ma io non posso rinunciare alla mia vita. Aiutala a comprendere.

I lunghi secondi si allungarono tanto che lui pensò che la comunicazione fosse stata interrotta.

— Houston... — la voce della ragazza ritornò debolmente, alla fine. — Se perderai la gara... — eruppe di nuovo in un singhiozzo — se tornerai sano e salvo... se non farai parte dell’equipaggio che partirà per Marte... io ti amo, Hew! Ti amerò sempre.

— Lee, ti prego...

Houston fu felice quando l’operatore interruppe la comunicazione.

Mentre ritornava alla mensa strascinando i piedi nel tipico modo che si usava sulla Luna per evitare di sbattere la testa contro il soffitto del tunnel, gli si presentarono due immagini fianco a fianco nella mente, come se avesse potuto scegliere fra di esse. LeeAnn, sua amica dall’infanzia, alta e bionda, difficile da battere a tennis, serenamente impegnata in tutto quello che faceva, sempre sorridente e felice quando lo vedeva e Jayne Ryan, che non sembrava preoccuparsi eccessivamente del proprio aspetto, odiava le imprese industriali e non voleva nulla da nessun ricco texano.

“Perché darsi tanta pena?” si chiese. “Che sia la gara a decidere.”

Il lento sole era sorto altre due volte prima che White li chiamasse, in gruppi di otto, in una sala conferenze sotterranea. Egli consegnò loro delle mappe e segnali in codice quindi li fece mettere sull’attenti all’arrivo del

colonnello Orbeliani, un robusto georgiano asiatico dai baffi neri il cui modo di parlare tutto staccato era difficile da seguire.

— Pronti, signori? — Analizzandoli uno per uno, scoprì che c'erano anche due donne. — Signore?

— Signore? — Kim Lo aveva sollevato una mano con una leggera diffidenza. — Posso chiederle...

— Procediamo. — L'uomo la ignorò. — Troverete Farside posizionata presso il centro delle vostre mappe.

I vostri punti di partenza sono segnati in rosso. Essi si trovano a cinquecento chilometri di distanza, a un intervallo di circa un centinaio di chilometri l'uno dall'altro lungo una linea perimetrale circolare.

— Avevamo una domanda, colonnello. — Gridò un po' più forte l'uomo che si trovava vicino a Kim Lo. — La prego!

Orbeliani annuì. — Dica.

— Cinquecento chilometri, signore? Le nostre tute sono utilizzabili per un massimo di quaranta ore. Ci si aspetta che arriviamo entro quaranta ore? Cinquecento...

— No! — latrò quello in risposta. — Ognuno di voi avrà un filtro al carbonio e una batteria energetica di riserva. La durata è di trenta ore per unità, con un margine medio di sicurezza di dieci ore. Avrete approssimativamente ottanta ore.

"Altre domande? — Non aspettò. — Siete stati aggiornati rispetto alle regole. Ognuno di voi cercherà una propria rotta dalla linea di partenza verso Farside. Qualsiasi contatto o tentativo di aiutarsi reciprocamente verrà penalizzato. La vostra linea di arrivo sarà il cerchio perimetrale attorno alla base di Farside. Verranno posizionati degli osservatori lungo di esso per prendere nota dei tempi d'arrivo."

Alla fine lasciò parlare anche Kim Lo.

— Signore? — Trovandosi lì, in un gruppo differente rispetto a Chandra, la ragazza sembrava sperduta. — Le sembra giusto, signore, che non abbiamo tutti la stessa rotta da percorrere?

— Nemmeno Marte sarà molto equo. — Il colonnello alzò le spalle. — Siete stati addestrati a prendere quello che viene. Le postazioni di partenza per la gara sono state assegnate a caso, tramite un computer.

— E se avessimo dei problemi?

— Alcuni di voi ne avranno. — Egli scrollò nuovamente le spalle. —

Visto che è una cosa che già ci aspettiamo, abbiamo fornito ognuno di voi di una tenda-riparo e di un razzo luminoso. Il razzo si può alzare fino a trenta chilometri, illuminando l'intera zona per parecchi minuti. La tenda è equipaggiata con una bombola di ossigeno di riserva, uno stroboscopio segnalatore e una radio. Avrete dieci ore abbondanti di vita mentre aspetterete l'arrivo dei soccorsi. Si cercherà di mandarne, tuttavia...

Guardandola con espressione truce egli scosse la testa dai capelli neri.

— Ricordate: stiamo cercando un equipaggio da inviare su Marte. Laggiù non ci saranno squadre di soccorso pronte a intervenire. Non abbiamo bisogno di gente che se ne aspetta. Chiedete aiuto e sarete fuori dalla milizia.

Primo a raggiungere la sala d'aspetto, Houston salutò tutti quelli che arrivarono per attendere la nave di appoggio: Ken Caulfield, un allegro rivale che voleva scommettere una birra sulla corsa; Rosa Waldencraft, la robusta ragazza australiana che aveva lavorato con White al laboratorio di exobiologia di Farside ed era in qualche modo riuscita a scampare all'infezione; Hiro Yanaga e Mayo Watanabe, che stavano seduti vicini e chiacchieravano sommessamente.

Tutti indossavano attillate tute azzurre. Le otto tute pressurizzate stavano appese in fila dietro alle loro seggiole. Essendo vuote esse sembravano rigide cose di plastica grottescamente afflosciate e gli facevano pensare alle pelli di animali scuoiati. Cercò di allontanare dalla mente quell'odioso pensiero.

Andy Petersen arrivò salterellando, sorridendo allegramente e salutando tutti con qualche ironica battuta. Lo seguì Adolfo Morelos, il silenzioso spagnolo dotato dell'agile grazia di un torero che si diceva avesse la migliore mente matematica di tutta la milizia. Ottimi compagni in addestramento, essi erano adesso tesi e assorti in se stessi, e gli fecero a mala pena un cenno di saluto quando lo videro.

C'era ancora una seggiola vuota. Aspettava forse Jayne? Egli cercò di allontanare il desiderio di vederla, la speranza che entrambi potessero superare la prova e recarsi insieme su Marte. Contro avversari tanto abili non aveva alcun bisogno di distrazioni.

— Salve, dolcezze!

Si trattava della ammaliante cadenza di Irina Barova. "L'Ape Regina" del *Keyhole Spy* di Blink. Figlia di un cosmonauta in pensione diventato successivamente accademico e di una fallita attrice moscovita, la ragazza era

cresciuta divisa fra le ambizioni che i genitori nutrivano per lei. Alta scienza o più alta arte? Sufficientemente ambiziosa da cercare di impegnarsi in entrambe, Irina aveva acquisito la scienza necessaria per entrare nella milizia e aveva studiato le abilità drammatiche della madre.

— Kelligan? — Sinuosa perfezione bionda nell'aderente tuta, ella scivolò sulla sedia vuota vicino a lui e si sporse in avanti per abbacinarlo con uno sfolgorante sorriso dagli occhi azzurri. — Il miliardario, come mi ha detto il giornalista? Sei davvero il figlio del grande industriale americano?

— Non sono un miliardario. — Egli scosse la testa, sentendosi a disagio con lei. — Austin Kelligan è mio padre, ma io ho ormai lasciato sulla Terra la sua compagnia e i suoi soldi.

— Potrebbe anche essere. — L'alzata di spalle della ragazza risultò un'oscillazione carica di grazia, come se l'avesse provata e riprovata per la telecamera. — Tuttavia tornerai pure a casa. — Gli si avvicinò ulteriormente e lui colse il forte profumo che aveva addosso. — Grandi progetti per allora?

— Non ne ho affatto.

— Fanne. — Anche altri li stavano a sentire e lei alzò la voce. — Una volta tornato dalla conquista di Marte sarai un eroe mondiale. Aggiungendo questo alla fortuna dei Kelligan potrai fare praticamente tutto quello che desidererai.

— Non ci sono ancora nemmeno arrivato — rispose lui. — E semmai dovessi andare su Marte, spero proprio di restarci.

PADRONE DELLO SPAZIO era la scritta pubblicitaria rossa e blu che aveva apposta sul petto: la tuta puzzava di plastica nuova e non era certamente meno una meraviglia della alta tecnologia di quanto non fosse una tortura da sopportare.

Le mappe erano fotografie in grande scala scattate dallo spazio, su cui erano stati aggiunti dati e linee di contorno. Localizzando il segno rosso che contrassegnava il suo punto di partenza egli cercò di tracciare potenziali rotte. Nessuna di esse sembrava agevole.

White li avvertì, alla fine, di salire sulla nave appoggio, che era un immenso cilindro pressurizzato dalla forma vagamente somigliante a quella di un insetto gigantesco, appoggiato su sei lunghe zampe dotate di grandi ruote a forma di pallone al posto dei piedi.

— Io sono il pilota — disse conducendoli tutti all'interno — e il vostro

capo squadra.

Il suo tipico sorriso disarmante era sparito e Waldencraft si fermò per chiedergli come si sentisse.

— Bene, bene! — Con quell'impaziente mormorio egli si voltò e alzò la voce perché tutti lo potessero sentire. — Abbiamo moltissimi chilometri da percorrere. Ci vorrà parecchio tempo. I cronometri della gara partiranno quando io vi lascerò scendere. Fino a quel momento cercate di rilassarvi se potete. I vostri sedili sono reclinabili: troverete qualcosa da bere e da mangiare in cambusa.

Guidò velocemente sulla strada ricoperta di lastroni che correva verso le miniere. Tutto attorno al perimetro, invece, non esistevano strade. Il grosso veicolo dovette faticare, cigolando e oscillando, per affrontare le rocce, le fosse e i crinali del desertico paesaggio lunare.

Cercando di scorgere tracce nella sabbia, che sarebbero restate perennemente impresse nel suolo, Houston non ne scoprì alcuna. Perfino lì, percorrendo quell'immaginario cerchio sulla mappa, essi si erano recati dove nessun essere umano si era mai avventurato. Avvertì un fremito di eccitazione, raggelato in un istante dal pensiero di mondi privi di vita, di stelle solitarie e del desertico vuoto nero fra di essi, sopraffatto da un universo troppo immenso e alieno per la comprensione umana.

Tornando nella cabina trovò i suoi compagni assorti e pensierosi proprio come White che stavano sussurrando piano o restavano in silenzio, che erano chini sulle mappe e sui codici o che cercavano di riposare. Richiamati uno alla volta, essi si infilarono le tute, sigillarono i caschi e si arrampicarono verso il portello d'uscita. Essendo l'ultimo a scendere, Houston si trovò solo con White. Arrivò quindi anche il suo turno.

— Che sfortuna, Luth — gli disse accomiatandosi. — Vorrei tanto che tu fossi ancora con noi.

— Guarda... — un colpo di tosse spasmodico fece ripiegare White sul volante. — Guarda qui.

Si aprì la camicia per mostrare bolle gonfie e infiammate sul petto scuro.

— Maledetta polvere! La febbre deve essere ricorrente. — Si mise quindi a ridere bruscamente. — Potrei anche essere io quello fortunato, restandomene qui a casa.

5
GIORNO LUNARE

> Il giorno della Luna è lungo. Orbitando con la stessa faccia sempre rivolta verso la Terra, essa continua tuttavia a ruotare rispetto al Sole, completando una rotazione in ventinove giorni e mezzo. Il giorno lunare è di due settimane di luce selvaggia e la notte di due settimane di freddo agghiacciante.

Houston salutò White e trascinò la cassa contenente il suo equipaggiamento fuori dal portello e lungo la rampa sulla grigia sabbia lunare sul fondo di un basso cratere. Restando di fianco a essa, osservò la nave d'appoggio arrampicarsi a fatica su per il crinale del cratere, sfolgorare per un istante al sole e sparire al di là del vicino e nero orizzonte.

Improvvisamente solo, agghiacciato da una sensazione di isolamento totale, egli rimase immobile un momento prima di guardarsi attorno e andare a prendere la sua roba. Il sole era alto di quattro giorni, a metà strada verso il nero zenit, accecante in quel deserto di massi e di grigia sabbia spenta su cui non era mai stata lasciata traccia da alcuna forma di vita. Era a cinquecento crudeli chilometri di distanza dalla più vicina faccia umana, dalla più vicina voce umana...

"E allora?" Alzò le spalle. "Non è nemmeno Marte."

Ancora goffo nella rigida tuta gialla, egli si chinò per estrarre e assemblare i componenti del rover dalla cassa. Era una cosa su cui si era esercitato una ventina di volte, ma qui i guanti lo rendevano impacciato, il sole sfolgorava troppo su ogni oggetto che toccava e le ombre erano esageratamente scure. Fece scivolare un bullone e dovette rovistare nella sabbia per ritrovarlo.

I rover di Marte avrebbero avuto un propulsore a fusione, ma quel tipo di motore a elio non era stato abbordabile per le finanze che Houston aveva avuto a disposizione per la Luna. L'energia veniva prodotta da un'alta vela, stipata di pannelli solari. Il rover aveva una struttura sottile, spogliata di ogni grammo inutile. Quattro grosse ruote motrici, un'intelaiatura scheletrica che reggeva la colonna di comando, un piccolo sedile e un ridotto scomparto per gli attrezzi.

Per quanto fosse fragile, il veicolo cominciò a viaggiare in modo

scorrevole, ma la mappa era quasi inutilizzabile. Tratta da fotografie scattate dallo spazio, essa mostrava abbastanza bene l'immenso paesaggio lunare: crateri e dirupi scoscesi che Houston intendeva evitare, sentieri che li circondavano che aveva sperato di seguire. Sulla superficie, tuttavia, nulla sembrava essere come sulla mappa. Tutto quello che vedeva era caos. Luce abbagliante e nere ombre. Un infinito labirinto di rocce spezzate e di sabbia polverosa, di immense fosse e piccole buche, ogni cosa tagliata dal vicino orizzonte notturno.

Senza avere un singolo punto di riferimento che conoscesse e con il solo girocompasso e schemi di ombre a guidarlo, egli si diresse a nord-est, schivando fosse e passando attorno a picchi, alla ricerca di superfici adatte al rover. Il sole cocente era fisso in cielo, come se il tempo si fosse fermato. Ogni fossa dal fondo oscuro e ogni crinale grigio-polvere cominciò ad assomigliare a tutti gli altri.

Sentendosi un po' intontito, prese a succhiare del caffè bollente dal beccuccio e continuò a guidare. Bevve quindi dei succhi di frutta, mordicchiò biscotti spaziali e gallette energetiche prese dal dispensatore e andò avanti a guidare finché il rover non si bloccò davanti a una roccia sporgente troppo ripida per poter essere affrontata. Spostò la vela in modo che essa gli proiettasse ombra sul corpo e dormì fino a quando non sognò che Marty Gorley aveva vinto la gara e gli aveva rubato il posto per Marte.

Si svegliò di soprassalto e riprese a guidare.

A volte i sobbalzi gli facevano venire le vertigini. Il paesaggio lunare divenne più ossessionante, antico, desertico e alieno quanto sarebbe stato Marte.

Combattendo quell'incantesimo di aliena stranezza, egli cercò di scuotersi e riprese a succhiare del caffè. Si fermò alla fine a controllare nuovamente il girocompasso e la mappa... sentendosi troppo intontito per essere sicuro di interpretarne bene i dati. Unse i supporti delle ruote, anche se erano stati studiati apposta per non avere bisogno di olio. Ispezionò i motori e il meccanismo di trasmissione. Sembrava tutto a posto, ma la dura sabbia avrebbe finito col corroderli.

Riprese poi a guidare e continuò a farlo.

Assorbendo troppa energia, abbassò l'unità di raffreddamento fino a che non sudò talmente tanto all'interno della tuta da doverla rialzare. Stando seduto un po' chino sul sedile sobbalzante, egli lasciò che la mente tornasse

indietro alla Terra viva, a sua madre e LeeAnn col loro perenne preoccuparsi per lui, a suo padre, che covava disappunto nei suoi confronti, a Marty Gorley, che sarebbe indubbiamente stato felicissimo di vederlo partire per Marte.

"Che me ne importa?" Egli afferrò saldamente il volante e passò attorno a un macigno. "Me li sono lasciati tutti alle spalle."

Ma sarebbe mai riuscito a farlo realmente? Anche se fosse arrivato su Marte?

Una volta si assopì permettendo al rover di sbalzarlo dal sedile. Riprendendosi prima di piombare sulle rocce, egli arrancò per rimettersi in piedi e si mise a inseguirlo disperatamente. Troppo veloce per lui, esso era ormai già quasi fuori dalla portata della vista quando virò e inclinò la vela tanto da non farla più colpire dal sole. Questo gli permise di raggiungere il veicolo.

Anche se il sole sembrava congelato nel tempo, i piccoli numeri color ambra continuavano a danzare a un ritmo frenetico sull'indicatore dell'orologio proprio davanti alla sua visiera. Erano passate trenta ore. Trentacinque. L'ago rosso-acceso e quello verde si stavano portando sullo zero, indicandogli la carica rimasta alla batteria energetica e al filtro catalitico.

ATTENZIONE! pulsavano le lettere rosse. SOSTITUIRE FILTRO CARBONIO! SOSTITUIRE BATTERIA!

Egli fermò il rover e piegò la vela perché restasse in ombra mentre eseguiva le sostituzioni. Tenendo la batteria di riserva nel guanto egli ripassò mentalmente tutto quello che avrebbe dovuto fare: slacciare l'unità di sopravvivenza che aveva sulla schiena e appenderla a portata di mano; scollegare la batteria scarica; sganciare i fermi di bloccaggio; inserire la batteria nuova; riagganciare i fermi; fissare il tutto; allacciare e rimettere in funzione l'unità di sopravvivenza.

Questo per poter continuare a respirare.

I quadranti si spensero quando egli tirò la leva di sbloccaggio. La ventola all'interno del casco smise di produrre il tipico ronzio da insetto. L'aria sembrò immediatamente cattiva. La batteria di riserva gli scivolò dal guanto... ma cadde molto, molto lentamente. Egli riuscì a recuperarla e a inserirla al suo posto, quindi ricollegò i connettori al terminale, riposizionò l'unità di

sopravvivenza e azionò gli interruttori.

La ventola si rimise a ronzare ed egli si riempì i polmoni.

L’aria era tuttavia ancora cattiva, il filtro al carbonio era intasato. Cambiare quello fu più semplice. Trattenne il respiro mentre staccava l’unità dell’aria per inserire al proprio posto quella nuova. L’aria più dolce gli riempì il casco ed egli riprese a guidare.

Continuò ad andare avanti finché il tempo non gli sembrò un’eternità. Il rover arrancava, ondeggiava e cercava di sbalzarlo fuori. Egli si assopì nuovamente, si scosse e poi si assopì ancora. Aveva i crampi ai muscoli. La tuta gli prudeva e lo faceva sudare. I punti in cui essa era più tirata gli sfregarono la pelle fino a farla sanguinare. Egli fissava l’ago rosso e quello verde avanzare sul quadrante, misurando la carica rimasta alla batteria e al filtro. Forse anche la sua?

Troppo intontito e stanco per pensare, provare sensazioni o preoccuparsi egli continuò a guidare finché non vide dei solchi di ruote in una zona sabbiosa. Li seguì ancora per una cinquantina di metri e fermò il rover quando si rese conto di quale fosse il significato della cosa.

Tracce di ruote!

Strizzò gli occhi mezzo incollati e le fissò nuovamente, succhiò dell’altro caffè, sbirciò ancora una volta in avanti e alla fine scese dal rover per avvicinarsi alle tracce e studiarle. Erano reali, lasciate da ruote sagomate a cingolo come le sue.

Oppure erano proprio le sue? Si era forse perso, fuori di testa per la fatica e la tensione, avendo mal interpretato la mappa e il girocompasso? Aveva girato in cerchio fino a ritrovarsi sulle sue stesse tracce? Si voltò carico di incertezza, schermando la visiera per studiare la grigia giungla di rocce che lo circondava e poi si arrampicò su un macigno per guardare davanti a sé.

Le tracce sembravano correre diritte, per quanto lo permettessero le rocce e i dirupi. Egli non scorse nessun altro veicolo. Il sole, non ancora arrivato allo zenit, continuava a sfolgorare a est. Le ombre ormai accorciate erano ancora proiettate a ovest, esattamente come gli aveva indicato il girocompasso. Ebbe l’improvvisa certezza di non avere mai visto prima il lungo crinale che si ergeva di fianco a lui, che si incurvava come una lunga banchina ferroviaria, creato da massi proiettati dal cratere dalle ripide pareti che gli stava dietro. I solchi si dirigevano in avanti, verso il punto in cui doveva trovarsi Farside. Qualche altro partecipante alla gara doveva essere

passato di lì prima di lui.

Ma perché lì?

Partendo a cento chilometri di distanza l'uno dall'altro, le loro rotte dovevano convergere, ma non si sarebbero dovute incrociare. Vacillando per la fatica, ormai non più sicuro di nulla, egli risalì sul rover e seguì nuovamente le tracce finché non le perse su un dirupo roccioso al di la di quel basso bacino ricoperto di sabbia.

La strada si stava facendo più impervia, i massi sparpagliati più grossi. Su entrambi i lati, grigi crinali ignudi correvano sempre più vicini l'uno all'altro: erano le pareti di due immensi vulcani separate soltanto da una stretta gola.

Essi si innalzarono ulteriormente, richiudendosi a formare un angusto canyon dalle ombre nere che si inerpicava ripidamente verso l'oscuro orizzonte. Si fermò presso un macigno per cercare una strada che lo portasse avanti. Non esisteva passaggio che sembrasse sicuro. Lì, tuttavia, in un'altra zona sabbiosa, ritrovò le stesse tracce di cingoli dalle scure ombre.

E anche il veicolo che le aveva lasciate.

Si trattava di un altro rover lunare, diverso come disegno, ma fragile come il suo. Giaceva inclinato su un lato su un ammasso di pietre a un mezzo chilometro di distanza. Il guidatore, una piccola misera sagoma con la tuta gialla pressurizzata, stava in piedi accanto a esso, con la visiera in ombra e lo fissava di rimando.

Forse, intontito come lo era anche lui, il guidatore aveva cercato di seguire una piattaforma che si stringeva fra un masso della dimensione di una stanza e la fossa di un cratere. La ruota anteriore del rover non doveva essere riuscita a restare lontana dal masso. Il fragile e sottile veicolo giaceva ora sull'orlo della fossa e la vela era caduta. Il guidatore stava adesso chino sulla ruota piegata.

Houston si fermò.

— Posso aiutarti?

— Vattene! — Egli riconobbe la violenta voce alla radio. — Non ti fermare.

— Jayne Ryan? — La ragazza si alzò per fargli segno di andarsene e lui colse un'immagine del suo volto all'interno del casco, imperlato di sudore e con l'espressione tirata. — Non hai bisogno...

— Il signor Kelligan? — C'era una sfumatura di presa in giro nel modo in

cui aveva pronunciato il suo nome, ma il tono della ragazza si fece immediatamente imperativo. — Vattene via! Non sono permessi contatti, se ben ricordi.

— Se sei nei guai...

— Non sono affari tuoi.

Jayne si voltò per chinarsi sopra il veicolo rotto. Houston si accorse che l'assale anteriore era tranciato e rimase per un mezzo minuto seduto sul suo rover a osservare in silenzio. Lei aveva ovviamente ragione. Accettando aiuto, avrebbe perduto la possibilità di recarsi su Marte. Offrendogliene, lui avrebbe compromesso la propria.

— Comunicherò il tuo problema — gridò. — Se o quando arriverò a Farside.

Indaffarata con la ruota la ragazza lo ignorò.

Egli alzò le spalle e indietreggiò per trovare un'altra rotta. Nessuna si dimostrò essere molto migliore. Arrivò a una scarpata troppo ripida da poter essere risalita e la costeggiò per parecchi chilometri prima di riuscire a trovare un passaggio. Uno dei pneumatici dalla sottile ricopertura scoppiò, ma lui ne aveva uno di riserva. Il rover lo sbalzò nuovamente fuori e si ribaltò. I motori a energia solare erano inutilizzabili quando lui cercò di andare avanti, finché egli non trovò e riparò un filo rotto.

Ancora più avanti... non fu mai sicuro ai quanto più avanti.,, egli cominciò a sentire delle voci. Pensò che fossero soltanto nella sua testa, ma poi, finalmente, le riconobbe come segnalazioni radio emesse da un modulo d'atterraggio in discesa verso Farside. Prendendo quello come riferimento, egli svoltò leggermente a sinistra, superò un ultimo crinale di montagna e trovò l'osservatorio.

O era soltanto un miraggio? si chiese Houston, ma l'immagine continuò ad apparire reale anche quando egli scese dal pendio: il grosso disco Verne, la rete di atterraggio, la miriade di telescopi ottici e radiotelescopi disseminati sul vasto fondo del cratere.

La nave appoggio si mosse per avvicinarglisi sulla strada perimetrale e le ruote alte dieci metri torreggiarono imponenti sopra di lui. Si aprì il portello, venne abbassata la rampa. Ossessionato dalla preoccupazione per Jayne, egli caricò il rover all'interno del deposito e si arrampicò attraverso l'entrata. La guidatrice era un nuovo cadetto, che si stava sudando, piena di speranza, una futura opportunità per recarsi su Marte.

— Devo riferire di un concorrente nei guai — le disse. — Jayne Ryan della squadra americana. Le si è rotto il veicolo. Ha bisogno di aiuto.

— Non ci sono rover a disposizione. — La ragazza analizzò il monitor. — Ci sono parecchi rapporti di concorrenti nei guai, ma nessuno che riguardi Ryan. Cercheremo di riportarla alla base se invierà dei segnali, ma le squadre di soccorso si stanno occupando delle chiamate a turno.

La ragazza gli fece lasciare il rover logorato e ammaccato dalle rocce, perché subisse un'ispezione tecnica, Prima che potesse farsi una doccia, mangiare o dormire, Houston dovette sottoporsi a una serie di esami medici e recarsi a rapporto dal colonnello Orbeliani.

— Tenente Kelligan, signore.

La disciplina aveva raramente un carattere formale nella milizia, tuttavia il colonnello Orbeliani attese un suo saluto e lo ricambiò rigidamente.

— Missione compiuta, tenente. — Egli si chinò per controllare qualcosa su un foglio di carta giallo. — Può andare.

— Signore, quando verranno annunciati i vincitori?

— Non ci sono vincitori. — Houston rimase in attesa finché Orbeliani non aggiunse: — Comunque lei ha superato la prova.

Egli continuò ad aspettare, barcollando sui piedi.

— Per ora ne sono arrivati diciannove. — Orbeliani fissò in modo severo il foglio giallo. — Il comando di Marte sceglierà il personale di *Ares* una volta tornati a White Sands. Le selezioni finali avverranno quando saranno stati stesi i profili definitivi.

6
PROFILO

I volontari della milizia, “i migliori selezionati della Terra”, furono scelti perché si adattavano ai profili fisiologici e psicologici che includevano ottima forma fisica, intelligenza, competenza, compatibilità sociale, abilità specifiche e una forte attitudine a sopravvivere e a lavorare in condizioni di isolamento, stress e stenti.

Houston dormì per dodici ore. Svegliandosi, affamato, si imbatté in Arkady Lavrin nella sala mensa sotterranea e gli chiese notizie di Jayne.

— È venuta qui prima di te e se ne è già andata. — Lavrin sogghignò come se fosse divertito per la preoccupazione di lui. — Ha preso una navetta un paio di ore fa. Mi ha chiesto di dirti che ce l’ha fatta da sola.

— Grazie. — Egli cercò di non far trapelare la propria emozione. — L’ho vista nei guai. Si era staccata una ruota del rover, ma non ha voluto aiuto.

— Jayne? — Lavrin sorrise ancor più apertamente. — Un assale rotto non poteva certo bloccarla. L’ha saldato con la luce del sole e uno specchio concavo.

La rampa posta sui crinali orientali rilanciò la navetta di Houston al rendez-vous in orbita con l’*Oberth.* Houston passò tre giorni a bordo dello shuttle e un altro a Goddard prima che lo spazioplano lo riportasse sulla Terra.

Scendendo dalla scaletta a White Sands, egli si riempì i polmoni con la pulita aria del deserto che trasportava aspre fragranze di salvia e mesquite. I prati verdi e i verdi alberi che si scorgevano in quel luogo gli erano sempre sembrati bizzarri, ma ora li apprezzò.

Erano vivi, prezioso balsamo contro la morta o insensibile grigia monotonia della Luna. Udendo un tordo cinguettare, egli si fermò per un istante a riflettere. Se la Terra sembrava tanto bella dopo solo due settimane di lontananza, che effetto gli avrebbe fatto tornare a casa dopo due anni su Marte? La gente sarebbe stata diversa, gli amici quasi dimenticati, i suoi stessi muscoli e le ossa indeboliti dalla minore gravità?

“E allora?”

Rimase due giorni a White Sands. All'interno dell'ospedale della milizia dovette sottoporsi a un ulteriore e pesante test clinico. Nelle sale riunioni dovette affrontare ufficiali della milizia, psicologi della milizia e tecnici della milizia che volevano sapere ben più di quanto lui non fosse in grado di ricordare su tutto quello che aveva fatto per prepararsi alla gara e sulle sensazioni che aveva provato durante ogni momento di essa. I tecnici della milizia dei laboratori lo collegarono con una serie di cavi ai registratori e lo tennero a fissare dei monitor per intere ore, mentre pretendevano risposte istantanee a quesiti mai interamente compresi.

— Congratulazioni, Kelligan. — L'ultimo esaminatore corrugò la fronte guardando un monitor da scrivania e si alzò per stringergli la mano. — Lei e il suo equipaggiamento avete ottenuto un buon punteggio sulla Luna. I suoi test di laboratorio sembrano a posto. La posso passare all'elenco finale dopo un'ultima domanda.

— Ha indicato una compagna preferita?

Egli scosse la testa, infelice, pensando a Jayne. — Devo farlo?

— È facoltativo. — L'esaminatore alzò le spalle. — L'equipaggio dell'*Ares*, come lei ben sa, sarà composto da otto membri: un uomo e una donna da ogni potenza. Non possiamo pretendere che si sposino... le loro vite private sono soltanto loro. Dobbiamo tuttavia pensare a un meccanismo di tipo sociale. Su richiesta, le coppie potrebbero essere analizzate come unità.

— Se è facoltativo lasci pure in bianco. Io non sono legato a nessuno.

— Benissimo. — L'esaminatore si chinò sulla tastiera e poi sollevò nuovamente lo sguardo. — Si presenti a rapporto alla sala Armstrong alle tredici.

Egli trovò che Jayne e Lavrin erano arrivati nella sala prima di lui.

— Ehilà, Hew! — Lavrin parlava per la maggior parte del tempo col tipico accento strascicato del sudovest che aveva acquisito al Texan Tech. — Benvenuto a bordo!

Una dozzina di altri erano tornati dalla Luna. Martin Luther White stava seduto da solo su una sedia accanto al podio. Ram Chandra e Kim Lo avevano preso posto vicini, così come Otto Hellman e Irina Barova. Lavrin e Jayne si erano forse proposti a vicenda come compagni preferiti? Un russo e un'americana? Sarebbe stato permesso?

Non poteva chiederlo, ma si fermò proprio dove si trovavano loro. Lei lo

fissò con espressione severa con gli occhi leggermente spalancati, come se fosse stupita di vederlo lì.

— Sono felice che tu ce l'abbia fatta — le disse. — Mi è dispiaciuto moltissimo doverti lasciare laggiù da sola.

— Può essere. — La ragazza scrollò le spalle, in segno di disapprovazione. — Ma noi abbiamo delle regole, signor Kelligan.

— Scusa — replicò lui. — Pensavo che fossi nei guai.

— I guai li troveremo su Marte, se ci arriveremo. — Il tono di lei era laconico e distaccato. — Per sopravvivere avremo bisogno di seguire le regole.

Il colonnello Orbeliani arrivò e si diresse con passo impettito verso il leggio quando tutti si furono seduti.

— L'ultima lista. — Fissando con espressione truce il foglio giallo, egli lesse i nomi. — Ventuno qualificati per la selezione. Otto verranno scelti per l'*Ares* e altri otto come riserve e per un possibile equipaggio del *Nergal*, quando esso sarà completato.

— Signore? — chiese Hellman. — La data del decollo?

— La finestra di lancio si aprirà fra altri diciotto giorni — latrò Orbeliani. — Tutto il personale dovrà trovarsi a bordo sette giorni prima. L'equipaggio dovrà di conseguenza partire da White Sands la prossima settimana.

— Quando sapremo l'esito?

— A tempo debito. — Improvvisamente brusco, Orbeliani fece un cenno a White perché si avvicinasse al podio. — Tuttavia, prima, dobbiamo mettervi al corrente di uno sfortunato sviluppo della situazione. Il tenente White vi aggiornerà personalmente.

White si alzò e a Houston sembrò che fosse leggermente instabile sulle gambe. Silente per qualche istante, raccogliendo le idee, egli si aggrappò al leggio come se avesse bisogno di sostegno.

— Mi dispiace moltissimo. — Scosse la testa sogghignando con espressione addolorata. — È una cosa che odio dovervi dire, ma il comandante sostiene che adesso dovete essere messi al corrente. Quando sentirete di che si tratta, alcuni di voi potrebbero decidere di tirarsi indietro.

Alcuni sussurri allarmati si spensero subito nel silenzio.

— Sapete che abbiamo inviato sette... — la sua voce si incrinò ed egli dovette interrompersi per bere un goccio d'acqua — ... sette sonde prive di

equipaggio su Marte. Cinque di esse sono tornate indietro. Hanno portato registrazioni strumentali e circa trecento chili di campioni geologici di Marte, campioni di atmosfera compressi, rocce, polvere, prodotti di trivellazione, argilla, permafrost, neve formata da acqua ghiacciata e biossido di carbonio dalle calotte polari.

"È stato tenuto tutto in quarantena per potere essere studiato ai laboratori di Farside. Tre di noi si sono offerti volontari per compiere il lavoro. Quella roba sembrava inizialmente innocua, ma abbiamo comunque preso delle precauzioni. Abbiamo lavorato con tute di plastica in ambienti isolati con pressione d'aria negativa, dietro tre porte sigillate. Ci siamo spogliati, lavati e abbiamo fatto docce antisettiche prima di uscire.

"Si tratta di una chimica interessante, qualcosa che già ci aspettavamo dati i risultati degli esperimenti del *Viking.* Moltissimi periossidi e superossidi di superficie. C'è stata tuttavia un'altra cosa che si è rivelata una vera e propria sorpresa: una molecola che si riproduce quando si scaldano i campioni di polvere in acqua. Questa scoperta ha eccitato il biologo della squadra: vita, ha pensato. È a base di carbonio, si combina con l'ossigeno, l'idrogeno e l'azoto, ma è strutturata in modo completamente differente da qualsiasi cosa sulla Terra. Egli l'ha chiamata protovita."

"Ci ha anche avvertito del fatto che sarebbe potuta essere letale. Eseguendo delle analisi, l'abbiamo somministrata e iniettata ai ratti. Si sono ammalati tutti. Moltissimi di essi sono morti, ma è sembrato che alcuni guarissero. I topi sani e robusti non sono rimasti infettati da quelli malati posti in gabbia insieme con loro.

"Abbiamo concluso che quella roba era una specie di veleno, ma che non avrebbe potuto causare gravi pericoli né alla Terra né alla spedizione. Penso di avere agito in modo un po' superficiale. — Contrasse il labbro incerottato. — Un giorno stavo utilizzando una tenaglia per spezzare un campione di roccia ed essa si è sbriciolata in polvere. Mi era scivolata la mascherina e ne ho respirata un po'."

Trasalendo si sfregò i cerotti che aveva sul volto.

— Mi sono ammalato come i ratti. Il dottore della squadra mi ha detto che poteva trattarsi di una semplice influenza, ma mi ha tenuto in osservazione nel reparto di quarantena. Febbre, tosse, lesioni alla pelle.

Alzò le spalle e fece un sorrisetto amaro.

— Non che questa cosa mi stia uccidendo. Dopo un paio di settimane in

isolamento mi sono sentito bene. Gli esami clinici hanno evidenziato anticorpi alla protovita nel mio sangue, ma nessun organismo vivente. I ratti infetti, ovviamente, sembravano non essere contagiosi. Alla fine, quando si è pensato che non rappresentassi un rischio per nessuno, mi hanno lasciato uscire fuori. Sono ritornato sulla Terra... e ho avuto una ricaduta. Forse l'attacco non è stato violento come il primo, ma l'infezione sembra avere forma ricorrente. — Fece una pausa e chiese: — Domande?

Chandra deglutì e chiese. — Che puoi dire riguardo alla cura?

— Stanno studiando gli anticorpi presenti nel mio sangue sperando di riuscire a creare un vaccino. Occorrerà del tempo. Abbiamo scoperto un paio di sostanze che uccidono i batteri in provetta, ma i loro effetti collaterali sembrano essere peggiori dell'infezione stessa. I batteri sono resistenti: devono esserlo altrimenti non sarebbero stati vivi... sempre che si possano definire tali... dopo un miliardo di anni passati rimanendo esposti sulla superficie di Marte.

— Saremo in grado di sopravvivere sul pianeta?

— Io sto sopravvivendo. — Il labbro incerottato si contrasse in un altro sorriso irrigidito. — Forse potete riuscire a scamparla. Vivrete in ambienti sigillati con pressione atmosferica positiva. Dovreste essere in grado di evitare nel complesso contatti con l'ambiente esterno. — Scrollò le spalle. — Non posso promettere nulla.

— Signore — protestò Lavrin — mi sembra di scorgere valide ragioni per ritardare la missione. La prossima finestra si aprirà fra soli due anni e, a quel punto, dovremmo avere il vaccino. Il *Nergal* potrebbe essere stato completato e potremmo partire con due navi invece che con una. Sedici persone al posto di otto fornirebbero un margine di sicurezza ben maggiore...

— Se avessimo due anni a disposizione. — La severa voce del colonnello lo bloccò. — Secondo la stima della milizia non li abbiamo. Troppi ritardi, troppi miliardi già spesi. Il sostegno mondiale sta venendo a mancare. Su Marte voi potreste sopravvivere all'esposizione alla protovita. Dopo avere riconsiderato tutti i dati a nostra disposizione, crediamo che siate in grado di farlo. Tuttavia, qui sulla Terra, l'Autorità potrebbe anche non sopravvivere.

— Signore, ritiene...

Orbeliani lo zittì ancora una volta con un gesto impaziente.

— Basta con le discussioni. L'*Ares* partirà secondo il programma stabilito. Avete sentito che cosa vi ha detto il tenente White. Vi concediamo

quarantotto ore per decidere: coloro che vorranno potranno lasciare la milizia; l'equipaggio che partirà per Marte verrò scelto fra quelli che avranno scelto di restare.

"Se volete partecipare alla selezione, tornate a rapporto entro quarantotto ore per il test finale e l'aggiornamento. *Ares* sarà pronto per il volo. Uno spazioplano resterà in attesa per trasportare l'equipaggio selezionato direttamente alla nave.

— Allora, Kelligan? — gli chiese Jayne Ryan quando si trovarono in fila per uscire dalla sala, con un'espressione di sfida negli occhi grigio-verdi. — Che ne pensi?

— Non ho mente da pensare — rispose lui. — Io andrò su Marte.

7
FINESTRE

La Terra, muovendosi più velocemente in orbita, raggiunge Marte ogni ventisei mesi. Le date di lancio devono venire calcolate in modo da adeguarsi a questi passaggi e gli intervalli fra l'apertura di due finestre sono di conseguenza di due anni circa.

Quarantotto ore, una notte a casa.

LeeAnn Halloran lo andò a prendere all'aeroporto. Sorridendo felice e sollevata, aprì le braccia per baciarlo e lo abbracciò come se avesse paura di lasciarlo andare. Sentendosi quasi avvolto, desiderando che lei fosse Jayne Ryan, egli avvertì una fitta di colpevolezza.

— Hew! — la voce della ragazza era da forte contralto. — Grazie a Dio sei salvo! Eravamo tutti così preoccupati! Tua madre mi ha fatto promettere che ti avrei portato immediatamente a casa. Ha invitato la mia famiglia a unirsi alla tua per una cena di benvenuto questa sera.

Era una magnifica giornata estiva. LeeAnn lo condusse attraverso il parcheggio verso la sua automobile nuova, un regalo di compleanno del padre. Si trattava di una slanciata decappottabile rossa, emetteva ancora odore di pelle nuova e lei l'adorava. Il tettuccio era abbassato, l'aria calda. Egli respirò profondamente, godendo del profumo di fresca vegetazione nascente.

— Un tempo speciale, apposta per te!

La ragazza gli sorrise. Lo aveva sempre amato e ora era splendida, con la delicata testa eretta, i capelli biondi e lucenti che svolazzavano al vento e il sole che le accarezzava le guance color panna. Tuttavia lui riusciva ad avvertire la tensione che lei cercava di nascondere, sentiva la paura che lei provava del periodo in cui lui l'avrebbe potuta lasciare per Marte. Impulsivamente, le passò un braccio sulle spalle e mancò poco che le dicesse quanto l'amava.

Quasi...

Ma non ancora. Non fino a che non avesse scoperto che il suo nome mancava dalla lista finale d'imbarco.

Sua madre andò loro incontro sulla porta. Aveva un aspetto teso e ansioso, ombre scure le cerchiavano gli occhi, ma si era tutta affaccendata in cucina.

L’intera casa profumava dei biscotti alle mandorle e al cioccolato che lui adorava quando era bambino. Ne trovò un vassoio intero, ancora caldi, in salotto. Maria portò del caffè per lui e LeeAnn e dell’acqua bollente per il tè.

— Io... mi dispiace, Hew. — Si asciugò gli occhi. — È solo talmente terribile!

— Mamma, la gara non è stata affatto terribile. — Egli sorrise e sollevò una mano per cercare di placare l’ansia di lei. — È stato quello per cui ho vissuto. Una magnifica avventura. È chiaro che ci sono stati dei momenti difficili, forse anche del pericolo, ma mi sono comunque divertito moltissimo.

— Resterai... — La donna cercò di studiare il suo volto, con espressione disperatamente intensa. — Resterai a casa per un po’?

Con un terribile groppo alla gola egli dovette scuotere la testa.

— Solo questa notte, Domani dobbiamo ripresentarci alla base. Sarà il momento in cui scopriremo chi farà parte dell’equipaggio per Marte.

— Io speravo... — Sussurrando con le sottili labbra, lei dovette riprender fiato e asciugarsi nuovamente le guance. — Ma immagino che tu abbia ancora intenzione...

Non riuscì a proseguire.

— Se avrò un’opportunità... — non menzionando affatto la protovita egli scosse la testa di fronte ai loro volti tirati — andrò.

— Io non... non riesco proprio... — Si alzò traballando leggermente e rimase un istante in piedi guardandolo con aria molto triste. — Vado un attimo di sopra a riposarmi un po’.

Egli l’accompagnò attraverso la stanza, appoggiandole un braccio attorno al fragile corpo e la osservò salire le scale. Restando lì finché LeeAnn non cominciò a parlare, si chiese che cosa sarebbe diventata la sua vita se l’*Ares* fosse partito senza di lui e si domandò ancora se sarebbe riuscito a sopportare il genere di futuro che loro continuavano a progettare per lui.

LeeAnn restò un’altra ora, ma non volle più sentir parlare della Luna. Continuò a chiacchierare troppo velocemente e troppo allegramente dei bei tempi che ricordava della loro infanzia e delle loro vacanze estive, del puledro di nome Nero che avevano domato, del giro sulle rapide che avevano fatto con i rispettivi padri sul Rio Grande e del fine settimana che avevano trascorso a Nuevo Laredo. Egli notò che la ragazza si stava sforzando con tutta se stessa di fargli capire quanto fosse orgogliosa dei loro ricordi.

Houston si sentì addolorato per lei.

— Ascolta, LeeAnn... — Alla fine dovette interromperla. — Ricordo quando ci siamo promessi che saremmo sempre rimasti ottimi amici. Tu sai però perfettamente che cosa significa Marte per me, se mi permetteranno di andare, sarà probabilmente per sempre. Se non lo faranno...

Alzò le spalle.

— Grazie... grazie, Hew. — LeeAnn si alzò e disse con voce tremolante: — Sei sempre stato onesto... e immagino di avere sempre saputo che non ti saresti mai adeguato ai miei sogni. Forse la pazza sono io. — Trasse un profondo respiro e cercò di riuscire a rivolgergli un pallido sorriso. — Ci vediamo a cena.

L'accompagnò alla decappottabile rossa. Lei lo strinse forte quando Houston la baciò e lui sentì che stava singhiozzando quando si allontanò bruscamente.

Suo padre tornò dall'ufficio con altri due ospiti per cena: Marty Gorley e Lucina. Sua madre non li aspettava e lui notò che Maria risistemava l'assetto della tavola. Lucina era una donna appariscente e piena di vita e aveva vivaci occhi e lucidi capelli neri. Era la madre di Marty e da lungo tempo segretaria personale del padre di Houston. Egli aveva scoperto ormai da molto che era anche l'amante di suo padre.

Aveva avuto questa scioccante rivelazione nel giorno del suo dodicesimo compleanno, quando gli Halloran possedevano ancora la tenuta di campagna adiacente al ranch dei Kelligan. Lee Ann lo aveva invitato a cena e aveva preparato in quella occasione la sua primissima torta in suo onore: una torta di cocco con dodici candeline azzurre. Dopo cena si erano recati nel recinto per sellare Nero quando lei gli aveva chiesto con un mezzo sussurro dove fosse suo padre.

— A Kansas City — aveva risposto lui. — A una qualche conferenza sull'energia.

— Io non penso proprio. — La ragazza aveva scosso la testa, avvicinandoglisi. — I miei genitori lo hanno visto sabato a New Orleans, in un bar a Bourbon Street. C'era con lui Lucina. La mamma dice che ha sempre pensato che avessero una relazione.

Lui non aveva voluto crederci. Quella notte, nella sua stanzetta, dopo che la madre era andata a letto, ne aveva parlato con il padre, sperando di ottenere

una infuriata smentita.

— Houston, penso che sia arrivato il momento che tu sappia. — Suo padre aveva alzato le spalle come se la cosa non fosse realmente importante. — È iniziato tutto prima che tu nascessi. Dovevamo impiantare un nuovo ufficio vendite a Città del Messico. Sono andato a controllare come andassero le cose quando ho trovato Lucina. — La voce del padre si era raddolcita quando aveva pronunciato quel nome. — Aveva appena una ventina d'anni, ma era già assistente del direttore vendite.

Egli era rimasto ad ascoltarlo sentendosi venire la nausea.

— Era magnifica allora. — Aveva detto il padre sorridendo nel ricordare, — Puro sangue spagnolo e molto fiera di esserlo. Proveniva da un'ottima antica famiglia andata in bancarotta. Mi innamorai di lei e si mostrò interessata alla cosa. L'ho riportata indietro con me e le ho creato un posto di lavoro nel mio ufficio di qui.

Houston aveva scosso la testa, terrorizzato di dover credere a ciò che aveva sentito.

— Alla tua età so che è difficile comprendere. — Suo padre si era accorto di quanto lui fosse rimasto addolorato. — Ma imparerai che gli uomini hanno dei bisogni. E Lucina... — suo padre aveva sorriso di nuovo. — Davvero, è stata un grande aiuto per la compagnia. Ha un'energia e un cervello che sono alla stessa altezza del suo aspetto. Adesso è quasi una partner. È il mio braccio destro nelle imprese Kelligan.

— Tutti questi anni... — Houston non era riuscito ad andare avanti.

— Figlio mio, era arrivato il momento che tu sapessi. — La voce del padre si era fatta severa, quasi arrabbiata. — Tua madre non ha mai avuto grande interesse per il sesso. Io ne ho bisogno, Non mi vergogno di nulla di ciò che ho fatto. Mi dispiace se tu ti vergogni di me.

— Ma la mamma...

— Lo sa — aveva annuito il padre. — Anche se io non le ho mai detto nulla.

La cena, quella sera, non venne servita prima delle otto. Gli Halloran non erano ancora arrivati, la madre di Houston era ancora al piano di sopra per evitare Lucina. Aspettando, essi si sedettero in salotto. Suo padre gli chiese come fossero andate le cose sulla Luna ma, nel giro di poco, prese poi a parlare con Lucina di un'opzione sul progetto di un pozzo di petrolio in

Canada. Lei aveva portato una copia del documento e il padre di Houston la fece accomodare nella sua stanza al piano superiore per discutere più tranquillamente di che tipo di offerta proporre.

Lui e Marty vennero lasciati soli insieme.

— Ho una notizia per te, Houston — la voce di Marty si fece confidenziale. — Tre dei concorrenti sono morti sulla Luna.

— Ne sei sicuro? — Egli non aveva sentito dire nulla del genere.

— La mia fonte privata. — Le imprese Kelligan avevano prodotto rivestimenti al titanio per i moduli d'atterraggio in dotazione all'*Ares* e al *Nergal* e a Marty piaceva vantarsi dei segreti della compagnia di cui lui era al corrente. — Mi è arrivata la notizia proprio oggi. Tre morti. — Li contò sulla punta di tre tozze dita. — Un giapponese, quando si è rotta l'unità per il rifornimento d'aria. Un francese che è arrostito al sole quando ha perso l'unità di raffreddamento della tuta. Una ragazza russa schiacciata dal suo stesso veicolo quando ne è stata sbalzata fuori mentre scendeva da un dirupo.

Tanaka? Pierre? Olga? Tutti erano vecchi amici dei duri anni di addestramento. Chiese con ansia di sapere i nomi, ma Marty non se li era fatti dire.

— Brutta notizia per la tua Autorità. — Non per Marty: i suoi occhi bovini dal colore opaco si erano ristretti nell'espressione di chi la sa lunga, che gli era tanto usuale. — E forse c'è anche qualcosa di peggio. Che mi dici di quei protobatteri che le sonde hanno portato da Marte?

— Come?

— Dai, Hew! — La voce di Marty aveva un tono accusatorio. — Non dirmi che non lo sai!

Egli aspettò finché Marty non proseguì.

— Il vostro colonnello Orbel- che diavolo ne so ha cercato di fare lo stesso giochetto. Voleva tenerci all'oscuro. Io però ho i miei contatti personali all'interno della milizia. Ho avuto un'informazione che ho subito passato a un amico giornalista che è riuscito a far sputare il rospo al colonnello. Nick Blink. Mi ha detto che ti ha conosciuto.

— L'ho incontrato.

— Se davvero non sai nulla... — Marty fece una pausa per lanciargli un'altra occhiata in tralice, il suo tono era stato ironico. — Blink dice che i batteri provocano una malattia. Dice che sono già usciti dal laboratorio di quarantena della Luna. Gran brutta faccenda, ha detto, se dovessero arrivare

sulla Terra.

— Una storia da *Keyhole*. — Houston alzò le spalle, — Blink finirà col sostenere che su Marte avremo trovato dei mostruosi uomini verdi.

— Blink scrive la verità quando sa la verità. — Marty sporse in fuori il mento grassoccio con evidente compiacimento. — E io ho parlato personalmente con il tuo colonnello. Quando l'ho messo ai ferri corti ha dovuto ammettere che i batteri esistono davvero. Non è contento della cosa, ma non ha la possibilità di fermare Blink. Io penso comunque che questi batteri siano una gran brutta pubblicità per la tua Autorità.

— È un tipo di pubblicità di cui non abbiamo affatto bisogno, ma Blink non riuscirà a fermarci. — Abbassò la voce. — Ascolta, Marty. Fammi un piacere, eh? Vera o no questa storia sconvolgerebbe mia madre e LeeAnn e rovinerebbe questa ultima serata che mi aspetto di passare a casa. Per favore, non parlarne.

Marty grugnì in modo vago.

I genitori di LeeAnn arrivarono con una mezz'ora di ritardo nella loro antica Lincoln. La madre della ragazza era una bionda alta ma sottile. Sarebbe stata perfino attraente, pensava Houston, se non avesse cercato tanto affannosamente di sembrare più giovane di quanto non fosse. Doveva essere l'immagine di come sarebbe diventata LeeAnn una ventina di anni dopo.

Il padre di LeeAnn era alto, calvo e leggermente incurvato. Aveva acquistato il soprannome di "giudice" alla scuola superiore a causa delle folte e nere sopracciglia e della sua aria di solennità da gufo e portava ancora adesso quel titolo anche se non aveva mai ricoperto una posizione di tipo giudiziale. Era un avvocato in pensione e aveva due grandi interessi nella vita: l'antica storia della repubblica del Texas e la felicità di sua figlia.

Vecchi amici di famiglia, essi erano entrambi un po' arrabbiati con Houston: il giudice perché egli non aveva sposato LeeAnn e sua moglie perché aveva paura che un giorno o l'altro l'avrebbe fatto. La madre di Houston era ancora al piano di sopra e fu lui a preparare gli aperitivi per i nuovi arrivati: campari e soda per lei e bourbon con acqua per il giudice.

LeeAnn li aveva seguiti con la propria automobile: mostrava il volto sferzato dal vento e rosso per l'emozione. Houston si chiese se non avessero litigato. Quando egli le offrì un gin e tonic lei lo scolò d'un fiato e gliene chiese un altro. La madre corrugò la fronte e le domandò di affrettarsi, la cena

stava aspettando.

Anche se nessuno ne fece menzione, Houston si rese presto conto che la notizia di Marty si doveva essere propagata. La madre non uscì mai dalla sua stanza, il padre mangiò in un lugubre silenzio mantenendo gli occhi fissi sul piatto. Il giudice lasciò sul piatto la maggior parte del cibo che gli era stato servito. Lee Ann aveva a mala pena assaggiato il proprio quando chiese permesso e si recò al piano di sopra a controllare come stesse la signora Kelligan.

Quando gli altri ospiti se ne furono andati, Houston trovò LeeAnn e la madre sedute in silenzio, nella stanza da letto, mentre le note di una sinfonia di Schubert suonavano molto delicatamente in sottofondo. I loro volti infelici si rivolsero insieme verso di lui quasi come se lo volessero accusare, quando il giovane chiese alla madre come si sentisse. Le pallide labbra della donna si serrarono e LeeAnn gli chiese: — Che cos’è questo batterio?

— Quale batterio?

— Il germe che viene da Marte.

Fissando gli occhi sul volto dall’espressione tragica della madre egli riuscì soltanto a scuotere la testa.

— Ce ne ha parlato Lucina — disse LeeAnn. — Glielo ha detto Marty. Un virus marziano che provoca ciò che viene chiamata febbre da polvere di Marte. Marty sostiene che l’intera spedizione potrebbe venirne colpita, che potrebbe portarla sulla Terra, sempre che riesca a tornarci...

Lo sguardo preoccupato della ragazza cercò di studiarlo. — E vero, Hew?

— Ne ho sentito parlare — annuì lui con riluttanza. — Si tratta di una nuova molecola, il principio di un’altra forma di vita che si è evoluta su Marte. Sembra che provochi una specie di reazione allergica. Sintomi sgradevoli, ma nulla di contagioso.

— E nonostante tutto questo... — La ragazza distolse lo sguardo da lui e allungò una mano per stringere quella della donna più anziana. — Andrai lo stesso?

— Se verrò scelto. Non è davvero una cosa che non ci aspettassimo. Non dopo gli esperimenti di tipo biologico realizzati dalle vecchie sonde del *Viking*, nei lontani anni settanta.

— Ma tu non sai — le labbra di lei tremarono. — Potrebbe... — Fissando gli occhi sulla madre del giovane, non terminò la frase.

— Nessuno è morto per quella malattia — le disse lui — e spero che non

succederà a nessuno. — Restando in silenzio per qualche istante dovette poi aggiungere: — C'è una percentuale di rischio. Ci aspettavamo di correre dei rischi quando ci siamo arruolati nella milizia. Per me... per tutti noi... Marte vale la pena di correre qualsiasi rischio.

— Se è quello che provi...

La voce della ragazza si affievolì. Lanciandogli uno sguardo vacuo, si rivolse alla madre di lui. Rimasero tutti in silenzio finché la donna non parlò improvvisamente, con voce ben più forte di quanto lui non si aspettasse.

— Grazie, Houston. Se dovrà andare così pregherò per te. Mi dispiace di essermi agitata tanto, ma LeeAnn mi ha trovato un tranquillante e resterà qui per passare la notte con me.

Egli le baciò le sottili labbra aride e le lasciò sole.

La madre di Houston aveva mantenuto la stanza del figlio esattamente come lui l'aveva lasciata ed era cambiata a mala pena da quando era piccolo. I poster sbiaditi raffiguranti i pianeti erano ancora appesi alle pareti. La libreria conteneva ancora i suoi vecchi libri di astronomia e qualche volume di fantascienza consunto e mal ridotto. Il modellino di nave spaziale pendeva da un angolo del soffitto. Il letto gli sembrava un po' più piccolo, adesso, troppo stretto per lui. Non riuscendo a trovar pace, ricordando troppe cose, egli restò sdraiato e sveglio finché la pendola che si trovava in corridoio batté le due.

— Hew?

Il delicato sussurro di LeeAnn lo svegliò. Nella debole luce che proveniva dalla finestra la vide in piedi nuda presso il suo letto; rimase sdraiato in silenzio, troppo sconcertato per riuscire a parlare. La conosceva da troppo tempo e troppo bene, l'aveva sempre ammirata troppo per desiderare un'avventura passeggera. Più vicini di fratello e sorella, avevano studiato i rispettivi corpi prima ancora di avere cinque anni. Qualche anno più tardi avevano cominciato i primi esperimenti di carattere sessuale. Avevano danzato insieme e si erano baciati nell'automobile di lei. Egli l'aveva desiderata avidamente... e aveva costretto quel desiderio a uscire dalla sua mente quando aveva deciso di dedicare la sua vita a Marte.

— Hew? — lui la vide chinarsi su di sé. — Se te ne devi andare, sono venuta a dirti addio.

— Non so ancora il verdetto finale — sussurrò. — Ma devi sapere quello

che spero...

Avvertì il tocco delle mani di lei.

— LeeAnn? — Il corpo della ragazza era vivo ed eccitante contro il suo, il respiro caldo contro il suo volto. Egli avvertì il desiderio in quelle avide labbra. — Hai pensato... — Cercò di allontanarla da sé. — Non ti rendi conto che potrei anche non tornare mai più indietro?

— È per questo che sono venuta. Voglio questo momento da poter ricordare.

— Se lo vuoi... — Houston sentì il respiro bloccarglisi in gola. — Se lo vuoi davvero...

Tremante, si sedette, le agili dita di lei lo aiutarono a togliersi il pigiama. Si infilò con lui nel letto, fa sopra di lui, esplorandolo con le mani, la sua bocca ardente su quella di lui. L'esitazione e la paura di farle del male lo abbandonarono. Egli fece l'amore con lei e gli sembrò meravigliosa come Marte.

— Hai imparato. — Rise delicatamente lei quando si stesero a riposare. — Da quella volta che ci avevamo provato.

— Anche tu.

Quando la pendola batté le quattro, lei gli sussurrò che doveva andare tuttavia gli permise di trattenerla. L'alba era grigia oltre le finestre quando lui si addormentò stringendola fra le braccia. Si svegliò da solo e con un gran desiderio di lei e scese tardi per colazione.

Suo padre aveva mangiato e se ne era andato. Houston trovò la madre seduta da sola in cucina, a fissare un giornale che l'uomo aveva lasciato sulla tavola. Egli si sporse sopra le sue spalle per leggere il titolo in rossi caratteri cubitali: LA "PROTOVITA" DI MARTE POTREBBE UCCIDERE GLI ESPLORATORI!

La donna sussultò quando lui le pose un braccio attorno al corpo. .

— È più probabile — le disse — che i nostri batteri terrestri possano uccidere la protovita.

Ella scosse la testa e non disse nulla.

— Ti prego, mamma! Devo partire fra un'ora!

— Per sempre — sussurrò lei con voce roca. — Sarà per sempre.

— Oppure potrei essere di ritorno per la settimana prossima se non dovessi essere scelto per far parte dell'equipaggio.

La donna cercò di ricomporsi, di lanciargli un debole sorriso e di prendere

un sorso di tè quando egli le versò dell'acqua bollente nella tazza. Quasi completamente privo di appetito, egli prese del caffè per sé e poi cercò di avviare una specie di conversazione. Lei aveva passato una nottataccia nonostante il tranquillante; sentiva ancora una leggera nausea, ma cercò di mangiare qualcosa quando scese Lee Ann.

All'improvviso volle poi parlare di Marty. Quell'individuo era troppo ambizioso, troppo avido per desiderare di avere uomini migliori nella compagnia. Austin si era sempre fidato troppo di lui e di Lucina. Houston si accorse che lei lo stava pregando di rimanere per proteggere il padre da loro. Il volto pallido di lei si contrasse quando lui le disse che doveva andare a prendere la valigia tuttavia la donna si alzò per dargli un leggero pizzicotto sulla guancia.

Era seduta ancora lì da sola quando egli tornò. Fissandolo con espressione vacua davanti ai giornali sparpagliati sul tavolo ella non riuscì né a muoversi né a dire una parola, finché lui non la salutò, le sorrise e, prendendo in prestito dal padre le parole, disse: — *Adios, madre mia.*

Scossa da quella frase, ella indicò un pacchetto avvolto nella carta che si trovava sulla credenza.

— È un regalo — sussurrò. — Per aiutarti a ricordare.

Houston sentì un groppo bloccargli la gola.

— È una delle mie rose di Alamo — proseguì lei. — Rossa, molto bella. Lee Ann mi ha aiutato a scrivere le istruzioni per la coltivazione e l'abbiamo fatta impacchettare da Roberto. Piantala su Marte.

Il ragazzo la baciò in silenzio e prese il pacchetto. Uscendo dalla cucina con gli occhi angosciati della madre puntati addosso, ebbe la triste sensazione che si fosse recato a casa in visita per il proprio funerale.

Roberto lo accompagnò all'aeroporto.

8
L’EQUIPAGGIO

> Ognuno diverso dagli altri, gli otto membri dell’equipaggio dell’Ares erano stati selezionati e addestrati in modo da divenire il nucleo di una nuova società umana, in grado di sopravvivere e di crescere in un ambiente ostile e praticamente sconosciuto, istruiti perfino a pensare e a parlare con una propria telegrafica economia di significati. La sardonica critica che li definì una società di pluriscienziati ed egotisti non ebbe mai il modo di conoscerli per quello che effettivamente erano.

Durante il volo di ritorno a White Sands, Houston avvertì un misto di sollievo e di colpevolezza. Quando era ancora ragazzino e viveva a ovest di Fort Worth nel vecchio ranch dei Bascomb, egli si era sentito felice perché riteneva che anche i suoi genitori lo fossero. Sua madre era ancora bella, quanto meno ai suoi occhi, e suo padre sembrava abbastanza allegro, gentile e forte e aveva il tempo per pic-nic, per giochi a pallone e per passeggiate nel fine settimana o battute di caccia.

Houston dava la colpa a Lucina per il cambiamento, dava la colpa a suo padre e alla compagnia, ma, in un certo senso, anche a se stesso. Sua madre aveva amato profondamente il ranch che era appartenuto alla famiglia Bascomb per un centinaio di anni. Quando aveva permesso al marito di venderlo, visto che la compagnia navigava in cattive acque, aveva commesso un gravissimo errore perché non era mai più apparsa felice nell’antica e immensa tenuta Kelligan. Dopo che suo padre aveva confessato la relazione con Lucina, le aveva anche chiesto se voleva il divorzio. Lei era scoppiata in lacrime e gli aveva intimato seccamente di non parlarne mai più.

Forse lui sarebbe dovuto essere un figlio migliore, ma i suoi sforzi di far fare pace ai genitori erano sempre falliti. Sua madre si era ritirata in un amaro silenzio e suo padre aveva finito con l’essere, per la maggior parte del tempo, freddamente severo. Egli aveva progettato fin dall’adolescenza di andarsene via. Marte poteva rappresentare l’ultima via di fuga, tuttavia egli si sentiva stranamente rattristato per avere dovuto lasciare i genitori, probabilmente per sempre.

Rivisse un momento di piacere quando ripensò alla notte con LeeAnn e

poi avvertì un doloroso senso di colpa. Cercò di liberarsene. Non aveva fatto promesse. Lei sarebbe riuscita di certo a superare la cosa.

"Tutto questo è passato e svanito" cercò di convincersi. "Pensa a Marte!"

Presentandosi a rapporto al quartier generale, Houston salutò pragmaticamente il colonnello Orbeliani.

— Ebbene, Kelligan? — Il colonnello ricambiò il saluto con atteggiamento rigido, guardandolo con aria truce dall'altra parte della scrivania. — È al corrente della disdicevole pubblicità sulla protovita marziana?

— Sissignore, ma...

— White ha avuto una ricaduta. — Il colonnello non si interruppe. — È nuovamente ricoverato in ospedale sotto trattamento sperimentale. La prognosi non è stata ancora determinata.

— Non è stata ancora stabilita? — Egli scrutò il volto duro e abbronzato di Orbeliani. — White è mio amico.

— Essendo a conoscenza del pericolo, ha intenzione di dimettersi?

— Ovviamente no.

— In questo caso, congratulazioni! — Sorridendo con espressione vacua, il colonnello si alzò e girò attorno alla scrivania per stringergli la mano. — Ho appena riesaminato il suo profilo finale. Lei si è qualificato per Marte.

— Grazie signore! — Houston avrebbe gradito sedersi, ma il colonnello non gli offrì una sedia. — È un grande sollievo.

— L'altro membro americano è Ryan. Voi due vi presenterete a rapporto al comandante Lavrin per l'assegnazione dei compiti sull'Ares.

— Per Marte? — Sentiva la testa leggera. — Con Jayne?

— Con la Ryan. — Un guizzo di divertimento balenò sul volto del colonnello ma sparì subito. — Vi auguro buona fortuna.

Verso Marte con Jayne!

Uscendo dall'edificio con l'immagine di lei nel cervello, restò cieco a ogni cosa finché non la incontrò sul marciapiede all'esterno.

— Tenente Kelligan? — La ragazza si fermò per osservarlo con gli occhi grigioverdi che lo scrutavano severamente come se lui fosse stato un perfetto estraneo. — Hai avuto la notizia?

— Che noi siamo i due americani scelti?

— Una vera sorpresa. — Il tono della ragazza non rifletteva nemmeno un

briciolo dell’entusiasmo di lui. — Penso che dovremmo parlare. Andiamo a bere qualcosa.

Trovarono un tavolino in un angolo tranquillo della sala delle Stelle. Egli ordinò bourbon e acqua.

Lei ordinò una bibita, gli lanciò un’occhiata e poi si voltò verso la finestra come se esitasse ad arrivare al punto. Houston la guardava ammirato, dritta, linda e severa nella bella uniforme azzurra, con le luccicanti decorazioni della milizia sul seno rotondo e i capelli tagliati corti. “I migliori della Terra.” Un’immagine, pensò, perfetta per lo slogan.

— La mia vista preferita. — Arrivarono le bevande e la ragazza sollevò il bicchiere verso la striscia infinita di grigio asfalto che si stagliava, per quanto la vista permetteva loro di vedere, attraverso il deserto, reso bruno dalla siccità, in direzione delle colline sfumate di azzurro e l’alto spazio dietro di esse. — La nostra strada per Marte.

— A Marte! — Egli portò il bicchiere verso quello di lei. — E a noi!

Jayne sorrise per un solo istante e lasciò che i bicchieri si sfiorassero. Nei pensieri di Houston quel momento rappresentava quasi un matrimonio. Lei aveva un aspetto amabile. Lui l’amava, a dispetto di se stesso e a dispetto del fatto che lei lo disprezzasse. Aveva bisogno della sua vicinanza, indipendentemente da tutto, e adesso lei sarebbe stata per lui una vicina compagna, forse per il resto delle loro vite.

La ragazza sorseggiò la bevanda e spinse il bicchiere da una parte.

— Anche io sono stata a casa per un giorno prima della gara sulla Luna. — Storse il naso con una smorfia. — È stato anche troppo. Ho trovato che mio padre si è di nuovo sposato e con una donna che non mi è piaciuta affatto. Tutti e due i miei fratelli vanno abbastanza bene col lavoro, e hanno continuato a lamentarsi dei soldi dei contribuenti che, secondo loro, l’Autorità ha buttato via.

— Nessun rimpianto?

— Non ho nulla da rimpiangere. — La voce della ragazza aveva assunto improvvisamente una sfumatura tagliente. — Non mi sono lasciata alle spalle nessuna fortuna.

— I soldi li hanno i miei. — Ferito dal tono di lei, egli cercò di difendersi. — So perfettamente che cosa pensi dei ricchi texani, ma fa tutto parte del passato.

Jayne ignorò il sorriso speranzoso di lui.

— Sai perfettamente di non essere il mio compagno preferito. — La voce della giovane era assolutamente impersonale. — Sarò onesta con te: voglio essere sincera. Francamente non mi sarei mai aspettata che tu ti qualificassi. Quando il colonnello ha pronunciato il tuo nome, gli ho chiesto di controllare la tua documentazione. Pare proprio che le tue promozioni e i riconoscimenti ottenuti siano stati guadagnati onestamente. Mi ha assicurato che nessuno aveva cercato di darti una spinta. Alla fine ho dovuto accettare il fatto che tu fossi uno di noi.

— Grazie! — Houston pronunciò quella parola con enfasi eccessiva. — Grazie.

— Non intendo mettermi a litigare. — La voce fredda di Jayne stigmatizzò subito il guizzo di ironia di lui, quindi si interruppe mentre corrugava la delicata fronte. — Non ho riportato il fatto che tu mi abbia offerto aiuto sulla Luna. Forse ti aspetti della gratitudine, ma si è trattato di una infrazione alla disciplina. La nostra sopravvivenza su Marte richiederà una disciplina ferrea.

— Capisco — replicò lui — ma io ho anche dei sentimenti.

— Che devi imparare a trattenere. — La ragazza corrugò ulteriormente la fronte. — Siamo stati fortunati, ma qualsiasi disaccordo, in questo momento, potrebbe farci squalificare entrambi. Il tuo profilo testimonia la tua competenza. Non vedo motivi per cui potrebbero sorgere problemi in futuro, premesso che ti ricordi sempre di una cosa. — Jayne si sporse sulla tavola, con sguardo fermo. — Io mi sono qualificata meglio di te e ti sono superiore di grado.

— D’accordo — rispose lui scrollando le spalle. — Non è un problema.

— Sono contenta che abbiamo chiarito le cose. — La ragazza sembrava sollevata, come se quell’incontro avesse rappresentato per lei una temibile prova da affrontare. — Marte sarà già di per sé un bel problema. — Si alzò improvvisamente in piedi. — Adesso, se vuoi scusarmi... il colonnello sta preparando un incontro con la stampa prima del nostro decollo, per contenere i danni provocati dalla diffusione della storia riguardante la protovita. Devo aiutarlo a prepararlo.

— Spero... — si alzò anche lui di fianco alla ragazza, carico di troppe emozioni. Senza pensare le porse la mano. — Spero che potremo essere amici.

— Conosciamo i nostri doveri. — Esitando per un istante, lei gli strinse la mano. La stretta di Jayne era ferma e veloce. — Consideriamo i nostri

compiti priorità assoluta e andremo d'accordo.

"Cerca di sbollire" si disse. "Pensa a Marte."

— Mi dispiace, signore. — L'infermiera dell'ospedale gli bloccò la strada. — Il tenente White è in isolamento. Ordini della milizia. Non sono permesse visite.

— Hew! — White aveva udito la sua voce attraverso la porta. — Entra.

Houston lo trovò seduto sotto una tenda a ossigeno, col corpo nudo spruzzato in modo grottesco con una densa schiuma giallastra che lasciava esposte solamente le mani e il volto.

— Non scappare! — fece un cenno a Houston perché si avvicinasse. — Non sono pericoloso come probabilmente sembro.

— Sei sconcertante.

— Questa mattina ho spaventato a morte un giornalista. — Sogghignò attraverso la schiuma. — Un piccoletto di nome Nick Blink. Sosteneva di essere un tuo amico.

— Un maledetto ratto — bofonchiò Houston. — Non è assolutamente un amico mio e nemmeno dell'Autorità.

— Me ne sono accorto subito. Voleva farmi dire per forza che sarebbe stato meglio che abbandonassimo la spedizione a causa di questa specie di scarlattina... è così che l'ha chiamata lui. Gli ho detto di andare al diavolo. Gli ho anche detto di allontanarsi in fretta se non voleva restare contagiato lui stesso. È impallidito ed è scappato a gambe levate.

— Ma hai detto che non sei contagioso.

— Però gli ho messo addosso una fifa nera. — Ridacchiò soddisfatto. — Che mi dici della spedizione?

— Incontreremo domani la stampa. Il decollo è previsto per il giorno seguente.

— Andrai comunque? — White cercò di ripulirsi gli occhi dalla schiuma e lo guardò in tralice. — Nonostante l'infezione?

— Ci aspettavamo dei rischi quando ci siamo arruolati.

— Vorrei venire con te — disse con un amaro sorriso. — Ma devo fare ancora la cavia. Hanno bisogno del mio sangue. I medici continuano a sperimentare. Adesso stanno testando questa schiuma. Allevia il prurito.

L'infermiera stava sull'arco della porta e corrugava la fronte.

— Arrivederci, Hew. — Allungò una mano dalla tenda odorosa per una

stretta di mano di commiato. — Non dimenticarti di me.

I giornali della mattina successiva riportavano terrificanti fotografie a colori di White che sorrideva dal suo bozzolo di schiuma gialla e un titolo cubitale sopra l'articolo di Blink: LA PESTE DI MARTE COLPISCE LA TERRA!

Giornalisti e cameraman arrivarono a frotte per ammassarsi nella sala Armstrong all'interno della torre del quartier generale. Alle dieci precise, Houston si trovò seduto con gli altri sette membri della spedizione da una parte del podio. Gli ufficiali della milizia e i quattro direttori dell'Autorità avevano preso posto dall'altra parte. Il colonnello Orbeliani camminò impettito verso il leggio e si pose di fronte all'assemblea con espressione circospetta, picchiando un martelletto per ottenere attenzione.

— Devo fare una dichiarazione ufficiale. — In equilibrio sulla parte anteriore dei piedi egli fissò con sguardo truce le luci abbacinanti. Sembrava un guerriero circassiano magro e scuro di pelle, pensò Houston, che stava affrontando possenti nemici. — Verranno messe a disposizione delle copie.

Il mormorio si attenuò. Con voce dura e un'aria di bellicosa sfida, egli si mise a leggere un foglio di carta giallo.

— La milizia di Marte deplora e smentisce le false notizie di un microbo pericoloso riportato da Marte dagli esploratori robot. È vero che un campione di polvere marziana ha rivelato contenere molecole chimiche sconosciute sulla Terra. I campioni in questione sono ancora tenuti in quarantena sulla Luna per ulteriori studi in un laboratorio isolato. Sfortunatamente uno dei ricercatori si è ammalato dopo essere stato accidentalmente esposto a essi. Egli presenta sintomi che vengono ritenuti di natura allergica.

"Questa infezione ci ha concesso una opportunità inaspettata di testare gli effetti della molecola su un soggetto umano. Nonostante il fatto che detti sintomi siano sgradevoli e persistenti, non vengono ritenuti di natura letale, né si crede che la malattia sia contagiosa. Per riassumere in termini più semplici: esami approfonditi assicurano che non esiste il pericolo di una diffusione su vasta scala della malattia.

"I ricercatori della milizia stanno ora elaborando nuovi trattamenti e tentando di sviluppare un vaccino. Alcuni critici hanno suggerito che il volo dell'Ares venga ritardato, per concedere altro tempo in modo che questa ricerca medica possa essere completata e possa essere terminata la costruzione della progettata nave sorella. Tuttavia la nostra attuale finestra di

lancio si è quasi chiusa. Qualsiasi ritardo costerebbe due anni di tempo e di fondi che non sono al momento disponibili.

“Dati i tempi duri, la milizia non ha possibilità di scelta. L’*Ares* è stato rifornito per il volo. I membri dell’equipaggio hanno accettato di correre tutti i rischi potenzialmente esistenti. I nostri collegamenti di controllo e di comunicazione sono intatti e pronti. La partenza avrà luogo secondo i programmi.”

Picchiò nuovamente il martelletto per zittire un improvviso coro di domande.

— Risponderemo in seguito alle domande. — Picchiò ancora il martelletto e si rivolse alla fila di ufficiali. — Il presidente dell’Autorità, Hiro Naguchi, terrà un breve discorso.

Naguchi aspettò un applauso che non venne mai e parlò con frasi brevi.

Seguirono i quattro direttori con discorsi intesi a disarmare le critiche dei loro paesi d’origine. Essendo politici ben consci della crisi, essi parlarono con entusiasmo dei gloriosi compensi per la nuova scienza e per l’orgoglio umano che sarebbero potuti provenire dagli eroici sacrifici richiesti dalla spedizione e si soffermarono a lodare tutti i milioni di individui che avevano patito fame e privazioni per sovvenzionare questi otto arditi pionieri che stavano ora partendo per cercare un futuro più brillante per l’intera umanità.

Con uno sfoggio retorico tutto suo, Orbeliani presentò gli astronauti e i cosmonauti. Essi, disse lui, erano stati selezionati come i migliori del genere umano ed erano stati addestrati per l’avventura più grande intrapresa dalla razza. Molto differenti gli uni dagli altri, essi rappresentavano l’umanità all’apice dell’evoluzione, e osavano ora avventurarsi fuori dalla piccola isola Terra nel più immenso e semisconosciuto oceano cosmico.

Li fece alzare uno alla volta.

— Il cosmonauta Arkady Lavrin sarà al comando della spedizione. È un qualificato ingegnere spaziale, astronomo, e medico chirurgo.

— L’astronauta Jayne Ryan sarà seconda in comando. È diplomata come pilota spaziale, biologa e tecnico nucleare.

La ragazza si alzò e fece un cenno di saluto col capo verso le telecamere, quindi si sedette nuovamente, restando in silenzio.

— Il dottor Ram Chandra si è qualificato primo per il gruppo dell’Asia Orientale. È diplomato fisico, ingegnere spaziale e pilota di mezzi d’atterraggio.

— La dottoressa Irina Barova si è classificata seconda nel gruppo russo. È l'esperta di storia ufficiale e diplomata in tecnica delle comunicazioni della spedizione. È anche un'esperta biologa.

Fatta apposta per questo genere di ruolo, la Barova indossava una tuta attillata azzurra che aderiva a ogni curva della sua magnifica figura. I capelli biondi erano rilucenti, il suo viso era un ovale perfetto. Si alzò in piedi con un movimento sinuoso, sorridendo alle telecamere e parlando ai microfoni con una voce melodiosa.

— Partiamo per conoscere l'universo e per donare alla razza umana una nuova grandezza.

— La dottoressa Larissa Kolvos.

Loro la chiamavano Lisa. La ragazza era seduta vicino a Houston: era piccola e silenziosa, aveva la carnagione scura, era magra e dotata di uno sguardo intenso; sembrava troppo giovane per tutte le decorazioni che aveva sul petto.

— La dottoressa Kolvos si è qualificata in qualità di architetto, biochimica, tecnica di laboratorio e tecnica nucleare.

La ragazza rimase in piedi molto brevemente e rivolse un piccolo ma serio inchino a Orbeliani e uno alle telecamere.

— Il dottor Otto Hellman si è qualificato primo per l'Europa Unita ed è un esperto pilota di mezzi d'atterraggio e astrofisico. È già un'autorità molto nota nella sua specializzazione: la geologia di Marte.

Hellman era un uomo grosso e scuro e si alzò in piedi strizzando gli occhi per un istante, quasi che il bagliore dei riflettori lo avesse accecato e confuso.

— La dottoressa Kim Lo viene dall'Asia Orientale. È ingegnere spaziale, biochimica e tecnica di laboratorio specializzata.

— Il dottor Sam Houston Kelligan è il secondo qualificato del gruppo americano. È diplomato come pilota di mezzi di atterraggio, geologo e ingegnere spaziale.

Houston si alzò cercando di ricordare le poche parole che si era preparato, ma Nicholas Blink era improvvisamente balzato in piedi e stava gridando a Orbeliani:

— Domande! Domande!

Houston alzò le spalle e si sedette.

— Domande — continuò a strillare Blink al colonnello. — Mi perdoni, signore, ma io voglio una prova della sua affermazione che questa peste

marziana non è contagiosa.
— Ripeto quello che ho già detto. — Orbeliani arrossì in preda alla rabbia e lo fissò con sguardo furente. — La malattia è trasmessa dalla polvere di Marte, non dalle sue vittime. Non esiste alcun pericolo per la Terra...
— Ma, signore...
— Mi stia a sentire, signor Blink! — gridò Orbeliani. — Depreco la sconsiderata falsità della storia riportata nel suo giornale che potrebbe causare un allarme infondato. La reazione del tenente White all'agente marziano non è stata completamente compresa, ma la sicurezza del pubblico è un dato di fatto provato in laboratorio. I ratti sani sono rimasti sani anche quando inseriti nelle gabbie con quelli infetti.
— Mi sento di mettere in discussione questa cosa. — Blink alzò la voce in tono di sfida in modo che potesse essere udita in tutta la sala. — Quando mi sono recato a visitare White nella camera d'ospedale, egli mi ha ordinato di allontanarmi, ammonendomi che avrei potuto contrarre l'insidioso germe patogeno alieno.
Orbeliani rimase in silenzio, fissandolo in modo truce, finché Houston non prese la parola.
— Signore, posso spiegare io la questione? — Quando Orbeliani fece un cenno d'assenso col capo, egli si alzò per proseguire. — Ho parlato io stesso col tenente White che è in cura a causa dell'infezione. Il signor Blink aveva infranto le barriere della sorveglianza per cercare di estorcergli una intervista. Egli ha espresso quella minaccia in preda alla rabbia, per liberarsi di Blink.
— Ma aveva un aspetto terrificante! — Imperterrito, Blink fece un gesto in direzione del suo cameraman e gridò nuovamente a Orbeliani. — Signore, la maggior parte della popolazione mondiale è ridotta nella più atroce povertà: ci sono milioni di persone ammalate o che stanno morendo di fame. Le nostre sonde di esplorazione meccanica non hanno trovato niente altro su Marte se non polvere e morte. Perché mai, allora, dobbiamo sperperare miliardi di dollari per mandare questi arditi uomini e donne a morire là fuori, senza trarne assolutamente alcun vantaggio?
Orbeliani agitò nuovamente il martelletto per il crescente mormorio.
— I miliardi sono già stati spesi. L'*Ares* è pronto. I nostri esploratori sono bramosi di partire. — Si interruppe per un istante e distolse lo sguardo da Blink. — Ci troviamo davanti a una scelta da compiere. Possiamo rimanere rinchiusi sulla Terra, assoggettandoci a tutte le sue minacce, oppure possiamo

intraprendere questo primo lungo salto verso le stelle, forse per mettere in condizione la nostra razza di vivere per sempre. Potremmo non avere mai più una tale opportunità.

Agitò in direzione di Blink una mano con atteggiamento imperativo. — Adesso si sieda.

9
L’ARES

L’*Ares* era una immensa ruota scheletrica dallo spesso bordo, che ruotava lentamente attorno a un lungo asse per simulare la gravità. All’interno della ruota erano situati gli alloggi dell’equipaggio, le serre e le gabbie con gli animali dentro il foro magnetico studiato appositamente per schermarli. L’asse, che non ruotava, conteneva la cupola di comando all’estremità superiore e il motore del razzo a fusione elettrica sul fondo di quella inferiore.

Quando rincontro con i giornalisti fu terminato nel tardo pomeriggio, Houston chiamò LeeAnn a Fort Worth, ma trovò la madre che gli disse seccamente che LeeAnn era uscita. Nella tenuta dei Kelligan gli rispose invece Roberto e lo mise in contatto con suo padre.

— Papà? Come sta la mamma?

— TI interessa? — La voce di Kelligan era decisamente ostile. — Ti abbiamo visto in tv questa mattina. È rimasta terribilmente sconvolta. Stava piangendo in camera sua quando sono tornato in ufficio.

— Le ho ferite — disse Houston. — Lei e LeeAnn. Odio fare loro del male.

— Se è così, perché non lo dimostri? — La forte preoccupazione che il ragazzo udì nella voce del padre lo sorprese. — Tua madre è fortunata ad avere LeeAnn. Adesso è come una figlia per lei. Roberto mi ha detto che LeeAnn è venuta qui dopo che io sono uscito e l’ha portata fuori con quella sua macchina rossa. Non ha detto dove sarebbero andate.

— Papà... — era una parola difficile da dire per lui. — Sii buono con lei.

Ci fu un istante di silenzio.

— Ci proverò — rispose suo padre. — Ci ho sempre provato.

Seguì un altro momento di silenzio tanto che Houston fu sul punto di agganciare il ricevitore.

— Sam... — la voce del padre riprese a parlare, improvvisamente più calda, tremolante quanto la sua. — Ricordi? Una volta ho cercato di spiegarti di Lucina. Tu non mi hai capito.

— Non ci sono mai riuscito. Non ci riesco nemmeno adesso.

— Vorrei... vorrei tanto che tu potessi farlo. Voglio che tu sappia che io ho

amato tua madre. Forse l’amo ancora, anche se lei rende tutto molto difficile.. Si aspettava da me che facessi il santo. Non sono mai stato un santo e non ho mai cercato di esserlo. — Il tono dell’uomo assunse quasi una sfumatura di sfida. — Non posso dire che mi dispiaccio per quello che ho fatto. È stato quello che dovevo fare perché io sono quello che sono. Non... non proverai a comprendermi?

— Ci proverò — sussurrò Houston. — Sempre che serva a qualcosa.

— Serve. Tu eri... — suo padre trasse un respiro ansimante — ...eri mio figlio prima che io ti perdessi, Sam. Ora spero... spero che non mi giudicherai troppo duramente.

— Grazie, papà. — Anche Houston dovette deglutire per recuperare la voce. — Immagino... immagino di avere cominciato a comprendere.

— Che Dio ti benedica, figlio mio!

Agganciando il ricevitore Houston dovette asciugarsi gli occhi.

Il giorno successivo egli impacchettò i cinque chili di oggetti personali che aveva il permesso di portare con sé e salì a bordo dello spazioplano insieme ai sette compagni e a una manciata di tecnici della milizia per il volo verso l’*Ares.*

Trovò nuovamente seduta vicino a lui Lisa Kolvos che gli rivolse un delicato sorriso.

— Sono contenta che tu...

Il rumore dei jet soffocò la sua voce e l’aereo balzò in avanti, tuonando sulla lunghissima pista di decollo e salendo alla massima velocità. Guardando le brulle montagne correre loro incontro e poi staccarsi, guardando la Terra appiattita arrotondarsi e poi rimpicciolire, egli rabbrividì.

“Addio!” Si sentì stringere da una morsa di entusiasmo, mista a dolore. “Addio, Terra, casa, tutto quello che ho sempre amato. Addio per sempre!”

Il pilota ridusse la velocità di spinta non appena ebbero superato la barriera della gravità terrestre. Il fragore si attenuò. Houston si rilassò sul sedile e si guardò attorno nella cabina. Rivolse un sorriso a Lisa; anche se non erano mai stati vicini, la ragazza gli era sempre piaciuta.

— È una sensazione strana. — Le parole di Lisa rappresentarono quasi una eco dalla dolce voce delle sue stesse emozioni. — Una sensazione di solitudine, quando si pensa alle probabilità che non si ritornerà mai più indietro.

— Non pensare a tornare. Pensa a Marte.

— Certo — annuì lei — tuttavia...

La ragazza rimase seduta avvolta in un silenzio malinconico fino a che lui non prese a parlare.

— Aristo Kolvos. — Houston conosceva il nome del padre di lei. — Ho letto il suo studio sulla compressione del plasma magnetico, la chiave per la fusione dell'elio. Avrebbe dovuto ottenere l'ultimo Nobel.

— È stato sempre sfortunato. — Lisa alzò leggermente le spalle con espressione triste. — Anche con le donne.

La cabina era priva di finestrini, ma il pilota utilizzò il grande schermo per mostrare loro l'America Orientale e poi l'intera rotonda Terra che stava già rimpicciolendo nell'oscuro spazio alle loro spalle, qualche immagine telescopica della stazione Goddard e della Luna ancora piccina e, alla fine, la ruota dell'*Ares* così simile a un giocattolo. Guardarono entrambi lo schermo e poi lei riprese a parlare di suo padre.

— Gli volevo bene. — La voce della ragazza era diventata stranamente impersonale, quasi come se il mondo che si era lasciata alle spalle fosse diventato soltanto un'opera di fantasia. — Ero soltanto una bambina, completamente felice quando ero con lui... quanto meno finché era circondato dalle donne. Mi viziava e le donne devono essersi ingelosite. Mi odiavano. Io andavo via di casa non appena ne avevo l'occasione, ho passato un'estate con mia madre, che non mi ha mai voluto veramente bene. Sono stata in una serie di collegi e ovviamente, alla fine, mi sono arruolata nella milizia.

A bassa propulsione erano ormai a dieci ore di distanza dall'*Ares*. Non più obbligati a rimanere seduti e con le cinture allacciate, essi presero a vagare nella cabina semi vuota e in una saletta annessa, rinnovando vecchie amicizie e facendo progetti per Marte.

— È un divertimento innocuo — commentò Chandra. — Se sapessimo che cosa aspettarci non avremmo bisogno di andare.

Otto Hellman oscurò la cabina per mostrare una simulazione computerizzata sulle origini e sulla storia di Marte. Esplose una supernova. La sua onda d'urto colpì una oscura nube molecolare. Compressa, la nube si contrasse fino a che la gravità non innescò un fuoco nucleare. Il suo nucleo incandescente divenne il Sole. Le frange ruotanti attorno a esso si condensarono in planetesimi che collisero e si trasformarono in pianeti. Le

cicatrici di quegli antichi impatti segnavano ancora l'emisfero meridionale del pianeta.

— Questa è la storia al computer — disse Hellman terminando la lezione. — Noi leggeremo la realtà.

Invitato a prendere il posto del copilota, Houston ebbe l'occasione di cogliere le prime immagini dell'*Ares* finito. Era una brillante trottola di metallo che ruotava molto lentamente contro il cielo nero; sembrò inizialmente troppo piccola e fragile per potere avere una qualsiasi utilità, ma crebbe poi diventando così immensa quando la navetta si avvicinò con il muso per attraccare contro il centro assiale, che Houston avvertì un brivido di euforia pensando alla parte seppur piccola che aveva avuto nella sua costruzione.

Durante i turni di lavoro egli aveva fatto funzionare un tubo di drenaggio per recuperare polvere lunare per l'elio-3 e aveva lavorato sei mesi nella costruzione del rilucente scafo in alluminio. Avvertì tuttavia una forte paura per l'ignoto quando attraversarono il portello per entrare nel nucleo cavo dell'asse e si trovarono a fluttuare nuovamente in caduta libera per raggiungere la porta che conduceva alla ruota che girava.

Adesso era questo il suo mondo: l'*Ares,* lo spazio, il distante Marte. La Terra era superata, perduta, soltanto un ricordo. La passiva desolazione di sua madre, la relazione di suo padre con Lucina, i progetti ambiziosi di Marty, Lee Ann e quello che lui aveva provato per lei... tutto cancellato.

Forse.

Alzò le spalle, riprese fiato e scese alla ricerca della propria cabina nel grande bordo della ruota, dove la spinta centrifuga ricreava la forza gravitazionale di Marte. Austera e fredda, la piccola camera conteneva tutto quello di cui avrebbe avuto bisogno. Una cuccetta e un computer da lavoro, i servizi igienici e perfino una piccola doccia dotata di valvole di controllo in modo da limitare l'uso eccessivo della preziosa acqua riciclata.

Ancora in orbita, Lavrin li fece riunire nella sala degli ufficiali.

— Lungo volo davanti a noi. — Sotto tensione, il suo inglese texano ritornava verso il nativo ucraino. — Sono comandante non per scelta. Capito? — Scrollò le spalle alla slava. — Provo più piacere nella matematica e nell'astrofisica. È stato il comando di Marte a mettermi in carica. Okay?

Sorrise come se si sentisse sollevato vedendo i loro cenni d'assenso.

— Il volo è un duro test. Forse anche più duro di Marte. Qui a bordo dobbiamo confrontarci gli uni con gli altri. Ristrettezze. Monotonia. Pericoli provenienti da noi stessi. Capite?

Egli si interruppe per esaminarli attentamente, con una espressione seria negli occhi azzurri.

— Vi conosco tutti. Siete forti abbastanza e abbastanza brillanti. Siete stati scelti per competenze individuali, addestrati per decidere liberamente. Okay? Adesso però dobbiamo diventare un'unità singola. Dobbiamo accettare la disciplina, seguire le regole, obbedire agli ordini. A rischio di pene severe. Capito?

Annuirono tutti nuovamente.

— Regole non mie. — Egli scosse la testa e corrugò la fronte — regole della nave. Regole dello spazio. Regole di Marte. Regole che dobbiamo imparare tutti, a partire da subito. — Inarcò le sopracciglia rosse. — Qualche domanda, Hellman?

Hellman non aveva domande da porre.

— Mancano cinque mesi per arrivare a Marte. — Il suo tono brusco rese l'affermazione una sfida. — C'è tempo per perdere l'entusiasmo, oppure per acuirlo. Dobbiamo migliorare le nostre capacità personali, imparare a lavorare insieme. Altrimenti... sapete bene che cosa succede.

Egli li organizzò in tre turni di guardia di due persone l'uno in modo da essere quattro ore in servizio e otto ore liberi. Houston si trovò accoppiato con Lisa Kolvos, lei con il compito di far funzionare il motore nucleare e lui di controllare il funzionamento della nave. Nel successivo giro in orbita di prova attorno alla Luna tutto andò a meraviglia.

Si allontanarono quindi per Marte.

Anche se tirati fino ad assottigliarsi, i legami con la Terra erano difficili da spezzare. Ogni ventiquattro ore veniva aperto un collegamento radio attraverso la stazione di Farside con la priorità per ciascun membro dell'equipaggio di avere una chiamata privata di tre minuti. Quando arrivò il suo turno per la prima volta, Houston chiamò sua madre e aspettò infiniti secondi perché la sua voce le arrivasse e quella di lei tornasse indietro. Tutto quello che udì fu un singhiozzo e poi un secco rumore quando il telefono della donna cadde a terra.

AI turno successivo cercò di contattare suo padre. Essendo più lontano,

dovette aspettare più a lungo.

— Io sto bene, figliolo — disse dopo la lunga attesa la voce del padre, strana e debolissima. — Tua madre no. La sua condizione cardiaca è peggiorata. È andata in ospedale dopo che hai parlato con lei. È meglio che non la chiami un'altra volta.

Cercando di riprendersi egli chiese come stesse lui, chiese notizie di Lee Ann, ma gli operatori interruppero la comunicazione prima che egli potesse ottenere una risposta.

Quando ebbe un'altra possibilità decise di non chiamare Lee Ann.

A volte il viaggio sembrava interminabile. Con serena efficienza, Lisa manteneva in funzione il motore a fusione elettrica. La spinta del plasma era debole ma costante: sarebbe continuata per tutto il viaggio.

In servizio alla cupola di controllo, egli non aveva molto da fare. Il pilota computerizzato utilizzava gli impulsi provenienti da telescopi guida fissati su Sirio, Vega e Capella per compiere le correzioni di rotta necessarie. Durante il tempo libero egli si esercitava nella palestra ad alta gravità. Eseguì turni di servizio nella cambusa, nella serra e negli spazi destinati agli animali. Prese parte a sedute di programmazione e a lezioni di addestramento e impartì lezioni a sua volta.

Non succedeva mai nulla di inaspettato, e tuttavia lui non si sentiva mai annoiato. Controllava le macchie rosso ruggine di Marte che aumentavano di dimensione ogni giorno nel telescopio.

— Tenente Kelligan? — Tutti gli altri stavano ormai utilizzando i nomi propri, ma Jayne continuava a tenere con lui una distanza formale. — Il comandante Lavrin ha bisogno di consigli. Otto è propenso alla scelta di uno dei punti che gli piacciono nell'emisfero settentrionale. Tu hai un luogo d'atterraggio da proporre?

— Non ancora. — Egli scosse la testa, sorpreso del fatto che lei potesse desiderare un suo parere. — Si possono chiamare gli emisferi nord e sud anche se sono messi di sbieco rispetto all'equatore. Sono certamente molto diversi fra loro. Riassumendo l'emisfero sud è più montuoso. La crosta è antica e porta ancora segni della pioggia di impatti che hanno prodotto il pianeta. Non è molto cambiata durante gli ultimi tre o quattro miliardi di anni.

Egli esitò, compiaciuto a dispetto di tutto, per l'interesse che stava suscitando in Jayne, e tuttavia sconcertato. Questi erano tutti dati che lei

doveva già conoscere, eppure stava lì seduta a fissarlo con intensità, aspettando che lui continuasse. Egli scrollò le spalle a disagio e poi proseguì.

— L’emisfero nord è più giovane, più levigato, più vario. Immagino che sia anche più panoramico. Il monte Olimpo è la montagna più alta dell’intero sistema solare e supera i venti chilometri.

Si interruppe nuovamente finché lei non annuì impaziente. Il suo sguardo sembrava critico, quasi che stesse soppesando lui invece che le cose che stava dicendo.

— La maggior parte dell’emisfero settentrionale è composta di pianure di lava, relativamente recenti e solo leggermente disseminate di crateri. È formata da fondali di laghi e mari scomparsi... qui ci sono gole tagliate dalle inondazioni quando Marte era più umido. La valle Marineris fende il pianeta per circa cinquemila chilometri. Perfino le calotte polari non sono molto simili, quella settentrionale è probabilmente composta di ghiaccio d’acqua, quella meridionale in gran parte è formata da biossido di carbonio congelato.

— E allora? — la domanda era secca. — Hai un luogo da consigliare?

— So troppe poche cose per potere operare una scelta, ma mi piacerebbe che andassimo a dare un’occhiata all’emisfero meridionale. I vecchi *Viking* e la maggior parte delle nostre sonde sono atterrate al nord, per motivi di sicurezza. Gran parte dell’emisfero sud potrebbe rivelarsi troppo impervia per effettuare atterraggi sicuri, ma ci sono dei luoghi estremamente promettenti. Inoltre non abbiamo trovato molto di quello di cui avevamo bisogno, a nord.

— Acqua? Otto dice che siamo certi che esista acqua nella calotta polare settentrionale.

— È vero, però faremmo meglio a estrarla dal permafrost. Le sonde robotiche ne hanno trovato dei campioni.

— E allora che altro stai cercando?

— Una superficie aperta su cui potere atterrare, scavare rifugi antiradiazione, allestire unità a energia solare e un raggio radio; cercare minerali da poter lavorare... se saremo abbastanza fortunati, anche se le sonde non li hanno trovati. Potremmo ottenere argilla per produrre ceramica e mattoni da costruzione. Sabbia per il vetro.

— Pensi che potremo trovare un luogo del genere nelle alte terre?

— Ho individuato dei punti potenzialmente adatti.

— Diamo un’occhiata.

Lei lo seguì nella cupola di controllo. Vestita ora secondo il clima

controllato e la bassa gravità della nave, la ragazza indossava dei pantaloncini cortissimi bianchi e una maglietta azzurra così sottile che lui era in grado di vederle i capezzoli. La sua vicinanza lo stuzzicava moltissimo.

Jayne sapeva quanto profondamente lo turbava? Standogli accanto mentre lui richiamava sul monitor le mappe e le carte con i dati, lei si chinò su di lui standogli così vicina da sfiorargli un braccio col seno e lui avvertì il profumo dei suoi capelli. Cercò di scansarsi leggermente.

— Scusa — mormorò lei. Egli ebbe l'impressione di individuare del divertimento nella sua voce, ma i modi della ragazza restavano bruscamente impersonali. Si chiese che cosa provasse lei per lui. Ancora tutto quel rancore per il ricco playboy? Un po' dell'esubero di disprezzo che sentiva per Marty Gorley? Metteva forse ancora in dubbio il fatto che lui non si fosse guadagnato onestamente un posto nella spedizione?

Non riuscì a esserne sicuro. La ragazza continuava a mostrare nei suoi confronti un distacco privo di ogni emozione.

Per riempire i momenti vuoti, Houston cominciò a scrivere un diario.

"Nonostante Lavrin continui a implorarci di diventare un gruppo, noi restiamo ancora esseri individuali," Scrisse a tre mesi di viaggio dalla Terra. "Hellman e la Barova sono sempre rimasti insieme in servizio e anche fuori, ma sembra che adesso una qualche incomprensione abbia rotto la loro unione. Otto ha cominciato a girare attorno a Jayne, aggiornandola sui luoghi d'atterraggio che preferirebbe. Irina è stata spesso con Lavrin nella cupola, cercando di imparare qualcosa di astrofisica.

"Tentativi interessanti, ma Lisa dice che sono falliti. Sostiene che Jayne e Lavrin vadano ancora a letto insieme. Otto e Irina adesso stanno cercando di separare Ram Chandra da Kim Lo. Finora i due sono stati inseparabili, ma oggi li ho trovati tutti e quattro nella sala ufficiali: Ram e Irina stavano ripassando un *pas de deux* che sarebbe stato di esecuzione impossibile nella gravità terrestre, mentre Kim e Otto facevano da pubblico."

In servizio insieme con lui, Lisa faceva funzionare il motore utilizzando un comando a distanza, con i monitor e le console situate proprio dall'altra parte della cupola rispetto alla posizione della stazione di pilotaggio. Inizialmente Houston trovò difficoltà a capire che tipo fosse. Abile e sicura in tutto quello che faceva, la ragazza osservava tutti con spiccata intelligenza con gli occhi castano chiari e raramente pronunciava una parola inutile.

Andando avanti nel tempo, divenne la sua migliore amica nella nave. Gli raccontò altre cose su suo padre.

— Un genio... penso che lo fosse realmente... ma mai contento di sé. Eseguiva lavori grandiosi in momenti di entusiasmo che non duravano mai a lungo. Negli intervalli era sempre depresso. Io piangevo per lui quando non riusciva a lavorare e si rattristava così profondamente. Aveva bisogno di amore, o quanto meno di una parvenza di esso, e lo ebbe da troppe donne. Beveva troppo e finiva sempre col litigare con loro. Non restava mai fedele a lungo... ma è sempre stato buono con me.

"Immagino di essere stata l'unica persona di cui si sia mai fidato. Mi amava. Non ho mai saputo quanto, così come non ho mai saputo che aveva perso la nomina al Cern, se non dopo la sua morte. Non ci eravamo sentiti da mesi quando è stato trovato il suo corpo in un hotel malfamato di Panama, affogato nel suo stesso sangue con una ferita da taglio nel polmone, le tasche vuote e rovesciate e una fila di bottiglie vuote sotto al letto. La sua ultima donna lo aveva lasciato lì un paio di giorni prima."

Scrollò tristemente le spalle.

— Io avevo solo dodici anni e mi trovavo in una scuola privata in Svizzera. Lui aveva pagato per la retta e aveva assunto un legale di cui io non avevo mai saputo nulla che mi portò a Panama per i funerali e mi disse del fondo fiduciario che mi aveva lasciato: erano soldi ricavati dal brevetto sulla fusione. Le donne gliene avevano mangiato grande parte, ma ne erano restati a sufficienza per pagare l'istruzione che mi permise, alla fine, di entrare nella milizia.

Quando Houston le raccontò della propria vita, a lei non interessò affatto quello che lui era stato in Texas. Comprese la lunga relazione che il padre aveva avuto con Lucina e volle sapere delle donne che aveva conosciuto. Non volendo dire nulla di Jayne Ryan, egli le mostrò la fotografia formato tessera di LeeAnn che portava con sé da anni.

— Che bella! Ti aspetterà?

— Spero di no — rispose lui. — Le ho detto che probabilmente non tornerò mai indietro.

— Spererà che tu lo faccia.

Un turno di servizio dopo l'altro, Lisa cominciò a entrare nella sua fantasia. Non aveva mai atteggiamenti ammiccanti. Interessata alle relazioni

in movimento attorno a loro, non si era mai impegnata con nessun altro. Lui non l’aveva mai corteggiata, ma l’aveva spesso ritrovata nei suoi pensieri e a volte perfino nei suoi sogni. Avendo lasciato LeeAnn alle spalle per sempre ed essendo Jayne soltanto un enigma che si teneva accuratamente a distanza, non c’era nessun altro.

La sua dolce voce gli parlò in un sogno, chiamandolo per nome.

— Hew?

Egli balzò bruscamente a sedere, sollevandosi quasi dalla cuccetta nella bassa gravità della nave. La trovò in piedi sulla soglia della porta aperta. Inizialmente, ancora perso nel sogno, pensò di essere tornato sulla Terra, nuovamente con Lee Ann. Strizzò quindi gli occhi e la riconobbe nella debole luce del corridoio. Lì con lui nella nave, sembrava quasi nuda con la tuta azzurra attillata che indossava come pigiama.

— Lisa?

— Mi stavo chiedendo — la ragazza gli si avvicinò, sussurrando — con tutti gli altri che si sono accoppiati, siamo rimasti gli unici senza compagno. Mi stavo chiedendo se avessi bisogno di me.

10
LA COMPAGNIA

> Grazie a un pascolo del Texas e al petrolio che vi era stato trovato sotto, le imprese Kelligan divennero un impero internazionale che affondava i propri interessi nell'energia, nella metallurgia, nelle finanze, nel commercio latino-americano e nelle costruzioni aerospaziali.
> La compagnia rappresentava una vera potenza in Texas, quanto meno fino allo scoppio della Bolla di Marte.

Adesso tutti e tre i ranch appartenevano alla corporazione, erano gestiti da *vaqueros* di Chihuahua, ma erano stati ancora divisi quando Lee Ann era piccola. L'Halloran Lazy H, il Bascomb BB e il Kelligan K Barra K. Lei lo ricordava come un tempo felice passato con il pony che amava, con il grande recinto in cui cavalcare e con Houston come migliore amico.

Aveva sempre avuto un leggero timore del padre di Houston, ma gli aveva anche voluto bene. Severo e brusco con la maggior parte delle persone e molto rigido con il figlio, egli l'aveva sempre coccolata, chiamandola la sua piccola Lady e sorprendendola con dei regali. Il migliore era stato il pony pezzato che le aveva donato quando aveva compiuto cinque anni e moriva dal desiderio di avere un pony pezzato.

Non molto tempo dopo le cose avevano cominciato ad andare male. Suo padre aveva dovuto vendere il Lazy H. Si erano trasferiti a Fort Worth e il suo studio legale non era mai riuscito a prosperare lì: soltanto la piccola rendita di sua madre era stata in grado di tenerli a galla.

A Kelligan era andata molto meglio. La sua trivella di profondità aveva trovato petrolio. Sua moglie aveva ereditato il ranch Bascomb. Egli aveva impiantato la nuova corporazione e si era trasferito nella grande casa di città che era stata costruita dai suoi nonni. Si era trovato improvvisamente a essere senatore di stato e magnate texano, tuttavia non più molto felice.

Le visite in vacanza al ranch continuavano a essere bei momenti. Lei aveva cavalcato con i *vaqueros* e aveva imparato come legare e marchiare i vitelli. Il padre di Houston e quello di LeeAnn li avevano ancora portati in gita a pescare e cacciare, quanto meno finché Houston non si era rifiutato di uccidere un qualsiasi animale. Successivamente Austin Kelligan aveva

prestato a suo padre i fondi necessari a farle frequentare la scuola di legge e alla fine, sospettava lei, perfino il denaro che era servito a comperare la sua bella convertibile rossa.

Fort Worth non era però mai stato un luogo felice. Lei e Houston avevano frequentato scuole differenti e tutto quello a cui lui voleva pensare era cominciato a essere lo spazio e Marte. La madre di lui sembrava disperata nella immensa tenuta Kelligan e la cosa l'aveva sempre sorpresa, finché non aveva scoperto della relazione fra Kelligan e Lucina.

La convertibile era stato il regalo di laurea di suo padre, una specie di bustarella per farla decidere ad assumersi l'incarico dell'ufficio legale. Anche quello era un luogo abbastanza sgradevole. L'edificio era vecchio e trascurato come la maggior parte dei clienti e le entrate riuscivano a mala pena a coprire le spese. Essendo andato via Houston, lei non riusciva a vedere un futuro per sé né lì né da nessun'altra parte.

Fino al giorno in cui non ricevette una chiamata da Kelligan.

— Lady Lee? — La voce dell'uomo aveva la stessa sfumatura di caldo affetto che lei ricordava. — Potresti venire a trovarmi in ufficio?

Chiedendosi che cosa potesse volere, la ragazza arrivò con la rossa automobile fino in città e la parcheggiò sotto la nuova torre Kelligan. Cercando di rimanere indaffarata per non impazzire, durante i mesi trascorsi da quando Houston era partito, aveva fatto visita alla madre di lui una mezza dozzina di volte, ma Edna sembrava non desiderare conforto e, in quanto ad Austin Kelligan, non lo aveva più visto affatto. Sorridendo, egli si alzò da dietro la scrivania per salutarla con un abbraccio. Lei avvertì la fragranza dei raffinati sigari che lui era solito regalare a suo padre.

— Signor Kelligan...

Lo aveva sempre chiamato Austin ma lì, nel suo ufficio, si sentiva un po' intimorita.

— Ebbene, lady? — Lui aveva lasciato perdere il "piccola" quando, aveva detto, lei era cresciuta troppo perché fosse ancora adatto. — Vuoi lavorare per me?

La ragazza esitò e indietreggiò di un passo per osservarlo meglio. Era un gran pezzo d'uomo, ancora possente, bello con il suo naso romano e i fluenti capelli argentati. Era un uomo astuto, abituato a ottenere quello che voleva, ma adesso aveva assunto quasi un atteggiamento reverenziale, come se la

risposta di lei fosse davvero determinante.

— Non stiamo combinando molto in ufficio — commentò LeeAnn. — Mia madre ha un po' di denaro da parte e vorrebbe che papà si ritirasse. È un po' di tempo che penso che mi dovrei trovare qualcosa di meglio, ma...

— Ma cosa? — L'uomo si era accorto della sua perplessità.

— Se devo dire la verità... — La ragazza aspettò che lui annuisse. — Non mi piacerebbe lavorare insieme con Lucina.

— Immagino che tu la disprezzi. — Egli scrollò le spalle. — Mi dispiace.

— A me dispiace per Edna. È così amareggiata. Ho pensato che avrei dovuto odiarti.

— Spero che tu non lo faccia. — Il sorriso sereno di lui riuscì quasi a disarmarla. — Io non sono un angelo, ma non sono nemmeno Satana. Parliamone insieme. — La prese per un braccio e la spinse verso le grandi finestre. — Guarda Fort Worth. Dallas sarà certo più grande, ma questa città è mia. Ho combattuto duramente per ottenerla. Voglio che resti mia.

Era arrogante, ma lei lo conosceva e desiderava perdonarlo.

— Siediti. — Egli indicò una poltrona e la sua voce si raddolcì. — So che senti la mancanza di Sam. La sente anche Edna.

— Anche troppo. — LeeAnn si sentì un inaspettato nodo alla gola. — Non che io la possa aiutare.

— Nemmeno io. — L'uomo si contrasse come fosse in preda a una vera fitta di dolore e aspettò che lei si fosse seduta prima di prendere posto dietro alla propria scrivania. — Per quanto riguarda Lucina, spero che tu ascolterai la mia storia prima di prendere una qualsiasi decisione.

— Ascolterò.

La ragazza aspettò, in preda a sentimenti contrastanti, I Kelligan e gli Halloran erano stati amici prima ancora che il Texas diventasse uno stato. Se questa offerta era dettata dalla compassione, lei si sarebbe trovata costretta a rifiutare. Lo guardò manipolare uno strano fermacarte, un'antica moneta d'oro incastonata in un blocco di resina trasparente raffigurante la pietra del calendario azteco. I suoi occhi infossati erano fissi su di lei.

— Voglio un avvocato — sbottò all'improvviso, annuendo. — Uno di cui mi possa fidare.

— Ma non hai già degli avvocati?

— Ne ho un sacco. Ma lascia che ti spieghi.

Egli si alzò in piedi, ma rimase fermo un istante guardandola con espressione corrucciata dall’altra parte della grossa scrivania. Lei rimase ancora in attesa, perplessa. Quell’uomo era stato sempre difficile da comprendere: così gentile con lei e così severo con Houston. Era stato il compagno più stretto di suo padre, anche se sua madre l’odiava. Era stato l’eroe sorridente e amabile dei suoi primi ricordi, felice nel ranch insieme con Edna e il figlio. Non aveva nulla a che fare con questo impaziente autocrate dal volto truce.

— Signor Kelligan... — la ragazza parlò con una certa indecisione — se si tratta di un atto di carità...

— Niente carità. — L’uomo si mosse bruscamente. — Chiamami Austin. Seguimi, per favore, ho qualcosa da mostrarti.

Aprì una porta segreta che si trovava dietro alla sua scrivania e le fece cenno di seguirlo. La ragazza si fermò alle sue spalle, scrutando nell’ombra, La lunga stanza che si trovava al di là di essa era oscura e priva di finestre, ma lei avvertì un debole odore di cuoio antico e la più forte fragranza dei suoi sigari.

— Il mio nascondiglio segreto. — La soddisfazione dell’uomo aveva un qualcosa di fanciullesco. — Non lo hanno visto in molti.

Toccò un interruttore e la ragazza indietreggiò, sconcertata. Un immenso murales ricopriva l’alta parete davanti a lei ed era dipinto nei vivaci colori messicani. Due enormi e tozze piramidi si stagliavano contro un vivido cielo turchese. Fedeli in infinite file erano inginocchiati attorno a un altare intriso di rosso. Una vittima nuda giaceva abbandonata sopra di esso sotto a un sacerdote dai lineamenti selvaggi che la trafiggeva con un pugnale tinto di rosso.

— È azteco — disse lui indicandolo. — Lo ha fatto il fratello di Lucina: era pittore prima di bere tanto da ammazzarsi.

Egli si voltò in silenzio e le mostrò il resto della stanza: la massiccia tavola da conferenze di quercia posta davanti all’immenso camino in pietra che interrompeva la parete antistante; le sei alte sedie in pelle attorno a essa; il sofà e la poltrona sistemati davanti a un paravento a un’estremità della camera, la nicchia con la cucina e il bar posti dall’altra.

— Quella era di mio padre. — Egli aspettò che la ragazza avesse letto il nome ancora impresso in lettere dorate sulla laccatura nera e scheggiata di una massiccia cassaforte in acciaio situata in un angolo. *Kelligan Oil, Inc* —

È una reliquia di tipo sentimentale. — Egli si voltò per indicare con un cenno la cappa del camino e le pareti. — Il tocco di Lucina.

Lei lo seguì attorno alla camera per osservare il vasellame d'argento lucidato posto sulla cappa e gli *zarapes* dalle strisce di colore brillante appesi alle pareti oltre a una immensa cornice intagliata di un quadro rappresentante il sole nascente su un castello sulla collina, con due coni incappucciati di neve sullo sfondo.

— Chapultapec — disse lui indicando il dipinto. — Così il nonno di Lucina immaginava i giovani eroi difenderla contro gli americani nel 1847. I vulcani sono Popocateptl e Iztacihuatl, come si dovevano vedere prima che ci fosse lo smog.

— Austin? — LeeAnn si voltò per fissarlo con espressione corrucciata. — Edna è mai stata qui?

— Non c'è mai voluta venire.

— Non mi piace.

— Non mi aspettavo che ti piacesse, ma penso che potrebbe aiutarti a comprendere. — Le sorrise con aria persuasiva, indicando nuovamente con un cenno gli *zarapes,* gli oggetti in argento e i dipinti. — Lucina... — la sua voce si fece più dolce mentre ne pronunciava il nome. — L'ho conosciuta a Città del Messico un paio d'anni dopo avere sposato Edna. Ero andato laggiù con Jay Gorley, uno dei nostri esperti, per impiantare una nuova filiale della compagnia. Lucina era assistente del direttore.

Kelligan si interruppe con gli occhi acuti fissati su di lei, finché la ragazza non annuì leggermente a disagio.

— Era la figlia di un geologo Pemex molto bravo, un certo Adolpho Conejos. Una nobile vecchia famiglia, caduta in disgrazia. La madre era morta mettendola alla luce e lei aveva lavorato e viaggiato insieme con il padre. Aveva imparato da lui tutto sul commercio del petrolio. Era ambiziosa come me e voleva un lavoro migliore; ben presto ha voluto anche me e io me la sono portata in Texas.

— Come amante?

— Scioccata?

— Non proprio. Edna mi ha detto molto tempo fa quello che sapeva.

— È stata dura per lei. — La voce dell'uomo si abbassò e il suo rammarico sembrò autentico. — Il nostro matrimonio non era mai stato un gran che, perché per lei sesso era sempre stata una parola sporca, tuttavia non

mi ha voluto lasciare andare. Penso che abbia concepito Sam nella speranza che un bambino avrebbe potuto riportarmi da lei.

Allargò le grosse mani in un gesto di impotenza.

— Non ha nemmeno voluto parlare di divorzio. Penso che lo ritenesse uno scandalo pubblico e una resa nei confronti di Lucina. Non è mai stata contenta, non da quando ha saputo, ma cerchiamo comunque di andare d'accordo. Irrigidì le larghe spalle. — Ecco come stanno le cose. — La fissò con intensità. — Adesso che le hai sentite, vuoi lavorare per me?

— O per te e Marty? — Lei scosse la testa. — Per lui no di sicuro.

— Il problema è proprio lui. — Serrando le labbra, l'uomo si voltò per condurla fuori dalla stanza. — Lo è sempre stato da quando Lucina ha scoperto di essere incinta. Ha sempre sostenuto che fosse figlio mio. Io ho anche pensato che potesse essere vero, finché non no fatto eseguire un'analisi del sangue. Non lo è.

— È di Gorley?

— Immagino di sì. — Egli chiuse la porta alle loro spalle e le fece cenno di tornare presso la sua scrivania. — Lui l'ha conosciuta prima di me. Io li ho fatti sposare soltanto perché il bambino avesse un nome e poi l'ho spedito in Arabia.

— Ma che c'entro io in tutto questo? — LeeAnn cercò di analizzare l'espressione rocciosa dell'uomo. — Ti aspetti dei guai a livello legale?

— *Quién sabe*? — Egli scrollò le spalle. — Lucina può essere una vera carogna. Mi vuole ancora bene, ma ne vuole certamente di più a suo figlio. Inoltre è una donna d'affari abilissima. È stata più assistente esecutiva che non amante durante questi ultimi anni: ha un suo ufficio e una sua segretaria. Gli sono riconoscente per tutto quello che ha fatto per aiutarmi a mettere in piedi la compagnia... e per tutto ciò che è stata per me. Adesso però, andato via Sam forse per sempre, comincia ad avanzare pretese.

— Motivo per cui hai chiamato me?

— Tu sei un avvocato e abbastanza acuto, a quello che dice tuo padre. — Si interruppe per cercare di analizzare la sua espressione. — Allora? Vuoi il posto?

— Fammi prima parlare con Edna. — LeeAnn si alzò in piedi. — Te lo farò sapere entro domani.

LeeAnn parlò con Edna e Kelligan fece traslocare l'intera biblioteca legale

del padre in un ufficio situato dirimpetto al proprio. Durante la sua seconda giornata di lavoro, lei udì bussare alla porta e vide Marty Gorley che era già entrato con atteggiamento impettito nella stanza.

— Buon giorno, signorina Halloran. — Lui e Lucina avevano sempre parlato in spagnolo insieme e il giovane aveva mantenuto un leggero accento. Adesso sembrava quasi che avesse diligentemente ripassato le parole che stava pronunciando. — Benvenuta nella famiglia della compagnia. Parlo anche a nome di mia madre: siamo contenti di averla a bordo.

— Grazie, Marty. — Riluttante, e solo perché riteneva che l'occasione lo richiedesse, la ragazza si alzò per stringergli la mano che lui le aveva porto. Era una mano floscia, fredda e umidiccia di sudore. — Sono felice di essere qui.

— So bene quanto lei fosse vicina al signor Houston. — La voce dell'uomo sembrava innocente, ma lei si accorse che il suo sguardo acuto si era fissato sul suo ventre. — Siamo stati fornitori dei moduli di atterraggio e siamo ovviamente tutti preoccupati per la spedizione. Io sto facendo in modo che la compagnia riesca a captare qualche trasmissione dall'*Ares* per poterla commercializzare.

— Le guarderò sicuramente. — LeeAnn annuì irrigidendosi, aspettando che lui se ne andasse. — È stato gentile da parte sua venire a trovarmi.

— C'è anche un'altra cosa, signorina Halloran. — Senza accennare minimamente a uscire, egli si avvicinò. — Non so quanto le abbia detto il vecchio sulla nostra organizzazione, ma sarà bene che lei capisca subito che sono io il capo dello staff dell'ufficio legale. Mia madre è il nostro capo finanziario ufficiale. La chiameremo certamente se avremo bisogno di un suo consiglio, ma non mi aspetto proprio che sarà necessario.

— Capisco.

— Ne sono felice. — Socchiuse leggermente gli occhi. — È stato carino da parte del vecchio darle una mano quando ne aveva bisogno... — la sua voce assunse una sfumatura più cupa — sono solo venuto per avvertirla che non ha davvero bisogno di un altro avvocato.

11
MASSA DI REAZIONE

Il motore di un razzo espelle una piccola massa di gas incandescente ad alta velocità per spingere una massa più grande a velocità minore. La massa di reazione dell'Ares era acqua comune, trasformata in plasma surriscaldato dalla energia della fusione a elio.

Sedendosi sul bordo della branda Houston prese Lisa per la mano e la fece sedere di fianco a sé. La ragazza si avvicinò, calda e decisa col viso trepidante rivolto verso quello di lui. Aspettando, sorrise nell'oscurità.

— Lisa — sussurrò — tu hai bisogno di me?

— Come amico. — Sporgendosi in avanti per udire il suo delicato mormorio egli avvertì dei profumi che lo fecero fremere: la dolcezza del respiro di lei, la pulita e naturale fragranza dei suoi capelli. — Te l'ho chiesto perché credo che il bisogno di un uomo sia più pressante di quello di una donna...

— Lisa, Lisa! — Profondamente toccato, lui la strinse forte. — Io sono un uomo. Ho bisogno di te, ma non in questo modo. Quando arriverà il momento, non avremo bisogno di chiedere.

Egli udì la risatina attutita di lei, e poi la sentì accoccolarsi più vicino. Rimasero seduti in silenzio per un po' di tempo, ascoltando i deboli suoni della nave.

— Io sono stata innamorata. — Disse lei alla fine in un sussurro. — O meglio, ho pensato di esserlo. Lui era un matematico del Cern mio insegnante quando sono tornata lì per un corso accelerato di ingegneria quantistica. Abbiamo sciato insieme sulle Alpi e mi ha chiesto di sposarlo. Insisteva a dire che avevo un buon cervello per la fisica ed era solito chiamare l'Autorità un pasticcio internazionale. Mi ha detto che stimava nulle le mie probabilità di ritornare indietro semmai fossi partita con l'*Ares*.

— Eppure eccoti qui.

— Senza rimpianti — sussurrò lei. — Anche se non tornerò indietro.

— È quello che provo anche io. — Sentendosi a proprio agio con lei, Houston le parlò di Lee Ann. — È bellissima ed è certamente anche intelligente. È una persona davvero in gamba e saremmo potuti essere felici

se... — Scosse la testa. — Non ha mai capito che cosa volessi io da Marte.

— Non lo capisce nessuno.

Lisa lo baciò, alla fine, delicatamente e velocemente, quindi sgattaiolò via.

Pur condividendo gli stessi turni di servizio nella cupola e sedendo solo a pochi metri di distanza, raramente Lisa e Houston si sentivano insieme. La nave reclamava tutta la loro attenzione. Anche se essa veniva fatta funzionare dai sistemi computerizzati, egli doveva stare perennemente in guardia contro l'inaspettato.

Una volta usciti dalla cupola ebbero entrambi turni di servizio in cambusa e nella serra, a lavare pentole, a riciclare rifiuti e a coltivare sementi mutanti. Dovevano dare da mangiare a maiali, capre, polli e conigli e ripulirne le gabbie. Si allenavano in palestra e passavano l'aspirapolvere sui ponti, mangiavano, dormivano quel poco che riuscivano e poi tornavano in servizio nella cupola.

A volte il volo sembrava infinito per Houston. I soliti cibi insipidi, congelati, deidratati e sintetici mangiati dalle stesse razioni autoriscaldanti. Gli stessi compagni, tanto che le loro piccole fissazioni e le loro manie cominciavano a diventare insopportabili. Il puzzo di sudore di Hellman e i suoi aneddoti egotistici, la sciropposa dolcezza della Barova quando voleva essere dolce e il suo aggressivo profumo, lo strano lamento della musica orientale di Kim Lo, l'imbattibilità di Lavrin a scacchi, il sardonico umorismo di Ram e perfino il fascino irraggiungibile di Jayne.

— Rallegrati! — lo spronò una volta Lisa quando lo vide così depresso. — Siamo vivi e in rotta verso Marte! Cosa vuoi di più? La ciliegina sulla torta di panna?

— Grazie.

Egli sorrise e cercò di combattere il malumore. Era vivo, dopo tutto, e felice di esserlo. Che se ne rendesse conto o no, il cosmo aveva dato vita all'umanità. Il loro volo era una seconda nascita dall'utero della Terra in una nuova sfera umana. Marte era proprio davanti a loro.

Vi passarono attorno, si girarono, portando in avanti il motore del razzo e la nave cominciò la lunga scivolata in frenata verso l'orbita di stazionamento.

Sarebbe mai potuto diventare una nuova patria per l'umanità?

A un mese dall'arrivo, la Barova chiese che l'equipaggio venisse riunito. Lavrin indisse l'assemblea nella cupola. La ragazza si era preparata: aveva

pettinato i lunghi capelli biondi in lucide onde e aveva le labbra di un rosso acceso, la tuta azzurra e attillata sembrava quasi modellata sulla sua figura perfetta. Dopo aver preso posizione presso il computer principale, chiamò Hellman, Chandra e Kim Lo attorno a sé come difensori.

— Comandante, ci troviamo ad affrontare una crisi.

La sua voce sembrava musica esercitata, ma lui vi sentì una sfumatura dura. La ragazza abbagliò Lavrin con uno dei suoi sorrisi dai denti bianchissimi e si rivolse ai compagni. Hellman annuì, sorridendo amorevolmente. Chandra alzò le spalle. Il volto infantile di Kim Lo sembrava innocente di tutto a parte dell'affetto che provava per lui.

— Una decisione critica. — Irina si voltò di nuovo per affrontare Jayne, Lisa e Houston che stavano in piedi con Lavrin di fianco alla console di pilotaggio. — Vogliamo proporre una radicale revisione del piano di volo.

— E cioè? — chiese Lavrin aspettando poi con espressione grave.

— Vogliamo accorciare il volo. — L'emozione fece arrossire il suo volto perfettamente ovale e la sua sensuale voce si alzò. — Dovremmo rinunciare a qualsiasi tentativo di creare una stazione di superficie permanente. Dovremmo piuttosto sorvolare il pianeta perlustrandolo, raccogliere dati che potrebbero aiutare una qualche spedizione futura e ritornare a casa.

— Perché? — Lavrin indietreggiò, allibito. — Che cosa c'è che non va?

— Vogliamo tornarcene a casa vivi.

Segui un momento di silenzio. Gli occhi di Irina osservarono i presenti, allarmati e luminosi, leggermente socchiusi e già ostili.

— Tutto sta procedendo secondo i piani. — Lavrin cercò di mantenere calma la voce. — Non mi è stata riportata la presenza di guasti importanti. Qual è il problema?

— Il problema è anche tuo. — Il corpo agile della ragazza sì irrigidì e con la lingua pallida si umettò le labbra. — Otto dice che abbiamo dovuto lasciare gran parte del carico nella fretta di partire prima che il panico bloccasse la spedizione.

— Qualche tonnellata di parti di ricambio e di materiale extra — disse Lavrin alzando le spalle. — Nulla di essenziale.

— Non dimenticarti del povero Luther White. — La ragazza indicò il rosso disco che riluceva sul monitor del telescopio. — Malato e forse moribondo a causa di quella polvere velenosa. Otto dice che due anni su Marte significano morte certa per noi.

— Non dimenticarti della massa di reazione. — Lavrin la fissò con aria truce. — L'acqua che abbiamo bisogno di caricare su Marte. Non possiamo tornare indietro senza.

— Potremmo riuscirci. — Irina sorrise verso Hellman, in attesa di un suo cenno di assenso. — Otto dice che abbiamo una riserva sufficiente a farci tornare indietro per un rendez-vous con il *Nergal* quando esso sarà finito. — Hellman corrugò la fronte e lei aggiunse rapidamente. — Ovviamente se non sprecheremo troppa massa in esplorazioni inutili.

Lavrin scosse la testa e si voltò di scatto per guardare quelli che gli stavano attorno.

— Comandante? — Houston aspettò che egli gli desse il permesso di parlare e poi si voltò per affrontare il freddo sguardo della Barova. — Per quanto mi riguarda, Irina, ero perfettamente al corrente dei rischi che avrei corso prima ancora di arruolarmi nella milizia. Lo eravamo tutti.

"Ci siamo addestrati per affrontarli. È vero che potremmo morire, e allora? Se avremo aperto una strada, altri seguiranno."

— Ammiro la tua disposizione d'animo — disse lei allargando le braccia come se intendesse abbracciare quello spirito — ma un coraggio tanto avventato non conquisterà mai Marte.

— Irina... — Lavrin si interruppe, come se volesse temperare il suo rimprovero. — Mi deludi. Non ero assolutamente preparato per una cosa simile.

— Noi non siamo preparati per Marte. — La ragazza si guardò attorno in cerca di supporto. — Otto è d'accordo con me sul fatto che non possiamo allestire alcuna postazione di superficie in cui poter sopravvivere per un anno marziano. Ammettiamolo. — Allargò le sottili e bianche manine. — Facciamo tutto quello che possiamo. Torniamo a casa sani e salvi, pubblichiamo i nostri dati e già questo sarà una realizzazione monumentale.

Calò il silenzio all'interno della cupola finché Lavrin non riprese a parlare.

— Io sono venuto per rimanere.

— Lo abbiamo fatto tutti — confermò la Barova sorridendo in modo troppo aperto.

— Quando ci aspettavamo che il *Nergal* sarebbe stato con noi oppure pronto a seguirci con ulteriori rifornimenti e altra gente. Nella confusione del decollo non abbiamo avuto il tempo per valutare correttamente i rischi. — Si appellò nuovamente a Hellman e si interruppe aspettando il suo mormorio

d’assenso. — Adesso vediamo la situazione per quello che è: un suicidio!

— La sopravvivenza non ci è mai stata assicurata. — Jayne toccò il braccio di Lavrin e alzò la voce. — Abbiamo accettato l’incertezza e ci siamo dichiarati disponibili di utilizzare al meglio quello che avremmo scoperto.

— Una nobile meta — disse la Barova quasi facendo le fusa. — Non più raggiungibile. Non ho bisogno di ricordarvi il panico della stampa riguardo alla malattia di White o di fare una lista dell’equipaggiamento di cui nessuno ama parlare perché non è mai stato caricato a bordo.

— Ti prego, comandante — disse esibendo un sorriso smagliante. — Ti prego di considerare la nostra proposta. Il dottor Chandra ha confermato che possiamo rimanere in orbita attorno a Marte per quattro o sei settimane. È un periodo di tempo sufficiente per raccogliere dati, giusto, Ram?

— Se è quello che vogliamo. — Chandra annuì, con i lineamenti scuri gravemente impassibili. — Potremmo avere tempo per effettuare rilevamenti abbastanza estesi, ma dovremo stare attenti alla finestra in chiusura, oppure aspettare la prossima.

— Aspettando di morire! — Irina si interruppe per raddolcire la propria voce. — Perdonami, comandante, ma c’è così tanto in ballo! La scienza vale anche più delle nostre vite, se riusciremo a portarla a casa. Sei settimane dovrebbero fornirci il tempo per inviare moduli d’atterraggio su entrambi i satelliti e di effettuare almeno due discese sulla superficie, una vicino all’equatore e l’altra su una calotta polare. C’è tempo sufficiente per un esame approfondito, prima di dovercene andare.

— Dici sul serio? — disse Lavrin corrugando la fronte. — Davvero?

— Maledettamente sul serio, comandante. Le nostre vite dipendono da questo.

— Se è quello che pensi... — Lavrin guardò le tre persone che aveva attorno. — Che posizione prendete?

— Io sono venuto per restare. — Houston si rivolse nuovamente verso Hellman e la Barova. — Ho una domanda da porre. L’*Ares* non può effettuare il volo di ritorno senza massa di reazione. Come riempiremo le cisterne di acqua in così poche settimane?

— Otto! — Irina fece un cenno a Hellman perché rispondesse per lei.

— Abbiamo una riserva — disse lui. — Acqua in surplus che è stata caricata al posto di tutto il peso che abbiamo dovuto lasciare. È abbastanza per riportarci indietro.

Houston lo fissò.

— Economizzando al massimo — aggiunse lui in tutta fretta. — Se non tenteremo più di due atterraggi sulla superficie del pianeta e se ci lasceremo un sufficiente margine di tempo per effettuare il volo di ritorno a propulsione minima. — Lanciò un'occhiata a Chandra. — Ram ha controllato i miei calcoli.

— È possibile... a mala pena — confermò Chandra con espressione dubbiosa. — Non posso promettere che sopravviveremmo tutti. — Corrugò la fronte e fissò Lavrin. — Comandante, ti prego di comprendere che io e Kim non siamo schierati da nessuna delle due parti. Se i primi moduli d'atterraggio torneranno riportando informazioni promettenti saremo più che felici di correre dei rischi con te. In caso contrario, la condotta più prudente è quella di tornare a casa finché possiamo.

— Siamo davvero sicuri di potere? — gli chiese Lavrin. — Con l'acqua che abbiamo a bordo?

— Con un po' di fortuna. — Egli si interruppe e corrugò la fronte guardando Hellman. — Abbiamo calcolato una serie di orbite per il rientro. Allungando la finestra di ritorno possiamo aspettare al massimo sei settimane. L'energia dell'elio potrebbe permetterci di flettere un po' le regole, ma non è un incantesimo. Tirando le riserve, dovremo comunque seguire un'orbita che ci faccia risparmiare, minimizzando il flusso di carburante, Questo significa almeno un anno prima del rendez-vous a razioni dimezzate. Dovremo mangiare gli animali vivi e tutto il cibo che abbiamo portato per loro.

— È questo quello che vuoi? — domandò Houston alla Barova fissandola trucemente. — Un anno di razioni da fame in modo da poter raccontare al mondo intero come abbiamo perduto la testa?

— È la scelta migliore. — Il sorriso della ragazza era dolce e carico di sfida. — Meglio che morire su Marte.

— Io voglio correre il rischio di riuscire a vivere su Marte. È meglio che una lenta morte nello spazio.

Lavrin guardò nuovamente Chandra con espressione interrogativa.

— È una decisione dolorosa da prendere, comandante. — Egli alzò le spalle a disagio. — Sono contento di non doverla prendere io. Forse riusciremmo anche a sopravvivere su Marte fino all'apertura della prossima finestra, se potessimo essere tutti d'accordo sullo sforzo da compiere.

Sappiamo che c’è dell’acqua. Certamente nelle calotte polari...

— Non ti dimenticare il virus della protovita — intervenne Irina. Per quanto poi riguarda l’acqua di Marte, è un vero azzardo per le nostre vite. Tutto quello che troveremo sarà ghiaccio o permafrost. Saremo in grado di sghiacciarlo? Di purificarlo? Di portarlo a bordo della nave? Tutti noi ammalati del virus?

— Chi lo sa? — Chandra scosse la testa fissando Lavrin. — Io no.

— Sapremo qualcosa di più quando saremo atterrati — disse Lisa.

— Forse. — Hellman scosse la testa. — Ma perfino due atterraggi abbasseranno le riserve a un punto di pericolo.

— È una situazione dolorosa. — Lavrin scosse la testa desolato verso Hellman e la Barova. — Non posso dichiararmi d’accordo ad abbandonare tutto quello per cui siamo venuti, ma saremo nei guai a meno che non riusciremo a lavorare tutti insieme.

— Saremo in guai anche peggiori — disse Irina — se perderemo quella finestra.

— Irina, ti prego! — Chandra la prese per un braccio lanciando un’occhiata di scusa a Lavrin. — Vediamo di tenere duro. Le decisioni verranno prese in seguito quando sapremo che cosa ci aspetta sul pianeta.

Lavrin sciolse la seduta e tutti se ne andarono dalla cupola mentre la grossa nave continuava a navigare. Un turno di guardia dopo l’altro Houston e Lisa si voltavano ogni volta che potevano per guardare nuovamente Marte, sempre più grande nel monitor, con le calotte polari che scintillavano di bianco, con le alte terre che formavano un dedalo di antichi crateri, con l’emisfero settentrionale un labirinto di lava e vulcani spenti, dune, fosse e profondissimi canyon.

Era arrivata la primavera nell’emisfero meridionale e le calotte di neve a sud si riducevano velocemente. Osservarono il tempo di Marte cambiare. Sul fondo dell’immenso bacino di Hellas il fronte di una tempesta sollevò un pennacchio di polvere giallastra. Gli alti venti la distribuirono attorno a tutto il pianeta. Una foschia spessa e gialla si diffuse verso il nord, riempiendo lo squarcio della valle Marineris e offuscando tutto finché solo i grandi coni del monte Olimpo e della catena Tharsis non spuntarono fuori da essa.

— Le sei settimane di Irina passeranno presto. Che faremo allora? Prenderemo solo qualche sasso dai satelliti e ci affretteremo verso casa?

12
I COSTI

> Anche se i razzi a fusione promettevano la conquista di nuovi mondi nello spazio, essi costavano più dollari, rubli, euri e delfini di quanti il vecchio mondo fosse disposto a pagare, Le quattro potenze stavano riducendo i fondi anche prima della partenza dell'Ares. Non ricevendo buone notizie dalla spedizione, votarono per smantellare l'Autorità.

In un rituale consolidato prima ancora che fosse nato suo figlio, Lucina aspettava Kelligan nella stanza segreta alle otto precise di ogni giorno lavorativo per servirgli *cafè con leche* bollente e discutere dei programmi per la giornata. Secondo quello che sosteneva lei, Marty era stato concepito proprio sulla grande tavola delle conferenze.

— *Señor*? — Sentendosi ora infelice per il fatto di avere LeeAnn nel libro paga e piazzata in un ufficio proprio dall'altra parte del corridoio, sfoggiava un'espressione ironica di rispettabile martirio. — Potremmo parlare della spedizione?

— Marty ha qualcosa per te, *señor*. — Anche dopo più di vent'anni in Texas il suo accento straniero non era completamente sparito. — È una questione urgente.

— D'accordo — bofonchiò lui. — Chiamalo.

Marty entrò attraverso la porta che dava sul corridoio, armato di una pesante valigetta in pelle e un grosso blocco di carta gialla.

— Grazie, senatore. — Sua madre gli aveva insegnato a rivolgersi a Kelligan utilizzando quel titolo. — Notizie per lei, signore.

— Che c'è?

Facendolo quasi infuriare, Marty si prese tutto il tempo per sistemare il blocco e la valigetta come fortificazioni per difendere il suo posto al tavolino e aspettò che sua madre gli riempisse la tazza.

— Io parlo con la gente, signore. — Si interruppe di nuovo per zuccherare il caffè e mescolarlo. — Coltivo le relazioni con gli addetti ai lavori. Li prendo per il verso giusto e loro parlano perché sanno chi sono.

— Allora? Cosa dicono?

— Niente di buono. — Troppo solennemente, scosse la testa quasi del

tutto calva. — Mi dispiace, signore.

— Dimmi tutto.

— Ho parlato con una delegazione di White Sands, signore. Conoscenze che ho fatto quando stavamo costruendo sezioni di rivestimento per le parti esterne dei moduli d'atterraggio. Li ho appena incontrati insieme con i nostri banchieri: si sentivano tutti con l'acqua alla gola. Erano stati a Londra, a Mosca e all'Isola Asiatica a mendicare fondi per salvare l'Autorità. Gli sono stati rifiutati.

"Non che volessero ammetterlo: stavano cercando di nascondere il problema, sperando di ottenere ancora una boccata d'ossigeno. Li ho portati all'Astro Club e ho offerto loro il pranzo e margaritas. L'inglese e il giapponese avevano un aereo da prendere, ma sono riuscito a trattenere abbastanza a lungo il russo da invitarlo al Club Paree per cena, con quelle bellezze texane."

Marty fece l'occhietto, felice del ricordo.

— E allora?

— L'Autorità di Marte è sul limite del baratro. È una cosa davvero triste per il signor Houston.

— In che senso?

— Sono in bancarotta, signore. Stanno andando avanti a forza di prestiti e promesse da quando l'*Ares* è decollato. Ormai hanno prosciugato tutti i fondi dopo che è trapelata la notizia del germe contenuto nella polvere di Marte. Le potenze e i banchieri stanno chiudendo le tasche. Il russo voleva che gli girassi l'assegno dell'Autorità, ha giurato che era coperto, ma ha anche detto che era l'ultimo che aveva.

"È un cosmonauta appena ritornato da Farside e si vanta della fortuna che ha avuto. Sarebbe potuto rimanere insabbiato sulla Luna, quando è stata chiusa la stazione, senza avere la possibilità di tornarsene a casa."

— E questo che cosa ha a che fare con Sam?

— È difficile a dirsi, signore. — Marty alzò le spalle e fece un muso lungo. — Immagino che lei sappia che era l'Autorità a sovvenzionare Farside. Senza più un soldo, stanno richiamando a casa la gente. Stanno tagliando il nostro collegamento con l'*Ares.*

— È questo che intendevi dire? — Kelligan si irrigidì. — Potrebbero perdere il contatto con la spedizione?

— Lo hanno già perso, signore.

— Pessime notizie per Edna. — Kelligan fissò con espressione vacua la vittima nuda distesa sotto la selce sacrificale. — Sta vivendo insieme con la televisione, pregando per Sam. — Lanciò un'occhiata truce a Marty. — Quando potranno ristabilire un contatto?

— Forse mai. — Marty giocherellò con il blocco d'appunti giallo e sollevò uno sguardo speranzoso verso sua madre. — A meno che...

— A meno che cosa?

— A meno che non ottengano una tregua. Stavano chiedendo almeno i fondi necessari per mantenere in funzione la stazione, ma Polokof mi ha detto che tutto quello che hanno ottenuto è stato un *nyet.* — Mestamente, scosse la testa ricoperta da una patina di sudore. — *Nyet* e ancora *nyet.*

Lucina era pronta con i bricchi, ma Kelligan le fece cenno di allontanarsi.

— Stanno cercando di trattenere le cattive notizie, ma Polokof non era abituato alle margaritas. Alla fine mi ha detto che la spedizione si è imbattuta in una immensa tempesta di sabbia che nasconde tutto il pianeta in una foschia tanto densa da non permettere atterraggi finché non si sarà diradata.

Scosse le massicce spalle in un sussulto.

— Sabbia velenosa, semmai la dovessero respirare.

— Non dire nulla a Edna — commentò. — È già ammalata per il gran rimuginare.

— Di me si può fidare, signore — annuì Marty con atteggiamento compito — ma notizie di questo genere tendono a diffondersi.

Egli stava per alzarsi in piedi, aspettandosi che Marty se ne andasse.

— C'è un'altra cosa, *señor.* — Lucina si affaccendò nuovamente con i bricchi d'argento. — Marty ha un'urgente questione di affari da sottoporti.

— Il motivo per cui le volevo parlare, signore. — Marty recuperò un fazzoletto e si tamponò la testa sudaticcia. — La delegazione mi ha proposto un affare, subito dopo pranzo. Sono alla disperazione, disposti a tutto anche solo per salvarsi il lavoro. Questa potrebbe rivelarsi una miniera d'oro per noi.

— Cosa?

— Devono assolutamente ottenere un prestito, solo per pagare gli stipendi del prossimo mese e rimettere in funzione Farside... nella speranza di potere ottenere una tregua, ha detto Polokof, nella speranza che arrivi qualcosa che possa ravvivare le promesse di Marte. Io gli ho detto, signore... — Marty sembrò quasi rimpicciolire dietro la propria fortezza — gli ho detto che noi

potremmo forse garantire un prestito.

— A loro? — Kelligan lasciò che la sua voce si alzasse. — Ma se sono in bancarotta...

— Non legalmente e non ancora. Polokof mi ha fornito una pila di dati riguardanti i beni che hanno ancora a disposizione: i diritti sugli impianti di White Sands, i diritti sul brevetto del procedimento di fusione dell'elio, le miniere lunari, gli spazioplani e le installazioni a Farside. Penso che siano sufficientemente disperati per poterci offrire queste opzioni come garanzia.

— E che cosa ci faremmo con l'elio della Luna?

— Polokof dice che arriverà il giorno in cui diventerà una specie di oro gassoso, qui sulla Terra: sostituirà il petrolio e il carbone. Un giorno. Lui sostiene che sia così.

— Un giorno? Pfui.

— È un ingegnere nucleare. Ammette che i costi sono ancora esorbitanti eccetto che per le navi spaziali, ma è convinto che il procedimento possa essere migliorato. Potrebbe anche avere ragione. — Marty trattenne il respiro e si asciugò la faccia madida di sudore. — È una opportunità per guadagnare futuri miliardi, signore, e noi possiamo aggiudicarcela pagandola noccioline.

— Lasciala pure a qualcun altro.

— Senatore... — Marty deglutì e rimase seduto fissando con espressione truce le piramidi della giungla mentre Lucina riempiva le tazze. — Pensi a sua moglie. Pensi al signor Houston.

Quella sera la televisione riportò la notizia che l'*Ares* era disperso nello spazio, essendosi interrotti tutti i contatti a causa di una eruzione solare. Quando il giornalista non ebbe più nulla da aggiungere, Edna si alzò silenziosamente e si diresse in camera. Sveglio nel proprio letto, ben oltre la mezzanotte, Kelligan notò che filtrava della luce da sotto la fessura della porta e provò la maniglia. La porta era chiusa a chiave, ma egli udì la moglie che gemeva pronunciando il nome di Houston.

Il giorno successivo parlò con LeeAnn, i suoi banchieri e un ingegnere della compagnia che era stato studente di Aristo Kolvos al Cern. L'ingegnere confermò che i brevetti di Kolvos sarebbero potuti essere di valore incommensurabile, un giorno. Non aveva la minima idea di quando quel giorno sarebbe arrivato, ma Kelligan fece chiamare White Sands da Marty. Polokof tornò con rappresentanti ufficiali dell'Autorità da Londra e dall'Isola

Asiatica. Essi confermarono che cento milioni avrebbero coperto le spese degli stipendi per qualche altro mese e che avrebbero permesso loro di inviare nuovamente una squadra a Farside, anche se ridotta all’osso.

Cento milioni erano ben più che noccioline, ma Edna voleva avere notizie di Sam. LeeAnn lo incalzò a firmare e si recò a White Sands con Lucina e Marty per stabilire i termini dell’affare. Vennero controllati i diritti, stilati i contratti, compilati gli assegni, eseguite le direttive. Furono richiamati in servizio equipaggi degli spazioplani, squadre di astronomi e tecnici di Farside, subito esaminati perché non presentassero infezioni di paravita e inviati sulla Luna.

Anche la tempesta solare si placò.

— Finalmente, signore — disse Marty telefonando da White Sands. — Abbiamo ricevuto un rapporto da Farside che conferma che è stato ristabilito il contatto. Hanno ricevuto un rapporto dall’*Ares* che verrà trasmesso fra una mezz’ora.

Cercando di raggiungere Edna, Kelligan ottenne risposta da Roberto e gli chiese di avvisare la moglie. Lucina stava già versando del *cafè con leche* a Marty quando lui e LeeAnn li raggiunsero davanti al grande schermo della sala privata.

— Il nostro primo segnale dal pianeta Marte! — blaterò l’annunciatore. — Quanto meno dall’orbita marziana. La maggior parte del contenuto delle prime trasmissioni ha riguardato osservazioni astronomiche e dettagli tecnici sulle caratteristiche di volo della nave, ma adesso possiamo trasmettere un breve messaggio pubblico da parte della dottoressa Irina Barova, storica ufficiale della spedizione.

La radiosa immagine della Barova apparve sullo schermo, sinuosa nella tuta aderente azzurra e in posa come se fosse una divinità galattica in piedi in mezzo allo spazio stellato davanti alla immensa immagine di Marte sfolgorante di rosso.

— Salve, Terra! — La ragazza agitò una mano con una grazia irresistibile. — Il capitano Arkady Lavrin invia i suoi saluti più cordiali dalla prima spedizione in grado di raggiungere il Pianeta Rosso. Durante le ultime lunghe settimane abbiamo avuto paura di un fallimento della missione a causa di una immensa tempesta di sabbia che ha ammantato l’intero pianeta. Impossibile effettuare atterraggi.

Si voltò come una ballerina per sollevare lo sguardo verso Febo che

passava silenziosamente appena sopra di lei, un'immensa struttura a forma di patata butterata di crateri. Esso sparì in un istante e il sorriso di lei balenò nuovamente davanti all'obbiettivo.

— Sono felice di comunicare che la tempesta di sabbia si è diradata — proseguì con voce melodiosa. — Ora possiamo vedere tutto Marte, maestoso con le sue testimonianze geologiche di passati cataclismi e terribile per i suoi alieni segreti. Insieme con Deimos, il piccolo satellite esterno che abbiamo ora alle spalle, siamo scivolati nell'orbita di Febo, a soli seimila chilometri dalla superficie del pianeta.

"Un vero trionfo per l'umanità! Abbiamo già scritto un nuovo e ardito capitolo della storia umana. Perfino il nostro arrivo sani e salvi nell'orbita di Marte rappresenta un immenso evento scientifico. Registrando le nostre osservazioni e i nostri dati, ci stiamo avvicinando a grandi passi verso la rivendicazione del pianeta in qualità di una seconda patria umana. Abbiamo tuttavia una preoccupazione.

Anche se molto brevemente, il suo sorriso si oscurò.

— Due volontari, Jayne Ryan e Sam Houston Kelligan hanno lasciato l'*Ares* sessanta ore fa a bordo del modulo d'atterraggio *Magellano* per tentare una prima discesa in superficie. La manovra di frenata aerea è durata più a lungo del previsto. La loro navetta è scomparsa dietro il pianeta. Il contatto radio si è interrotto. Sfortunatamente da allora non è più stato ripristinato. Siamo tuttavia certi che essi siano stati in grado di atterrare sani e salvi mentre erano fuori dalla portata visiva. Il capitano Lavrin confida nel fatto che il contatto radio verrà ristabilito presto.

13
MARTE

> Mondo pieno di minacce e di enigmi, Marte è piccolo, freddo e deserto. È il quarto pianeta dal Sole e ha circa la metà del diametro, un decimo della massa e due quinti della forza di gravità di superficie della Terra.

L'immagine di Marte si allargò sul monitor del telescopio tanto che Houston pensò di potere avere scorto impronte umane, come se potessero essercene. Cercando un luogo di atterraggio, egli analizzò zone piene di massi, campi di lava, sequenze di crateri, ghiacciai scintillanti e ombre nere quanto l'inchiostro. Tutto era diverso dal resto e contemporaneamente uguale.

Morto.

Scivolando verso il basso in direzione dell'orbita di parcheggio programmata, l'*Ares* si avvicinò a Deimos, il satellite più esterno. Il suo nome significava "Furia". Swift lo aveva immaginato nei *Viaggi di Gulliver*, Aseph Hall lo aveva visto, per primo, nel 1977. Ora Ram Chandra lo voleva esplorare.

— È soltanto una cometa morta — obbiettò Hellman. — Nera roccia seppellita sotto polvere nera. Non c'è grande possibilità che contenga qualcosa di cui abbiamo bisogno.

— E l'acqua? Le comete sono formate principalmente da elementi volatili come l'acqua.

— È troppo pesante per contenere acqua. — Hellman sfoggiava il suo atteggiamento di professionale autorità come una cotta di maglia. — La sua alta densità indica che è composta soprattutto di roccia. Gli elementi volatili devono essere evaporati molto tempo fa, eccetto forse quelli seppelliti profondamente nel nucleo e fuori dalla nostra portata.

— Ma non lo sappiamo per certo — insistette Chandra. — Darci un'occhiata ci costerebbe pochissimo carburante.

— Lo voglio sul video — intervenne la Barova. — Un atterraggio potrebbe costituire una splendida sequenza di azione. Ci potrebbe aiutare a vincere nuovamente la guerra delle pubbliche relazioni, quando verrà ristabilito il contatto.

Hellman cedette docilmente davanti a lei e Lavrin permise a Chandra e Kim Lo di portare il *Colon* a Deimos. Essi tornarono indietro per confermare che tutto quello che avevano trovato era finissima polvere condritica nera caduta a ricoprire un ammasso condritico nero e butterato. Non c'era acqua disponibile da nessuna parte.

— Abbiamo trovato ossigeno in ossidi minerali e idrogeno in idrocarburi pesanti — aggiunse Chandra. — Ma non ci siamo portati un equipaggiamento adatto per estrarli e trasformarli in acqua.

Scesero nell'orbita di Febo mantenendosi così bassi da non riuscire a vedere le calotte polari di Marte, nascoste dietro la curvatura del pianeta. Dando la caccia al satellite che vi girava attorno ogni sette ore, analizzarono l'infinito panorama color rosso mattone che ruotava tanto vicino sotto di loro, desolato e immutato, vividamente visibile eppure infinitamente misterioso.

Riuniti all'interno della cupola, discussero su dove atterrare.

La Barova voleva azione, dramma, qualcosa di spettacolare, Un atterraggio su una calotta polare, su un grande vulcano, o, preferibilmente, nel profondo interno dei crepacci della valle Marineris. — Qualcosa che risvegli il mondo — disse. — Qualcosa che ci faccia apparire eroici e che inserisca le nostre imprese nei libri di storia.

Lavrin ascoltò tutto e alla fine si decise per la dorsale Felis, a sud dell'abisso Coprates. Non troppo lontano da Marineris, il luogo sembrava sufficientemente pianeggiante da offrire un margine di sicurezza nell'atterraggio ed Hellman sostenne la Barova affermando che l'aspetto geologico suggeriva la presenza di permafrost disponibile.

— L'onore del primo passo sul pianeta spetta a Jayne, come seconda in comando — disse Lavrin. — Andrà giù con il *Magellano* con un compagno.

Quando lei chiese se ci fossero volontari, Houston alzò la mano. La ragazza fissò tuttavia Lavrin con espressione interrogativa.

— Io sono fuori — le disse lui. — Il capitano deve restare a bordo.

Jayne si rivolse allora a Chandra.

— Noi abbiamo già avuto la nostra possibilità — rispose lui, indicando con un cenno della testa Kim Lo — con l'atterraggio su Deimos.

— Non guardare me — disse Hellman lanciando un'amorevole occhiata alla Barova. — Non senza Irina.

— D'accordo, Kelligan — terminò Jayne alzando le spalle con un sorriso

gelido in volto. — Saremo noi i primi marziani.

La Barova voleva che loro registrassero ogni cosa su video dischi.

— Costruire l'habitat permanente sarebbe una avventura molto migliore.

— Non se moriremo tutti prima di averla raccontata alla Terra.

— Porteremo con noi le telecamere — accettò Jayne. — Se pensi davvero che le tue trasmissioni possano aiutare a salvare l'Autorità.

La pesante valvola si chiuse rumorosamente alle loro spalle e la Barova scattò una serie di foto a Lavrin nella sala comando. — Qualche rammarico, comandante? Non avresti desiderato essere tu a bordo?

— Che la storia si compia — commentò Lavrin ridendo. — Il mio compito è di rimanere qui.

— Io e te saremmo stati un cast ben migliore.

La ragazza allungò il collo, fissando Lavrin con aperta ammirazione. Egli aveva trascorso l'infanzia in una scuola militare: conosceva bene l'arte del comando. Durante il lungo viaggio si era fatto crescere una fluente barba rossa. Alto e muscoloso, con lucenti occhi azzurri, sembrava decisamente un erede dei vichinghi. Forse, pensò lei, lo era effettivamente: i geni degli occhi e della barba gli dovevano essere stati tramandati dai guerrieri commercianti norvegesi che avevano fondato i primi stati russi sul Volga e sul Don.

E non poteva essere anche lei una moderna vichinga? L'idea le piacque. Irina aveva gli occhi azzurri come quelli di lui, la sua pelle delicata era decisamente bianca e i capelli ben acconciati del colore del miele. Adesso la cosa non aveva più alcuna importanza. Il modulo d'atterraggio era partito. La ragazza alzò le spalle, consapevole della propria grazia perfino quando recitava soltanto per se stessa. Non importava chi sarebbe sceso per primo su quella sabbia letale: il mondo intero avrebbe visto i suoi filmati. Tornata sulla Terra essi le avrebbero certamente procurato la fama che sua madre era solita predirle.

Si trattava di un premio che aveva tutta l'intenzione di godersi. Che Houston continuasse pure a vagheggiare il suo sogno irrealizzabile, che lei non aveva mai condiviso, di una colonia permanente. La sua missione consisteva semplicemente nel registrare la saga e di riportarla indietro. Anche se il deserto Marte era destinato a rimanere deserto in eterno, i suoi dischi e i suoi dati avrebbero potuto darle fortuna subito e fama per sempre.

— Immagino che Ryan e Kelligan siano dei tecnici abbastanza bravi —

abbassò la voce a uso di Lavrin — ma non penso che siano... be', davvero adatti per il dramma che stanno per recitare. Kelligan sembra troppo giovane e non abbastanza forte per tutte le difficoltà che dovranno affrontare. Per quanto riguarda Ryan poi, non ha alcuna cura dei propri capelli. Non si è nemmeno voluta truccare per comparire davanti alla telecamera.

Lasciò indugiare lo sguardo su di lui. Non augurava loro nulla di male, ma Kelligan non aveva mai spasimato per lei e la Ryan era andata a letto con Lavrin per la metà del viaggio di andata. Se non fossero tornati, lui avrebbe potuto volere un'altra compagna. Aveva certamente un odore migliore di Otto.

— Io e te siamo certamente attori di livello superiore, — Irina gli lanciò il suo sorriso più seducente. — E abbiamo ruoli ben più importanti da recitare.

— Se la pensi così. — Lavrin alzò le spalle, riflettendo solo in modo infinitesimale al sorriso di lei. — Il nostro ruolo al momento prevede di fornire supporto alla squadra di atterraggio.

Quando lui se ne fu andato, Irina riportò la telecamera nella cupola per filmare Lisa Kolvos, con la cintura allacciata al sedile davanti alla console di comando. Non era certo una rivale per la celebrità, tuttavia la Kolvos era abbastanza attraente e di certo competente nel proprio lavoro. Era un tipo atletico e slanciato, coi capelli neri e lisci e sollevò lo sguardo facendo un amichevole cenno col capo verso l'obbiettivo per poi tornare rapidamente a controllare il monitor su cui stava seguendo la discesa del *Magellano* verso Marte.

Tenendo gli occhi fissi sul modulo d'atterraggio, una piccola macchia luminosa che si stava rapidamente rimpicciolendo. Lisa avvertì una fitta di invidia nei confronti di Jayne e un impeto di speranza per Houston. I primi su Marte! La ragazza ammirava Houston per la sua totale dedizione al pianeta, ma lo apprezzava anche di più per quel qualcosa di infantile e indecifrabile che aveva nel sorriso.

Era amore? Ella aveva sempre allontanato quella domanda dalla sua mente. La missione aveva preteso così tanto da lei da non lasciarle tempo per pensarci. Sentiva tuttavia uno struggente desiderio di poter essere insieme con lui sul modulo di atterraggio e un passeggero rammarico per il fatto che Houston non le avesse mai chiesto di dormire con lui.

Jayne? Non era certamente una rivale: la sua antipatia per Houston

sembrava quasi irrazionale. Era tuttavia un bravissimo essere umano: la sua devozione alla missione poteva essere considerata pari a quella del ragazzo. Forse si era più che meritata il posto sul *Magellano.* Lisa non era mai riuscita a conoscerla bene ma doveva ammettere che nessun altro era più competente di lei.

Lavrin ritornò nella cupola insieme con la Barova.

— Scusaci per l'interruzione, Lisa. — Il tono gradevole della voce di lui conteneva una sfumatura di comando. — Se non ti dispiace, questa è un'occasione che dobbiamo filmare.

Avendo abbastanza da fare per rintracciare il modulo di atterraggio in discesa verso Marte, a lei dispiaceva eccome. La ragazza rappresentava il filo di collegamento vitale se fosse andato storto qualcosa nella navicella. Tuttavia, con la telecamera puntata nuovamente sul viso, riuscì a sorridere.

— Lisa Kolvos, ufficiale di navigazione. — La allenata voce radiofonica di Irina aveva un ritmo e una precisione che Lisa le invidiava. — Ufficiale Kolvos, può spiegare la procedura di atterraggio per il nostro pubblico sulla Terra?

— Certo. — La ragazza si voltò per indicare gli schermi video. — Con l'*Ares* stiamo seguendo l'orbita di Febo, la luna più interna. Questo significa che ci troviamo a seimila chilometri di distanza dal pianeta, ci spostiamo di due chilometri al secondo e compiamo un giro completo attorno a Marte in meno di otto ore.

"Per atterrare in sicurezza il modulo deve ridurre questa velocità. Utilizzerà il motore del razzo a fusione di elio per portarsi nell'atmosfera, che è più rarefatta di quella della Terra ma tuttavia ancora sufficientemente densa per permettere l'areofrenata. Il pilota potrà fare aprire un paracadute per rallentare ulteriormente e alla fine atterrare utilizzando la propulsione del razzo."

— Ci può mostrare il punto di atterraggio?

La ragazza spostò il telescopio dalla navetta per fare apparire sul monitor un'ampia fetta di Marte.

— Il bersaglio. — Indicò con una matita la distesa piatta di un'immensa conca marrone. — Ovviamente non si è sicuri al cento per cento di arrivare proprio lì. Non in questa prima discesa.

— Effettueranno un atterraggio verticale?

— Esattamente. Dovranno atterrare con la coda in avanti, in posizione per poter decollare di nuovo. Potrebbe sembrare un'operazione azzardata, ma il modulo possiede soltanto un razzo principale, posizionato in coda. Ci sono anche altri propulsori, ovviamente, razzi più piccoli per manovrare e deviare la rotta tuttavia quelli da soli non hanno una potenza sufficiente per un decollo.

La Barova voleva delle immagini della navetta in volo.

— Non solo le immagini sul monitor. Voglio proprio il modulo d'atterraggio.

— È già troppo lontano perché sia possibile vederlo. — Lisa aggiustò meglio otturatori e filtri per aprire uno specchio libero per la telecamera. — Tutto quello che si può scorgere è il jet: quella piccola freccia brillante. In realtà si tratta di vapore condensato.

Marte continuava a riempire il monitor, immenso e misterioso, appiattito dalla distanza in una mappa dalle tonalità rosse.

— Un nuovo mondo! — intonò la Barova nel microfono, parlando al pubblico di milioni di persone così lontane. — Tutto sconosciuto! Riuscite ad immaginare la soggezione che devono certamente provare i nostri intrepidi pionieri? Le meraviglie che scopriranno? Riuscite ad immaginare di costruire qui delle città?

Houston ci riusciva, pensò Lisa. Una fitta di terrore la fece stare in silenzio per qualche istante finché non dovette reagire alla telecamera che le veniva nuovamente puntata in volto.

— Ufficiale Kolvos, che emozioni prova lei, personalmente?

— Sono confuse. — Scrollò le spalle. — Sono molto in ansia per il *Magellano.*

Per Houston, anche se non pronunciò il suo nome, e per l'intera spedizione. Felice quando la Barova se ne fu andata, la ragazza esaminò le infinite distese dalle macchie color ruggine di Marte e trovò nuovamente la brillante punta di freccia del jet, anche più piccola adesso, che crepitava davanti al modulo nella sua rotta abbreviata attorno al pianeta. Continuò a ingrandire l'immagine che si faceva sempre più confusa finché essa non sparì.

Restava ancora la chiara voce radio di Houston che riportava la velocità orbitale e l'altitudine indicata. Lei voleva qualcosa di più, voleva condividere

le emozioni di lui, ma Houston non aveva affatto tempo per cose che non fossero strettamente necessarie. I segnali si fecero più indistinti, le scosse statiche più forti finché le sue parole non risultarono difficili da udire.

Nella orbita di Febo, i giorni duravano sette ore. Il piccolo sole calava velocemente dietro di lei verso l'immensa rigonfiatura del pianeta marezzata di rosso ruggine più brillante oppure più scuro. La sua vivida luce cambiava intanto che loro si spostavano. Piatti paesaggi dalla tinta color mattone assunsero nitidamente rilievo, i crateri divennero cerchi d'ombra.

Più a est la notte stava calando sul crepaccio Marineris, mentre un fiume di oscurità vi scorreva dentro. Il crepuscolo arancione schiacciò il sole ad occidente in una stretta mezzaluna, un'opaca striatura cremisi, quindi un bagliore rosato. Quando anche questo fu scomparso, le due piccole e oscure lune distribuirono troppa poca luce perché essa potesse essere determinante. Marte era divenuto una immensa fossa nera sotto di lei, su cui incombevano splendide stelle.

Houston era rimasto in silenzio e lei lo chiamò nuovamente.

— Tutto a posto. — La voce del ragazzo appariva agitata e molto indistinta. — Stiamo scendendo come programmato dall'orbita di avvicinamento. Altitudine indicata 2900 chilometri in questo momento. Posizione, approssimativamente sopra il lago Tithonius. Coni vulcanici della catena Tharsis in vista davanti a noi. Prevedo di aprire il paracadute sopra il prossimo passaggio basso.

Lisa si sentì quasi svuotata dalla tensione e dalle forti emozioni e fu contenta quando la Barova arrivò per darle il cambio.

Le ore si trascinarono, quindi fu Lavrin a iniziare il proprio turno alle trasmissioni.

— Non c'è nulla che tu possa fare — le disse — a parte prenderti una pausa.

La ragazza andò a fare un po' di ginnastica nella stanza adibita a palestra e poi si arrampicò nella propria cuccetta. Dormendo un sonno agitato, sognò di essere sul modulo di atterraggio insieme con Houston, seduta ai comandi. A un ordine di lui, fece aprire il paracadute. Questo si dispiegò troppo velocemente, si strappò e cominciò a sbattere in brandelli alle loro spalle. Essi caddero sul lato in ombra di Marte.

Aspettando di morire per l'impatto, lei si voltò per guardare Houston. Fissandola, lui non fece altro che alzare le spalle e scuotere la testa. Aveva

uno sguardo triste. Sentendosi triste per lui, lei voleva chiamarle, dirgli quanto lo amasse, ma non aveva voce; non riusciva nemmeno a muoversi. Raggelata, in attesa della collisione, Lisa non era neppure in grado di respirare.

L'impatto però non avvenne mai.

Continuarono semplicemente a cadere per sempre in una fossa nera e priva di fondo. Le stelle dietro di loro si strinsero insieme in un cerchio che si rimpiccioliva sempre di più, in un singolo punto che si fece più opaco e poi scomparve. Continuarono a cadere attraverso il buio informe, ma lei non riusciva ancora a muoversi.

Si svegliò coperta di gelido sudore, fece una doccia sotto il sottile spruzzo di acqua riciclata e ritornò alla cupola. Al microfono sedeva ora Chandra. Continuava a chiamare con voce roca il modulo, ottenendo in risposta soltanto una risonanza di scosse statiche.

— Che ne pensi? — La ragazza aveva paura di udire la risposta.

— Bah! — Come Lavrin, anche lui aveva imparato l'americano e il "gergo tecnico" della milizia in Texas. — Dovrebbero già essere tornati in vista, bah!

— Non potrebbero essere atterrati da qualche parte al di fuori della portata della radio?

— Dipende dal paracadute. — Egli scosse la testa. — Non è mai stato testato in questa atmosfera. Li avrebbe potuti trascinare giù praticamente ovunque... oppure essersi stracciato e averli lasciati in orbita. — Alzò le spalle guardando l'immensa e cieca faccia del pianeta e mormorò ancora: — Bah!

Un altro interminabile turno di guardia e lei non captò ancora alcun segnale. Con i monitor al massimo ingrandimento, la ragazza analizzò le catene circolari di montagne rosso argilla e i deserti rosso brace, i canyon rosso mattone e i dirupi scoscesi rosso grigiastro finché le zone più scure non cominciarono ad assomigliare a sangue seccato. Lisa non riuscì a scorgere alcun luccichio metallico, alcun bagliore di fumo di segnalazione, alcun lampo di specchio solare. Cercò nuovamente di dormire e sognò che i vulcani spenti stessero eruttando sangue.

Quando tornò notò che c'era Kim Lo ai comandi.

— Ho paura — sussurrò la ragazza amaramente — ho paura che siano morti.

— Non possiamo arrenderci — Lisa scosse la testa e cercò di sorridere —

perché loro non lo faranno mai. Sono bravi. Sono addestrati. Dobbiamo sperare.

Sola nella cupola, affrontò nuovamente la faccia di Marte. Essa la fissò di rimando, ogni ruga e cicatrice vividamente delineate. Non c'era traccia della navetta d'atterraggio da nessuna parte. Continuando a ricercare, Lisa ricordò l'inutile battaglia di Houston perché venisse scelto un luogo di atterraggio nelle alte terre meridionali, ben lontano da Marineris.

Il contrasto fra gli emisferi appariva ora estremamente evidente, quello settentrionale era nel complesso più scuro, più levigato e più giovane, livellato in gran parte da flussi di lava; forse perfino mondato da mari scomparsi ben prima che la lava fuoriuscisse. L'emisfero meridionale era più brillante, alto, butterato, come la faccia nascosta della Luna, dalla pioggia di impatti primordiali.

Non potevano avere deviato per atterrare sulle terre alte, più vicino al polo meridionale e fuori dalla vista, al di là della nitida linea dell'orizzonte fra il bagliore rosso-sabbia del pianeta e il deserto spazio nero? Erano forse feriti, il modulo era forse danneggiato, incapace di comunicare? Tutto quello che Lisa poteva fare era continuare a cercare.

Marte girava sotto di lei, una sfera di metallo vecchio macchiata della brillante tinta della ruggine più recente e di quella più scura della ruggine antica, piena di cicatrici per le ferite di un tempo inconcepibilmente lungo. Tuttavia il telescopio e la luce che si spostava sulla superficie rivelavano contrasti ovunque: deserti di dune increspate dal vento ben più estesi del Sahara; il gigantesco bacino Hellas, creato forse da un impatto protoplanetario, circondato da canali e delta formatisi quando conteneva ancora un mare; l'immensa protuberanza vulcanica della Tharsis, col monte Olimpo che si ergeva da uno dei suoi fianchi; l'infinito labirinto di canyon di Marineris, dove il lento cataclisma tettonico aveva spaccato la crosta del pianeta.

Tutto rappresentava un tetro enigma e Lisa si sentì pervasa dal terrore. Marte era stato la sua ragione di vita, la meta di speranze e sogni che l'avevano fatta andare avanti. Adesso però, strisciando lentamente alle sue spalle, esso sembrava troppo vasto ed estraneo per poter avere una qualsiasi utilizzazione umana o perfino perché gli umani potessero comprenderlo. Troppo alieno per accogliere la città di Houston...

Lisa rabbrividì, chiamò il *Magellano* e continuò a chiamarlo mentre il

pianeta ruotava, udendo solamente un cupo crepitio nell’altoparlante.

— Non può andare giù nessuno a cercarli? — chiese Lisa a Lavrin quando egli arrivò per darle il cambio. La ragazza notò la fronte corrucciata di lui e si affrettò ad aggiungere: — Io mi offro volontaria e sono certa che Ram si unirebbe a me.

— Lo ha già chiesto. — Sporgendo una mascella con espressione severa. Lavrin scosse la testa. — Non serve a nulla perché non sappiamo dove andare a cercare. Non possiamo coprire un milione di miglia su Marte.

— Io avevo capito che avevamo programmato un altro atterraggio.

— È vero. — La voce di lui era secca e brusca. — Sulla calotta polare meridionale. La Barova la vuole per le registrazioni.

— E così abbandoniamo semplicemente Jayne e Houston?

— Se vedessi un’altra possibilità... — La ragazza notò il dolore che velava gli occhi stralunati di lui. — Ma non ne vedo.

— Di certo... — a Lisa mancò la voce. — Sappiamo dove sarebbero dovuti atterrare.

— In prossimità del bordo della valle Marineris che è lunga cinquemila chilometri. — Allargò le braccia in un atteggiamento privo di speranza. — A sud dell’abisso Coprates. L’area di possibile atterraggio è ampia quanto mezza Francia, potrebbero trovarsi lì... o da qualsiasi altra parte.

— Non possiamo andare a dare un’occhiata?

— Annullando la spedizione?

— Che cosa c’entra?

— Parla con la Barova. — Egli fissò con sguardo truce Marte. — Questo disastro sembra confermare le sue argomentazioni. A meno che il *Colon* non sia in grado di riportare ulteriore massa di carburante dai ghiacci polari... — Alzò le spalle. — Il suo atterraggio sarà l’ultimo.

La ragazza lo fissò con aria accusatrice.

— Ascolta, Lisa. — La voce di Lavrin si abbassò. — Senza informazioni da parte del *Magellano* non abbiamo alcuna sicurezza che al *Colon* possa andare molto meglio. Non no alcuna intenzione di buttarlo via.

Lei riuscì soltanto a scuotere la testa.

— Dobbiamo accettare una situazione dura — la voce di Lavrin aveva una sfumatura amara — e salvare quello che possiamo. Il *Colon* può trasportare spettrometri laser e sonde di penetrazione per effettuare un nuovo

rilevamento dall’orbita circumpolare. Abbiamo già toccato Deimos. Abbiamo il carburante necessario per raggiungere Febo. Hellman e la Barova stanno raccogliendo ottimi dati. Se riusciremo a tornare indietro con quelli saranno sufficienti a giustificare la spedizione.

— E così ci dimentichiamo semplicemente di Jayne e Houston?

Con espressione vacua, egli non rispose.

14
MAGELLANO

> Il *Magellano* e il *Colon*, i due moduli di atterraggio, erano tutti in carbonio e titanio, affusolati per permettere operazioni in atmosfera, dotati di propulsori a fusione di elio e progettati per decolli verticali contro la forza di gravità della Luna o di Marte.

Spinto lontano dalla catapulta, il modulo d'atterraggio scivolò lentamente dal bagliore solare della nave madre nel nero spazio. Houston era seduto ai comandi e Jayne, alle sue spalle, al computer di bordo. Guardando con espressione critica la nuca biondo sabbia di lui, lei si chiese perché mai quell'uomo dovesse trovarsi lì.

Doveva ammettere che era abbastanza bravo, Il suo curriculum mostrava risultati brillanti e alte votazioni in ogni test. Si era preparato con dedizione qualificandosi perfino primo nell'addestramento all'atterraggio sulla Luna, Rimaneva tuttavia un Kelligan.

Era adeguato alla dura pressione di Marte?

Oppure era venuto per portarsi dietro il suo mondo crudele, il mondo che lei era cresciuta odiando. Quel mondo duro in cui le potenti compagnie possedevano tutto e ottenevano i propri dividendi dagli scioperi e dalle chiusure, dallo smog, dai ratti e dal sudiciume, senza mai preoccuparsi per la povertà e per il dolore che provocavano alla gente comune?

Era forse un altro Marty Gorley, intenzionato a creare un'altra Shangri-La, un'altra isola familiare di arroganza, di lussuria e di avidità? Non che avesse minimamente un aspetto sinistro. La gente che aveva davvero i soldi lo aveva raramente; quelli repellenti erano, nella maggior parte dei casi i servitori, i tirapiedi e i legali che balzavano sull'attenti a eseguire qualsiasi cosa essi ordinassero.

Era anche abbastanza bello con quella struttura atletica e quel sorriso aperto. Era una cosa che lo rendeva più difficile da odiare rispetto a Gorley. Tuttavia era viziato da regali che non aveva mai meritato, da un'intelligenza ereditata, da un corpo ereditato, da soldi ereditati. Apparentemente nulla era stato difficile per lui, nulla sembrava in grado di scuoterlo. Ora lo sentì fischiettare delicatamente qualcosa, un motivo che lei non riconobbe. Forse

aveva anche un buon orecchio musicale e tuttavia continuava a darle fastidio.

Se si aspettava di avere la vita facile qui...

Marte si profilava proprio davanti a lei, una immensa palla rosso mattone già così vicina che non ne poté vedere il ghiaccio polare, così brillante che le fece strizzare gli occhi. Avevano viaggiato per tanti mesi, per tanti milioni di miglia per mettere in gioco le loro vite contro le sue inflessibili incognite. Erano pronti? Lei si sentì sicura di sé, della maggior parte dell'equipaggio.

Tuttavia Kelligan...

Lo chiamò per cognome. La disciplina nella milizia e sull'*Ares* era sempre stata informale. Per tutti gli altri, lui era diventato semplicemente "Hew", lei invece aveva voluto mantenere le distanze.

— Sì? — Il sorriso di Houston sembrava un po' troppo caldo. — Tutto bene?

— Per adesso nessuna difficoltà. — La ragazza parlò in tono fermo per ricordargli chi fosse al comando. — Adesso siamo ormai a una discreta distanza. Posiziona il modulo per l'inserimento computerizzato nell'orbita frenante di Marte.

— D'accordo.

Del computer poteva anche fidarsi, tuttavia sarebbe stato Kelligan ad effettuare l'atterraggio vero e proprio. Non esistevano sensori sufficientemente sensibili da poter analizzare il luogo d'atterraggio in modo da evidenziare la roccia, il dirupo, la fossa o la duna inaspettati che si sarebbero potuti dimostrare fatali. Forse lui aveva dimostrato le proprie abilità sui pendii nevosi, nei voli con il deltaplano o nei lanci col paracadute, ma fare atterrare il *Magellano* sarebbe stata una cosa ben più seria di un futile gioco.

Alle loro spalle, l'*Ares* era ritornato lentamente al centro dello stretto scudo. Il segnale di allarme suonò e il razzo si accese. Un'immensa nube di vapore bianco esplose a nascondere la nave. Il modulo d'atterraggio si scosse e si sollevò contro Jayne. Avvertendo la propria gravità a causa della propulsione, la ragazza sprofondò nel sedile finché il pennacchio di vapore non sparì e lei non si sentì nuovamente priva di peso.

— Salve Barsoom! — Egli si voltò per sorriderle. — Aspettaci che arriviamo!

L'entusiasmo lo aveva quasi ubriacato. Alla fine, dopo tutti i sogni

infantili, dopo tutti gli anni di addestramento, dopo tutti i mesi di volo, stavano scendendo verso Marte! Esso si estendeva, immenso, sotto di loro, un mondo promettente ed enigmatico: acqua... se fossero stati fortunati... per mantenere in vita la nave, il mezzo per mantenere in vita tutti quando fosse stato pronto l'habitat, lo spazio, il materiale da costruzione e la promessa di ricchezza per le scintillanti città delle sue visioni infantili.

— Finalmente! — Rise forte. — Siamo noi i fortunati!

Lui e Jayne.

Riflessa nel piccolo specchio che si trovava sopra la console di comando Jayne sembrava adorabile nell'aderente tuta azzurra. I capelli rosso dorato della ragazza erano corti quanto quelli di lui e i suoi occhi grigio-verdi brillavano di gioia. Egli desiderò ardentemente che lei lo apprezzasse, che lo amasse, se voleva, ma era realista. Jayne non gli doveva nulla.

Col tempo, tuttavia, le cose sarebbero potute cambiare. Una tale possibilità sembrava più probabile visto che adesso erano compagni, da soli insieme, in volo verso Marte! I rischi che avrebbero dovuto affrontare superavano qualsiasi previsione, erano forse enormi, ma li avrebbero condivisi. La vita di lei avrebbe potuto dipendere dalla sua, la sua da quella di lei. Per il momento, questo poteva bastare.

Impulsivamente, le lanciò un saluto della milizia. La mano di lei si sollevò come se la ragazza condividesse il suo stato d'animo. Successivamente, però, lo sguardo di Jayne si fece più tagliente. Egli non vide alcun sorriso.

— Fortunati? — Il tono grave della ragazza lo scosse dall'euforia. — Saremo noi gli artefici del nostro destino.

Era previsto che orbitassero cinque volte attorno al pianeta. Quella prima accensione li aveva inseriti in una lunga ellisse che li avrebbe portati a sfiorare l'atmosfera e poi nuovamente verso l'esterno. Ogni passaggio li avrebbe fatti scendere di un po'. Al quinto, forse al sesto, avrebbero potuto tentare un atterraggio.

Per compiere il primo giro impiegarono cinque ore, ma ogni successivo fu più breve del precedente. Fra un passaggio e l'altro egli inviò brevi rapporti all'*Ares.* Si rilassarono sui sedili oppure si arrampicarono a turno verso il piccolo bagno o la dispensa superando il vuoto spazio destinato al carico dietro di loro. Houston passò a Jayne una bottiglia d'acqua, lei aprì delle razioni di cibo e consumarono insieme il pasto.

— Dormi — gli disse lei una volta — se ci riesci.

— Non ci riesco. — Houston indicò Marte. — Non adesso.

— Meglio che ci provi. Avrai bisogno di essere al meglio delle tue condizioni.

Cercando di addormentarsi riuscì solamente a trovare un assopimento frammentato. Marte era troppo vicino. Egli aveva cominciato ad avvertire la tensione elettrizzante che lo coglieva sempre al momento di un lancio col paracadute o di un atterraggio col deltaplano. Girando attorno al pianeta più velocemente di quanto esso non ruotasse, sarebbero scesi da occidente per andare incontro al sole nascente.

Marte si ingigantiva mentre loro si avvicinavano.

Sempre più in basso ad ogni passaggio, egli riuscì a scorgere altri dettagli. Una fiammata che fluttuava dal buio divenne un pennacchio di luce solare sul monte Olimpo. L'infinita gola di Marineris sembrava un oscuro serpente che si avvolgeva attorno al pianeta. Egli trovò alla fine l'abisso Coprates e il loro bersaglio.

— Un altro giro — gridò a Jayne — e poi... atterraggio!

Si tuffarono ancora una volta nell'oscurità e il computer iniziò l'avvicinamento finale mentre essi erano ancora dietro al pianeta. Avvertirono nuovamente il proprio peso quando il computer fece rovesciare la capsula per far partire un'altra fiammata di rallentamento e la portò a testa in su per massimizzare la resistenza aerodinamica.

Quando la luce solare venne loro incontro, Houston si voltò sul sedile e guardò la compagna. Lei gli lanciò un debole sorriso come se condividesse il suo entusiasmo, ma egli vi avvertì una grave tensione che lo sorprese. Il rischio lo aveva sempre reso euforico, tuttavia comprendeva le ragioni per cui Jayne era visibilmente a disagio. Questo era il primo effettivo campo di prova di ogni cosa: del piccolo *Magellano* stesso, con tanto di razzo a elio, alette frenanti e paracadute, del programma informatico scritto per farlo scendere, dell'altimetro e del girocompasso, perfino delle zampe telescopiche di appoggio e dell'abilità di lui mai messa alla prova nella differente aria e forza di gravità di Marte.

Egli sorrise e agitò una mano verso Jayne mostrando una sicurezza di sé che non sentiva interamente.

— Attieniti ai tuoi compiti, Kelligan. — Il tono della ragazza era brusco e duro, ed egli vi avvertì una sfumatura di velata sfiducia. — Fai aprire il paracadute.

“Troppo presto” pensò lui. Cercò di reprimere un’ondata di rabbia. Questo non era il momento adatto per un litigio e lui poteva comprendere la sfiducia di lei. Lui era cresciuto da ricco. Si chiamava Kelligan. Non poteva aspettarsi che lei si dimenticasse di Marty Gorley a Shangri-La.

La dorsale Felis stava apparendo alla vista, un deserto rosso mattone marezzato di ombre che si estendeva all’infinito verso l’orizzonte rosso acceso mentre il bersaglio selezionato giaceva ancora parecchio in avanti. Egli lanciò un’occhiata alle indicazioni sulla strumentazione. Altitudine 120.800 metri. L’aria doveva essere ancora troppo rarefatta in quel punto per poter far funzionare il paracadute pilota, pensò lui.

— Kelligan! — La voce di Jayne era tagliente. — Ti ho detto...

Egli sganciò il paracadute, si inquartò nelle spalle e non avvertì alcuno strattone.

— Non sai obbedire?

— Guarda! — gridò lui. — Nel monitor.

Il paracadute pilota era lì, un ammasso intrecciato di corda e tessuto che loro si stavano trascinando dietro inutilmente. Erano ancora troppo in alto, l’aria era troppo rarefatta. Egli escluse il computer per angolare il volo di abbassamento in modo che fosse più ripido e osservò il paracadute aggrovigliato. Alla fine esso si aprì. Il paracadute principale fluttuò dietro di esso.

— Adesso! — strillò a Jayne. — Tieniti forte!

Non udì risposta. Il paracadute in apertura si allargò su tutto il monitor e lo strattone risultante mandò Houston a sbattere contro il sedile. Egli guardò l’indicatore della velocità aerea colare a picco e l’altimetro ruotare vorticosamente. 110.000 metri. 90.000. Il deserto rosso giallastro si alzò nel monitor retrovisore, muovendosi velocemente, sempre più velocemente mentre loro si avvicinavano. 60.000 metri. 50.000.

Il bersaglio era ancora a una distanza eccessiva. Egli abbassò la leva rossa per sganciare il paracadute e lo vide rimpicciolirsi fino a un atomo che scomparve nel nero spazio alle loro spalle. Il volto ai Jayne aveva un aspetto pallido e tirato quando lui lo guardò, la ragazza aveva i denti serrati sul labbro. Egli avvertì una fitta di rammarico quando si accorse che lei non

condivideva la sua euforia.

AUTO OFF, stava lampeggiando l’indicatore del pilota, COMANDI MANUALI.

Egli gridò d’entusiasmo. Era finalmente quasi su Marte! Un deserto spettrale, alieno, minaccioso, integralmente sconosciuto e tuttavia la meta del suo più antico sogno. Si trattava forse di una sfida mortale ma lui si sentiva pronto ad affrontarla. Gli si stava presentando finalmente la possibilità di dare una giustificazione a tutti gli anni di addestramento, l’occasione di essere ripagato ampiamente per tutto quello che si era lasciato alle spalle. Rise forte.

— Kelligan! — Udì ansimare Jayne sconcertata. — Sei impazzito?

Inclinando in avanti il muso del razzo, egli pose la navicella in una lunga rotta a scivolata e osservò i baratri precipitosi di Marineris brulicare sotto di loro, profondi sette chilometri, lunghi cinquemila e tuttavia soltanto un graffio attraverso il pianeta. La rossa luce del sole bruciava lungo i suoi dirupi scoscesi e frastagliati.

Egli udì nuovamente la voce tesa di lei e continuò a ignorarla. Qui, scendendo attraverso un’aria troppo rarefatta per le ali, verso il primo atterraggio umano su una superficie ancora sconosciuta, l’impresa pretendeva tutto quello che lui aveva da dare.

Diecimila metri. Cinque.

Quattro. Marte si ingigantiva sotto di loro, con il fondo del bacino quasi completamente libero da crateri di impatto ma increspato di dune gialle che scivolavano come onde oceaniche sotto il modulo, veloci, sempre più veloci. Costituivano un rischio, forse, ma potevano essere evitate. Il punto di atterraggio si presentò alla vista: un’ampia striscia piana di color rosso scuro posta tra le dune, una linea di scogli più scuri e i bordi di un cratere che si sollevavano oltre di essa.

Ora!

Sollevò il razzo quasi orizzontalmente, pronto a farlo scendere quando fosse arrivato il momento e osservò il monitor. La velocità rispetto all’aria indicata era ancora quasi di mille nodi. L’altimetro indicava tremila metri. Duemila. Stavano evitando le dune trasportate dal vento, erano già troppo bassi, stavano scendendo troppo in fretta.

Angolò il razzo verso il basso, e fece partire una breve fiammata. Si risollevarono. Era abbastanza? Per un istante gli sembrò di essere tornato in addestramento, a fare atterrare il vecchio *De Gama* sulla Luna. Tuttavia, lì con quella barriera gravitazionale più profonda, nulla sarebbe stato

esattamente lo stesso. Sentì pulsare forte il cuore. Il punto di atterraggio appariva chiaramente, un'isola aperta in mezzo al mare di dune. Poteva essere stato livellato proprio per accogliere loro. C'era tempo per la propulsione di frenata prima di superarlo?

Non era ancora il momento giusto; non dovevano scendere in anticipo.

Egli aspettò poggiando un dito in tensione sul tasto.

— Kelligan! — La voce tesa della ragazza sembrava quasi disperata. — Accendi! Adesso!

Ancora qualche secondo. Egli non aveva né tempo né fiato per dirlo, ma le lunghe dune gialle potevano essere una trappola mortale. Il vento le aveva sferzate facendole turbinare in graziose curve, ma la sabbia e la polvere di cui erano formate potevano fare ribaltare il modulo d'atterraggio.

Sentì rallentare il ritmo respiratorio, il suo intero corpo era in tensione. Il momento critico era a soli pochi secondi di distanza. Aspettando, amando la prova, la dimostrazione di sangue freddo e abilità, egli osservò le dune sollevarsi come una marea gialla per venir loro incontro.

— Svegliati!

"Non ancora" sussurrò egli fra sé silenziosamente e tenne fermo il dito finché l'isola bersaglio non giacque proprio davanti, con il bordo del cratere cresciuto alto nel monitor, appena a una dozzina di chilometri di distanza.

— Ora!

Respirando nuovamente, premette il pulsante.

Non successe nulla.

Non udì il rumore del jet, non avvertì spinte. Ancora troppo alti, si tuffarono in avanti come un missile in picchiata. Il bersaglio scivolò via sotto di loro. Gli scogli sfrecciarono verso di loro, neri massi di lava sfrangiata simili a denti rotti. Un suono di allarme. Nel monitor le indicazioni della strumentazione proiettati tremolarono e poi mutarono.

CANCELLATI COMANDI MANUALI sfolgorarono alcune lettere verdi, COMANDI COMPUTERIZZATI.

Egli picchiò impulsivamente il pulsante e poi lo picchiò ancora. Tutto quello che riuscì a udire fu la forte e soffocata ondata di vento e poi un debole soffio proveniente dai micropropulsori che riposizionavano la navicella. Per l'intera operazione occorse troppo tempo. Il programma del computer non aveva il senso dell'urgenza, non aveva sensori in grado di captare tutti i pericoli sotto di loro. Egli lo maledisse tenendo lo sguardo fisso

sul monitor.

Il dirupo della scogliera si proiettò verso di loro, oscuri massi dentellati espulsi da qualche antico vulcano. Un cratere riempito di ombra si ingigantì, aprendosi per ingoiarli. Scendendo nuovamente veloci e sempre più velocemente, scivolarono verso di esso. Il jet si accese troppo tardi. Il getto di vapore bianco ondeggiò sotto la navicella, nascondendo ogni cosa.

A piena potenza il rumore fu simile a quello di un tuono che stordisce. Esso spinse il sedile contro Houston, tuttavia stavano ancora scendendo troppo velocemente. Il jet sollevò della sabbia e il vapore si tinse di rosso. Accecato, egli poteva comunque avvertire la parete del cratere allungare braccia rocciose per afferrarli. Il computer fece chiudere la valvola del propulsore e Houston fu in grado di vedere. Senza respirare, osservò il basso bacino al di là della parete del cratere.

Era abbastanza piano, forse, se fossero riusciti a raggiungerlo in qualche modo.

Solo forse...

Avvenne l’impatto. Il modulo d’atterraggio si scosse. Il jet tossì e si spense. Il metallo contorto cigolò. La navicella si inclinò, vacillò quindi si fermò. Egli sentì un silenzio che gli fece lo stesso effetto di un secondo schianto e poi il debole sibilo di aria che penetra da una falla. Le luci si erano spente, la strumentazione disattivata, il monitor oscurato. Al di là degli schermi di protezione termica tutto quello che riusciva a vedere era una stretta striscia di cielo rosa giallastro.

— Kelligan! — Jayne latrò il suo nome come una bestemmia. — Kelligan!

— Era tutto a posto. — Houston rise, un’esplosione priva di umorismo. — Finché tu non mi hai tolto i comandi!

— Ridi pure se ti va! — tuonò la voce di lei con un tono incandescente. — Ci hai ammazzato! Probabilmente hai anche ucciso la spedizione!

— Io? — Silenzioso per un istante sul sedile reclinato egli cercò di ingoiare la propria rabbia. — So benissimo che non è uno scherzo. — Egli si voltò per fissarla sul volto furente. — Ma non siamo ancora morti. Con un po’ di fortuna, riusciremo a ripartire. Se non saremo in grado di farlo invieranno il *Colon* per recuperarci.

— I tuoi soliti giochetti! — La furia di lei era ancora selvaggia. — Ma non ti rendi conto...

— Stammi a sentire, Ryan! — Houston alzò la voce. — Chiamalo pure un

gioco se preferisci, ma sei stata tu a fare la mossa sbagliata. Io stavo portando giù la navicella, perfettamente sul bersaglio designato. Tu mi hai tolto i comandi e hai lasciato che il computer ci facesse schiantare.

— Stavi portando giù la navicella? — Lo scimmiottò lei. — Ti sei paralizzato ai comandi!

— Sei davvero convinta? — L’ira la rendeva magnifica, pensò lui, le narici le erano divenute bianche, gli occhi verdi erano selvaggi. Egli avrebbe voluto afferrarla, scuoterla. — Non mi sono mai paralizzato facendo atterrare il vecchio *De Gama* una dozzina di volte sulla Luna. Stavo solamente aspettando, in modo da evitare le dune...

— Troppo a lungo!

Houston trasse un lungo e ansimante respiro.

— Comandante Ryan, avevamo ancora dell’altitudine a disposizione. Tutta quella di cui avevamo bisogno, altrimenti saremmo morti. — Non poté reprimere un accento sardonico. — Il tuo computer ci ha messo troppo ad accendere il propulsore... oppure troppo poco. Troppo per il bersaglio. Troppo poco per il fondo del cratere.

— La pensi così?

— Tu pensa pure quello che ti pare. — Houston alzò le spalle e le sorrise con espressione addolorata. — Adesso ci troviamo qui, comandante. Siamo atterrati su Marte. Posso anche assumermi io la colpa di tutto, se pensi che questo possa servire a farci tornare sull’*Ares*.

— D’accordo Kelligan. — Jayne annuì irrigidita, con un’espressione ancora dura negli occhi. — Siamo atterrati su Marte.

Le luci erano spente, ma un sottile raggio tinto di rosa penetrò lo schermo termico e riempì la cabina di ombre ripugnanti. Attraverso lo schermo inclinato, Jayne scorse un orizzonte dai bagliori rossi e una sottile striscia di Marte. Punte dentellate di roccia vulcanica nera spuntavano come denti marci attraverso banchi di sabbia color zafferano.

Lugubre, tetro.

La ragazza rabbrividì a una passeggera visione di come sarebbe potuto restare per sempre il *Magellano*, mezzo sotterrato sotto nuove ondate di sabbia, con le ossa di Kelligan e le sue esposte e tinte di rosso ruggine. Cercò di allontanare quell’immagine dalla mente e si sedette fissando Houston... Egli era impegnato ad armeggiare con i comandi disattivati e stava cercando

di riportarli in vita. Come se avesse saputo come farlo.

Su Marte.

Quelle parole le riecheggiarono nel cervello come una sentenza di morte. Su Marte con Sam Houston Kelligan, il playboy miliardario sempre in cerca di un ulteriore brivido spericolato. Sempre un Kelligan, mai disoccupato, affamato o disperato, sempre libero di cercare qualche nuovo modo per rischiare il suo stupido collo. Salti con gli sci, voli col deltaplano, alte montagne da scalare. Auto sportive facili, motoscafi facili, forse anche donne facili, non che la cosa l'interessasse.

Si morse un labbro, desiderando avere con sé qualcun altro.

Arkady Lavrin? Lo avrebbe scelto per primo se lui le avesse permesso di sceglierlo. Poteva essere considerato all'altezza di Ram praticamente per ogni cosa e le piaceva anche di più. Non erano mai stati effettivamente innamorati... la filosofia che lui chiamava razionalismo biotopico lasciava ben poco spazio all'amore... ma avevano passato momenti magnifici a letto. Se quella stoica filosofia non lo avesse trattenuto sulla Nave egli sarebbe potuto essere lì con lei, a festeggiare un trionfale atterraggio.

Quando fissò nuovamente lo sguardo su Kelligan, egli stava lasciando il proprio sedile. Un po' incerto sul ponte inclinato, egli si fermò portandosi una mano all'orecchio, ascoltando il sottile sibilo di aria filtrante. Con un'espressione mesta in volto, scosse la testa.

— Comandante? — La ragazza avvertì la sfumatura di ironica sfida nella sua voce. — E adesso che facciamo?

Jayne trasse un profondo respiro e cercò di reprimere un'ondata di rabbia. Essendo tutto in pericolo, non potevano permettersi di litigare. Si alzò dal proprio sedile e lo fissò corrugando la fronte.

— Kelligan... — quelle parole erano molto difficili da pronunciare — forse... forse sono stata troppo frettolosa. Forse ti ho mal giudicato. Se pensi che lo schianto sia stato colpa mia, spero... spero che mi permetterai di porgerti le mie scuse.

— Lascia perdere, comandante. — Houston alzò le spalle. — Procediamo con il lavoro.

— Grazie. — Jayne cercò di sorridere, anche se questa rappresentava solamente una tregua momentanea. — Il nostro compito è sopravvivere. Riparare i danni se ci riusciamo. Restare vivi e sperare di essere salvati, se non ci riusciamo.

— Da che parte cominciamo?

— Dobbiamo cercare e riparare la perdita d'aria. — La ragazza fece appello ad un'autorevolezza maggiore di quanta non sentisse di averne. — Riattivare l'unità energetica e il contatto radio, Chiamare l'*Ares* e fare rapporto sulla nostra situazione. Prepararci per il decollo, qualora fosse possibile e procedere con la nostra missione... ricercando permafrost estraibile e filmando il bordo del canyon.

— È un ordine abbastanza complesso. — Il sorriso di lui sembrava stranamente innocente. — Mettiamoci al lavoro.

Houston trovò un interruttore e le luci della batteria d'emergenza si accesero sotto di loro. Egli arrancò oltre di lei sulla stretta scala metallica. Lei lo seguì attraverso lo spazio destinato al carico, superando le cisterne dell'acqua. Il sibilo dell'aria si fece più torte. Jayne vide le ante del portello che erano state spalancate e trovò Houston che recuperava una manciata di attrezzi e di cilindri a elio sul ponte sottostante.

— C'è una crepa sullo scafo. — Egli indicò il portello. — Ecco la falla.

Il portello d'uscita era stato costruito contro lo scafo, ora accartocciato dietro di esso. Lei vide le lastre di metallo contorte, deformate da una sporgenza lunga due metri.

— Doppio scafo — disse lui. — Riempito a nido d'ape e schiuma sigillante nell'intercapedine. Ha quasi richiuso la rottura. Ci spruzzerò sopra dello spray sigillante.

— Procedi.

Jayne si voltò verso il motore del razzo che spuntava dal centro del ponte. Sembrava intatto: tubi e valvole, pompe per l'elio e per l'acqua, comandi computerizzati, generatori magnetodinamici. Nulla di rotto che lei fosse in grado di individuare a prima vista.

Tuttavia era tutto spento.

— Problema numero uno — gli disse — energia.

— Benone! — rispose lui alzando un pollice. — Io mi occuperò della falla.

Jayne lo sentì fischiettare sommessamente mentre saliva la scala per andare a prendere il sigillante. Lei si chinò sopra al motore. Perfino con il razzo disattivato, l'unità avrebbe dovuto funzionare in folle per attivare luci, computer, radio e l'intera operatività del modulo d'atterraggio. Utilizzando

l’energia data dalle batterie d’emergenza, cercò di riattivarlo. Il pannello di controllo spento si illuminò. Il ventilatore ronzò, la pompa per l’elio gemette e lettere color ambra lampeggiarono sul monitor: GUASTO ACCENSIONE.

Provò di nuovo e le lettere lampeggiarono ancora.

— Siamo venuti giù con una certa violenza. — Houston le stava alle spalle e teneva in mano una bomboletta di sigillante. — Probabilmente si è danneggiato l’ugello del razzo. Forse si è spaccato.

— Spruzza la falla — gli ordinò lei. — Poi andremo a dare un’occhiata.

Jayne avvertì un’ondata di ammirazione per la calma di lui e tuttavia se ne sentì irritata. Sembrava prendere quel disastro con troppa superficialità, come se la foga da Marte fosse soltanto un altro gioco. Era troppo spericolato, pensò lei, troppo sicuro di sé, semplicemente irresponsabile. Lo guardò tirare una lamina accartocciata dal portello, spruzzare una nuvola di vapore attraverso lo scafo intaccato per controllare il punto in cui veniva risucchiata e, alla fine, ricoprire la perdita con una spessa schiuma grigia.

— Va bene così, comandante? — Si mise in ascolto e poi le sorrise. Il sibilo era cessato. — Tute lunari? O adesso sono diventate tute marziane?

— Hew, sai bene come mi chiamo. — Con un gesto impulsivo gli porse la mano. — Niente più comandante.

Rimase un istante immobile a fissarla prima di stringergliela.

— Ti chiami Jayne.

La ragazza avvertì una sfumatura di emozione nella voce di lui, ma non era il momento per giocare. Erano su Marte e lui continuava a chiamarsi Kelligan.

— Andiamo. — Jayne ritirò la mano un po’ troppo bruscamente. — Sono tute marziane.

Salirono verso il portello dell’aria sul ponte del carico. Prima di infilarsi le tute pressurizzate egli si infilò una mano in tasca e trovò una moneta di argento consunto.

— È un antico peso messicano — le disse. — Me lo ha dato mio padre il giorno in cui ho compiuto cinque anni. Mi ha detto che portava fortuna. *Con suerte*. Forse è vero. — Fece un cenno col capo verso il portello esterno. — Il primo che lo attraverserà sarà il primo umano su Marte. Lancialo per avere l’onore.

Soltanto un altro gioco, anche se poteva risultare letale. Un gioco che avrebbero vinto o perso insieme. La moneta girò a lungo prima che la ridotta

forza di gravità lo facesse ritornare sul dorso della sua mano sinistra. Egli vi serrò sopra la destra e aspettò che lei si esprimesse.

— Testa — disse lei.

— La fortuna è tutta dalla tua parte. — Sorrise. — È testa.

15
QUARTI

> Creando l'Autorità, il Trattato di Marte aveva diviso l'intero pianeta come gli spicchi di arancia fra le quattro potenze fondatrici. I diritti del Trattato vennero di conseguenza consegnati alla Marte ConQuest Inc., che ne reclamò l'intero possesso.

Lo spagnolo era sempre stato la loro lingua speciale, parlato in quella loro stanza quando si erano incontrati per il *café con leche* e un momento d'amore. Era più melodioso dell'inglese ed era una cosa che la *mujer* Edna non conosceva. Lui era sempre stato *Austino* oppure *el Señor* e lei la sua *Chiquita Bonita*.

Non era più così.

La colpa non era stata sua. Forse aveva guadagnato qualche chilo, ma si era mantenuta in forma, mettendosi a dieta quando aveva dovuto farlo e allenandosi nella palestra della compagnia. Aveva ancora la pelle liscia e bianca e i suoi capelli neri erano lucenti. Ancora adesso lui aveva bisogno del senso degli affari di lei, anche se la passione era morta.

Perdido. Perso a causa dell'operazione chirurgica. *Que lastima*!

All'inizio era stato un toro selvaggio, *un toro salvaje*, l'aveva posseduta ogni giorno sul sofà, sulla grande tavola oppure a volte sul pavimento. Ora non poteva fare più nulla eccetto fallire e maledirsi. *El Viejo.* Il vecchio. Così lo chiamava adesso quando parlava con Martin. Che cosa poteva sperare di fare con quella *puta gringo* che il signor Houston aveva usato e poi abbandonato?

Lo compativa. A volte però lo odiava.

Cocciuto vecchio toro, aveva sempre rifiutato di accettare Martin. Piuttosto, furbo come un coyote, aveva prezzolato quel caprone di gringo perché rivendicasse il figlio come suo, la sposasse e poi fuggisse in Asia. Anche quando era solito dirle che l'amava, aveva sempre odiato ferire *la mujer*, quella moglie malaticcia che si era quasi ammazzata per dargli un figlio *gringo.*

Il signor Houston. Lei aveva sempre fatto in modo che Martin lo chiamasse così, perché non voleva che i ragazzini litigassero. Anche troppo

spesso *el Señor* si metteva dalla parte del figlio gringo. Lei era stata felicissima di vederlo partire verso Marte, togliendosi dai piedi di Marty, finché non si era accorta che *la bimba* era incinta.

Il padre era certamente il signor Houston. *El Señor* avrebbe forse scelto quel bambino come suo erede qualora lui non fosse ritornato? Era questo il motivo per cui aveva portato *la bimba* all'interno della compagnia? Non avrebbe mai potuto chiederglielo, ma quella preoccupazione era come una spina velenosa. Lui rideva delle preghiere, ma lei continuava a scongiurare la Santa Madre di umiliare gli odiati rivali di Marty.

A LeeAnn piaceva quasi sempre il lavoro che stava svolgendo. Aveva voluto bene a Kelligan per tutta la vita e lui era sempre stato generoso con lei. Quando Marty e Lucina non le davano nulla da fare, passava le giornate immersa nella lettura dei libri di legge del padre. Forse aveva davvero una buona mente legale. I casi che trattava l'aiutavano quanto meno a tenere lontano dalla mente Houston. Felice di aspettare il bambino, lo aveva comunicato a Kelligan non appena il dottore gli aveva dato la conferma che era incinta.

Lui le aveva chiesto di dirlo a Edna. Si era dimostrato un doloroso errore perché Edna era scoppiata in lacrime e aveva passato due giorni a letto, addolorata per il fatto che Houston sarebbe anche potuto non tornare mai indietro per dare a suo nipote un nome e una casa. Si era allettata nuovamente quando il bollettino della Barova aveva fatto apparire titoli di scatola sui giornali: DISPERSI ESPLORATORI DI MARTE!

Lee Ann cercò di rallegrarla ma non riuscì a trovare alcuna notizia allegra. Fermò Marty una mattina per il corridoio e gli chiese se aveva udito qualcosa dai suoi amici di White Sands.

— Mi dispiace, signorina Halloran. — La ragazza si sentì avvampare per la tagliente occhiata che lui le lanciò al ventre. — Nulla di nuovo, nemmeno dalla nave madre. Secondo l'ultimo rapporto era ancora in orbita e aspettava notizie della squadra di atterraggio dispersa. Questo succedeva però alcuni giorni fa. È impossibile raggiungere la nave per la maggior parte del tempo, visto che si trova dietro al pianeta, e ci sono ancora dei bei problemi per ristabilire un contatto con Farside.

Una mattina la chiamò Kelligan.

— C'è una riunione con Marty e con Lucina. Lei dice che si tratta di una

cosa importante. Meglio che venga anche tu.

— D'accordo. — Rispose lei esitante. Marty la fissava sempre in modo troppo pungente e Lucina continuava a chiamarla *una belleza*, lodandola in modo troppo enfatico per la delicatezza della pelle, per il colore dei capelli e per la grazia dei movimenti. — Se vuoi davvero che ci sia anche io.

— Vieni. — E quello fu un ordine secco.

Lei lo seguì nella stanza interna e si fermò un istante per fissare a occhi sbarrati il sacrificio Azteco. La sua cruda brutalità continuava a sconcertarla. Lucina era tutta indaffarata nel cucinino. Sudando come sempre, Marty si stava sfilando una giacca sportiva a scacchi gialli. Si stravaccò sulla sua poltrona preferita dietro alla lunga tavola da conferenze su cui sua madre giurava che era stato concepito.

— C'è qualcosa di nuovo? — chiese. — Dalla spedizione?

— Nulla di buono. — Marty scosse la testa con un'aria di funerea solidarietà e si sedette nuovamente davanti alla tavola. — Niente più notizie dalla navetta d'atterraggio.

— *Café, Señor*? — Lucina uscì dalla nicchia con i bei denti bianchi che le luccicavano in un sorriso. — *Mi señorita querida*!

Fece loro cenno di accomodarsi nelle grosse poltrone di pelle davanti a Marty, portò loro delle tazze e versò il fragrante caffè col latte bollente.

— Un po' di pazienza, signorina Halloran. — I canini di Marty erano incapsulati d'oro e le sembrò che avessero una minacciosità da lupo. — Sono certamente salvi, per quello che sappiamo. Hanno solo perduto i contatti.

— Quando verrà ristabilito il contatto?

— È difficile a dirsi.

— Ebbene, Marty? — Kelligan corrugò la fronte con trepidazione. Qualcosa per noi?

—- Notizie per lei, signore. — Fece un cenno d'assenso col capo con espressione scaltra, felice di sé. — A dire il vero, l'Autorità ha ristabilito adesso un regolare contatto con la nave madre di Marte. Cattive notizie per il signor Houston. — Le lanciò un'occhiata penetrante. — Cattive per l'Autorità, ma una miniera d'oro da un miliardo di dollari per noi se riusciremo a giocare in scaltrezza.

— Cattive per Sam? — Kelligan scansò da una parte la propria tazza. — Che intendi dire?

— Farside è ora in contatto costante con Marte. — Marty fece un cenno

d’assenso con la testa lucida e umidiccia per enfatizzare la rivelazione. — Quelli di Farside hanno ritardato le notizie riguardanti i problemi, sperando di salvarsi la pelle. La spedizione sta per ripiegare. Stanno programmando di passare solo altre poche settimane per dare una rapida occhiata al pianeta prima di ripartire verso casa.

— Ma... — Lee Ann non riuscì a impedire alla voce di bloccarsi nella gola — Ma non possono ricercarli?

— Lavrin dice di no. — Marty la fissò con espressione vacua. — Non se vogliono tornare a casa. Il volo di ritorno richiederà tutto il carburante che hanno a disposizione, eccetto quello di cui necessitano per un altro atterraggio. Lo effettueranno al polo sud, per completare la ricognizione... la loro orbita è troppo bassa per permettere loro di vedere i poli.

— Ci hai chiamato qui per dirci questo?

— C’è dell’altro, signore. — Marty abbassò lo sguardo davanti all’occhiata truce di Kelligan. — C’è un’opportunità di salvare la spedizione. Ecco come stanno le cose. La vecchia Autorità di Marte è morta, anche se odiano ammetterlo. È nuovamente a corto di fondi. Il credito si è prosciugato. E questo ci dà una possibilità.

— Che tipo di possibilità?

Marty restò seduto con gli occhi fissi su Kelligan. Neri, vacui, profondamente inespressivi. Gli occhi di un giocatore di poker, pensò Lee Ann, che nasconde quello che ha e cerca di scoprire ciò che ha l’avversario.

— Io conosco la Barova, signore. — Picchiettò il tozzo indice su una pila di carte stampate. — La dottoressa Irina Barova. L’ho conosciuta alla riunione con la stampa a Shangri-La. Ha sempre sostenuto che l’Autorità stesse sfruttando male l’intera spedizione. Lavorando con lei e i miei contatti a White Sands, ho programmato una nuova campagna.

Si passò la lingua sulle labbra nervosamente e abbassò lo sguardo sulle carte come per ottenere ispirazione.

— Questo è l’affare, signore. — Lanciò un’occhiata a sua madre e trasse un profondo respiro. — L’Autorità e *kaput.* Noi la rimpiazzeremo con una nuova corporazione. Niente pasticciacci internazionali, ma una sana impresa commerciale.

— E allora? — sbuffò Kelligan. — Se l’Autorità ha fallito...

— È un affare completamente nuovo, signore. Una nuova direzione manageriale e un nuovo approccio. La Barova dice che l’Autorità ha fallito

perché non si è mai saputa vendere. Lei conosce bene le pubbliche relazioni. Sarà direttore.

— Quando tornerà indietro?

— Abbiamo bisogno che resti esattamente dove sta, signore. Che riporti fatti per pubblicizzare la Marte ConQuest... cioè la nostra nuova impresa. Abbiamo un ottimo staff qui sulla Terra, gente proveniente dalla vecchia Autorità con le conoscenze adatte a farla decollare.

— Che cosa servirebbe a Sam tutto questo?

— Gli dà un'opportunità, signore. — Lanciò un'altra occhiata a Lee Ann. — Quanto meno un'opportunità. Noi finiremo il *Nergal.* I miei tecnici di White Sands dicono che possono approntarlo per il decollo con una spedizione di salvataggio per quando si aprirà la prossima finestra. Potendo contare su aiuti in arrivo, Lavrin non dovrebbe più scappare a casa in tutta fretta. Potrà inviare delle squadre di ricerca sul pianeta. Costruire un habitat. Esplorare la superficie.

— E allora? — Guardando Marty in tralice, Kelligan fece un cenno a Lee Ann. — Che cosa vuoi?

— Abbiamo bisogno di fondi, signore, per partecipare all'asta. Loro sono disposti a cedere tutti i beni. — Li enumerò contandoli sulle tozze dita sudate. — Le installazioni di White Sands, le licenze degli spazioplani e i diritti dei terminal, la struttura di Farside e le miniere di Elio sulla Luna, i brevetti del motore a fusione e i diritti su Marte. Gli investimenti indicati sui libri contabili ammontano ad oltre quaranta miliardi di dollari.

— Ma è roba che nessuno vuole.

— E per questo che possiamo ottenerla a basso prezzo.

Kelligan rimase seduto per mezzo minuto guardando con espressione corrucciata la vittima che si contorceva sull'altare sacrificale. I suoi occhi grigi tornarono poi su LeeAnn, Lucina e, alla fine, su Marty.

— Mostraci i dettagli — disse alla fine. — Prenderò la cosa in considerazione.

16
PIANO AUSTRALE

Le calotte polari di Marte si formano durante le lunghe stagioni invernali mediante il vapore acqueo ghiacciato e il biossido di carbonio. Gran parte del biossido di carbonio ritorna nell'atmosfera durante la primavera; restano tuttavia sempre alcuni residui di acqua ghiacciata.

Prima che la Barova e la sua squadra partissero con il *Colon*, Lisa si recò da Lavrin per implorarlo un'ultima volta per Houston e Jayne.

— Conosciamo la zona di atterraggio prevista per il *Magellano.* Se abbiamo massa per un altro volo, non possiamo eseguire quanto meno qualche passaggio nell'orbita bassa sopra di essa?

— Parlane con la Barova. — Scosse con impazienza la testa di capelli rossi e arruffati. — Lei è convinta che l'atterraggio polare sia la loro migliore opportunità.

— Non riesco a capire perché.

— Il *Magellano* ha fallito. — La ragazza notò le nuove rughe incise dietro la fiammeggiante barba di lui e si accorse del suo malumore. — Non possiamo arrischiare nuove vite chiedendoci perché. La Barova atterrerà sulla calotta polare meridionale e vi cercherà l'acqua. Se la troverà, questo ci potrà salvare.

— Permettendoci di ricercare il *Magellano*? — Lisa si sentì sollevata. — Di fare atterrare la colonia e di fondare l'habitat?

— È la migliore opportunità che ci è rimasta. — Egli annuì con grande determinazione. — Sempre che scopra dell'acqua disponibile.

— E se non lo facesse? — La ragazza cercò di analizzare l'espressione di lui. — Ci dirigiamo verso casa?

— Non abbiamo altra scelta.

— Non abbiamo scelta! — Lisa alzò la voce con amarezza. — Un anno di volo, dice Ram. A razioni dimezzate. Forse anche meno. Preferisco scendere a cercare il *Magellano*, indipendentemente dai rischi.

— Anche io. — Lavrin assunse un'espressione truce. — Ma devo pensare anche ad altre vite.

Incapace di convincerlo, lo pregò di ottenere almeno un posto nel *Colon.*

— Sono spiacente. — Lisa pensò che lo fosse davvero. — Ma il volo è della Barova. Vuole filmare dischi della calotta polare per il suo documentario. L'accompagneranno Hellman e Chandra.

Hellman si porterà l'equipaggiamento per ottenere dati di tipo geologico. Chandra è il nostro pilota migliore, almeno da quando abbiamo perso Kelligan. Li riporterà indietro vivi.

Ammirando Ram Chandra, Lisa pensò che sarebbe dovuto essere lui la star dei dischi della Barova. Decisamente bello, bruno e alto, aveva capelli neri e ondulati e un cinico senso dell'umorismo. Acuto quanto tutti gli altri, non era però il tipo che amava mettersi in mostra. Lisa conosceva la sua completa dedizione alla missione.

— Ci proverai veramente? — lo pregò. — A cercare acqua per la massa.

— Ovviamente. — Il sorriso sobrio dell'uomo la incoraggiò. — La Barova vuole creare una narrazione epica dell'esplorazione. Il primo interesse di Hellman penso che sia di raccogliere dati per il suo studio monografico su Marte. Quello che voglio io è il pianeta stesso.

Chandra si fermò, riflettendo, puntando gli scuri occhi sul volto di lei.

Pensò che la ragazza assomigliava più a una collegiale che non a un'esploratrice di Marte. Piccolina, dai capelli scuri, serenamente efficiente in tutto quello che faceva. Gli piaceva e sentì un improvviso impulso di rivelarglielo.

— Vorrei tanto che avessi conosciuto mio padre — le disse. — Un ingegnere che ha passato tutta la sua vita impegnato con piccoli lavori burocratici che gli hanno permesso di delineare grandi schemi per il futuro dell'India. Continuava a progettare immense dighe per fermare le inondazioni provocate dai monsoni e per immagazzinare l'acqua da utilizzare poi per messi ed energia. La maggior parte delle dighe non è mai stata costruita, tuttavia lui era solito portarmi con sé per farmi vedere perché lui le volesse. La miseria nelle strade di Calcutta, le rivolte nel Punjab, la fame nel Bangladesh. Mi ha insegnato la maggior parte delle cose che so e immagino che ora Marte sia il mio Himalaya.

— È anche il mio monte Olimpo — commentò lei.

L'*Ares* aveva già quasi superato Febo. La Barova e Hellman volevano

effettuare un atterraggio su quella piccola luna prima di uscire dall'orbita per tentare di scendere sullo stesso Marte.

— Siamo alla ricerca di acqua — obbiettò Chandra. — Su Febo non ce ne sarà. È un satellite gemello di Deimos, pietrisco carbonaceo e polvere. Qualsiasi quantità di acqua sarà o legata chimicamente oppure in profondità nel nucleo, fuori dalla nostra portata.

— Portaci giù — gli ordinò la Barova. — Voglio Febo sul disco. Effettueremo dialoghi alla trasmittente per drammatizzarne i misteri, le origini. Parleremo della sua orbita, della vecchia credenza che ne faceva una immensa nave spaziale in qualche modo distrutta oppure abbandonata in orbita.

— D'accordo — bofonchiò lui. — D'accordo.

— Otto scenderà con me per sistemare i suoi strumenti e per far funzionare la telecamera. La ridottissima gravità ci dovrebbe garantire immagini grandiose. Io farò altissimi salti in superficie con la navicella d'atterraggio sullo sfondo, E tu... tu puoi ricercare acqua con lo spettrometro a laser e le sonde di penetrazione.

— Abbiamo soltanto dieci sonde — replicò lui. — Avevo programmato di risparmiarle per Marte.

— Ne spareremo tre o quattro qui. — La ragazza guardò oltre di lui, con voce ormai professionale. — Voglio avventura spaziale! La drammatizzazione di noi che esploriamo una luna deserta alla ricerca della preziosa acqua che potrebbe mantenere in vita la nave e i nostri corpi.

— Anche se sai già che non la troveremo mai lì?

— Qualcuno ci ha mai guardato? La voce della ragazza si fece tagliente. — Gireremo attorno al satellite, ad un paio di chilometri di distanza, e vedremo che cosa riusciremo a trovare. Voglio delle immagini di te mentre fai partire le sonde.

Era lei al comando. A qualche chilometro dal satellite, egli utilizzò i propulsori per portare la navicella in orbita attorno a esso. Sembrava una grossa patata nera, spessa venti chilometri, butterata da crateri da impatto e scanalata da solchi e fratture. La ragazza portò la telecamera nella cabina di pilotaggio per filmare il satellite dal monitor e per registrare le parole di Chandra quando lei lo intervistò per il futuro pubblico sulla Terra:

— E quel grosso cratere?

— Stickney — disse egli al microfono. — Ha un diametro di otto

chilometri. L’oggetto dell’impatto è stato quasi eccessivamente grosso per Febo e ha rischiato di distruggerlo. Si possono ancora vedere le crepe.

Sparò tre sonde di penetrazione. Esse erano sottili frecce dotate di razzi propulsori con punte adatte alla perforazione del terreno. Dei cavi d’antenna agganciati ad esse trasmettevano i dati ricavati dai sensori a registratori posti sul modulo d’atterraggio. La Barova filmò Chandra impegnato alla console di lancio e gli chiese notizie sul resoconto dei dati ottenuti.

— Nessuna felice sorpresa — disse al microfono. — Febo è in effetti una roccia nera e deserta. Più scura del carbone. Le sonde di penetrazione hanno attraversato una dozzina di metri di polvere d’impatto e detriti. Nessun segno di acqua disponibile.

— Atterreremo comunque. — La ragazza gli consegnò la telecamera e sorrise all’obbiettivo. — Pionieri dello spazio! Il dottor Hellman e io scenderemo su questo piccolo mondo dove nessun essere umano si è mai recato! Sarà un momento eccitante per entrambi perché rappresenterà un altro primato storico.

Atterrarono ai margini di Stickney. La Barova filmò Chandra ai comandi mentre lui faceva scendere la navetta. Fece poi registrare a lui immagini di lei e di Hellman che si infilavano le tute pressurizzate ed entravano nella camera depressurizzata. Lasciato da solo a bordo egli filmò le loro immagini sul monitor mentre fluttuavano verso i neri detriti e la polvere.

Atterrando al rallentatore, la ragazza cominciò a fare grandi balzi, librandosi in aria e continuando a saltare fino a sparire al di là del nero orizzonte. Otto si fermò a sistemare la sua fila di magnetometri, gravitometri, sismometri, rivelatori di particelle e di radiazioni e la trasmittente che avrebbe trasmesso i dati raccolti al modulo d’atterraggio.

Nel giro di due ore furono entrambi di nuovo a bordo.

— È stato bello metter le mani in pasta? — chiese alla Barova.

— Foto sensazionali! — La ragazza ignorò la sua domanda sardonica. — Il *Colon* in silhouette contro la rossa faccia di Marte. Otto che lanciava un masso di dieci tonnellate. Entrambi che saltavano alti sul satellite fino nel cielo nero.

— È un oggetto interessante — aggiunse Hellman. — Ed è sistemato in un’orbita molto particolare che lo condanna a cadere su Marte fra trenta milioni di anni.

— Immagina un po’! — sussurrò la Barova. — Che foto, se riuscissimo a

scattarla!

— Vediamo di non aspettare tanto.

Il modulo d'atterraggio sollevò una nuvola di polvere fluttuante. Febo rimpicciolì e scomparve. Uscendo dalla sua orbita, si portarono su una rotta che attraversava i poli di Marte. Il polo nord era ancora perso nella lunga notte invernale ma lo sfolgorante sole era arrivato al polo sud.

Essi rimasero un giorno in orbita circumpolare, filmando il pianeta intanto che esso ruotava sotto di loro. Adesso, nella prima primavera meridionale, la calotta polare appariva abbacinante e immensa. Erano ancora troppo in alto per utilizzare lo spettrometro al laser, ma Chandra sparò le rimanenti sonde radio.

— Una non ha funzionato — disse riportando i risultati delle sonde alla Barova. — Forse si è schiantata contro un masso prima di essere in grado di trasmettere. Due hanno colpito la polvere di superficie e hanno trovato permafrost sotto. Tutte le altre sulla calotta indicano la presenza di acqua ghiacciata.

Proiettò una mappa per mostrarle i luoghi.

— C'è il ghiaccio che vuoi? — La Barova sorrise a Chandra con espressione interrogativa. — Se dovessimo atterrare lì?

— Non è il posto migliore. — Egli scosse la testa. — Le strisce scure sono permafrost: fango ghiacciato, pieno di acqua che non siamo in grado di estrarre. Suggerirei di atterrare qui sul piano Australe. — Indicò il punto testato. — Sulla calotta permanente che non si scioglie mai. Il ghiaccio dovrebbe essere profondo interi chilometri.

— Sembra troppo piatto. — La ragazza corrugò la fronte fissando la mappa. — Voglio qualcosa di più panoramico per i filmati.

— Che ne dici di questo terzo posto? — chiese lui cercando di compiacerla. — È ancora sul piano e c'è una buona probabilità che contenga ghiaccio disponibile.

— E questo canyon? — La ragazza si chinò in avanti per esaminare la mappa. — L'abisso Australe. Questi pendii dovrebbero fornirci un panorama spettacolare.

— Ma non c'è acqua che possiamo raggiungere. — Chandra scosse la testa. — Deve esserci acqua ghiacciata, ma ben sotto le scogliere, dove il sole non arriva quasi a battere. È ancora coperta da metri di neve di biossido di

carbonio. Riuscire ad arrivarci potrebbe costituire un problema.
— Tu sei bravo a risolvere i problemi. — La voce di lei lo carezzò. — Conto su di te, Ram.
— Io preferirei di molto...
— Io sono d'accordo con Irina. — Hellman si chinò per sbirciare i dati. — Qui vicino al polo, gli strati di ghiaccio e polvere hanno registrato molti milioni di anni di cambiamenti climatici. Vorrei effettuare delle trapanazioni per ottenere alcuni campioni del nucleo.
— Otto, ti prego! — Egli vide Hellman irrigidirsi e cercò di ammorbidire il proprio tono. — Stiamo cercando massa per il carburante, se mal non ricordi. Essa rappresenta la nostra opportunità per ricercare il *Magellano*, per esplorare il pianeta, per costruire l'habitat...
— Priorità, priorità! — La Barova allargò le mani affusolate come per allontanare le parole di lui. — Io penso che la località vicina all'abisso sia il compromesso migliore. Le scogliere ghiacciate presso le pareti del canyon dovrebbero fornire uno sfondo esotico. — La ragazza gli lanciò un sorriso sfolgorante. — Sono certa che troverai acqua ghiacciata quando taglierai i nuclei geologici.
— Non facilmente disponibile — obbiettò lui. — Qualsiasi cosa troveremo sarà seppellita troppo profondamente. Non abbiamo l'equipaggiamento adatto per recuperarla, scioglierla e depurarla.
— Ecco la tua priorità. — La Barova alzò le spalle e si chinò in avanti per toccargli un braccio. — Tu sei un tecnico molto in gamba. Se c'è acqua, sono sicura che troverai un modo per recuperarla.
— È un rischio che non dovremmo correre.
— Eh? — La ragazza si fece improvvisamente di ghiaccio. — La responsabilità è mia.
— Mi dispiace se sono stato inopportuno.
— Niente bronci. — La voce di Irina si era raddolcita e lei si era sporta in avanti per appoggiargli le labbra di ciliegia sulla guancia. — Siamo tutti cari amici sull'*Ares* e non ci possiamo permettere di litigare.
Egli bofonchiò un ringraziamento.
— Facci atterrare al prossimo passaggio. — La voce di lei era nuovamente di secco comando. — Il più vicino possibile all'abisso.
— Come vuoi, comandante.

Ram Chandra dispiegò il paracadute nell’oscurità sopra alla calotta polare settentrionale priva di luna. Correggendo la rotta a causa della rotazione del pianeta, egli si diresse verso la linea di sonde mentre esse venivano raggiunte dalla luce del sole sopra l’immenso deserto di Utopia ricoperto di massi. Inclinando la navicella per la frenata egli la abbassò attraverso le dune più scure e i crateri della Sirtis maggiore e poi ancora più giù sopra l’infinito suolo color ocra del bacino dell’Hellas, schivando alla fine i crinali tortuosi di ghiaccio e sabbia del terreno stratificato.

La neve illuminata dal sole che vedevano sotto di loro era un deserto abbacinante. Socchiudendo gli occhi, Ram staccò il paracadute, inclinò la navicella in posizione di atterraggio e fece partire altre scariche col propulsore. Lo sfolgorante deserto bianco sfrecciò rapidamente sotto di loro, sempre più veloce. I punti di riferimento erano difficili da individuare ma, alla fine, egli scorse il canyon, una indistinta striscia d’ombra contro l’orizzonte accecante.

Non era assolutamente possibile vedere la sonda stessa. Sbirciando il monitor del pilota egli virò per portarsi nella posizione indicata sulla mappa. L’Abisso si presentò improvvisamente molto vicino, un ampio canyon le cui pareti coperte di neve salivano come i gradini di una gigantesca scalinata: un terreno stratificato anche più antico, pensò lui, sotterrato sotto neve più profonda.

— Laggiù! — La Barova indicò oltre lui. — Sopra la scogliera più ripida. È quello il punto che voglio.

Chandra azionò nuovamente il propulsore. Il vapore bianco aleggiò sotto di loro. A volo cieco egli portò la navicella in posizione verticale. Quando fu nuovamente in grado di vedere, la neve gli sembrò veramente vicinissima. Troppo vicina? Non era in condizione di dirlo perché il mondo era diventato un cuscino informe di morbido cotone dalla sfumatura rosa, tutti i tratti caratteristici erano stati coperti.

50 METRI... 30... 10... 5...

Egli spense il razzo. In uno scoppio di silenzio, il modulo di atterraggio oscillò per un morbido impatto, si raddrizzò e ondeggiò ancora. Il metallo scricchiolò e gemette ma alla fine si trovarono fermi. Ram si accasciò sul sedile, respirando di nuovo e sfregandosi gli occhi.

— Magnifico! — Barova gli aveva puntato addosso la telecamera. — Congratulazioni, dottor Chandra. Ci ha fatto atterrare sani e salvi su Marte.

— Come prima cosa — annunciò lei — dobbiamo infilarci le tute pressurizzate. Voglio un'inquadratura di noi che emergiamo dal modulo d'atterraggio dando la prima occhiata a Marte. Salutate verso la telecamera. Mostrate euforia. Ispezioneremo la navicella e analizzeremo il terreno che abbiamo attorno. Otto, tu e Ram monterete appena possibile la sonda per trapanare ed estrarre i nuclei. Spero di cavarmela con ventiquattro ore.

— Come? — Chandra sbarrò gli occhi. — Così presto?

— A meno che la perforatrice non si imbatta in acqua ghiacciata disponibile subito — continuò la ragazza con voce cremosa. — Non abbiate fretta. Se troveremo l'acqua, avrete la vostra opportunità. Ma adesso indossate la tuta.

Fece scendere per primo Hellman con una telecamera che potesse filmarla mentre emergeva dal portello e scendeva lungo la scaletta. Chandra la seguì, col cuore che gli batteva forte per una reale euforia. Era lì, alla fine, dopo tutte le speranze e gli sforzi, dopo tutti i test e l'attesa... quello era Marte!

Sopra le loro teste il cielo si scurì in un cupo color porpora, quasi nero. La neve, in ogni direzione, giaceva informe e piatta, tinta in modo sinistro dalla luce di quel cielo misterioso. Perfino all'interno della tuta isolata egli avvertiva i brividi di una estraneità aliena. Lì i cicli del tempo erano congelati, e non c'era spazio per un cambiamento di vita o di pensiero. Egli sentì quel cielo sinistro sprofondare sopra di lui, la foschia chiuderglisi addosso, sopraffacente.

Davanti a lui, gli altri stavano già arrampicandosi su una lunga salita di neve compattata dal jet. Ram li seguì. La crosta si faceva più sottile mentre salivano, finché Hellman non la ruppe del tutto e sprofondò fino alla vita. La Barova si fermò per filmare il suo sforzo impacciato per riuscire a tornare sulla crosta più solida e poi si voltò per scattare foto dell'opaco sole e del modulo d'atterraggio sul fondo della fossa.

— Marte, Ram! — Per un istante sembrò volerlo prendere in giro. — Vuoi impiantare qui il tuo habitat?

— Potrebbe essere possibile — le rispose lui seriamente. — Se troveremo dell'acqua.

— Scarica la trivella — replicò lei. — Otto ti aiuterà quando avrà finito con i suoi sensori. Io filmerò tutto. Non c'è nulla di veramente panoramico qui, ma ho scattato delle foto magnifiche dell'Abisso mentre lo sorvolavamo.

— La sua voce suonava più forte quando pensava al pubblico lontano. — Un fiume di fuoco scarlatto che scorre lungo il canyon. Nebbia, ovviamente, formata dall’aria fredda proveniente dal ghiaccio e illuminata da quel sole rosso sangue.

La trivella era stata sistemata in uno spazio che si trovava fuori dello scafo pressurizzato. Era pesante e difficile da maneggiare, perfino a una gravità tanto ridotta ma la Barova appoggiò la telecamera per aiutarli a montarla. Azionata dal reattore a elio della nave essa penetrò facilmente attraverso la neve e rallentò quando colpì qualcosa di più duro. Sensori a distanza riportarono dati sul contenuto del foro.

— Acqua ghiacciata! — Leggendo i risultati, Chandra sorrise attraverso la visiera. — È abbastanza per un’intera città!

La Barova spense il microfono.

— Non ci serve a niente — mormorò lei. — A meno che tu non riesca a farla entrare nella cisterna.

La ragazza continuò a vagare tutto attorno, filmando ogni cosa. Egli continuò a far funzionare la trivella, ammassando i nuclei congelati. Hellman li sigillò in tubi isolati e li immagazzinò nella zona non riscaldata riservata al carico. Per risparmiare del peso essi si erano portati soltanto quaranta metri di tubi per la trivella. Chandra li utilizzò tutti e poi mostrò i risultati delle analisi alla Barova.

— Quattro metri di neve — le disse. — Dieci centimetri di polvere e poi... guarda qui!... interi metri di pura acqua ghiacciata.

— Ma sepolti sotto tutta quella neve. — La voce le si abbassò, facendosi glaciale. In qualche modo graziosa perfino all’interno della tuta pressurizzata, si sporse in avanti per sfiorargli una spalla. — Mi dispiace, Ram, ma sai bene che abbiamo lasciato tutti gli attrezzi elettrici sull’*Ares*. Non abbiamo alcuna possibilità di arrivarci. Puro ghiaccio o no, potrebbe anche trovarsi dieci chilometri sotto la superficie.

— Irina, ti prego! Se la neve è un problema possiamo risolverlo.

— Senza attrezzatura?

— Abbiamo attrezzi manuali nell’armadietto d’emergenza. Il jet ha già spazzato via moltissima neve attorno a noi. Potrebbe bruciare via il resto..

— Ma sei pazzo? — La voce della ragazza era tagliente. — Vuoi sperperare l’ultimo carburante che abbiamo per sciogliere la neve? Lasciandoci arenati in questo inferno ghiacciato?

— Chi sarebbe il pazzo? — Egli si ricompose e cercò di analizzare l’espressione dei loro volti all’interno dei caschi. — Fermiamoci un attimo a pensare. Siamo atterrati alla ricerca dell’acqua. Eccola qui, a soli quattro metri dalla superficie. Acqua a sufficienza per rifornire il modulo d’atterraggio e poi l’*Ares.* Dammi soltanto l’opportunità di riempire le cisterne.

— Con che cosa? — lo schernì Hellman. — A mani nude?

— Ho controllato l’equipaggiamento d’emergenza — replicò Ram. — Abbiamo picche, vanghe e serpentine che possono sciogliere il ghiaccio. Abbiamo anche pompe e manicotti. Occorrerà un po’ di duro lavoro... direi una settimana o due, direi, possiamo però salvare la spedizione. — Abbassò quindi la voce, appellandosi alla Barova. — È la nostra ultima opportunità, Irina...

— Ascolta, Ram! — Le parole le uscirono dalla bocca fredde come quella foschia gelata. — Forse i tuoi strumenti sono precisi: con uno sforzo sovrumano potremmo riuscire a sciogliere appena quel poco di ghiaccio geologico che ci permetterebbe di tornare all’*Ares*.

“Ma non ho alcuna intenzione di mettere a repentaglio le nostre vite per questo.”

— Voi... voi non avete mai voluto Marte! — Serrando i pugni nei rigidi guantoni pressurizzati egli si gettò contro Hellman. — Nessuno di voi due! Tutto quello per cui siete venuti era una rapida occhiata. Quel poco che vi permettesse di ritornare a casa con i dischetti che ritenete vi renderanno famosi.

Hellman afferrò una pesante catena della trivella e si mosse goffamente verso di lui.

— Basta! — La Barova si frappose fra i due e scosse la testa con riprovazione. — Ram, fermiamoci un attimo a riflettere. Guardati attorno! — Il braccio dalla tuta gialla di lei si mosse a indicare quella desolazione nella fitta foschia verso il freddo e rosso sole. — Adesso siamo sei sopravvissuti... sempre che torniamo vivi a bordo dell’*Ares*. Pensi davvero che abbiamo una possibilità di riuscire a trapiantare la vita umana in questo spettrale deserto? Per quanto mi riguarda, non sono venuta per lasciare la pelle su Marte.

— Irina...

— Basta con le risposte impertinenti. Salite a bordo! — Si girò di scatto verso Hellman. — Tutti e due. Otto, abbandoneremo la trivella. È un peso

morto di cui non avremo più alcun bisogno. Decolliamo immediatamente.

Sentendosi impotente, gli cascarono le braccia.

17
COPRATES

L’Abisso Coprates è una sezione centrale della fenditura della valle Marineris. Formatasi come i fondali oceanici della Terra dalla lenta separazione di due grandi zolle tettoniche, essa consiste di profondi solchi paralleli fra i quali si erge una dorsale.

Scesero verso il portello d’uscita.

— Realizza l’impresa storica, comandante. — Anche se la cosa non era intenzionale, la voce di Houston aveva una sottile sfumatura sardonica. — Le tue impronte, le prime su Marte.

— Storia? — sussurrò lei amaramente. — Stiamo combattendo per salvarci la vita.

Il portello era costituito da una nicchia dalla sagoma di bara che ruotava per aprirsi verso l’interno o verso l’esterno. Essendo andata via la corrente, dovettero farlo funzionare utilizzando una scomoda ruota girevole. Jayne fu la prima a uscire, con la rigida tuta gialla pressurizzata, e poi si fermò sullo stretto gradino posto all’esterno per guardare Marte.

Il sole era rosso e piccolo, ancora basso nel cielo oscurato dalla polvere e il fondo del cratere era reso scuro dall’ombra. Erano scesi incastrandosi in un ammasso di macigni al bordo del cratere. Il modulo d’atterraggio si era appoggiato contro un’alta scogliera nera di roccia vulcanica sporgente che gli aveva impedito ai ribaltarsi. La ragazza non era in grado di vedere oltre, ma venne colta dal terrore.

Di chi era la colpa?

Non era più determinante. Si scosse all’interno del tessuto rigido e si diresse verso una discesa di polvere bruna e non compatta. Houston era uscito subito dopo di lei. Lanciandosi un’occhiata alle spalle, lei lo vide sporgersi con la telecamera per filmare le impronte ben delineate nella polvere. Con una risata che assomigliava quasi più ad un singhiozzo, la ragazza gli fece cenno di scendere per seguirla.

Arrancando per qualche passo ancora si voltarono per guardare il *Magellano* disabilitato. Lo scoglio lo aveva salvato da una caduta più lunga ma i montanti e l’ugello del razzo si erano incastrati profondamente nello

spiovente riparato della parete. Houston scosse mestamente la testa e sollevò la telecamera per filmare i danni.

— Ebbene, comandante? — Il suo tono di *nonchalance* risvegliò in lei la rabbia che aveva cercato di reprimere. — Che facciamo adesso?

— Sii serio! — Il tono di quelle parole fu eccessivamente tagliente e Jayne fece una pausa per cercare di raddolcirlo. — Per qualunque motivo sia accaduto, Kelligan, devi assolutamente renderti conto del pericolo che stiamo correndo.

— Non l'ho mai sottovalutato, comandante. — Era difficile scorgere il volto di Houston all'interno del casco, ma la sua voce sembrava stranamente allegra. — Vediamo di andarcene.

— Se potremo. — Seccata per le proprie incertezze, la ragazza cercò di recuperare il suo ruolo di guida. — Come prima cosa vediamo dove ci troviamo.

— Qualche idea? — gli chiese.

— Soltanto le più ovvie. — Houston alzò nuovamente le spalle, ancora troppo indifferente. — Rimettere a posto il modulo. Chiamare l'*Ares* quando avremo ripristinato la corrente. Cercare acqua. Disporre i sensori di Hellman. Filmare il paesaggio per la Barova. Decollare non appena possibile.

— Come programma è abbastanza buono — dovette ammettere lei. — Voglio che tu cerchi di liberare l'ugello del razzo.

— Potrebbe andare. — Si voltò per fissare la parte in oggetto. — Direi che l'ostruzione ha bloccato il motore a fusione.

— Controllerò.

Le lanciò un noncurante mezzo saluto e arrancò verso il modulo disattivato. La ragazza restò in piedi sulla cresta del cratere ancora un po', cercando di individuare il luogo più vicino in cui sarebbe potuta atterrare una navetta di salvataggio, sempre che fosse mai arrivata. C'era un posto ideale qualche chilometro più a ovest, sotto le pareti della scogliera.

Houston aveva aperto la cabina contenente gli attrezzi anche prima che lei lo raggiungesse. Essendo inutilizzabile tutta l'attrezzatura che funzionava a corrente, egli si stava dirigendo verso l'ugello sotterrato con piccone e pala, Perfino con quella goffa tuta egli si muoveva con la destrezza e la grazia di un atleta nato. Aveva troppi doni, rifletté Jayne afflitta e decisamente troppi soldi.

Oppure era lo spirito di lei che era stato annebbiato perché lei ne aveva

avuti troppo pochi? Preoccupata per quel dubbio improvviso, gli rivolse qualche parola di incoraggiamento ma lui l'ignorò.

Houston si mise a scavare nel pendio sotto il modulo d'atterraggio. La polvere di superficie era sottile e non compatta, facile da sollevare nella bassa gravità, ma sembrava poi dissolversi quando lui la gettava nell'aria stagnante. La polvere continuava ad aleggiargli attorno in una nube giallastra, tanto densa da non permettergli quasi di vedere il modulo.

Mezzo metro sotto, la pala cozzò contro una crosta spessa e dura che lui dovette rompere con il piccone. Si trovò ben presto a sudare all'interno della pesante tuta, accecato dalla polvere sulla visiera, sgomento quando vide l'entità del danno al razzo. La polvere scansata si riversava nuovamente nella fossa come un liquido giallo e il sole aveva raggiunto lo zenit color ocra prima che lui riuscisse a liberare i montanti e l'ugello.

Alla fine risalì verso il portello d'uscita, picchiandosi una mano addosso per far scendere la polvere che gli era rimasta appiccicata alla tuta. Un po' di essa lo seguì quando passò all'interno. Dissigillando il casco, una volta entrato, egli ne respirò un'acre zaffata, Amara e pungente, lo fece piegare in due causandogli un accesso di tosse e gli lasciò uno strano sapore metallico sulle labbra.

Sotto la tuta pressurizzata, la tuta attillata che aveva addosso stava gocciolando. Egli la tolse, tossendo di nuovo e rabbrividendo come se il crudele freddo di Marte lo avesse seguito a bordo. Desiderò ardentemente una doccia calda ma il modulo d'atterraggio non era dotato di tali lussi. Si asciugò il corpo con un asciugamano e cercò di sciacquarsi quello strano sapore caldo di polvere dalla bocca. Dopo avere indossato una tuta asciutta, andò a cercare Jayne e la trovò china sul computer nella cabina di pilotaggio. Si voltò verso di lui fissandolo distrattamente.

— L'ugello è libero — le disse Houston. — Le sezioni sul fondo sono gravemente danneggiate.

— Impossibili da riparare?

— Non lo so. — Il ragazzo alzò le spalle. — Le posso rifilare, ma non accuratamente. Potrebbe esserci un'eccessiva spinta direzionale laterale. Voglio testare il razzo non appena avremo la corrente...

— Non avremo corrente. — Afflitta, Jayne scosse la testa. — Avevi ragione, signor Kelligan. Il jet ostruito sembra avere messo tutto KO.

— Possiamo anche riparare le parti.

— Non queste parti. — Tenendogli fissati addosso gli occhi spalancati, Jayne si scostò una ciocca di chiari capelli bagnati dalla fronte. Sembrava una bambina ferita e lui si sentì addolorato per lei. — Il blocco ha evidentemente inviato una scarica ad alto voltaggio attraverso il sistema, bruciando l'iniettore dell'elio e mettendo fuori uso il computer principale. È una cosa che non sono in grado di riparare.

— Allora siamo bloccati?

— Bloccati. — Annuì lei inespressiva. — Niente corrente. Niente computer. Niente radio. Nessuna possibilità di sollevarci dal suolo. Nessuna probabilità di ottenere aiuto, per come la vedo io.

"A meno che..." Si interruppe fissando seriamente il nulla. — Abbiamo lo stroboscopio di navigazione.

— Pensi che li possa raggiungere in orbita?

— Non è probabile, direi. — Tirò nuovamente indietro il ciuffo di capelli. — Però è alimentato dalla corrente delle batterie. È una cosa che possiamo tentare di fare... l'unica cosa, temo.

— Se stanno guardando... — Egli cercò di essere più ottimista. — Conoscono il punto del nostro presunto atterraggio.

— Con un margine di qualche centinaio di chilometri, approssimativamente — replicò la ragazza, ma poi si drizzò all'improvviso. — Possiamo provare, signor Kelligan. Possiamo anche sperare, ma è meglio che affrontiamo la realtà.

— Ammettendo che siamo i primi marziani? — Egli riuscì a fare un sorrisetto tirato. — Probabilmente venuti per restare.

— Se ci troviamo... — Egli notò che la ragazza si affondava i denti nel labbro. — Kelligan, mi dispiace — sussurrò. — Mi dispiace se attribuisci a me la colpa.

— Lascia perdere — rispose lui scrollando le spalle. — A proposito della realtà?

— Grazie, signor Kelligan. — Jayne annuì con espressione seria. — Come prima cosa, realtà significa cibo e ossigeno per mantenerci in vita. Ho esaminato le riserve. A razioni dimezzate abbiamo ancora da mangiare per circa un mese. La carica rimasta nel sistema alimentato a batteria si esaurirà presto ma abbiamo i pannelli solari che avevamo portato per la strumentazione di Hellman. Collegandoli allo scambiatore ionico, dovrebbero

permetterci di continuare a respirare. Per quanto potremo, andremo avanti.

Le lacrime gli fecero pungere gli occhi mentre la guardava, amabile come sempre nella tuta azzurra attillata, anche se aveva una macchia scura sulla guancia e lo sguardo carico di un presentimento di disgrazia. Egli si fermò a pensare a tutte le volte che erano stati insieme. La prima stuzzicante occasione in cui l'aveva scorta mentre danzava con Arkady Lavrin al ballo dell'Autorità.

Il loro incontro sullo spazioplano. Il suo disprezzo per i ricconi texani. La gara sulla Luna. La propria invidia per Arkady Lavrin, sempre con lei durante il lungo volo di andata.

Houston avrebbe voluto stringerla fra le braccia e dirle quello che provava per lei ma, ovviamente, non sarebbe servito a nulla. Per lei, lui era ancora il playboy, amico di quel Marty Gorley che aveva cercato di stuprarla a Shangri-La. Lei era ancora la ribelle di Lakefield e sua superiore nella milizia, certamente non nello spirito adatto per fare l'amore. Perfino lì, solo con lei, le regole del gioco dovevano essere rispettate.

— D'accordo, comandante — le disse. — Andremo avanti.

Silenziosa per un istante, Jayne strizzò gli occhi come se anche i suoi fossero offuscati.

— D'accordo. — Houston la vide deglutire, ma poi Jayne si alzò e disse con voce improvvisamente più ferma. — Per favore, collega immediatamente le batterie solari. Io porterò fuori la telecamera per filmarti per la Barova.

— Voglio portare fuori il rover — le disse Houston. — Senza corrente non possiamo far funzionare la trivella ma c'è una sonda per il terreno che posso utilizzare alla ricerca del permafrost. Cercherò anche minerali che possono risultare utili e un luogo promettente per allestire l'habitat.

— Fai pure, Kelligan — rispose lei e poi ripeté — andiamo avanti.

Scesero insieme dal modulo e scelsero un luogo per posizionare il dispositivo a pannelli solari su una sporgenza rocciosa che il sole avrebbe raggiunto. La ragazza portò una telecamera per filmarlo mentre montava i pannelli e dipanava un cavo fino a farlo arrivare al modulo. Il portello del deposito del rover pendeva dai cardini simulando una rampa e Jayne prese ancora qualche immagine di Houston che spingeva verso il suolo il piccolo veicolo dalla struttura scheletrica e ne controllava il minuscolo motore a elio.

Esso si accese subito. Houston caricò l'attrezzatura e si diresse a ovest,

verso la pianura aperta in cui avrebbero dovuto atterrare. Guardandosi alle spalle, vide Jayne in piedi su uno spuntone di roccia, che lo seguiva ancora con la telecamera. Stagliata contro l'orizzonte arancione, sembrava piccola, orgogliosa e vulnerabile. Egli dovette deglutire sentendosi un groppo alla gola.

Perché andare avanti?

Perché questo era Marte?

Perché c'era arrivato?

Rise al pensiero, sentendo il suono di un singhiozzo strozzato nel casco. Eppure era proprio così. Lui si trovava lì sul rover, e stava guidando in mezzo a quel paesaggio extraterreno in cui non c'era mai stata vita, il luogo magico che aveva bramato da quando era bambino. Non importava quali sarebbero state le conseguenze, quello era Marte. Rise di nuovo, non del destino ma di se stesso e continuò a guidare lungo il pendio e verso il campo di massi eiettati.

Quell'immenso bacino doveva essere stato un lago, forse un miliardo di anni prima. Si allargava fino al bizzarro orizzonte, quasi completamente piatto, cosparso di basse dune gialle ma, per la maggior parte, di argilla rossa, messa a nudo da ere di vento. Si mantenne a distanza dalle dune. Quell'argilla sarebbe dovuta essere adatta alla fabbricazione dei mattoni per l'habitat, pensò, e avrebbe magari anche potuto costituire terreno fertile per la serra.

Se quello era realmente stato un lago, l'acqua non poteva ancora trovarsi lì, congelata sotto la sabbia di un milione di tempeste? Oppure gli antichi mari di Marte erano svaniti nello spazio, perdendo atomo dopo atomo a causa della barriera gravitazionale troppo debole? Si era dibattuto sull'argomento per anni interi. Ora, finalmente, lui avrebbe potuto cercare la risposta.

Senza la trivella, tuttavia, tutto quello che aveva a disposizione era la sonda. Si fermò in un punto promettente di argilla nuda per provarla. Si trattava di una sottile canna dalla punta dura montata in una guida di plastica e spinta da un martello pneumatico. Una serie di sensori lungo di essa riportavano i dati su un piccolo monitor.

Alla prima prova, essa colpì una roccia nascosta a solo mezzo metro dalla superficie. Al secondo tentativo, tuttavia, il martello la spinse ancora più in profondità, attraverso un metro circa di argilla, due di ghiaia asciutta e poi un altro strato di argilla impermeabile, così dura che la punta rischiò quasi di

fermarsi. Egli continuò a far picchiare il martello e quello, improvvisamente, si spinse più in profondità e Houston si sporse per leggere i risultati sul monitor: H_2O... 49%

Acqua ghiacciata!

Aveva localizzato i mari scomparsi! Analizzò tutti i dati stampati. Il ghiaccio non era assolutamente allo stato puro ed era legato a una forte concentrazione di una dozzina di sali, ma poteva essere raffinato. Se l'acqua era così vicina alla superficie in quel punto tanto prossimo all'equatore, doveva essere abbondante su tutto il pianeta.

Acqua per Marte!

Ebbro al pensiero, fermò il martello pneumatico e si mise a ballare attorno al rover. Era una danza goffa, all'interno della rigida tuta pressurizzata, ma egli voleva strillare forte per il trionfo. Che notizia per Jayne, per l'*Ares*, per la Terra! Acqua per l'habitat! Acqua per una colonia, perfino per la città del suo sogno d'infanzia!

Se... Si fermò e scosse la testa. Se fossero sopravvissuti per poterlo raccontare.

Rimase qualche istante immobile accanto al rover, e fissò la strada che aveva percorso per arrivare fin lì. I solchi delle ruote sulla compatta argilla rossa giravano attorno alle dune gialle verso il lontano pendio del cratere e le rocce attorno al suo bordo. Grandi rocce nere che mordevano come denti sporgenti il cielo color pastello. Jayne e il modulo giacevano ingoiati nel cratere dietro di esse, Houston si sentì solo e perduto in quel territorio alieno che non aveva mai visto la vita.

Non sarebbero morti, non potevano morire.

Egli staccò la sonda e si inoltrò ulteriormente all'interno del bacino, fermandosi ripetutamente per compiere nuovi esami, e ripetutamente gioendo per i risultati finché il sole calante non lo avvertì che doveva ritornare sui propri passi. Il sole aveva quasi toccato il livido orizzonte prima ancora che lui arrivasse ad attraversare il bordo del cratere. Trovò Jayne fuori, che riposizionava i pannelli solari in modo che essi captassero il primo sole del mattino. La ragazza gli andò incontro non appena lui ebbe parcheggiato il rover e si fermò quando ebbe udito la notizia.

— Magnifico!

Sussurrò appena quella singola parola. Nell'oscurità che si addensava velocemente essi tornarono a bordo. Lei analizzò i dati che lui aveva riportato

dalla sonda. Sollevando tazze di preziosa acqua portata per tutto il viaggio dalla Terra, brindarono alla rinascita di Marte e fecero un banchetto della loro singola razione di cibo.

Nella cabina di pilotaggio, quella notte, eseguirono turni di guardia osservando il cielo e cercarono di dormire. Non videro lampi o altri segnali e non riuscirono a riposare affatto. Riuscirono invece a parlare, ben più liberamente di quanto non avessero mai fatto, di se stessi e della vita che avevano condotto, delle meraviglie di Marte e delle loro speranze riguardanti dò che sarebbe potuto diventare. Furono però molto attenti a non dire nulla riguardo alle loro paure.

H giorno dopo fu lei a uscire col rover, dirigendosi a sud attraverso il bacino per effettuare un'altra serie di test mentre lui restava presso i pannelli solari in modo da posizionarli verso il sole. Tornando nel tardo pomeriggio, Jayne attraversò il portello in una nuvola di polvere amara portata dalla tuta pressurizzata. Si misero entrambi a tossire.

— Ho provato... — boccheggiò lei — ho provato a spazzolarla via, ma si infila dappertutto.

— È perniciosa! — bofonchiò lui. — Perché è così sottile. Si è ridotta in polvere finissima durante le ere in cui è stata trascinata dal vento.

— Però dovrebbe... — la voce di Jayne era di nuovo andata. Fece una smorfia e si asciugò gli occhi lacrimanti e Houston pensò che stesse cercando di sorridere. — Dovrebbe risultare un terriccio molto ricco — riprese a sussurrare quando fu nuovamente in grado di parlare. — Quando avremo l'acqua... e l'avremo. Ho trovato acqua ghiacciata ovunque sotto l'argilla fino a dove la sonda è stata in grado di penetrare e fino a dove ho avuto il tempo di arrivare in direzione sud.

La mattina dopo, Houston si diresse a nord.

— Filmerò Coprates per la Barova — disse a Jayne. — Se riuscirò ad arrivare tanto lontano.

— È decisamente distante. — La ragazza scosse la testa. — Sai che ha già scattato delle ottime fotografie dallo spazio.

— Però conosci anche tu la Barova. — Sorrise per l'espressione contrariata di lei. — Vorrebbe un'inquadratura direttamente dal dirupo. Comunque voglio vederlo anche per me. Dovrebbe far sembrare il Grand

Canyon un canale di irrigazione.

— Stai attento! — lo ammonì lei. — Ti imbatterai in un terreno molto accidentato vicino al bordo. Kelligan... — qualcosa le fece strozzare la voce in gola e poi lei proseguì più dolcemente — penso che tu sia troppo innamorato del rischio.

Oppure troppo innamorato di lei. Addolorato per il timore che nessuno sull'*Ares* potesse essere mai in grado di captare il loro flebile raggio, sentì un gran desiderio di prenderla fra le braccia, di cercare di rallegrarla, se avesse potuto. Ma questo era fuori discussione. Lei non aveva mai dimenticato chi lui fosse. Il loro attuale rapporto era basato su una specie di tregua che lui non doveva assolutamente rovinare. Con un briciolo di fortuna questo avrebbe potuto aiutarli a restare in vita.

E se fossero sopravvissuti...

— Va bene, mamma — sogghignò lui cercando di prenderla in giro. — Starò attento.

— Fallo, Hew. — Non lo aveva chiamato Kelligan. — Per favore!

Il bordo del canyon si trovava duecento chilometri a nord, secondo le loro mappe. Si diresse inizialmente a ovest, curvando poi a nord non appena ebbe lasciato il terreno accidentato ai margini del lago. Fece accelerare il rover al limite ma il fondo dell'antico lago non era certo un'autostrada. Essendo sparita l'acqua, i venti avevano intagliato rocce sporgenti e fosse inaspettate fra le dune. A mezzogiorno, quando si accorse che il terreno cominciava a salire improvvisamente, aveva percorso solamente cento chilometri.

La costa settentrionale, pensò. Il terreno si fece ancora più accidentato al di là di uno stretto crinale e prese a scendere. Continuando a fermarsi per testare un'eventuale presenza di permafrost, egli dovette arrivare sempre più in profondità per raggiungerlo finché non ne trovò più affatto. La superficie in quel punto doveva essere stata più calda in una qualche era precedente, riscaldata, forse, da fenomeni di vulcanismo. Nelle zone più vicine al crepaccio, il permafrost doveva essersi sciolto e asciugato.

Non c'era acqua lì, né speranza di trovarne, tuttavia l'immaginazione lo spinse a proseguire.

Fece voltare le ruote, ma il rover prese a scendere per un pendio troppo ripido per le sue possibilità, colpì una roccia e lo sbalzò fuori. Houston cadde su un cumulo di detriti trasportati dal vento e giacque lì per parecchio,

intontito e senza fiato, ricordando amaramente l'ammonimento di Jayne di stare attento.

Analizzandosi meglio, non appena fu in grado di muoversi, si accorse di non sentire sibili di perdite d'aria né di notare danni alla tuta. Il rover giaceva su un fianco con lo sportellino degli attrezzi aperto mentre la stessa attrezzatura giaceva sparpagliata nella polvere. Raccolse i dischi e la telecamera, il kit di riparazione, il pallone-rifugio e i pezzi di ricambio per l'unità di respirazione. Arrampicandosi fuori dalla buca, udì nella mente la voce incalzante di Jayne che gli diceva:

"Torna indietro, Kelligan. Ami decisamente troppo i rischi."

Era certamente arrivato il momento per rientrare alla base se sperava di raggiungere il modulo per il tramonto, ma...

Poteva arrischiarsi di affrontare la notte di Marte?

Sarebbe stata più fredda di quanto non fosse mai stata quella terrestre, ma l'aria rarefatta non avrebbe dovuto rubargli il calore corporeo velocemente come quella pesante di casa. Il pallone-rifugio era isolato. La batteria d'energia e il filtro lo avrebbero fatto respirare per tutto un altro giorno. Le tasche della sua tuta contenevano a sufficienza acqua e biscotti energetici. Indipendentemente dalla Barova, voleva vedere il grande abisso per se stesso.

Continuò a guidare. Il pendio si faceva sempre più ripido, le crepe più profonde. I crepacci, pensò, dovevano essersi creati nei punti in cui le forze tettoniche avevano tirato la crosta. Il rover sobbalzava bruscamente. Due volte Houston si trovò bloccato nella sabbia troppo profonda per le ruote e dovette spingere il mezzo fino al terreno più compatto.

Alla fine venne fermato da un crepaccio più ampio, una gola secondaria, impossibile da attraversare. Si portò a ovest lungo di esso per parecchi chilometri. Il sole color cremisi era ormai basso quando trovò un modo per girare attorno alla gola. Nell'oscurità improvvisa, senza alcun preavviso, si trovò su un precipizio più scosceso.

Qualche metro più avanti...

Frenò il rover e rimase seduto e tremante, finché lo sgomento non superò lo shock.

L'abisso Coprates!

Le ombre nere lo avevano già riempito. Al di là del margine frastagliato, tutto quello che Houston era in grado di vedere era l'oscurità e le stelle dalle

strane tinte. Quando alla fine il suo respiro e il battito cardiaco ebbero rallentato egli fece indietreggiare il rover su una zolla di terreno più livellato ad una breve distanza dal bordo.

Aspettando lì l'arrivo della luce del giorno, si gonfiò attorno la tenda a specchio e si tolse il casco. Si sentiva costretto all'interno della tuta e gli faceva male l'intero corpo per la caduta e la lunga corsa nel rover sballottante, tuttavia la tenne addosso per mantenere il calore.

Cercando di dormire, si svegliò una volta da un sogno in cui era nuovamente bambino e stava affogando in un laghetto ghiacciato. Il ghiaccio gli si era sgretolato sotto i piedi e lui era troppo rigido e intorpidito per riuscire a nuotare. Sua madre stava correndo sulla riva, gridando con la voce di Jayne che lui aveva sempre amato troppo i rischi, ma era eccessivamente lontana per poterlo aiutare.

Il freddo si impossessò di lui. Impacciato e tremante, si picchiò i guantoni contro le cosce per scaldarsi e giacque immobile chiedendosi quante possibilità ci fossero che arrivasse una squadra di soccorso. Lo stroboscopio non era stato studiato per lanciare segnali nello spazio. Ci sarebbe mai stato qualcuno al telescopio dell'*Ares* che avrebbe ispezionato il punto giusto sulla zona notturna di Marte proprio nel momento giusto?

Non era molto probabile.

Grato per il sole, quando esso sorse, egli si stiracchiò rigidamente, si riinfilò il casco e sgonfiò la tenda. Una volta uscito, si afferrò al sedile del rover per portarsi in posizione eretta. Gli si mozzò il respiro. Si trovava in piedi accanto al mezzo di trasporto sulla punta di una stretta lingua di roccia. La crosta del pianeta era tagliata in due fratture, una alla sua destra e una alla sua sinistra e precipitava in un abisso così vasto e profondo che lui fece istintivamente un passo indietro, barcollando.

A est e ovest, sprofondava all'infinito. Dirupi ripidissimi di pietra rosso ferro torreggiavano su strati gialli al di sopra di gole, prive di fondo, di antico basalto nero. Un'ondata di fuoco rosso scivolava lungo l'abisso verso ovest mentre un uragano carico di nebbia fluttuava attorno a fusti e torrette di rocce erose dal vento nella sua corsa per incontrare il sole nascente. Montagne distanti si innalzavano davanti a lui da una foschia rosso dorata al di là di esso. Doveva trattarsi del crinale centrale pensò lui. La parete opposta dell'abisso era troppo lontana per poter essere scorta.

Con le dita irrigidite, ancora barcollante e intorpidito, trovò la telecamera e filmò quelle pareti vertiginose, quella ondata di nebbia tinta di rosso e la catena rosso ferro oltre di essa.

Erano scene che avrebbero deliziato la Barova. Dati che avrebbero fatto impazzire di felicità Hellman. Uno splendore che valeva tutti i rischi che aveva corsi. Forse rimase li troppo a lungo, osservando il cambiare del bagliore della luce del sole sui dirupi, esplorando il fondo del canyon quando la nebbia si alzò, rivelandolo, cercando di catturare ogni tipo di mutamento. La mattina era trascorsa per metà quando lui iniziò il viaggio di ritorno e il lungo pendio per allontanarsi dal bordo dell'abisso si rivelò ben più difficile da risalire di quanto non lo fosse stato da scendere. Prendendo quella che lui aveva sperato fosse una scorciatoia per evitare la gola secondaria, si perse in un meandro di crepacci.

Era già passata la metà del pomeriggio quando ritrovò i segni lasciati dalle sue ruote sul lungo crinale posto fra l'antico letto del lago e il pendio che portava all'abisso. Era una corsa col sole che si faceva sempre più rosso. Esso si era ormai abbassato moltissimo e Houston si trovava ancora a venti chilometri di distanza dal modulo quando il debole sibilo della ventola nel casco si trasformò in un ancor più debole ronzio e un allarme a lettere rosse si accese illuminandogli la visiera. SOSTITUIRE BATTERIA!

Egli si fermò per aprire lo sportellino degli attrezzi e per recuperare la batteria di riserva. La ventola si spense quando tirò la leva per staccare l'unità di mantenimento in vita. L'aria sembrò immediatamente cattiva, le sue dita si fecero immediatamente intorpidite e goffe. Armeggiando con grande fatica, cambiò la batteria e riallacciò l'unità di sopravvivenza. Lampeggiò subito un altro segnale d'allarme, ALLARME! BATTERIA SCARICA! SOSTITUIRE IMMEDIATAMENTE!

Doveva essersi danneggiata, pensò, quando era caduta fuori nella sabbia. Quanto meno era rimasta ancora un po' di energia in quella vecchia. Boccheggiando per l'aria viziata che aveva nel casco, armeggiò nuovamente con la leva di bloccaggio. Essa gli sfuggì, inizialmente, e la batteria vuota gli scivolò dai guanti ma, alla fine, la ventola riprese a ronzare.

Respirando di nuovo, egli guidò più velocemente finché il rover non lo sbalzò fuori, nello stesso modo in cui lo aveva disarcionato il pony pezzato di LeeAnn nel giorno in cui suo padre glielo aveva regalato, quando erano ancora piccoli. Per fortuna si fermò per aspettarlo, esattamente come aveva

fatto il pony, ma un accesso di tosse lo fece barcollare prima che riuscisse a salire nuovamente a bordo.

Polvere all'interno del casco?

Non era possibile, ma la tosse lo lasciò privo di fiato e sconcertato, incerto sulla direzione da prendere finché non scorse il sole che stava tramontando. Esso era più basso e opaco nell'occidente bruciante di rosso, ma egli aveva i propri solchi da seguire e non avrebbe avuto la necessità di pensare. Doveva soltanto riuscire a restare seduto sul rover sballottante, tenere gli occhi fissi sulle tracce lasciate dalle ruote e focalizzare la mente sul ritorno da Jayne.

Dovette tossire nuovamente e ansimare per riuscire a respirare. La nausea lo assalì. Serrò le mascelle e deglutì per combatterla. Non doveva vomitare. Non all'interno del casco. Doveva solo andare avanti. Seguire le impronte nell'argilla, anche se si stavano facendo difficili da vedere. Il sole tinto di sangue era opaco nella densa foschia color di rame, rosicchiato a mezzo disco, improvvisamente sparito.

Il cielo si fece di un color neroporpora, chiudendosi su di lui e soffocandolo. Boccheggiando, tossì di nuovo, perse le tracce e non fu in grado di vedere abbastanza per ritrovarle. Eccolo però arrivato al bordo del cratere, una fossa sfrangiata ricavata da un morso alle stelle. Il modulo era appena dietro di esso. Vacillando sul sedile, cambiò marcia per affrontare la salita.

Il motore si fermò.

Il motore a elio? Non si sarebbe dovuto fermare, ma forse non era adatto per Marte. Provò a muovere tutte le leve e gli interruttori che era in grado di raggiungere. Non si rimise in moto. Dovette abbandonare il rover. Il tramonto si era trasformato in notte fonda ma le stelle dalla sfumatura rosa gli potevano illuminare il cammino. Tossendo, ansimando e boccheggiando ancora prese ad arrancare sul pendio.

Gli sembrò di ricordare le rocce lungo la cresta, allineate come pedine nere di domino contro le stelle dipinte ma, non ne era completamente certo. Inciampò su qualcosa che non fu in grado di vedere, inciampò ancora e cadde. Giacendo con la visiera contro la polvere, pensò a Jayne seduta nella cabina di pilotaggio a osservare il cielo in attesa di una risposta al segnale lanciato con lo stroboscopio.

O forse l'*Ares* aveva già risposto. Arkady aveva forse già inviato giù Ram e Lisa per salvarli? Per estrarre il permafrost? Per cominciare la costruzione

dell’habitat? Sarebbe vissuto per vedere le grandi cupole di cristallo della città brillare nell’oscurità attraverso il bacino e Marte diventare magnifico?

— Lo rispetteremo... — quelle parole erano difficili anche solo da pensare — lo rispetteremo, più di quanto non abbiamo mai fatto con la Terra.

18
PERIASSE

> È il punto di un'orbita ellittica più prossimo al corpo primario. Termini più specifici sono perigeo quando il corpo è la Terra, perielio quando è il sole e periastro quando è una stella. Muovendosi oltre il periasse l'oggetto in orbita recede verso il suo punto più lontano, l'apoasse.

Quando furono nuovamente a bordo del *Colon* impegnati a riporre l'attrezzatura in vista del decollo dalla neve polare, la Barova disse a Chandra di riportarli in un'orbita circumpolare.

— Per cercare ancora Jayne e Hew?

— Semmai passeremo vicino al punto in cui sarebbero dovuti atterrare. — Egli dovette ammirare il fluido movimento della scrollata di spalle di lei, ma la voce limpida della ragazza non aveva traccia di preoccupazione. — Ma sai bene che abbiamo ben più importanti priorità. Otto vuole che effettuiamo bassi passaggi sopra il ghiaccio.

— Per potere accedere alla mia serie di sensori — spiegò Hellman. — Posso farlo da cinquanta chilometri di distanza.

— Da quell'altitudine dovremmo essere anche in grado di vedere...

— Voglio una rotta ellittica — intervenne la Barova. — Ottocento chilometri a nord del polo nord.

— Ma è troppo in alto per...

— Non per un rilevamento fotografico — replicò Hellman. — Vogliamo coprire tutto il pianeta. Scendendo nuovamente a cinquanta chilometri sopra il polo sud posso provare lo spettrometro a laser per ottenere nuovi dati geologici da lì.

— Dati geologici? — Chandra fissò Hellman che non si era più lavato né rasato dall'atterraggio su Deimos ed era più "odoroso" che mai. — Sono forse più importanti di Hew e Jayne?

— A dire il vero — disse la Barova — lo sono.

Guardando in modo truce il perfetto ovale del volto di lei, fotogenico perfino in quel preciso momento, egli serrò le mascelle per trattenere un altro scoppio d'ira.

— Siamo venuti per la scienza. — La voce della ragazza si fece brusca. — Quanto meno io. E questo vale anche per Otto. Siamo venuti per studiare Marte e riportare indietro i dati ottenuti. Se dovessero esserci in seguito nuovi coloni i nostri studi potrebbero invitarli qui... oppure ammonirli a non venire.

Alzò nuovamente le belle spalle azzurre.

— Capisco. — Chandra si morse le labbra. — Passeremo almeno sopra Coprates?

— Brevemente. Una volta.

L’orbita li portò a nord attorno alla zona notturna del pianeta attraverso un inverno privo di sole al di sopra della calotta polare settentrionale e poi di nuovo a sud lungo la zona esposta alla luce. Sedendo ai comandi nella parte anteriore del modulo, Chandra si sentiva inerte mentre Marte sembrava rotolare sotto di lui, un deserto rosso ruggine vasto quanto tutti i continenti della Terra messi insieme.

Houston e Jayne erano ancora vivi nella sua mente: il tranquillo americano che aveva rinunciato a un impero per arrivare fin lì e la ragazza dagli occhi verdi che sembrava disprezzarlo. Li immaginò dispersi da qualche parte, lì sotto, feriti e disperati, che scrutavano il cielo deserto in cerca anche solo di un cenno di aiuto.

Ogni passaggio li portò più bassi sul polo meridionale, ancora un bagliore abbacinante. Mentre Hellman interrogava la serie di apparecchi radio, la Barova gli fece provare lo spettrometro a laser. Perfino a cinquanta chilometri, tuttavia, erano troppo in alto perché risultasse efficace. Fu questo ciò che le disse quando lei volle un suo rapporto.

— Nulla che valga la pena di riportare. — Egli mostrò strumenti e dati raccolti davanti alla telecamera. — La maggior parte dei raggi laser sono ritornati indietro senza dare risultati. Alcuni dati provenienti dalla calotta polare mostrano la stessa mistura di biossido di carbonio e di acqua ghiacciata che abbiamo trovato qui. Un paio di quelli lontani dalla calotta hanno colpito la stessa roccia litosferica che avevano rilevato le sonde. Una di esse mostra presenza di nichel-ferro, che potrebbe essere stato un meteorite. Le altre sono strane. Mostrano spettri di zolfo, stagno e cianuro di idrogeno. Una è ricca di iridio, se sei disposta a crederci.

— Lo siamo? — La ragazza fissò Hellman, con le sottili sopracciglia inarcate in espressione interrogativa. — Potrebbe attirare l’interesse della

stampa.

— Lascia perdere — le disse Hellman. — Gli scienziati si metterebbero a ridere perché abbiamo modo di evidenziare ben poche prove dei processi geologici che hanno fatto concentrare i metalli sulla Terra. Potrebbe essere messo in discussione il nostro intero studio.

— Lascia perdere — ripeté lei. — Mi aspetto di essere citata nella storia della scienza come primi e ultimi a venire fin qui. I nostri rilevamenti resisteranno per sempre.

Durante i voli di ritorno a nord, che effettuarono dietro al pianeta, si trovarono a fluttuare fra le stelle tinte di rosa e un mare di totale oscurità. Non avendo nulla per le telecamere, Hellman e la Barova si riposavano oppure sonnecchiavano; Chandra era invece sempre sveglio e in osservazione quando percorrevano l'orbita alla latitudine del punto d'atterraggio selezionato dal *Magellano*. L'oscurità non prometteva nulla. Egli non si aspettava più nulla, tuttavia continuò a osservare il nero monitor del telescopio... finché, finalmente, vide un impulso luminoso.

Un segnale di allarme?

Quasi troppo debole da vedere esso scivolò velocemente attraverso lo schermo. Ram strizzò gli occhi e guardò di nuovo. Era effettivamente lì, e lampeggiava due volte al secondo. Gridò per svegliare Hellman e la Barova, ma il segnale era sparito quando i due arrivarono per guardare. Ancora intontiti dal sonno, si rifiutarono di credergli.

— Un segnale? — sbuffò Hellman. — Se fossero sopravvissuti per lanciare segnali avrebbero utilizzato la radio.

— So perfettamente che cosa ho visto. Era il loro stroboscopio di navigazione che lampeggiava due volte al secondo. Questo significa che sono laggiù, vivi.

— Vai a dormire un po' — gli consigliò la Barova. — Sei stanco. Ti agiti troppo. Penso che tu abbia sognato.

— Era lo stroboscopio! Lo vedrete anche voi quando passeremo nuovamente sopra quel punto.

— Mio caro Ram! — La ragazza scosse la testa con aria di paziente rimprovero. — Il pianeta ruota. Non passeremo più sopra quel punto.

— Possiamo farlo, se spostiamo la rotta per il nostro prossimo volo notturno.

— Non lo farai. — La pazienza di lei si era esaurita. — Non abbiamo né tempo né carburante da sprecare. Ti manterrai sulla rotta attuale.

— Irina! — Ram era sconvolto. — Per l'amor di Dio! Sono i nostri amici e ci stanno implorando di aiutarli. Vuoi abbandonarli e lasciarli morire?

— Non io, Ram. Il nostro nemico è Marte. — Era ancora una volta dolcemente ragionevole. — Ti ricordi di Martin Luther White?

— Me lo ricordo. E quando penso a Houston e Jayne laggiù nella polvere...

— Ma sei davvero così stupido? — lo interruppe Hellman, con un tono ben più brusco di quello della Barova. — Sai bene che la massa di carburante che è rimasta sulla nave ci porterà a mala pena a casa. Non ne abbiamo assolutamente da buttare. E poi mi ricordo di White, Per quanto mi riguarda non ho alcuna intenzione di morire.

— Nemmeno io. Però White lo abbiamo lasciato vivo. Abbiamo trovato l'acqua. Di certo... — gli si bloccò il fiato e toccò il sinuoso braccio azzurro della Barova. — Di certo possiamo recuperare in qualche modo abbastanza acqua...

— Di certo? — lo sbeffeggiò Hellman. — Tutta l'acqua che abbiamo trovato è in prossimità del polo, non dove pensi di avere visto quella luce. Dobbiamo ritornare alla nave finché possiamo.

— Irina, ti prego...

La ragazza agitò una sottile mano bianca per fermarlo.

— Ascolta, tesoro. So quanto ti stanno a cuore Jayne e Hew, ma il fatto che ti stiano a cuore non li può aiutare. Hai semplicemente dormito troppo poco e sei stato sottoposto a uno stress eccessivo. Quello che hai visto... o che hai creduto di vedere... è certamente un'illusione. Lascia i comandi a Otto e cerca di rilassarti.

Essendo lei sufficientemente calma, si recò nella cambusa e ritornò offrendo loro delle razioni di biscotti e sacchetti di caffè caldo sotto vuoto. Ram dovette accettare il suo in silenzio. Troppo infuriato per poter dormire, mantenne il suo posto ai comandi. Nel giro di poco, Hellman e la Barova stavano nuovamente russando e il polo nord scivolando sotto di loro, una visione sfocata e fantasmatica alla luce delle stelle.

La stanchezza si impossessò di lui. Si stiracchiò, si sfregò gli occhi e li strizzò per poter leggere la strumentazione. Quella luce intermittente poteva forse essere stata realmente un'illusione? Dopo tutto, Hellman e la Barova

erano due abili scienziati. Tutto sommato i loro dati e i video dischi potevano essere più importanti di qualche vita umana.

H dubbio continuava a tormentarlo. Quale genere di illusione poteva lampeggiare due volte al secondo proprio come lo stroboscopio di navigazione del *Magellano*?

Mezza giornata dopo, quando il pianeta aveva girato nuovamente l'abisso Coprates verso il sole, Chandra pregò la Barova di lasciargli spostare la rotta in modo da controllare di giorno il punto di atterraggio programmato. Frusciante come seta, lei rifiutò.

— Ram, tesoro, sai che desidererei davvero farlo.

Si trovavano ancora nella notte invernale al di sopra del polo nord. Non avendo nulla da filmare ed essendo a un'altitudine eccessiva per potere utilizzare lo spettrometro, stavano fluttuando tutti nello spazio destinato al carico posto dietro la cabina di pilotaggio a preparare del tè nero e a scaldare razioni di cibo.

— Sei sicura? — Cercò di non suonare sardonico. — Davvero?

— Se potessimo. — La ragazza scivolò verso di lui per passargli un sottile braccio azzurro attorno alla vita. Perfino lì, dopo tutti quei giorni passati nello spazio, Ram sentì la fragranza del suo profumo... il nome che aveva visto su una fialetta vuota era *Essenza di Paradiso.* — Se avessimo tempo e carburante da utilizzare.

— Ho calcolato esattamente il punto in cui ho visto lo stroboscopio — le disse lui. — Si trova sul bordo di un cratere a un paio di centinaia di chilometri a sud di Coprates, appena al di là della depressione a forma di sottotazza in cui sarebbero dovuti atterrare. Perché non possiamo...

— Perché stiamo esaurendo il tempo. — La voce limpida della ragazza lo zittì. — I nostri rilevamenti devono essere completati prima che si chiuda la finestra di ritorno.

— Solo un paio d'ore — la pregò lui. — C'è massa di carburante a sufficienza, se stiamo attenti. Quel crinale è abbastanza accidentato per un atterraggio, ma possiamo scendere qualche chilometro a ovest per il tempo sufficiente a recuperarli a bordo.

— Se sono pronti, hanno già fatto le valige e stanno aspettando un passaggio verso casa. — La risata di Hellman fu di acido disprezzo. — Se stanno in piedi sulla collina a sventolare fazzoletti bianchi, come li hai visti

nel tuo sogno.

Fremendo, Chandra serrò la mano in un pugno.

— Ram, caro, ti prego! — lo rimproverò la Barova. — Devi davvero cercare di rilassarti. Farò prendere i comandi a Otto per un paio di orbite.

Hellman si sedette ai comandi. Esausto, Chandra si allacciò alla brandina nella zona a bassa gravità e dormì per qualche ora. Leggermente rinfrescato, si lavò gli occhi appiccicosi e bevve un pacchetto di tè amaro. Tornato ai comandi mentre la Barova sonnecchiava e Hellman stava accedendo al ripetitore radio, egli deviò l'orbita senza permesso per passare nuovamente sopra il crinale di quel cratere. Vide ancora una volta un debole punto lampeggiante che scorreva lentamente attraverso il monitor.

— Lo stroboscopio! — Senza fiato, gridò per svegliare la Barova. — Lo vedi?

— Hai cambiato rotta? — La ragazza si sfregò gli occhi e lo rimproverò seccamente e infuriata. — Contro i miei ordini espliciti?

— Se Jayne e Hew sono ancora vivi...

— È una cosa davvero tragica, se lo sono. — Sbirciando a quel flebile lampeggiare nel monitor, la Barova scosse la testa dorata. — Li compiango.

— Li compiangi? — mormorò Ram. — Quando saranno nuovamente alla luce, voglio atterrare...

— Impossibile, Ram. — La ragazza osservò il bagliore che si affievoliva finché esso non sparì. — È fuori discussione.

— Ma hai visto lo stroboscopio.

— È difficile dire che cosa ho visto. — Scrollò le spalle davanti al monitor oscuro. — Sarebbe potuto essere un lampo. Lava incandescente. Qualsiasi cosa.

— Che lampeggiava due volte al secondo?

— Le emozioni ci possono tradire. — Era arrivato anche Hellman e aveva intonato quelle parole con untuosa determinazione. — Vediamo ciò che desideriamo vedere.

— Ram, caro, ti prego di ricordare perché siamo qui. Siamo alla ricerca della conoscenza. Abbiamo compiuto grandi scoperte. La nostra principale priorità, adesso, è far tornare sani e salvi sulla Terra i video-dischi e i dati che abbiamo raccolto.

— Non è la mia priorità — replicò lui. — Io... e la maggior parte di noi...

sono venuto per colonizzare il pianeta.

— Impresa da folli! — grugnì Hellman. — Solo in otto contro un mondo ostile! Avrebbero potuto fallire anche mille persone con diecimila tonnellate di attrezzatura.

— Ram, tesoro. — La Barova scosse la testa. — Cerca di considerare le probabilità che abbiamo. Vuoi condannarci a morire qui? Oppure vuoi rimanere vivo?

— Hai paura...

— Idiota! — gli gridò Hellman e poi si rivolse improvvisamente verso di lei. Abbassò la voce, — Irina, dobbiamo giurare di dimenticarci di questo segnale... sempre che di un segnale si tratti.

— Cosa? — Chandra non credeva alle sue orecchie. — Perché?

— Conosci com'è fatta la stampa. Come il sensazionalismo distorce la verità. Qualsiasi rapporto su compagni abbandonati su Marte...

Allargò le mani sudice.

— Non possiamo dimenticare...

— Ma non capisci? — La voce della ragazza si fece di ghiaccio. — I video-dischi e le registrazioni possono renderci eroi sempre che non lasciamo che qualche vile pettegolezzo distrugga tutto.

— Pettegolezzo? — sussurrò lui. — Io so perfettamente che cosa abbiamo visto.

— Meglio dimenticarlo. — Hellman lo afferrò per un braccio ed egli captò una zaffata del suo puzzo di sudore rancido. — Abbiamo troppo da perdere.

19
PARAVITA

> La paravita, chiamata anche pseudo-vita oppure protovita, è una molecola che si autoreplica come un virus e che sopravvive ancora nella polvere di Marte, ma la cui evoluzione è stata bloccata dall'ambiente inospitale. Infettando il tessuto umano essa divenne un grave rischio per l'esplorazione e per la colonizzazione di Marte.

Malato e percorso da brividi, Houston era caduto giù dal bordo dell'abisso Coprates nel fiume ghiacciato che scorreva lungo il fondo. Vi stava affogando, combattendo per riuscire a respirare, quando Jayne gli prese la mano che cercava appiglio. La ragazza lo tirò fuori dal freddo, dalla nausea e dall'oscurità e lo riportò in qualche modo sul suo sedile nella cabina di pilotaggio del modulo.

Egli fu in grado di respirare di nuovo.

— Hew? — stava dicendo lei con voce ansiosa. — Riesci a sentirmi?

Egli cercò di annuire.

— Grazie a Dio! Avevo paura... avevo paura che stessi morendo.

La gola gli bruciò quando tentò di parlare, ma riuscì a produrre una specie di roco lamento. Lei gli portò dell'acqua che lui non fu in grado di ingoiare e un panno umido per asciugargli la bocca quando tossì. Egli giacque immobile a lungo, osservando il volto di lei quando gli fu possibile scorgerla nell'oscurità, sentendosi felice di averla vicino. Tutto quello che desiderava era che il dolore che provava alla gola passasse e che lei restasse con lui.

Il dolore aveva cominciato ad alleviarsi quando si svegliò di nuovo. Il modulo inclinato era leggermente più chiaro, illuminato da un raggio di sole giallo. Sentendosi più in forze, egli sollevò la testa per cercare Jayne. Lei non era all'interno del ponte inclinato. Egli chiamò con voce roca il suo nome, ma non ottenne risposta.

Il panico lo ghermì. Senza di lei era tutto solo su Marte. Giacque immobile e impotente, respirando a fatica, terrorizzato per lei, finché non udì girare il portello d'uscita.

— Jayne! — gridò il nome in un singhiozzo. — Jayne.

Il volto della ragazza era sopra di lui, macchiato di polvere rossastra

eppure bellissimo come sempre.

— Scusa — gli disse lei. — Stavo risistemando il pannello solare.

— Lo stroboscopio? — Adesso Houston era in grado di sussurrare. — Hanno risposto?

Jayne scosse la testa.

— Ma tu sei vivo. — La ragazza aveva un aspetto pallido ed emaciato, ma sorrise. — Stai migliorando.

Gli portò una tazza di acqua fresca e volle aprire una razione di cibo per lui. Ingollò l'acqua provando ormai solo un leggero dolore, ma scosse la testa davanti al cibo. Il giorno dopo si sentì in grado di condividerlo con lei, poi le chiese come avesse fatto a trovarlo.

— L'attesa si stava facendo dura. — Quelle parole gli facevano male perché lui doveva incolpare soltanto se stesso, ma la voce di lei suonava come musica. — Ho cominciato a mettermi in osservazione con il binocolo il secondo giorno. Alla fine ti ho scorto superare il crinale, parecchio a nord. Quando non ti ho visto arrivare sono partita a piedi, seguendo le impronte lasciate dalle ruote del rover.

— Nell'oscurità?

— È diventato buio, ma le stelle sono luminosissime, qui. La vista si è adeguata.

— Mi hai trascinato indietro?

— La gravità ridotta mi è stata d'aiuto. Ho pensato che stessi morendo.

— È vero — annuì lui addolorato. — Ne ero proprio sul punto.

— A causa della polvere, immagino. Come Luth White.

— Era ancora vivo, almeno quando siamo partiti. — Houston rimase steso immobile per qualche istante, cercando conforto in questo pensiero e perfino nel ricordo dell'abisso. — Coprates! — sussurrò. — È una cosa magnifica da vedere, ma mi sono fermato troppo a lungo. Potrai mai perdonarmi...

— Perdonato. — La ragazza gli prese una mano e lui si accorse che stava piangendo. — Sono io che dovrei chiedere perdono a te. Ti ho sentito parlare quando eri in stato di incoscienza. A volte pensavi che io fossi una ragazza di nome Lee. A volte mi riconoscevi.

Egli restò fermo, godendosi la calda pressione della mano di lei e la vista del suo volto.

— Hai continuato a dire... — Jayne si interruppe come se si vergognasse. — A dire... be', che mi amavi. A pregarmi di capire che non avevi mai voluto

nascere riccone texano.

— E tu? Hai capito?

— Che importanza ha? — La ragazza alzò le spalle ma il suo volto appariva birichino. — Abbiamo fatto un bel po’ di strada dal Texas.

— È importante... importante per me.

Giacque a lungo aggrappato alla mano di lei, finché la ragazza non lo dovette lasciare per andare a girare i pannelli solari. Il giorno successivo egli si alzò dal sedile, riuscì a muoversi sul ponte e, quella notte, restò in osservazione del cielo mentre lei dormiva. Le stelle bronzee erano splendide ma egli non scorse alcun segnale di risposta allo stroboscopio.

A volte parlarono. Inizialmente lui aveva paura di dire troppo sulla sua famiglia, sulla vita in Texas e sugli sport e hobby costosi che aveva praticato, ma lei lo incalzava ad andare avanti.

Le raccontò approfonditamente dei propri genitori, di Lucina, di Marty e della lunga infelicità della madre.

— Mio padre è un osso duro quando lo si contraddice. Abbiamo litigato sempre, ma immagino di volergli davvero bene.

— E Lee? La amavi?

— Almeno dal giorno del suo sesto compleanno, quando ci siamo spogliati per ispezionarci a vicenda. — Egli si interruppe per assaporare il ricordo. — Se si può chiamare amore. È una ragazza intelligente, bella e dolce. Siamo sempre stati amici. Mai... come dire... amanti appassionati. Potevo dirle qualsiasi cosa. Mi ha sempre capito. Eccetto Marte, Non ha mai creduto che sarei mai potuto arrivare fin qui. Progettava che ci sposassimo.

— Sei stato tentato di farlo?

— A volte. — Fissò il volto di lei, sbalordito per il fatto che potesse ancora sorridere. — Prima di vedere te.

— E adesso? Rimpianti?

— L’ho lasciata molto infelice. Mi dispiace.

Le chiese della sua famiglia.

— Simon Ryan arrivò passando per l’isola Ellis in un periodo non ben definito del secolo scorso per spalare carbone per le fonderie Lakefield. Era un irlandese scuro di Cork, mi diceva mia nonna. Il figlio era mio nonno, un uomo del sindacato che è riuscito a vincere con uno sciopero contro la compagnia... che oramai era diventata Acciaierie Lakefield.

“Anche mio padre ha aiutato a organizzare uno sciopero di minor successo

che ha sconquassato il sindacato e ha fatto fallire la compagnia prima ancora che nascessi io. Rimasto disoccupato, si è dato alla religione ed è diventato predicatore e, segretamente, alcoolista. Ha ammazzato mia madre in un incidente automobilistico. Era un brav'uomo quando era sobrio, ma tirava fuori una vena di malignità quando beveva. Non ha mai abusato fisicamente di me, ma io sono cresciuta con un gran terrore nei suoi confronti. Sono state le mie nonne a occuparsi di me finché non sono stata grande."

— Ragazzi?

— Ben poco — rispose lei. — A meno che non si conti Arkady.

— È in gamba.

— È un amico. — Jayne annuì con una sfumatura di caldo divertimento nello sguardo. — Adesso lo sei anche tu.

Felice di starle vicino, Houston rimase soddisfatto in silenzio finché lei non riprese a parlare.

— Ho avuto qualche brutta esperienza, come quella con Gorley. — Fece una smorfia. — Ma non ho avuto grandi occasioni con gli uomini. Le mie nonne mi tenevano d'occhio come falchi e la figlia di un predicatore acquista una pessima fama a meno che non sia molto compita. Comunque, ben presto, mi sono innamorata della scienza e delle stelle. Penso che sia cominciato tutto la volta in cui mio padre mi ha portato al planetario per cercare di scusarsi di un'altra sgridata. — Fece un piccolo e triste sorriso. — Successivamente, quando ho sentito parlare dell'Autorità, Marte è stato tutto quello che ho desiderato.

— Sei innamorata di Arkady?

— Innamorata? — Lo schernì con un sorrisetto e poi proseguì con espressione più seria. — Mi piace. Allo stesso modo, penso, in cui tu dici che ti piace Lee Ann. È adatto a me. Lo ammiro. Apprezziamo la compagnia reciproca, ma la cosa che per entrambi è sempre stata più importante era Marte.

Houston fu presto in grado di indossare la tuta pressurizzata e di eseguire i propri turni nello spolverare e riposizionare i pannelli solari. Essendogli tornato l'appetito, gustò con piacere il cibo deidratato e sintetico delle razioni ma si rifiutò categoricamente di consumare più della parte che gli spettava. Osservò il cielo per metà delle notti e cercò di aggrapparsi all'ultima speranza di salvataggio che stava ormai svanendo.

La bieca ingiustizia del destino e perfino l'ostinata allegria di Jayne lo portarono a volte alla disperazione. Quell'atterraggio mal eseguito li aveva uccisi entrambi. Aveva menomato e probabilmente mandato all'aria l'intera spedizione. Sulla scia del suo fallimento, probabilmente non sarebbero stati tentati altri atterraggi. Erano i primi esseri umani arrivati su Marte e potevano anche essere gli ultimi.

Nei momenti di sconforto, immaginava il relitto del *Magellano* come la loro tomba, un monumento che sarebbe potuto resistere per contenere le loro ossa intatte anche dopo che le ultime tracce dell'umanità fossero svanite dalla mutante Terra.

Più spesso, tuttavia, provava uno strano senso di contentezza. Il pianeta era tutto attorno a lui, splendido perfino nella sua desolazione priva d'età. Aveva visto Coprates. Poteva osservare il fluire della luce e del colore ovunque, sempre incantevole, mentre quel sole tanto diverso attraversava un così diverso cielo. li, con Jayne, aveva raggiunto il suo traguardo. Quelle poche settimane erano solamente loro e comunque nulla durava per sempre.

— Goditi tutto! — Quelle parole divennero una battuta che condivisero. — Goditi tutto!

Quando Houston si sentì più in forze, si recarono insieme lungo il pendio di massi sporgenti e nel bacino, seguendo le tracce delle ruote del rover che lui aveva guidato verso nord. Trovarono il veicolo abbandonato a qualche chilometro di distanza, in mezzo alle impronte dei suoi passi erranti nella polvere e quelle di lei, lasciate quando era arrivata per riportarlo indietro.

Il motore a elio si avviò non appena lui girò la chiave. Egli rise amaramente di sé e poi ritornarono a bordo del rover verso il margine del cratere. La telecamera era intatta. Analizzarono i video-dischi e trovarono l'abisso Coprates ancora magnifico.

Ora che lui stava migliorando, poterono parlare della paravita.

— C'è un piccolo segreto che ora ti posso svelare — gli confidò Jayne. — Riguarda l'incidente di Luther White. Non si è trattato esattamente di un incidente.

— Io facevo parte della squadra di ricerca insieme con White ai laboratori di Farside quando l'ultima sonda ha riportato i campioni con la polvere. Abbiamo isolato quelle strane molecole. Rappresentavano un rompicapo perché erano in grado di autoreplicarsi esattamente come fa il DNA, indipendentemente dalla struttura tanto diversa.

“Nell’acqua calda, con elementi nutritivi recuperati dalla polvere sciolta, esse si sono moltiplicate come organismi viventi. Quando abbiamo tentato di coltivarle in ambiente diverso, ci è sembrato che restassero inerti. Stabili a livello chimico, difficili da uccidere. Immagino che dovessero essere necessariamente così per poter sopravvivere qui.

“Quando l’Autorità ha chiesto se potessero costituire una minaccia, abbiamo compiuto test sui tessuti e sugli animali. I risultati non hanno offerto risposte conclusive. Alcuni ratti sono morti, altri sono guariti senza problemi. Abbiamo parlato di test su esseri umani, ovviamente solo fra noi. Una pubblicità negativa a quel punto sarebbe potuta essere più letale della polvere. Abbiamo concordato tutti sul fatto che dovesse venire eseguita una prova.

“Luther White ha scritto un programma di numeri a caso in modo che fosse il computer a scegliere il fortunato volontario. Quando è venuto fuori il suo numero, mi sono chiesta se non avesse truccato il programma per proteggere il resto di noi. Non lo ha mai detto, ma è un tipo estremamente sentimentale. In ogni caso, si è iniettato la molecola e ha poi raccontato la storiella dell’incidente di laboratorio.

“Lo hai visto, dopo.”

— Tu... — Egli scosse la testa guardandola. — Saresti potuta essere tu...

— Stai migliorando. — La ragazza allungò una mano per toccargli la fronte e sentire se non avesse la febbre. — Oltre tutto alcuni dei ratti sono sembrati completamente immuni.

Più tardi, quando Jayne tornò dall’avere voltato i pannelli solari, Hew la udì tossire.

20
BIOSFERA

> Una biosfera umana deve fornire aria respirabile a temperature, pressioni e umidità tollerabili. Deve offrire riparo da radiazioni pericolose e mantenere l'intero sistema di equilibri biochimici e zoologici necessari per un ambiente ecologico benigno.

Non era più il loro nido d'amore, quella stanza priva di finestre con gli *zarapes* a strisce sgargianti, i rilucenti oggetti in argento Taxco, i vulcani gemelli dietro la fortezza di Chapultapec e le piramidi gemelle che torreggiavano sulla cerimonia sacrificale. Ora essa stessa era un campo di battaglia, vedeva nuove lotte svolgersi quasi ogni giorno lavorativo. Lucina, e a volte suo figlio, vi arrivavano con armamenti rappresentati da spesse cartellette di pratiche legali e finanziarie. Kelligan si portava dietro LeeAnn per affrontarli.

— È duro per Lucina — le mormorò una mattina prima di entrare nella stanza. — E stata il mio fedele braccio destro per tutti questi anni. Si è abituata a fare le cose come voleva lei. Adesso però, quando opera una scelta, deve essere a favore del suo prezioso Marty.

A livello superficiale non era cambiato molto. Egli sedeva come sempre a capo della grande tavola sotto l'immenso murales, con un sigaro spento serrato fra le mascelle coperte dalla barba ispida, con LeeAnn spesso al suo fianco. Lucina continuava a darsi da fare per versare il *café con leche.* Quando anche Marty era presente, lanciava occhiate penetranti al corpo di Lee Ann, ormai visibilmente incinta, e le chiedeva come si sentisse.

Anche più spesso, ultimamente, egli era però lontano con i suoi nuovi partner di White Sands o in visita alle città di tutto il mondo, cercando di rivendicare le azioni della morente Autorità di Marte. Nelle riunioni di Fort Worth continuava a pressare Kelligan per ottenere nuovi fondi.

— Non ancora — diceva Kelligan rinviando. — I miei banchieri mi hanno detto che siamo già troppo invischiati.

— Non hanno letto il nostro prospetto. Senatore, lei lo ha studiato attentamente?

— Pfui! L'Autorità era un cosmico covo di ratti. Come pensi di poter fare

meglio?

— Perché noi sappiamo come vendere il pianeta, signore, cosa che l'Autorità non ha mai saputo fare. Noi lo possediamo integralmente, per i diritti che ci dà il trattato. I nostri dividendi in azioni saranno diritti legali sulle terre di Marte. Ci garantiranno il possesso di tutte le ricchezze che potrebbero venire scoperte lì.

— Ricchezze? — Kelligan sbuffò nuovamente. — Lavrin non ha trovato altro che guai.

— Signore, lei non conosce la dottoressa Barova. — Marty sorrise e si leccò le labbra sollevando brevemente lo sguardo sul sacerdote macchiato di sangue. — È una donna eccezionale, con un dono innato per le pubbliche relazioni. Come le ho già detto, adesso è dalla nostra parte. Sta realizzando spot pubblicitari per la Marte ConQuest direttamente sul posto.

— Che cosa ha da vendere?

— Senatore, lei è un uomo d'affari. — Marty sogghignò guardandolo in tralice. — Ha messo in piedi una grande impresa e l'ha fatto correndo dei rischi. Vendendo rischi agli altri.

— Rischi limitati — replicò Kelligan.

— Lei è astuto, signore. Sa perfettamente perché la gente gioca d'azzardo.

— Generalmente per stupidità.

Egli armeggiò con le sue carte. — Se vuole soltanto dare un'occhiata al nostro nuovo prospetto...

Kelligan scosse la testa.

— Stai chiedendo più soldi di quanti non ne possiamo rischiare prudentemente. Parecchi di più.

— *Escuche, Señor*! — Lucina girò attorno alla tavola con i suoi bricchi d'argento. — Marty non è pazzo. Ho lavorato anche io con i suoi nuovi partner. Sono persone competenti, *Señor*. Non ci sarà alcun reale rischio. Non per te.

— Non mi assillare. Voglio un po' più di tempo per controllare...

— Adesso o mai più, signore. — Marty si stava tamponando la fronte sudata. L'Autorità sta già andando a pezzi. I tecnici cominciano a rientrare sulla terra da Farside e dalle miniere lunari perché non vengono pagati. Le nostre possibilità stanno per svanire. Dobbiamo agire adesso, signore, o ce ne pentiremo.

— *Señor* — lo incalzò Lucina — pensa al signor Houston.

— Penso anche troppo spesso a Sam. — Egli lanciò un’occhiata al volto tirato di LeeAnn. — Penso anche a Edna. — Fissò con espressione truce il rosso altare sacrificale e poi nuovamente Marty. — Prima che andiamo avanti, voglio parlare con la nave.

— Ci vuole tempo, signore — bofonchiò Marty. — Deve passare tutto attraverso Farside e White Sands. Cè un lungo ritardo per collegarsi con Marte e la nave è fuori dalla portata per metà del tempo, trovandosi dietro al pianeta. — Colse un’occhiataccia lanciatagli dalla madre. — Non c’è problema, signore — proseguì improvvisamente — farò riunire una squadra per la trasmissione.

Arrivò la telecamera. Sedendo alla sua scrivania con LeeAnn al fianco, Kelligan riesaminò quello che sapeva del progetto di Marty.

— Ora, comandante Lavrin — terminò — ho qualche urgente domanda da porle. Primo: voglio che lei mi risponda secondo dò che realmente pensa. C’è qualche reale possibilità che mio figlio e la signorina Ryan siano ancora vivi? Che siano da qualche parte, su Marte, in attesa di salvataggio?

“Indipendentemente da questo, quali sono i suoi programmi rispetto alla spedizione? Da quello che mi ha detto Martin alcuni dei suoi uomini vorrebbero interromperla e ritornare attraverso quella che chiamano l’attuale finestra, è così? Oppure lei cercherà di impiantare un habitat e aspetterà due anni in attesa di una nuova finestra?

“Qual è la sua previsione effettiva di un reale guadagno in termini scientifici o commerciali che si possa ottenere dagli alti investimenti che richiederebbero il completamento del *Nergal*, l’allestimento di una spedizione di sostegno e il tentativo di realizzare una postazione permanente su Marte?

“Oppure è d’accordo con i critici di qui che dicono che dovreste limitare i danni e tornare indietro finché potete? Perché avete ormai servito la scienza? Perché non avevate trovato niente di valore da riportare sulla Terra? Perché non vedete una reale ragione per restare?

“Conto su risposte oneste. Comprenderà bene il perché. Ora le passo la signorina Halloran.”

La telecamera si portò su di lei.

— Soltanto una parola... — L’occhio dell’obbiettivo era freddo e impersonale e lei dovette deglutire prima di riuscire a procedere. — Una

parola per Houston Kelligan se lui... se lui è lì. — Si sporse leggermente in avanti, sorridendo speranzosa. — Hew? Ci manchi tanto. Tua madre prega per te. E io... io non ti dimenticherò.

La scrivania nascondeva il suo corpo e lei non disse nulla del figlio che aspettava da lui.

Quando arrivò la risposta il giorno successivo, lei e Kelligan la videro in tv nella sala privata. La trasmissione iniziò con un montaggio telescopico dell'immenso globo macchiato di rosso di Marte, che continuava a venire spazzato dal sole che si spostava mentre esso ruotava sotto il veloce *Ares*.

Apparve poi Lavrin, in piedi presso la console di pilotaggio nella cupola di comando.

— I miei saluti, signor Kelligan. — Coi fiammeggianti capelli e la barba incolti egli aveva un aspetto un po' selvatico, ma cominciò subito con un cortese e serio inchino. — Lei mi chiede un rapporto della nostra situazione. L'*Ares* resta nell'orbita di Febo. Mi trovo ora a bordo con soli altri due compagni, Lisa Kolvos e Kim Lo.

"Non abbiamo ancora avuto notizie di suo figlio e di Jayne Ryan da quando stavano per fare atterrare il *Magellano*. Mi dispiace dover dire, signore, che non le posso fornire alcuna reale speranza che siano sopravvissuti. È ovviamente ancora possibile, ma il fatto che non siano riusciti a comunicare con noi è estremamente allarmante. Avevano rifornimenti ed equipaggiamenti sufficienti soltanto per un breve atterraggio di esplorazione.

"Ci sono notizie migliori per quanto riguarda il *Colon*. La dottoressa Barova riporta di avere effettuato un atterraggio ben riuscito con i suoi due compagni sulla calotta polare meridionale. Confermano resistenza di acqua abbondante nel polo e nel permafrost attorno a esso. Ora essi si trovano nuovamente in orbita circumpolare e stanno completando un rilevamento dettagliato dell'intero pianeta. Visto che stanno girando le immagini in stereo, con una ulteriore spettroscopia laser e altimetria radar, la rilevazione durerà ancora parecchi altri giorni.

"In questo preciso istante i nostri piani rimangono incerti. Siamo venuti qui programmando di costruire un habitat e di rimanere per due anni. Per quanto mi riguarda sono ancora convinto che potremmo e dovremmo farlo; che sia nostro dovere, in effetti, per gli ideali dell'Autorità e per l'antico

sogno spaziale dell'umanità. Kolvos e Lo sono d'accordo con me. Suo figlio e Ryan lo sarebbero certamente anche loro se potessimo raggiungerli.

"Sono però dispersi. Analizzando attentamente la zona in cui sarebbero dovuti atterrare non troviamo traccia di loro. Lisa vorrebbe fare atterrare una squadra di ricerca, ma non possiamo essere certi di dove guardare precisamente. Hellman e la Barova sospettano che essi siano stati attaccati dal virus della protovita. Hanno paura che qualsiasi altra squadra di atterraggio potrebbe subire lo stesso destino.

"Sono seriamente preoccupati per il fatto che la massa d'acqua presente a bordo sia a mala pena sufficiente a riportarci a casa utilizzando la migliore orbita di volo che possiamo seguire ora. Rifornire il modulo per un terzo atterraggio ci costringerebbe a rimanere finché non fosse stata estratta e purificata l'acqua di Marte in modo da rifornire anche la nave. Si tratterebbe di altri due anni, prospettiva che spaventa tutti noi.

"Considerando tutte queste incertezze, signor Kelligan, non mi è ancora possibile fornirle chiare risposte alle sue domande. Il nostro futuro dipende dal fatto che decidiamo o no di effettuare il terzo atterraggio. Questa critica decisione dovrà essere presa immediatamente dopo il rientro del *Colon*, perché la nostra finestra di volo di ritorno si sta chiudendo velocemente.

"Se rimarremo avremo certamente bisogno del *Nergal.* Se saremo costretti ad abbandonare la spedizione, tuttavia, le consiglio di limitare le perdite il più presto possibile."

Con un gesto di saluto e un sorriso di scusa, Lavrin sparì. Il globo macchiato di Marte riapparve sul video, continuando a ruotare fra il giorno e la notte. Kelligan si voltò verso LeeAnn e si accorse che la ragazza stava ancora fissando lo schermo.

— Un'aggiunta inaspettata, signor Kelligan. — L'immagine di Lavrin era nuovamente sul video, la sua voce molto più incalzante. — Notizie che accoglierà con gioia. Le lascerò fare un resoconto da Lisa Kolvos.

Lisa apparve sullo schermo, seduta davanti alla console. Una donna piccola e graziosa con la sottile figura perfettamente modellata dalla tuta attillata azzurra e gli occhi scuri che sorridevano all'obbiettivo.

— Sono molto eccitata, signor Kelligan. — La voce della ragazza era veloce e ansiosa. — Il comandante ci ha ammoniti di non riporre eccessive speranze in questo, ma credo che Hew e Jayne possano essere vivi. Cercherò

di riassumere quello che sappiamo... che, immagino, non sia realmente molto.

“Il messaggio del comandante è stato registrato mentre noi ci trovavamo a passare sul lato oscuro di Marte. Subito dopo io mi trovavo nella cupola di comando, in attesa di trasmetterlo quando fossimo tornati in linea visiva. Ci siamo casualmente passati sopra l’area prevista per l’atterraggio... il punto in cui il *Magellano* doveva atterrare. Non avendo altro da fare, ho dato un’ulteriore occhiata.

“Non avevo grandi speranze. Avevo osservato quel luogo il più spesso possibile ma, generalmente, solo alla luce del sole. Non mi aspettavo di poter vedere nulla di notte, ma ho esaminato ancora l’area. Nulla, finché non mi sono trovata a osservare oltre la zona piatta in cui sarebbero dovuti atterrare, un crinale frastagliato a est di essa.

“Ho visto lampeggiare una luce.

“Era molto debole, perfino al telescopio, ma lampeggiava due volte al secondo come lo stroboscopio di navigazione del modulo d’atterraggio. All’inizio non ne sono stata sicura, ma la luce continuava a lampeggiare. Ho chiamato il comandante e ho svegliato Kim Lo. Il punto era quasi al di là della portata della strumentazione, ormai, ma essi hanno confermato l’avvistamento.

“Ci siamo collegati con il *Colon* quando esso è tornato in contatto. Ha risposto Ram Chandra. Ha detto che anche lui aveva visto il segnale. Quanto meno che aveva creduto di averlo visto... anche se la Barova e Hellman non c’erano invece riusciti e avevano cercato di convincerlo che si trattasse soltanto della sua immaginazione.

“Siamo ovviamente molto eccitati. Sembra che ciò significhi che sono atterrati vivi. Il modulo d’atterraggio deve avere riportato dei gravi danni che non hanno permesso loro di decollare e nemmeno di raggiungerci via radio. Non abbiamo la minima idea di che cosa non abbia funzionato, ma spero che adesso potremo atterrare e scoprirlo.

“Le ripasso il comandante.”

Lavrin tornò sullo schermo, con gli occhi azzurri illuminati.

“Siamo entusiasti! Tuttavia, signor Kelligan... — scosse la testa con maggiore serietà — le devo ripetere l’ammonimento di Lisa. Questo avvistamento non significa ancora che suo figlio e Ryan siano tuttora vivi, o che possano essere salvati. Tuttavia, questo mi dà la possibilità di fornire risposte più precise alle sue domande.

“Ho parlato con Chandra. Egli è d’accordo con me sul fatto che sia necessario tentare un salvataggio, anche se si aspetta forti opposizioni da parte di Hellman e della Barova. Come le ho già detto, questo terzo atterraggio abbasserà le nostre riserve di carburante tanto che il nostro volo di ritorno verso la Terra dovrà attendere l’apertura della prossima finestra.

“Intendiamo quindi rimanere su Marte. Che il salvataggio abbia o no successo, utilizzeremo i risultati della rilevazione della Barova per scegliere un luogo per l’occupazione permanente. Costruiremo l’habitat, esamineremo la superficie il più approfonditamente possibile e cominceremo a lavorare per rifornire l’*Ares* con acqua di Marte. A tempo debito, con un po’ di fortuna, la nostra postazione potrà diventare l’iniziale biosfera umana su Marte.

“Con questo brillante futuro in vista, vi spingiamo a completare il *Nergal*. Spero che potrà essere pronto a partire con i rifornimenti e un altro gruppo di volontari quando si aprirà la prossima finestra. Cercheremo di essere pronti per il loro arrivo, sperando che la nostra piccola biosfera possa crescere per fare dell’intero pianeta un secondo mondo umano.”

Lo schermo si fece nero.

— Ebbene? — LeeAnn guardò Kelligan. — A che cosa stai pensando?

— Stavo pensando a Edna. — In preda alla tristezza, le spalle gli si incurvarono. — L’ha presa proprio male. Cerco di farle accettare il fatto che Sam se ne sia andato per sempre, ma lei non riesce ad abbandonare la speranza. Temo che questa nuova incertezza la possa far riallettare.

— E per quanto riguarda l’affare di Marty?

— Oh! — L’uomo strizzò gli occhi. — Se Sam e il resto dell’equipaggio sono ancora così bramosi di mettere in gioco le loro vite su Marte, immagino... — i suoi lineamenti si raddolcirono — immagino che anche io possa correre un altro rischio.

21
IL TEMPO DI MARTE

Orbitando più esternamente della Terra, a Marte occorrono seicentottantasette giorni terrestri per completare un anno, ovvero il suo percorso attorno al Sole. Il suo giorno, tuttavia, chiamato Sol, è di soli trentasette minuti più lungo di quello della Terra.

Jayne si aggravò mentre Houston si rimetteva. La tosse rauca di lei continuò a persistere, la febbre si alzò, la ragazza non riuscì più a mangiare. Venne scossa dai brividi. Tremando sul sedile reclinato del pilota, visto che il modulo d'atterraggio non offriva altre cuccette, bevve l'acqua che lui le porse e si lasciò passare il volto febbricitante con una spugna umida.

— Che modo del cavolo di morire! — mormorò in un momento di afflizione. Dopo tutto quello per cui siamo venuti.

— Non siamo ancora morti. — Egli sorrise al volto macchiato di chiazze rosse. — Io mi sono rimesso. Quasi completamente, almeno, e il raggio continua a pulsare.

— Tienilo in funzione. — La mano bruciante di Jayne ricercò quella di lui e poi la ragazza sussurrò: — Ho bisogno di te, Hew. Davvero.

— Ti ci è voluto un bel po', eh? — Le labbra screpolate e piene di bolle di lei abbozzarono un sorriso. — Vedranno lo stroboscopio — le promise Houston. — Verranno. Verranno di sicuro.

— Ma se non dovessero... — Le dita di Jayne si irrigidirono. — Dobbiamo lasciare una documentazione che possa tornare utile a qualcuno. Tutto quello che abbiamo registrato su video-disco. Tutto quello che possiamo scoprire su questa maledetta malattia.

Si fece spogliare nuda e gli lasciò filmare le chiazze rosse e gonfie che le ricoprivano, adesso, la maggior parte del corpo. Alcune delle bolle si erano fatte marroni e avevano creato una crosta sui margini. Prudevano, disse lei, ma negò che le provocassero un eccessivo dolore.

— Dovrebbe esserci qui Poe. — Fissando il proprio braccio pallido, fremette per i brividi della febbre. — Ti ricordi *La morte rossa*?

— Noi... noi non moriremo! — Gli si incrinò la voce, ma provò ancora. — Non possiamo. Abbiamo lavorato troppo duramente e abbiamo fatto troppa

strada.

— Parole coraggiose, Hew! — Attraverso le lacrime sgorgate dagli occhi arrossati, Jayne riuscì a emettere una breve e roca risatina. — Non avevo intenzione di sembrare tanto lugubre. Anche se moriremo, avremo aperto la strada. Altri verranno, vorranno sapere che cosa ne è stato di noi.

Voltò il corpo per la telecamera e parlò nel microfono.

— È il terzo caso di febbre rossa. — La gola secca le bruciava e dovette tossire di nuovo cercando di schiarire poi la voce rauca. — È il secondo, qui. Il primo in assoluto è stato quello di Martin Luther White, contratto sulla Luna e causato, crediamo, da un virus presente nella polvere di Marte. Ci è stato impossibile riprodurlo in coltura in laboratorio, a meno che la polvere di Marte non fosse mischiata in un mezzo organico. Sospetto che noi stiamo contraendo il virus da qualche fattore non identificato che la polvere porta nei nostri polmoni.

"Il che rende l'infezione difficile da evitare."

Era bellissima, pensò lui. Perfino macchiata con quelle chiazze scarlatte e smagrita per la fame, perfino coi capelli sudati e appiccicati alla testa e il volto teso dal dolore, era bellissima. Avrebbe voluto dirglielo, ma una fitta di dolore gli aveva serrato la gola.

Un'esplosione sonica?

Houston si trovava all'esterno e risistemava i pannelli solari, quando quella violenta esplosione echeggiò contro le rocce attorno al modulo d'atterraggio. Smettendo di respirare, si fermò per ascoltare. Tutto quello che udì, debolmente all'interno del casco, fu il leggero e amaro vento che soffiava da ovest tutte le mattine subito dopo il sorgere del sole. Si arrampicò su una roccia per scrutare il cielo. Nulla ne aveva interrotto il polveroso bagliore.

Forse l'impatto del modulo d'atterraggio aveva interferito sull'equilibrio di qualche roccia e l'aveva fatta cadere. Il cambiamento, lì, era quasi glaciale, ma le dune scavate dal vento e i massi spezzati fornivano un'ottima testimonianza del fatto che una cosa simile poteva accadere. Houston rimase in ascolto, analizzò nuovamente il cielo e alla fine ritornò a occuparsi di Jayne, senza farle parola dell'accaduto.

Quando la mattina successiva scaldò dell'acqua per mischiarla alla minestra in polvere di una razione di cibo, la ragazza fu in grado di ingoiarne un po'. Sentendosi rinvigorito, Houston girò i pannelli solari in modo che

potessero cogliere il sole mattutino e poi decise di arrampicarsi oltre di essi per guardare al di là della cresta del cratere. Roccia nera. Roccia grigia. Roccia color ferro. Roccia tinta di ruggine. Orizzonte sfumato di rosa. Nulla sembrava differente... finché egli non scorse in lontananza una piccola fiamma gialla nel bacino.

Che cosa poteva bruciare senza ossigeno? Lì dove le piante non riuscivano a crescere?

Forse era un pennacchio di polvere illuminata dal sole? Agitata da qualcosa in movimento? Avendo quasi paura a crederci, restò in osservazione finché essa non cambiò e non si sollevò nel vento, continuando ad avanzare lentamente verso di lui. Un piccolo e brillante insetto apparve piano piano alla vista sotto al pennacchio. Un rover!

E il modulo d’atterraggio!

Lo scorse, alla fine, a interi chilometri di distanza. Uno sprazzo di luce al sole. Un incredibile punto esclamativo dritto nell’orizzonte carico di foschia polverosa. Egli si schermò la visiera e riprese a fissarlo finché le lacrime non gli offuscarono la vista. Senza fiato e tremante, corse nuovamente a bordo per sganciarsi il casco e gridare a Jayne la notizia.

— Sono arrivati! Non dobbiamo morire!

Lei non voleva credergli, almeno finché lui non le ebbe dimostrato, togliendosi la tuta, che non era ricaduto nella malattia e non era andato fuori di testa. Rimasero seduti vicini, l’uno accanto all’altra, singhiozzando di sollievo, finché lei non gli disse che sarebbe dovuto uscire fuori a dare il benvenuto ai soccorritori.

Tornando all’esterno, Houston restò in piedi in attesa sul bordo del cratere per guardare il rover che seguiva le impronte delle ruote lasciate quando era tornato dal bacino. Egli agitò le braccia quando i soccorritori raggiunsero il pendio formato da massi e riuscì a riconoscere il guidatore.

— Arkady! E Lisa!

— Hew? — Egli udì le loro voci alla radio e li vide sorridere all’interno dei caschi. — Grazie a Dio!

Essi scesero dal rover per andargli incontro. Lavrin gli strinse forte la mano col guantone. Lisa gli gettò le braccia al collo e lui sentì il corpo della ragazza fremere perfino attraverso il tessuto rigido. Il casco della ragazza, contro quello di lui, gli portò il suo sussurro.

— Abbiamo avuto tanta paura... paura di non rivedervi più!

— Anche noi! — Houston la strinse forte e poi si voltò per chiedere a Lavrin: — Come avete fatto a trovarci?

— Lisa ha visto il vostro segnalatore.

Egli l’abbracciò forte di nuovo.

— Permafrost? — Gli stava chiedendo Lavrin con ansia. — Abbiamo visto i punti in cui hai trivellato. — Che cosa hai trovato?

— Acqua ghiacciata — rispose Houston, — Sembra abbastanza abbondante sotto tutto il bacino.

— Contavamo su. questo. — Houston avvertì che la voce del comandante mostrava sollievo.

— Non possiamo decollare senza rifornirci.

— Avete corso questo rischio? — La voce di Houston tremolò.

— Per salvare le nostre vite?

— Per salvare la spedizione.

— Io ho notizie peggiori. — Essi rimasero in silenzio mentre lui raccontava della malattia di Jayne e della propria. — Il virus della paravita — terminò. — Ci ha conciati piuttosto male entrambi, anche se io mi sono quasi ripreso. Jayne sembra stare meglio soltanto oggi.

Come se fossero già stati colpiti, i due si guardarono a vicenda e poi fissarono nuovamente lui.

— Mi dispiace. — Egli afferrò il braccio di Lisa protetto dal rigido materiale di Lisa. — Non potendo stabilire un contatto non siamo stati in grado di avvertirvi. Potreste già esservi infettati.

— Già? — Dubbioso, Lavrin scosse la testa. — Nessuno è rimasto contagiato nel laboratorio lunare finché White non si è iniettato personalmente il virus.

— Si trova nella polvere — commentò Houston. — E quella va dappertutto.

— Ho chiesto notizie di White — disse Lavrin. — L’infezione è risultata ricorrente. Sembrava rimettersi, ma poi si riammalava. L’ultima cosa che ho sentito è che era tornato sulla Luna, sottoposto a una cura con un vaccino sperimentale. I risultati non erano ancora chiari.

Lisa si voltò per fissare alle proprie spalle le dune gialle desolate e la nuda argilla rossa del bacino e Houston si accorse che stava tremando.

Arrivarono a bordo del *Magellano*, Jayne si era lavata il volto chiazzato di rosso e aveva indossato la tuta attillata azzurra. Aspettandoli presso il portello, li accolse sorridendo con un solo lato della bocca. Lavrin tirò fuori uno stetoscopio dallo zaino e la fece stendere mentre la visitava.

— Nessun danno al cuore — annunciò. — Tuttavia il battito è lento. Difficoltà respiratorie a livello polmonare. Senza il vaccino... — scosse la testa fissando con espressione preoccupata Houston e poi la ragazza — non possiamo fare molto di più oltre che tenerti sotto osservazione.

— Mi sento già meglio. — La ragazza si sedette nuovamente, cercando di soffocare un altro colpo di tosse. Houston si accorse che era ancora debole, perfino alla ridotta gravità di Marte. — Starò bene.

Lavrin volle udire la loro storia.

Cominciò a parlare Houston. — Ho sbagliato l'atterraggio...

— L'ho sbagliato io — lo interruppe la voce arrugginita di Jayne — prima che imparassi a fidarmi di lui.

— Be', siamo riusciti a farlo insieme. — Egli le sorrise. — Penso che siamo fortunati a essere ancora vivi. L'ugello del razzo è danneggiato, ma non impossibile da ripararsi... spero. Con qualche parte di ricambio direi che potremmo decollare di nuovo.

Parlò anche delle loro esplorazioni.

— Ho ispezionato il bacino e poi mi sono diretto a nord verso l'abisso Coprates. È fenomenale! — Sorrise al ricordo. — Più profondo di quanto non si possa nemmeno immaginare. Dirupi ripidissimi che sprofondano all'infinito verso strati più stretti e pareti anche più ripide sottostanti, tutto striato di rosso, nero e color oro, tutto sfolgorante quando ci batte sopra il sole. Un fiume di nebbia giù verso il fondo, aria fredda che fluttua verso l'alto per andare incontro al sole.

"Mi sono soffermato troppo a lungo, impegnato a filmare per la Barova. La notte mi ha sorpreso sulla via del ritorno. L'unità di respirazione si è rotta e io sono svenuto proprio nel deserto. Jayne è venuta a recuperarmi e mi ha curato durante il mio attacco di questa febbre."

Si fermò per sorriderle nuovamente e poi si rivolse a Lavrin.

— E adesso, comandante?

Lavrin e Lisa raccontarono la loro storia di agonizzante attesa di un segnale da parte del *Magellano* o di un suo ritorno, del breve *touchdown* su

Febo e dell’atterraggio polare.
— Hellman e la Barova hanno notificato il ritrovamento di spessi strati di acqua ghiacciata — disse Lavrin. — Ma al di fuori della portata, sotto neve composta di biossido di carbonio. Non hanno recuperato acqua liquida.
— A dire il vero non ci hanno nemmeno provato. — La voce di Lisa aveva una sfumatura amara. — Tutto quello che vogliono è tornare a casa sani e salvi con i video-dischi e i dati che ritengono li renderanno famosi.
— Lisa, per favore... — Lavrin la rimproverò leggermente. — Sai bene quanto fossero ridotte le nostre possibilità non avendo una vera e propria sicurezza che avremmo trovato acqua disponibile. Ora che siamo bloccati qui, saranno leali.
— Vedremo — la ragazza fissò a disagio il volto pieno di chiazze rosse di Jayne. — Vedremo.

Ammassati insieme nella cabina di pilotaggio inclinata, allestirono un banchetto aprendo quattro intere razioni di cibo e una bottiglia di brandy che Houston aveva trovato nell’armadietto d’emergenza.
— A Marte! — Sollevò la tazza di plastica. — E a tutti noi marziani!
— Per commemorare l’occasione — disse Lavrin — cominciamo a calcolare il tempo marziano.
Premettero i pulsanti sugli orologi fomiti loro dall’Autorità. 1 numeri verdi lampeggiarono e presero a brillare di rosso segnando ore, minuti e secondi differenti del Sol 19 del mese di Marte Sputnik, anno di Marte Uno.
Successivamente, Lisa rimase a bordo insieme con Jayne per ispezionare il danno provocato dall’impatto e Houston si recò con Lavrin lungo il pendio del cratere e attraverso il bacino per arrivare al *Colon.* Assemblarono la trivella e scavarono un buco di prova.
— Ci sono due metri di questa argilla rossa — disse Houston riassumendo i risultati — uno di sabbia e ghiaia asciutte, un altro metro di argilla compatta, quasi friabile e poi il permafrost. Sabbia e ghiaia saturate di acqua ghiacciata per tutta la profondità che riusciamo a raggiungere. C’è acqua a sufficienza!
— Vecchia un miliardo di anni?
— È probabile che sia anche più antica. Il bacino deve essere stato un lago, congelatosi quando è mutato il clima. La sabbia ci si è stratificata sopra con uno spessore sufficiente ad isolare il ghiaccio e a sigillarlo, impedendone

la sublimazione.

— Possiamo recuperare dell’acqua utilizzabile?

— È un’acqua che può andare bene — confermò Houston. — Ci ho pensato a lungo e ho controllato l’attrezzatura che hai portato. Faremo funzionare tutto con la corrente prodotta dal modulo d’atterraggio: la trivella, il bollitore e la centrifuga osmotica. Utilizzeremo il vapore per far sciogliere il fango ghiacciato e poi la pressione per tirar fuori l’acqua.

L’acqua che recuperarono era carica di minerali, inadeguata per il motore. Il raffinamento osmotico era un processo lento. Occorsero cinque giorni per rifornire il modulo, caricarlo e prepararlo per il decollo.

Una volta a bordo del *Magellano*, scoprirono che Jayne sosteneva di stare ormai benissimo, anche se le eruzioni rosse sul viso non le erano completamente sparite.

— Comandante — disse Lisa — penso che dovresti rimandarla sulla nave madre per un periodo di convalescenza.

— D’accordo. — Lavrin si rivolse a Houston. — Hew, tu e Jayne riporterete indietro il *Colon* e resterete a bordo dell’Ares. Lasciate il surplus di acqua nelle cisterne della nave madre... la voglio rifornita e pronta per dirigersi verso casa. — Sorrise attraverso la barba incolta. — La nostra copertura di sicurezza.

— Quanto meno quella della Barova. — Il tono di Chandra era sardonico.

— Rimandami indietro Irina con il modulo — gli disse Lavrin — insieme con Hellman e Lo. Fammi portare la parti di ricambio per il *Magellano* e tutto l’equipaggiamento e i rifornimenti che sono in grado di trasportare.

Lisa aveva stilato una lista delle parti di ricambio di cui aveva bisogno. Il computer non poteva essere riparato, disse la ragazza, ma doveva essercene uno di riserva. Lavrin lavorò insieme con Houston per preparare l’elenco di tutto il necessario per poter cominciare la costruzione dell’habitat. La mattina successiva salirono tutti a bordo dei rover per tornare al *Colon.*

L’habitat sarebbe stato edificato proprio nel punto in cui avevano trivellato per recuperare l’acqua, stabilirono, tutti d’accordo.

Quando l’*Ares* tornò alla portata della radio, Lavrin chiamò la Barova e le comunicò l’ordine per lei, Hellman e Kim Lo di ritornare indietro con il *Colon.* Houston aiutò Jayne a salire sulla scaletta. Una volta dentro al portello e usciti dalle goffe tute, si arrampicarono nuovamente verso la cabina di

pilotaggio. A un mezzo chilometro di distanza, Lavrin e Lisa fermarono i rover per vederli decollare.

Jayne dormì per la maggior parte del volo. Kim Lo rispose al loro richiamo e il suo segnale fornì un riferimento radio. L'*Ares* apparve alla vista, una opaca stella che si fece sempre più brillante, mentre loro salivano, fino a diventare un giocattolo lucente e al termine, la stessa grande nave. Kim aprì il deposito dei moduli per lasciarlo attraccare.

— Di già? — Jayne era tutta rossa e febbricitante quando lui la svegliò. — Stavo sognando. — Un sorriso mesto le attraversò il volto segnato dalla febbre. — Stavo sognando che l'habitat era finito e che il *Nergal* era già arrivato.

Hellman e la Barova indietreggiarono quando la videro.

— Arkady ci aveva detto... — la Barova impallidì sotto il pesante trucco. — Ma non immaginavo assolutamente...

Si mantennero a distanza, a disagio, mentre Houston accompagnava Jayne alla sua cabina. La nave ruotava creando una gravità quasi doppia rispetto a quella di Marte e lui dovette aiutare la ragazza a mettersi a letto. Ritornato con gli altri nella sala comandi, consegnò alla Barova la lista di oggetti che Lavrin voleva.

— E questa febbre da paravita? — La Barova esaminò il suo volto. — Arkady ci ha detto che l'hai avuta anche tu.

— Mi ha quasi ucciso. — Houston scrollò le spalle addolorato. — Mi ha colto lontano dal modulo d'atterraggio. È stata Jayne a riportarmi dentro e a curarmi facendomi guarire.

— Come lo hai contratto?

— Respirando, direi.

— Hai respirato la polvere? — La voce della ragazza era tagliente per lo shock. — Anche se sapevi che cosa era successo a White?

— Non avevo scelta.

— Che vuoi dire? Ma se eravate sigillati nel modulo all'interno delle tute pressurizzate!

— È una roba odiosa — le rispose lui. — Si attacca a tutto e ti segue attraverso il portello d'uscita.

— E così può colpirci tutti?

— È un rischio che bisogna correre. — Egli cercò di non sorridere per l'allarme che aveva sollevato nella ragazza. — Il gioco che siamo venuti per

giocare.

— Non io! — Irina indietreggiò. — Se Arkady si aspetta che noi scendiamo laggiù...

22
L'HABITAT

Un habitat su Marte dovrebbe essere costruito facilmente utilizzando materiali trovati sul luogo con un'attrezzatura più semplice possibile. Dovrebbe essere schermato contro le radiazioni pesanti e realizzato per riuscire a trattenere la pressione dell'aria. Esso richiede fonti affidabili di acqua e di elettricità, serre per produrre cibo e stabilimenti per la rigenerazione dell'aria.

Il volto fotogenico della Barova era freddo come la sua teatrale voce.

— Non sono venuta per lasciare la pelle su Marte.

— Ordini da parte di Arkady — le rammentò Houston. — Devi portare giù il modulo d'atterraggio con Otto, Kim e un carico completo. Ti ho portato la lista di quello di cui ha bisogno.

— Kim può parlare per sé, ma Otto ha già raccolto dati a sufficienza e campioni in superficie. Io ho completato il mio rilevamento dall'orbita. Il mio lavoro qui è già terminato.

— Terminato? — Incredulo, Houston fissò a occhi sbarrati il suo smagliante sorriso ambiguo. — Pensi di conoscere Marte? Hai scalato il monte Olimpo? Hai attraversato l'abisso Coprates? Hai visto il Polo Nord? Irina, non puoi nemmeno immaginare che cosa non hai ancora visto.

— Potranno venire altri. Non possiamo fare tutto noi.

— Ma non siamo venuti per fare "tana" e tornare indietro. — Il sorriso glaciale di lei lo sconvolse. — Siamo qui per impiantare una colonia. Per insediare la razza umana su un secondo pianeta. Per qualcosa... come dire... di storico.

— È un nobile sogno, — La voce di Irina aveva una sfumatura ironica. — Anche io lo condividevo, un tempo, ma ormai sono scesa sul pianeta e lo hai fatto anche tu. Abbiamo quanto meno visto abbastanza da sapere che è troppo piccolo, secco e freddo per poter ospitare vita umana. — Cercò di sembrare persuasiva. — Affronta la realtà dei fatti, Hew. Non c'è nulla per noi, laggiù.

— Lavrin ti ha inviato degli ordini...

— Io sono qui a bordo — disse lei — e lui è laggiù, su Marte.

— Ma hai fatto un giuramento...

— Di servire la vecchia Autorità — il freddo sorriso di lei sembrò quasi una presa in giro — che ora è morta quasi quanto questo pianeta.

— Capisco. — Egli si accorse di avere serrato i pugni e dovette reprimere l'impulso di agitarli davanti alla faccia di Irina. — Hai intenzione di uccidere la spedizione?

— Lo farà già Marte. — Improvvisamente seria, la ragazza allungò una mano per afferrargli un braccio. — Pensa, Hew. Nulla marcisce laggiù. Nulla ossida. Fra un milione di anni le mummie congelate giaceranno ancora fra gli attrezzi rotti e fra i brandelli di plastica vuota in mezzo ai rivoli di polvere che li ha uccisi.

Una smorfia di terrore aveva immobilizzato il suo volto dall'espressione mobile.

— Non è per me.

Indietreggiò allontanandosi dalla presa di lei.

— Ma non capisci? — implorò la ragazza. — Siamo così pochi contro tutti questi rischi. Adesso in più c'è questa febbre. L'unica cosa saggia da fare è limitare le perdite. Tornare a casa con le registrazioni... dati che valgono molto di più delle nostre stesse vite.

— Lo pensi sul serio? — Egli scosse la testa, meravigliato. — Irina, hai intenzione di passare i prossimi due anni rinchiusa qui nella nave?

— Se sarò costretta. — La ragazza trasse un respiro e la sua voce si abbassò per assumere un tono confidenziale. — Non volevo ancora dirlo... non finché non fosse stato di dominio pubblico... ma posso confidarti adesso che io ho assunto una nuova posizione con l'impresa che sta prendendo il posto dell'Autorità, la Marte ConQuest. Io ho dei compiti da svolgere qui a bordo. Un lavoro che è più importante di qualsiasi cosa possa succedere sulla superficie di Marte.

Il suo sorriso si fece trionfante.

— Adesso è il tuo amico Marty Gorley l'uomo che comanda. Io dovrò produrre spot pubblicitari e video-dischi di promozione. Se riusciremo a far decollare la Marte ConQuest, ha promesso che farà completare il *Nergal* e che preparerà una spedizione in grado di partire non appena si aprirà la prossima finestra.

"Questo dovrebbe bastare a convincere il comandante".

Irina parlò con Lavrin quando la nave tornò a una distanza tale da

permettere un contatto radio. Houston non udì la conversazione, ma Lavrin accettò che la Barova restasse a bordo dell'*Ares* insieme con Jayne. Quando Hellman brontolò, dicendo che era venuto in qualità di scienziato non di tassista spaziale, Houston si offrì volontario per pilotare nuovamente il modulo d'atterraggio fino alla superficie. Oltre alle parti di ricambio per il *Magellano*, egli caricò un piccolo generatore a fusione, attrezzi meccanici e tutti i rifornimenti che il *Colon* poteva trasportare con un margine di sicurezza.

Pronto per il decollo, si recò nella cabina di Jayne. La ragazza si svegliò e si sollevò a sedere per stringerlo fra le braccia.

— Sto meglio — disse soffocando un colpo di tosse. — Molto meglio.

Vide comparire le lacrime negli occhi di lei quando le disse che stava per tornare in superficie, ma la ragazza riuscì ad abbozzare un sorriso sul volto gonfio e chiazzato e gli sussurrò che sarebbe andata d'accordo con Irina.

Durante il volo di ritorno verso Marte, Hellman dormì nello spazio riservato al carico e Kim Lo rimase seduta con Houston nella cabina di pilotaggio. Lui non l'aveva mai conosciuta bene. Era una ragazza sottile e attraente che svolgeva benissimo i propri compiti e parlava pochissimo; era stata compagna di Chandra e si era sempre trovata a effettuare turni di guardia diversi dai suoi. Adesso ne godeva la compagnia. Osservando il pianeta ruotare e ingrandirsi sotto di loro la ragazza sembrava bramosa come un bambino che aspetta Natale.

— Ho vissuto per questo. — Si sporse in avanti per toccargli un braccio. — È stato il mio sogno da quando ero solita cercare di individuare le stelle attraverso il chiarore che sovrastava l'Isola Asiatica. Si sta avverando!

Durante i passaggi sopra la faccia in ombra del pianeta, non essendoci nulla da vedere oltre alle stelle, parlarono delle loro vite. La ragazza era nata a Shangai, ma era vissuta a Isola Asiatica, che lui non aveva mai visto.

— Una città sul mare! — Orgoglio e affetto per essa riecheggiarono nella voce di Kim. — Ancorata a una montagna marina. Costruita tanto bene che nessun tifone l'ha mai danneggiata. È la nuova capitale dell'Unione dell'Asia Orientale. Conta due milioni di persone, adesso. Mio padre è stato uno dei progettisti costruttori. Sono cresciuta lì.

La voce della ragazza era rallentata mentre parlava: Kim rimase seduta in silenzio per qualche istante, fissando l'esterno attraverso lo schermo termico, forse i suoi stessi cari ricordi.

— Amavo stare a guardare le squadre di costruzione — proseguì poi con dolcezza. — Andavamo sempre a fare il bagno nella laguna centrale prima che fossero terminate le banchine del porto ed entrassero le navi. Era una cosa proibita ma, quando mio padre ci scoprì lì, ci disse soltanto come evitare gli squali e la polizia.

"Io ero soltanto una bambina. Ero arrivata lì con lui quando avevo sei anni, quando mia madre non ha voluto abbandonare la terraferma... lei era una biologa marina e non ha mai amato l'Isola perché sosteneva che la civiltà avrebbe ucciso tutto quello che c'era nel mare. In quel periodo faceva parte di una setta che predicava il ritorno alla natura ed è quindi rimasta a terra. Quando lui le dovette dire addio fu un periodo davvero triste per me, perché le volevo tanto bene. Non riuscivo a capire come potesse abbandonarci, esattamente come non riesco ora a capire Irina."

Serrò le labbra per qualche istante, ma poi alzò le spalle allontanando da sé, con quel gesto, l'ammutinamento della Barova.

— Non abbiamo mai più avuto notizie di mia madre. La setta a cui apparteneva era di quelle che cercavano di rompere tutti i legami con un mondo marcio. Tuttavia la mia vita sull'Isola è stata abbastanza felice. Mio padre mi ha fatto frequentare la scuola e poi ho lavorato nel suo ufficio finché non ho vinto il concorso per entrare nell'Autorità. Sono andata a casa a trovarlo prima del decollo. È stato un altro brutto momento.

Tesa in volto, restò in silenzio per qualche minuto, fissando la splendida cupola di stelle.

— Adesso è invecchiato. — La voce della ragazza si fece afflitta. — È in pensione, vive da solo. Ha pianto quando l'ho lasciato perché era certo che non sarei mai tornata indietro. Eppure non ha mai voluto che restassi. Mi ha addestrato per la spedizione, ha detto, fin da quando ero bambina. Costruire la nostra città sul mare era stata una specie di scuola, ha detto, mi aveva insegnato come costruire su Marte.

Houston le raccontò i propri sogni infantili di cupole cittadine su Marte.

— Non ci riusciremo subito — rise lui. — Prima dovremo costruire l'habitat.

— Anche quello può dimostrarsi un'impresa difficile — osservò Kim con voce grave. — Le nostre città sulla Terra sono apparse dopo diecimila anni di progresso sul mondo in cui noi ci siamo evoluti. Tutto era adatto per noi. Il legno che cresce negli alberi e la pietra nel sottosuolo. Su Marte sarà

praticamente tutto sbagliato. Aria che non possiamo respirare. Materiali che non sappiamo come usare. Pericoli come la paravita che non abbiamo mai nemmeno immaginato.

“Eppure eccoci qui! — Gli afferrò nuovamente il braccio. — Siamo tecnici addestrati per affrontare la sfida. — Si mise a ridere. — Sto blaterando come un venditore di diritti commerciali dell’Isola, però è vero.

“Stiamo facendo la storia!’’

Houston programmò la discesa in modo che l’atterraggio avvenisse di mattina presto. Uscendo dall’oscurità al loro ultimo passaggio, cominciarono a volare in modo tale da andare incontro al sole nascente. Le alte creste del monte Olimpo e i grandi coni del Crinale Tharsis si stagliarono nell’alba come isole di fuoco e nel giro di poco anche la valle Marineris prese a scorrere sotto di loro, un immenso fiume di ombra nera attraverso un deserto giallo-arancio.

Egli indicò l’abisso Coprates e il crinale del cratere contro cui aveva cozzato il *Magellano.* Lavrin aveva eretto alcuni tubi da trivella per fornire un sostegno al raggio radio. Essi lo seguirono fino al bacino ma ebbero difficoltà a evidenziare il luogo dell’atterraggio.

— La croce bianca — disse Houston a Kim. — Lì nel deserto, a ovest del crinale del cratere.

Egli indicò e alla fine Kim scorse la piccola X in un avvallamento color ruggine situato fra le dune gialle. Scendendo su un roboante cuscino di vapore bianco, la ragazza riuscì a vedere la trivella, il piccolo bollitore, la centrifuga osmotica e qualche cassa di rifornimenti avvolta in teli di plastica a specchio. Di fianco a esse, due ampie strisce di plastica bianca erano state fissate con dei paletti per delimitare il punto d’atterraggio.

— Tutto qui? — La voce di lei era smorzata, quasi soffocata dal rombo. — Sembra pietoso. Ha forse ragione la Barova?

— Mi dispiace, Hew. — Kim alzò la voce per permettergli di sentirla. — Ma sembra così... così piccolo.

Forse per lei era stato uno shock, ma lui non aveva tempo per lo sgomento. La grossa frittella di polvere gialla si stava già allargando sotto di loro. Sbirciando attraverso di essa egli fece atterrare il modulo sulla croce di plastica, molto delicatamente questa volta, anche se sentì una fitta di dolore al pensiero di Jayne e dell’atterraggio che avevano fallito. Spense il propulsore

e aspettò nell’improvviso silenzio che la polvere si depositasse.

— È un piccolo inizio — disse sorridendo a Kim — ma è pur sempre un inizio.

Il luogo aveva un aspetto desolatamente triste, ma la polvere illuminata dal sole brillava sopra di esso. Egli le mostrò le impronte delle ruote che si allontanavano fra le dune. Individuarono presto due nuvolette che si trasformarono in dorate fiammelle alla luce del sole nascente che si avvicinavano lentamente scendendo il pendio della parete del cratere.

— E questo è davvero Marte! — Colta da un’improvvisa euforia, la ragazza gli buttò le braccia al collo e gli baciò una guancia. — Dopo così tanto tempo!

Hellman si era svegliato. Infilarono tutti le tute e uscirono dal portello per andare incontro ai due rover: Lavrin ne guidava uno e Lisa l’altro. Chandra era rimasto presso il *Magellano*, dissero quelli, a saldare le crepe dell’ugello del razzo.

Houston prese da parte il comandante per parlargli della Barova.

— È in preda al panico — disse. — Ha paura del virus. Si rifiuta di lasciare la nave.

— Mi ha chiamato — commentò Lavrin. — Mi ha parlato del progetto di Gorley di subentrare all’Autorità e di completare il *Nergal* perché ci segua. Dice che è stata assunta per produrre spot pubblicitari per lui.

— Il che potrebbe anche essere vero. O forse è una scusa che ha inventato per rimanere a bordo.

Camminarono fino alla collina su cui sarebbe stato edificato l’habitat.

— Potrebbero costruirlo anche dei bambini — bofonchiò Hellman — sulla Terra.

Lì sarebbe stato parecchio più difficile. Lì, senza ossigeno allo stato libero o carburante fossile, qualsiasi procedimento meccanico cambiava dimensioni. Le miniere di ferro potevano anche essere abbondanti visto che l’intero pianeta ne aveva il colore ma gli altoforni richiedevano carbon coke o carbonella così come ossigeno per funzionare e quelli erano tutti prodotti della vita sulla Terra.

Gran parte dell’habitat sarebbe dovuto essere sotterraneo per fornire riparo contro le radiazioni pesanti. Avrebbe dovuto contenere aria artificiale ad una pressione di parecchie volte superiore rispetto a quella esterna. Avrebbe

avuto bisogno di acqua, energia elettrica e di smaltitori di rifiuti.

— Mattone comune? — Hellman non era arrivato fin lì per fare il muratore. — Come hai intenzione di produrne senza carburante per accendere il forno?

— Troveremo un sistema. — Lisa sembrava tranquilla. — Il forno sarà di tipo elettrico, alimentato a fusione. Cè argilla che possiamo utilizzare in un pendio proprio laggiù. — La ragazza indicò verso l'orizzonte tinto di rosa. — Ne ho tritato un campione, l'ho mischiato con la brina ottenuta dall'impianto dell'acqua e l'ho cotto sotto un riflettore solare.

Gli mostrò un piccolo e duro cubo rosso.

— Andrà bene.

Lisa prese un rover per recarsi nella fossa per il primo carico di argilla. Lavrin e Kim Lo portarono invece l'altro oltre il crinale con le parti di ricambio per il *Magellano.* Hellman brontolò che non era andato su Marte per fare il robot, ma aiutò a tirar giù il resto del carico e a erigere una tenda di plastica a specchio per fornirgli un po' di riapro dalla polvere e dalle estreme temperature.

Lavrin tornò indietro da solo la mattina successiva.

— Ram si è infettato — riportò. — Ha lavorato fino a tardi per saldare una spaccatura sull'ugello del razzo. Kim lo ha trovato svenuto sotto di esso, si era vomitato nell'elmetto. Ha tossito tutta la notte e adesso è completamente coperto di chiazze rosse. Kim è rimasta a curarlo.

Chandra peggiorò il giorno successivo. Kim Lo gli stette accanto, afflitta in quanto non aveva alcuna possibilità di fornirgli una cura. Lavrin prese la pala elettrica per recuperare argilla. Lisa allestì il suo piccolo mulino per macinarla e la pressa elettrica per modellare i mattoni. Lamentandosi per una bolla che gli era venuta sul ginocchio nel punto in cui la tuta ci sfregava sopra, Hellman tolse i mattoni dal trasportatore meccanico e li allineò all'esterno perché si asciugassero al sole.

Per caricare il *Colon* occorsero tre giorni, Houston dormì a bordo e passò le giornate fra il bollitore, la centrifuga e le pompe. Dovette fermarsi al tramonto, asciugare i tubi a causa del terribile freddo e poi utilizzare spirali di riscaldamento per far scongelare nuovamente tutto prima di potersi rimettere al lavoro il giorno successivo.

Quando le cisterne furono piene, decollò da solo con il modulo. La Barova

lo stava aspettando quando egli uscì dal portello, slanciata nella tuta azzurra, col volto ovale e i capelli chiari ben acconciati per lui. Lo prese fra le braccia per baciarlo sulla bocca, e il suo corpo caldo sembrò quasi fondersi su quello di lui.

— Hew! Hew! — Il profumo della ragazza lo avvolse, persino più forte del proprio puzzo di sudore. — Siamo state tanto preoccupate. Avevamo paura che non saresti mai tornato.

— Come sta Jayne?

Lei cercò di rimanergli attaccata addosso mentre lui si muoveva per divincolarsi dall'abbraccio e poi si irrigidì all'improvviso. Houston la udì chiaramente trattenere il respiro e vide le sue labbra contorcersi in una smorfia. Si spaventò per gli occhi di lei. Assomigliavano a quelli del coyote intrappolato che aveva visto molti anni prima durante una battuta di caccia con il padre. Fissi su di lui, circospetti, terrorizzati, disperati, riuscirono quasi a fargli paura.

Ancora un momento di tensione e poi quello sguardo sparì. Houston sentì una specie di pietà per Irina prima che il sorriso ritornasse lentamente sul volto di lei, come fosse una maschera che era dovuta andare a prendere.

— Jayne? — una vuota eco. — Sta meglio. Molto meglio. — Ridendo senza alcun motivo, la ragazza si allontanò da lui. — È una paziente impaziente. Ansiosa di rivederti.

Egli la trovò con un calcolatore tascabile in una delle zone destinate al carico mentre stava effettuando un inventario dei rifornimenti rimasti a bordo. Gridò forte quando lo vide.

— Hew? — Lo fissò con ansia. — Sei ammalato?

— Sto bene. — Egli la osservò per qualche istante in cerca delle chiazze e delle bolle prodotte dalla febbre. — E tu?

— Bene. — La maggior parte dei segni erano spariti. Jayne sorrideva ed era bellissima. — Però mi hai sorpreso. Irina non mi aveva detto che saresti arrivato.

Egli la strinse fra le braccia e non dissero altro sulla Barova finché quella non arrivò nella stiva per chiedergli di aiutarla a scaricare il modulo d'atterraggio. Agganciarono pompe e tubi e lui le permise di trasferire l'acqua in eccedenza alle grosse cisterne dell'*Ares*. Cercando nuovamente Jayne, Houston la trovò nella cambusa che stava preparando un caffè per lui prendendolo dalle preziose scorte di bordo. Bevvero insieme e divisero una

razione di cibo.

— Adesso mi sento bene — insistette lei. — Tornerò con te sulla superficie.

Lui dovette scuotere la testa.

— Non fino alla prossima volta. Sono ordini di Lavrin. La vita su Marte sarà molto dura, quanto meno finché non avremo un habitat all'interno del quale muoverci. La febbre può essere ricorrente. Vogliamo che torni giù quando sei perfettamente guarita.

— Al prossimo volo — confermò lei alla fine. — Adesso, però, puzzi — storse il naso — pungi come un orso. Hai bisogno di una doccia e di farti la barba.

Egli si rasò e fece la doccia e poi trovò che Jayne lo stava aspettando nella sua cabina.

— Se non hai paura di me... — La ragazza esitò tenendo gli occhi fissi sul volto di lui.

— Paura di te? — Le chiazze della febbre erano quasi sparite e lei sembrava ancora più amabile di quanto non ricordasse. — Quando sono stato ammalato io non mi è sembrato che tu avessi avuto paura.

Jayne tolse la vestaglia e lo aiutò a uscire dalla tuta attillata. Egli fu teneramente attento, all'inizio, non essendo sicuro che lei si fosse realmente ripresa, ma la bramosia rapace di lei lo convinse. Dimenticarono la febbre e tutti i pericoli di Marte finché non udirono la Barova parlare nell'interfono per comunicargli che aveva approntato il modulo d'atterraggio per il ritorno.

— Non vuoi portarmi con te? — lo pregò nuovamente lei. — Non pensi che sia a posto?

— Più che a posto! — commentò lui ridendo. — Il comandante Lavrin non ha però alcun bisogno di un altro atto d'ammutinamento.

La ragazza lo attirò nuovamente tra le lenzuola che sapevano ancora di febbre, ma poi lui dovette andare. Jayne si infilò la tuta e lo accompagnò verso la banchina di lancio. Vi trovarono la Barova in attesa.

— Puoi andare, Kelligan. — Egli colse ancora una volta una traccia di qualcosa di ferale nel sorriso di lei. — Prima che tu decolli, ho delle notizie da farti portare al comandante Lavrin. Si tratta di una cosa che dovrebbe interessare anche te.

Si interruppe come per stuzzicargli la curiosità.

— Tuo padre si è dichiarato d'accordo a finanziare la ConQuest di Marty

Gorley. Marty dice che il *Nergal* partirà con i rifornimenti e altri volontari tra due anni esatti.

Le due ragazze rimasero insieme quando lui le lasciò. Le labbra ai Jayne si mossero in un silenzioso addio ed egli scorse delle lacrime nei suoi occhi. La Barova lo salutò, sorridendo come se fosse davanti ad una telecamera finché il portello d'uscita non si richiuse, separandoli.

Durante il lungo volo di discesa, egli rivisse tutti i momenti passati con Jayne. La prima eccitante occhiata che ne aveva avuto mentre lei ballava con Lavrin al ballo del diploma. La gara sulla Luna, quando lei lo aveva battuto. Il dolore provato per quell'atterraggio fallito. I giorni passati da soli in seguito ad esso, quando lei lo aveva trascinato via dal deserto e lo aveva curato durante la febbre.

Sonnecchiando, quando poteva farlo, sognò lei e la Barova. Un vero e proprio lupo nel sogno, con gli occhi verdi e completamente smagrita, la Barova era affamata perché le scorte di cibo erano terminate e stava dando la caccia a Jayne attraverso la nave deserta. Si svegliò tremante e in preda al freddo, un po' arrabbiato con se stesso per quell'odio nei confronti della Barova.

Forse Jayne sarebbe riuscita in qualche modo a farla ragionare.

Marte ruotava sotto di lui, notte e giorno. Uscendo dal buio all'ultimo giro sopra al pianeta, egli captò il segnale del raggio radio e scorse la prima luce del sole sugli alti coni vulcanici. Gli scivolarono sotto. L'infinito squarcio dalle nere ombre di Marineris gli apparve alla vista.

Alla ricerca del crinale del cratere contro cui aveva cozzato il *Magellano*, trovò invece una barriera oscura.

Polvere.

Si trattava di un ribollente sbarramento opaco che oscurava completamente l'orizzonte sfumato di corallo e incombeva sopra l'atmosfera.

Trasformò il sole mattutino in una sfera rossa e sinistra e nascose il crinale e il fondale del bacino su cui lui sarebbe dovuto atterrare.

— *Colon* al *Magellano* — disse provando con la radio. — Punti di riferimento di atterraggio tutti oscurati. Ho bisogno di un raggio direzionale.

Tutto quello che udì fu una scossa statica.

— *Colon* al *Magellano* — provò nuovamente. — Sono in atterraggio. Le cisterne sono quasi vuote. Arrivo.

23
I GIARDINI

> “Giardini del Cielo” è il titolo del prospetto promozionale della Marte ConQuest, Inc. Esso mostra una lussureggiante città giardino sotto una cupola di cristallo posta su una collina rossa e rocciosa. Il testo invita i lettori ad “acquistare azioni in paradiso!”. Il valore nominale delle azioni privilegiate è alto, diecimila dollari americani, ma ogni certificato rappresenta anche un passaporto che identifica il possessore registrato come cittadino di Marte.

Edna dormiva malissimo, ormai. Era già mezzo sveglia quella mattina quando Maria entrò nella stanza in punta di piedi per sussurrarle la notizia che la portò tremante al piano di sotto, avvolta in una vestaglia di seta rosa per vedere il giornale, Senza dire una parola, Kelligan le mostrò il titolo cubitale, RITROVATO ESPLORATORE DI MARTE!

— Caro Hew! — Il giornale tremolò fra le mani dalle vene azzurrognole. — Ho pregato tanto perché fosse al sicuro!

— Al sicuro? — bofonchiò il marito. — Sai bene che non sarà mai al sicuro.

— Qui c’è scritto che è vivo. Adesso ha visto Marte. Tornerà a casa.

— Sei pazza, Edie, se pensi che lo farà. — Il giornale scivolò dalle dita della donna e lei si sporse in avanti per recuperarlo. — Hai lasciato per troppo tempo che i suoi salti da cavallo pazzo ti facessero ammalare. Marte è dove vuole essere, anche se ci morirà.

— Io prego il Signore che me lo riporti a casa.

La donna era scesa senza portarsi gli occhiali e lo pregò quindi di leggere che cosa dicesse il giornale. Egli sbuffò e le lesse la storia. Bollettini radio ricevuti da Marte annunciavano che l’avventuroso astronauta figlio dell’industriale di Fort Worth Austin Kelligan, che era stato dato per disperso nel primo tentativo di atterraggio su Marte, era stato poi trovato sano e salvo insieme con la sua compagna nel relitto del modulo d’atterraggio.

— Oggi è vivo — commentò Kelligan alzando le spalle e fece cenno a Roberto perché le versasse dell’acqua bollente nella tazza da tè. — Domani probabilmente no. Meglio che tu la smetta di agitarti, Edie. È andato per sempre.

— Non... — la moglie lo fissò implorandolo quasi con gli occhi chiari. — Non dirlo mai.

Egli sbuffò di nuovo e lasciò che Roberto gli riempisse la tazza di caffè. Era un periodo molto triste per lei. Aveva già completamente abbandonato il giardino e lasciato il gruppo con cui giocava a bridge. Teneva la vecchia stanza di Houston come la cappella di un qualche santo, col distintivo del college ancora appeso alla parete. A volte lui la trovava in ginocchio accanto al letto vuoto a sussurrare preghiere.

— Austin — disse lei sollevando la voce e un bagliore le brillò negli occhi acquosi. — Se dai già Hew per morto, perché stai investendo tutto quel denaro nel progetto di Marty per inviare una nave in aiuto?

— Eh? — Un fantasma di sorriso apparve e scomparve dal volto dell'uomo. — I fondi non sono stati ancora investiti. Se li investirò, lo farò soltanto perché mi aspetto di recuperare fino all'ultimo centesimo. — Corrugò quindi la fronte. — Davvero, Edie, non c'è alcun motivo per agitarsi. Anche se il *Nergal* arriverà su Marte, non riporterà mai Houston a casa.

LeeAnn aveva adesso una propria segretaria part-time, Anora Karp, la stessa donna piccola e cordiale che aveva gestito lo studio di suo padre prima che lui si ritirasse. Anora le chiese del bambino quando arrivò in ufficio quella mattina e le disse che il signor Kelligan la voleva con sé per una riunione con i Gorley.

Trovarono Lucina che stava già armeggiando con tazze e bricchi nel cucinino. Seduto alla grande tavola sotto il sacerdote macchiato di rosso, Marty esibiva una giacca sportiva di velluto marrone e un gigantesco diamante che sfolgorava sulla larga cravatta a fiori. Lanciò un'occhiata al corpo di LeeAnn e si rivolse in modo affabile a Kelligan.

— Buon giorno, senatore. Grazie per essere venuto.

— Qualche problema?

— Con i suoi banchieri, signore. — Guardò la madre in attesa del suo sorriso d'approvazione. — Stanno procedendo a rilento con gli investimenti che lei aveva già approvato. Pretendono di sapere fatti che non li riguardano assolutamente e ottenere garanzie che non possiamo fornire. Vogliono avere dei propri direttori al tavolo delle trattative.

— E allora? — Kelligan crollò le spalle. — Mi sembra sensato.

— Ci stanno uccidendo, signore. Fanno domande imbarazzanti. Adesso poi sono in rivolta per quella nostra piccola ragazzata riguardante il modulo d’atterraggio disperso...

— Ragazzata?

— La tragica storia sul *Magellano*, signore. — Marty sogghignò... — Il rapporto inventato dal nostro team pubblicitario sul fatto che fosse disperso con a bordo il signor Houston e quella ragazza.

— Tutto... una maledetta menzogna?

— Affari, signore. Ottimi affari.

— Mi hai fatto credere... — Paonazzo in volto, Kelligan esplose: — Hai fatto credere a Edna che suo figlio fosse disperso su Marte? Probabilmente morto?

— Mi dispiace, signore, ma avevamo bisogno che la stampa ci credesse. — Marty annuì con aria scaltra. — Ci hanno creduto. Dopo il rapporto sul disastro, siamo stati in grado di acquistare le ultime opzioni praticamente per nulla.

“Adesso questa storia del salvataggio potrebbe mandarci in rovina.” Scosse la testa lucida apparentemente dispiaciuto. — Ha reso infelici quelli che hanno venduto e ha mandato in bestia gli acquirenti rivali. Il che significa che dobbiamo concludere una serie di trattative finché possiamo. Ecco perché sono qui, signore. Confido nel fatto che lei riesca a fare ragionare i suoi banchieri prima che ci sotterrino.

Lucina era stata ad ascoltare in piedi. Entrambi sollevarono lo sguardo verso di lei quando girò attorno alla tavola per versare caffè e latte bollente. Marty aveva una domanda sul volto imperlato di sudore. Mormorò qualcosa che Kelligan non fu in grado di cogliere.

— *Hijo mio*! — Annuendo amorevolmente, la donna gli riempì la tazza e poi si avvicinò a Kelligan. Anche se si sforzava tenacemente di mantenere la figura dell’incantatrice bruna che lui aveva trovato in Messico, il suo sorriso non era più così affascinante come lui lo ricordava. Le vivide labbra di lei erano ora spesso increspate, le rughe attorno agli occhi si erano incavate.

— Ho esaminato i documenti e ho parlato con i banchieri. Preparo margaritas per i nuovi consociati di Martin quando si trovano qui in città. Forse sanno poco di Marte, ma sono uomini competenti e scaltri.

— Forse anche troppo scaltri. — Kelligan si rivolse di nuovo bruscamente

a Marty. — Ascoltami, ragazzo, vediamo di chiarire le cose.

Marty arrossì sentendosi chiamare in quel modo. — Signore?

— Hai imbrogliato troppo le carte. Hai detto che la spedizione era davvero nei guai. Quando ho parlato con il comandante Lavrin e la signorina Kolvos erano tremendamente scoraggiati...

— È ovvio. Nessuno ha mai promesso che Marte sarebbe stato una passeggiata. Il signor Houston e la ragazza sono stati effettivamente fuori contatto, ma le cose non sono mai state nere come abbiamo fatto credere alla stampa.

— Hai mentito su di loro. Perché?

— È una parola dura, signore. — Marty scosse la testa. — La Barova lo chiama "gestione della stampa". Comunichiamo quello di cui abbiamo bisogno per far volgere a nostro favore l'opinione mondiale.

— Se Sam e la signorina Ryan non sono mai stati nei guai io lo chiamo mentire.

— Lo chiami come preferisce, signore. — Marty alzò le spalle. — Non siamo mai stati al corrente di effettivi problemi, ma i nostri contatti tramite Farside sono stati interrotti. Inoltre è ovvio che il signor Houston e la ragazza avessero ben altro da fare che stare attaccati alla radio. Dovrebbe essere quanto meno felice del fatto che adesso sono al sicuro.

— Puoi davvero definirli al sicuro?

— Dicono di stare bene. Il comandante Lavrin ci ha assicurato che adesso l'intera spedizione può atterrare come programmato.

Egli si interruppe per sorseggiare il proprio caffè, con gli occhi torbidi che lanciavano occhiate in tralice a LeeAnn e poi nuovamente a Kelligan.

— Sempre che noi riusciamo a reperire i fondi, signore. Se riusciremo a far decollare la Marte ConQuest. Se saremo in grado di completare il *Nergal* e di far partire la spedizione di aiuto. Tutto dipende da lei. Che ne dice, signore?

— Devo parlare con i miei banchieri.

— Marty... — LeeAnn scansò da parte la tazza di caffè. — Ho da porle una domanda.

— Spari pure, signorina Halloran. Tutto quello che desidera.

— Che mi sa dire di quel virus nella polvere di Marte? Houston mi ha raccontato che cosa ha fatto al povero signor White. Ho paura...

— Non mi meraviglia, signorina Halloran! — Rise del timore di lei. — È

stato un terribile incidente, ma che si è risolto al meglio.

— Al meglio? — La ragazza cercò di analizzare il volto di lui luccicante per il sudore. — Hew non ne ha voluto parlare, ma so che era a disagio...

— Certo che lo era. Ma non le ha detto che White stava donando sangue per la creazione di un vaccino? L'intero equipaggio è stato vaccinato prima del decollo. La buona notizia è che esso funziona. Il signor Houston e la ragazza hanno detto di non essersi mai sentiti meglio. Non c'è stato nemmeno un caso di raffreddore nell'equipaggio, ha detto Lavrin, da quando hanno lasciato la Terra.

La madre si era accomodata sulla seggiola accanto alla sua e lui la guardò come se cercasse ispirazione.

— Non c'è dubbio, senatore — si passò un fazzoletto sul volto umido e poi riprese a parlare con Kelligan — che Marte è nostro, se lo vogliamo. Un centesimo per un dollaro! Il suo centesimo può acquistare Farside per mantenerci in contatto con Marte; completare il *Nergal* e inviare la spedizione di soccorso; farci comprare il pianeta e ripagarci a miliardi.

Egli alzò le spalle mentre il suo sguardo torbido passava su LeeAnn per tornare su Kelligan.

— Spendiamo il centesimo, signore?

24
ARIA ALIENA

> Marte, un tempo, aveva un'atmosfera ben più spessa, attualmente perduta in gran parte nello spazio. Quello che rimane è praticamente tutto biossido di carbonio irrespirabile e la sua pressione è troppo bassa per permettere la presenza di vita all'aperto e perfino di acqua allo stato liquido. I venti sono tuttavia a volte molto violenti e selvagge tempeste di sabbia possono spazzare il pianeta.

Houston effettuò un atterraggio cieco.

I giganteschi picchi vulcanici si erano dissolti nella polvere, spariti insieme con l'infinita fenditura frastagliata di Marineris e il crinale del cratere contro cui aveva cozzato il *Magellano*. Nuvole turbinanti giallo brune avevano oscurato completamente il fondale del bacino.

— In un ceno senso — mormorò fra sé — non puoi dare torto alla Barova.

Gli restava solamente il flebile segnale del raggio. Lo seguì in discesa attraverso venti sferzanti che strappavano via il pennacchio del razzo. 400 metri, diceva l'altimetro. 200. 100. Trattenne il respiro ma, alla fine, la croce bianca del bersaglio gli apparve alla vista. Un'ultima folata la nascose nuovamente. Un sobbalzo. Un cigolio delle zampe.

Era atterrato sano e salvo.

Provò nuovamente a chiamare il *Magellano* per radio e nuovamente non ebbe risposta. Perplesso, decise che poteva soltanto rimanere a bordo. Non aveva rover a disposizione e il crinale si trovava a una dozzina di chilometri di distanza, troppo lontano perché lui potesse raggiungerlo a piedi indossando la tuta pressurizzata. Come se non bastasse, la polvere era perniciosa per le tute, come lo era per ogni cosa meccanica. Si appiccicava a ogni superficie, coprendo visiere e finestrini. Penetrava nelle giunture e nei cardini, bloccandoli o inceppandoli. Entrava all'interno delle tute, portando il virus della paravita nei polmoni umani.

Doveva essere mattina presto, il piccolo sole rosso si stava alzando attraverso la foschia rosso dorata, ma non si era vista alcuna alba. Il cielo era di un colore marrone torbido. Guardando sbattere al vento uno degli angoli di plastica bianca che contrassegnavano il punto di atterraggio, Houston si

chiese se esso non si sarebbe staccato e si domandò anche quali danni avesse provocato la tempesta. Pensò a Jayne, felice che fosse sana e salva sulla nave, anche se con la Barova. Mangiò una razione di cibo, aggiornò il giornale di bordo del modulo, provò nuovamente a stabilire un contatto radio, si assopì sul sedile e poi osservò ancora il vento.

Quando la bruna oscurità si infittì ingoiando le sagome delle ombre attorno a lui egli si rese conto che era calata la notte. Il vento continuava a ululare all'esterno dello scafo e Houston non riuscì ad ottenere altro se non una ulteriore scossa statica quando riprovò ad azionare la radio. Trovò uno stretto spazio nella stiva destinata al carico in cui poté alzarsi e fare qualche flessione, mangiò un'altra razione di cibo e si mise a dormire sul sedile di pilotaggio.

Per la mattina successiva, il fronte della tempesta era passato. L'ululato del vento si era smorzato e la plastica che indicava il punto d'atterraggio aveva smesso di svolazzare. Il cielo era ancora di un grigio cupo, pugnalato dall'opaco disco rosso del sole. Il crinale del cratere sembrava soltanto una linea bruna contro il marrone più scuro, ma, alla fine, egli scorse una indistinta macchia grigia che si avvicinava lentamente sotto di esso. Quando riuscì a vedere meglio si accorse che si trattava di Lavrin e Ram su un rover. Si infilò la tuta pressurizzata e uscì per salutarli.

— Houston? — rispose Lavrin con una domanda a voce tesa. — Hai visto Kim Lo?

La ragazza era dispersa.

— È stata colta dalla tempesta. — La voce di Ram era cupa per un macabro presentimento. — Era partita ieri mattina presto per aprire una nuova cava di argilla per Lisa. Io e Arkady siamo arrivati più tardi con la trivella per la roccia... c'è un macigno che dovremo far saltare per lo scavo. Quando eravamo a metà strada abbiamo incontrato il fronte della tempesta che arrivava da ovest.

— Io l'ho vista dallo spazio — osservò Houston. — Non avrei mai immaginato che fosse tanto violenta.

— Siamo dovuti tornare indietro — proseguì Lavrin. — Abbiamo chiamato Kim Lo dal modulo. Lei era nella cava d'argilla. Non aveva visto la tempesta. Le ho detto di rientrare subito e lei mi ha risposto che si sarebbe messa immediatamente in moto... poi la radio ha cessato di funzionare.

— Era inserita sull'energia solare. — Ram aveva ancora la voce roca per la febbre. — Abbiamo dovuto utilizzare le batterie per fornirti il raggio. Il vento ha spazzato via i pannelli solari.

— Kim non è mai rientrata?

— Mai. — Il corpo di Lavrin sembrò incurvarsi perfino all'interno della tuta voluminosa e rigida. — Io e Ram l'abbiamo già ricercata ieri, quanto meno ci abbiamo provato. Accecati dalla polvere siamo riusciti ad arrivare fino alla cava d'argilla, lei non c'era più. Non avevamo tracce da seguire. Non abbiamo trovato nemmeno un'impronta quando abbiamo girato attorno alla cava. Alla fine siamo dovuti tornare indietro, semplicemente per salvare noi stessi.

— Aveva perduto parecchio sonno per curare me — disse Ram con voce rugginosa. — Ovviamente, poi, aveva respirato la polvere. Aveva avuto un accesso di tosse proprio quella mattina prima di infilarsi la tuta. Ho paura... — l'emozione gli bloccò la voce. — Adesso ho una gran paura per lei.

— È fuori da due giorni. — Houston colse il timore nella voce di Lavrin. — Non aveva batterie di ricambio o filtri per l'unità di respirazione. Sono ingombranti da portare e lei ha detto che non ne avrebbe mai avuto bisogno. Siamo tutti preoccupati.

— Ram? — chiese Houston. — Non vuoi che vada io al tuo posto?

— Mi sento abbastanza bene — rispose l'uomo con voce roca. — Grazie, Hew, ma adesso ci dobbiamo muovere.

Proseguirono verso nord lungo le tracce delle ruote verso la nuova cava. Egli li seguì con lo sguardo finché non sparirono nella foschia. Avvertendo un freddo senso di disagio, ricordò la breve storia che Kim Lo gli aveva raccontato durante il volo di discesa e la brillante visione di una nuova Isola Asiatica galleggiante su questo oceano di dune gialle.

Forse, ma solo forse, era ancora viva.

Il lavoro doveva proseguire, a qualsiasi costo. Egli spostò la trivella per creare un nuovo buco nel permafrost, riscaldò il bollitore e fece fluire un nuovo sottile filo d'acqua attraverso la centrifuga e i tubi per farlo giungere alle cisterne del modulo d'atterraggio.

Avvertì un palpito di speranza quando vide due rover strisciare lentamente fuori dalla polvere, ma esso svanì quando non riuscì a individuare Kim. Ram gli passò davanti lanciandogli soltanto un rigido saluto della milizia. Lavrin si fermò invece, col pallido volto madido di sudore all'interno del casco.

— Niente Kim. — La sua voce era tesa e inespressiva. — Abbiamo trovato soltanto il suo rover nel punto in cui l'ha lasciato bloccato nell'affossamento di una duna a qualche chilometro di distanza dalla cava. Deve essersi allontanata a piedi, già ammalata ritiene Ram. Forse addirittura fuori di testa. Il vento ha cancellato tutte le sue tracce.

— Non c'è alcuna possibilità?

— Nessuna. — Houston sentì il grave sospiro di Lavrin. — Non sarebbe potuta comunque sopravvivere dopo ieri, Ram ha finalmente acconsentito ad abbandonare le ricerche. Lui... — la voce di Lavrin si abbassò sta così male che ha dovuto cedere.

Lavrin proseguì e Houston restò a fissare il cielo bruno di polvere oltre al piccolo rover, ricordando Kim nel viaggio di discesa verso Marte, così giovane, forte, brillante, così speranzosa per il futuro, Provò dolore per il vecchio padre all'Isola Asiatica, in attesa di notizie che non sarebbero mai giunte.

Marte era troppo duro?

Cercando di dormire sul sedile di pilotaggio, sognò che Kim era ancora viva, persa e vagante attraverso la selvaggia notte. In qualche modo, durante il sogno, la ragazza si trasformò in Jayne. Terrorizzato per lei, Houston non riuscì più a riprendere sonno.

La mattina successiva i quattro tornarono con i rover: Lavrin e Hellman, Ram e Lisa. Il computer di scorta era stato istallato, disse Lavrin. Lui e Hellman erano riusciti a staccare il *Magellano* dalla parete rocciosa in modo che si trovasse in posizione verticale di decollo. Il motore a fusione stava funzionando nuovamente, fornendo energia a tutto.

— Eccetto al motore del modulo. — Si voltò per guardare con espressione corrucciata la foschia in direzione del crinale del cratere. — Abbiamo saldato l'ugello danneggiato. Non c'è alcun modo di provarlo se non effettuando un decollo. Non lo potremo tentare finché non avremo rifornito le cisterne.

Lisa riportò il proprio rover verso la nuova cava per prendere un ulteriore carico di argilla. Hellman fece funzionare la macina e la pressa, dando forma ai mattoni. Lavrin fece esplodere l'ingombrante masso in frammenti che fu poi in grado di rimuovere utilizzando la pala elettrica. Ram lavorò per un'ora ammassando i mattoni cotti al sole per costruire il forno elettrico finché un accesso di tosse non lo bloccò. Houston si offrì di portarlo a bordo del *Colon*, ma egli rifiutò.

— Adesso andrà meglio — insistette a dire, — Non appena riuscirò a respirare.

Si stese accanto alla pila di mattoni, ansimando per riuscire a tirare il fiato, finché Lisa non tornò indietro con un carico d'argilla. Lavrin le chiese di portare Chandra al *Magellano* con il rover. Quando la ragazza tornò sembrava seriamente preoccupata.

— Di nuovo la febbre — disse. — E ha vomitato. Sono riuscita a togliergli la tuta e a ripulirlo. Continua a dire che sta bene. Lo spero. — La tensione le fece abbassare la voce. — Vorrei tanto che ne sapessimo di più. Tutto ciò che abbiamo è la speranza.

Il giorno dopo e quello ancora successivo fecero restare Chandra a bordo.

— Sente la mancanza di Kim — disse Lisa. — Sono stati insieme da quando si sono arruolati nella milizia. Temo che il suo morale sia morto con lei.

Quando le cisterne furono nuovamente piene, Houston decollò con il *Colon* verso la nave madre uscendo dalla polvere che si stava depositando.

Osservando la tempesta dall'*Ares*, Jayne e la Barova restarono sgomente quando la radio smise di trasmettere. Jayne tenne però la sua costernazione dentro di sé.

— Non è una grande sorpresa — disse la Barova con preoccupazione. — Ma non dirò che l'avevo detto.

Jayne la stette a sentire senza commentare: non aveva alcuna voglia di mettersi a litigare.

— Questo dovrebbe dimostrare — continuò la Barova — che Marte è troppo per noi. Se soltanto riusciremo a tornare a casa con i nostri video-dischi e le registrazioni, avremmo ottenuto quanto di meglio potevamo sperare.

Dopo interi giorni di attesa, la radio si animò con la chiamata di Houston dal *Colon* in ascesa. Quando uscì dal portello Jayne cercò di abbracciarlo mentre aveva ancora addosso la tuta, ma lui le fece cenno di allontanarsi.

— Quella maledetta polvere! — la ammonì. — Si attacca dappertutto.

Una volta uscito dall'ingombrante tuta, Houston fece la doccia e si rasò, quindi le aprì le braccia.

— Sono praticamente come nuova! — annunciò lei. — Ho chiamato il comandante e tornerò giù con te.

Con lui, all'interno della cabina, si spogliò per mostrargli che le chiazze

della febbre erano svanite. Per qualche preziosa ora dimenticarono... o cercarono di dimenticare... il virus, la polvere e tutti i pericoli di Marte. Egli dovette trattenere una bestemmia quando udì la Barova all'interfono che chiamava per dire che il carico d'acqua era stato interamente trasferito...

Jayne salì a bordo con lui e le ore di quel volo di discesa verso Marte furono una vera e propria luna di miele nello spazio. La ragazza era adorabile. Lo amava. Si preparavano a essere insieme sul mondo che avevano sempre desiderato. Se avevano ad aspettarli delle incertezze... la vita non era mai certa da nessuna parte. Girando attorno al pianeta, attraverso giorni e notti che si susseguivano freneticamente, parlarono delle loro famiglie e delle loro vite.

— Sono cresciuta da sola, figlia unica — gli disse lei — a Weigel High, vicino a Lakefield: ero una specie di maschiaccio al femminile. — Sorrise fra sé. — Sono stata orgogliosa di essere la prima della classe, ma ho pianto quando nessuno mi ha chiesto di accompagnarmi alla festa delle promozioni.

— Io sono sempre stato “il ragazzino ricco” — ridacchiò lui. — Nessuno sapeva che dovevo falciare il prato per guadagnarmi tre dollari alla settimana da poter spendere come preferivo. Ero solito saltare i pasti per risparmiare qualcosa per andare al cinema o per comprare un libro o qualche oggetto che mi piaceva. Il mio nomignolo era “Tascacucita”.

— Non lo avrei mai immaginato. — La ragazza scosse la testa e allungò una mano per toccargli la spalla. — Io prendevo quattro dollari alla settimana... almeno quando mio padre me li pagava.

Durante la loro prima discesa Marte era sembrato un incantevole paese delle meraviglie, con le distese di crateri mai toccate e le pianure di lava che erano sembrate un fluire di colore ed ombra con lo spostarsi del sole; ora invece era tutto ricoperto da una coltre giallo brunastra che lasciava visibili soltanto i grandi vulcani. Tuffandosi verso il basso, seguirono il raggio, vedendo solo foschia dorata sopra e vapore chiaro sotto finché la croce di plastica bianca non si profilò indistinta attraverso di esso, quasi troppo vicina.

Lavrin andò loro incontro quando scesero dal modulo d'atterraggio.

— Benvenuti a casa — gridò. — Qui tutto bene.

Non andava proprio tutto bene: Lisa era rimasta sul *Magellano*, ansimante e dolente per il proprio attacco di febbre. Ram stava terminando il forno per cuocere la prima partita di mattoni. Sostenne di essersi rimesso, ma Houston

lo sentì tossire. Ancora non toccato dal virus, Hellman si era impegnato con la trivella, il bollitore e la centrifuga osmotica.

— Massa d'acqua per l'*Ares* — disse Lavrin. — Il che ci crea un altro problema. Dovremo portarla lassù con un rover il che significa che dovremo costruire una strada.

Bramosa di lavorare, Jayne si recò con Ram a scavare un altro carico di argilla e imparò come far funzionare la macina e la pressa. La polvere si diradò lentamente e, alla fine, lo zenit tornò color porpora.

Il *Colon* fece un altro carico e Houston lo portò alla nave madre. La Barova gli andò incontro al portello in un'aura di fascino e profumo. Tutta agitata lo indirizzò verso la cambusa.

— Caffè, caro? È già pronto e io sto morendo dalla voglia di avere altre notizie. Nulla di nuovo dalla Terra, non riesco a capire il perché. Ho parlato con Otto dopo che la radio è stata riparata, ma lui non è mai troppo socievole. Arkady poi è suscettibile. Non mi ha mai richiamato.

— Abbiamo da fare — rispose lui — non c'è molto tempo per chiacchierare.

— Lo so, davvero. E... Hew... — Il ragazzo avvertì un ansioso fremito nella voce di lei. — Spero che tu comprenda quale siano le mie priorità.

— Temo proprio di sì.

La carnagione pallida della ragazza si fece di fuoco ma lei mantenne il sorriso mentre i suoi occhi allungati lo esaminavano con cura. Egli pensò che stesse per chiedergli di andare a letto con lei. Per aiutarla a decidersi, rifiutò una seconda tazza di caffè e si offrì di aiutarla a trasferire il carico.

— Lo farò da sola — replicò lei irrigidita. — Vai a farti una doccia.

Lui si lavò e riportò il modulo sulla superficie di Marte.

Ram stava ancora migliorando quando Houston atterrò, invece Lisa era molto malata. Lavrin aveva appena terminato di tracciare la nuova strada che attraversava il crinale. Hellman aveva cominciato a rifornire il *Magellano.* Jayne stava allegramente fabbricando mattoni e fu anche più felice di salire a bordo del *Colon* per mangiare e per passare le notti con lui.

— Notizie dalla Terra! — fu il saluto della Barova quando egli tornò sull'*Ares* con un altro carico d'acqua. — Puoi dire ad Arkady che non ho fatto affondare la spedizione. Marty Gorley è un mio grande amico da quando l'ho incontrato a Shangri-La. Ho continuato a trasmettergli rapporti quando

sono riuscita a collegarmi con Farside e lui mi ha dato una posizione esecutiva nella Marte ConQuest.

La ragazza notò la perplessità di lui.

— Voglio dire — proseguì lei con aria trionfalistica — che stiamo mettendo in piedi una promozione veramente professionale e intelligente, che prevede la cittadinanza di Marte come buono per ogni investitore. Sto usando la documentazione che abbiamo per produrre spot pubblicitari e video-dischi proprio qui sulla nave. Il tuo filmato di Coprates è stato la fonte di uno dei migliori.

"Arkady dice che sono un'insubordinata — fece una smorfietta — solo perché non voglio lasciare la nave. Non ho alcuna intenzione di farlo... Voglio anzi che tu lo solleciti a unirsi a noi. Se la Marte ConQuest di Marty riuscirà a decollare, egli potrà terminare la costruzione del *Nergal* e allestire una spedizione di soccorso. Altrimenti...

Tornato su Marte, Houston riferì il messaggio.

— Davvero? — Lavrin alzò le spalle, i chiari occhi inespressivi. — Mi aspettavo qualcosa di meglio da lei. Non sono sicuro di quello che vuole, ma siamo troppo in pochi per metterci a litigare. Quanto meno per adesso abbiamo bisogno che resti dove sta, per mantenere la nave funzionante e in contatto con la Terra.

Hellman aveva ormai rifornito il *Magellano,* anche se lo aveva caricato soltanto leggermente. Lo fece decollare senza problemi dal bordo del cratere e lo portò verso la nave madre. La Barova, pensò Houston, sarebbe stata molto contenta di vederlo.

Ram e Lavrin avevano scavato una bella fossa per l'habitat con la pala elettrica. Ora stavano stratificando i mattoni per creare le pareti della prima piccola cella che sarebbe poi risultata il portello d'entrata.

Houston aveva ormai rifornito il *Colon* quando Hellman riportò indietro il *Magellano.* Stabilirono dei turni di volo visto che il purificatore dell'acqua funzionava ormai regolarmente. Ram stava insistendo di stare bene e Lisa si stava rimettendo, era già in uno stato tale da poter far funzionare la pala elettrica per scavare argilla.

Dopo avere completato e sigillato quella prima cella, la testarono con quindici libbre dell'atmosfera nativa. Quando essa resse, montarono i rigeneratori catalitici per riempirla nuovamente con una mistura di ossigeno

ricavato da biossido di carbonio, argo e azoto dell'aria marziana. Ram e Lavrin si trasferirono lì dentro e cominciarono a creare strati di mattoni per una cella più grande che sarebbe servita come prima serra.

Non avevano trovato sabbia adatta per fare vetro trasparente e la serra sarebbe stata quindi illuminata da lampade alimentate a fusione. Lasciando l'aria ricca di biossido di carbonio di cui le piante avrebbero avuto bisogno, sterilizzarono la polvere marziana per il terriccio, la seminarono di batteri benigni e portarono dentro acqua purificata con la centrifuga. Quando fu tutto pronto, piantarono speranzosi dei pomodori, delle patate e campioni di prova di frutta, grano e vegetali ibridi che gli esperti dell'Autorità avevano studiato appositamente per Marte.

Di ritorno da uno dei voli, Houston vide il vapore fluttuante del decollo di Hellman qualche minuto prima del proprio atterraggio. Jayne gli andò incontro quando egli scese dal modulo e, quando lui fu in grado di vederla in volto, si accorse che era serena e in buona salute.

— Hew! Sono così felice di vederti a casa! — La voce della ragazza era allegra. — Sai — aggiunse — Marte sta veramente cominciando a sembrarmi "casa".

Nella serra erano germogliati i primi semi, gli raccontò, e le pianticelle stavano crescendo bene. Ram e Lavrin avevano sigillato e controllato un'altra cella dell'habitat e avevano iniziato a prepararne una terza per alloggiare il bestiame. Lisa era partita con un rover per cercare la riva sepolta dell'antico lago in modo da ricavare sabbia che potesse essere utilizzabile per la produzione del vetro trasparente.

La ragazza tornò nel tardo pomeriggio, senza sabbia nel carrello trascinato dal rover. Aveva però con sé il corpo di Kim Lo, irrigidito all'interno della tuta pressurizzata. Parcheggiò presso il modulo d'atterraggio, la voce un profondo mormorio all'interno del casco.

— L'ho trovata mezzo sotterrata dalla tempesta. Deve aver vagato per la maggior parte della notte per arrivare dove era, accecata dalla polvere e già colpita dalla febbre.

Scavarono una tomba nell'argilla secca e si radunarono attorno al suo corpo, ancora all'interno della tuta, steso sul carrello. Lavrin lesse un breve servizio funebre e tutti parlarono concisamente di quello che la ragazza era stata per loro. Lisa sapeva l'indirizzo del padre di lei ad Isola Asiatica e Lavrin chiamò la Barova comunicandole un messaggio da inviargli. Ram

preparò un pezzo di tubo da trivella come pietra tombale e due sbarre saldate a croce che portavano il nome di lei, la data e una singola parola: “Pioniere”.

Houston passò i tre giorni successivi a riempire le cisterne del modulo ma non decollò. Stava aspettando il ritorno di Hellman, ma Hellman non tornò mai.

25
IL MOTO

> Le leggi del moto di Isaac Newton governano ogni cosa, dalla caduta di uno spillo, al volo dei razzi, ai pianeti in orbita. Prima legge: il moto rettilineo uniforme mantiene il suo stato purché non agisca su di esso una forza non equilibrata. Seconda legge: il cambiamento è proporzionale alla forza e al tempo impiegati. Terza legge: a ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria.

La Barova era affamata di Hellman quando egli arrivò con il suo ultimo carico di acqua per la massa. Lo aveva incontrato la prima volta quando lei era andata a vivere con una zia a Berlino durante un periodo di turbolenza in Russia, ed erano stati occasionalmente amanti nella milizia. Da frana sociale, prima che lei gli insegnasse a farsi il bagno due volte al giorno e a tenersi sempre cosparso di colonia, egli era diventato un capace studente nelle arti del sesso. Da parte sua lei, esperta nell'amore, ma totalmente indifferente per la matematica, lo aveva travato un insegnante utile.

Adesso, dopo tre vigorose e sudate ore, lei scivolò fuori dalla brandina ed evitò le braccia scure e pelose del ragazzo quando allungò le mani per stringerla nuovamente a sé.

— *Gut! Schon gut*! — sussurrò lei. — Adesso è arrivato il nostro momento

— *Nein*! — Avevano sempre parlato in tedesco nel campo di addestramento in Baviera dove lei lo aveva convinto per la prima volta a rompere le regole di comportamento della milizia, — Non ancora! — Egli fissò l'orologio. — Anche se sarebbero pronti per il primo carico di animali vivi...

— Che aspettino!

— *Liebling,* sono tutti al limite da quando Kim Lo è sparita. Se ritarderò...

— Otto, tu non tornerai indietro.

Egli la fissò sbalordito e il pene gli si afflosciò.

— Noi ce ne stiamo per tornare sulla Terra.

— Fra due anni, forse, sempre che la spedizione sopravviva. Se riusciremo a rifornire la nave...

— Noi partiremo subito.
— Ma sei matta?
— Sto diventando matta, rinchiusa quassù a bordo — scrollò le spalle. — Anche se mai matta come quei pazzi che stanno là sotto sulla superficie del pianeta.
— Vuoi abbandonare la spedizione? — Egli le troneggiò sopra, una torre muscolosa e odorosa, scuotendo la testa per l'incredulità. — Anche se continuiamo ad avere a bordo così tanto carico essenziale? Il comandante sembra intenzionato a lasciarti qui a occuparti della nave, ma adesso vuole un maiale e una coppia di polli...
— Peggio per lui. — La ragazza si sedette sul bordo della brandina e allungò una mano per punzecchiargli lo stomaco peloso con l'unghia dell'indice laccata di rosso, sorridendo nel vedere il pene di lui risvegliarsi nuovamente. — Ma non possiamo permetterci il rischio di farti affrontare un altro atterraggio. Lavrin potrebbe trattenerti in superficie.
— Ma non ti rendi conto? — Hellman fissò ad occhi sbarrati il sorriso stuzzicante di lei. — Abbiamo superato di già il tratto di opposizione. La finestra di ritorno è andata.
— Questo è ciò che presume Lavrin — la ragazza alzò le spalle con un fluire incantevole di carne perfetta. — Dobbiamo fargli una sorpresa.
— Irina, a volte sembri una bambina e sei sempre adorabile — Hellman puntò lo sguardo sul corpo pallido e il tono della sua voce si fece amorevolmente tollerante — però dobbiamo accettare le leggi dell'universo. La propulsione a elio ci può fornire vantaggi immensi, ma non è miracolosa. L'*Ares* non può intraprendere il volo di ritorno fino all'apertura della prossima finestra...
— Altri due anni in questa terrificante prigione?
— Irina, è un tipo di vita certamente più gradevole di quella che stanno sopportando su Marte.
— Noi ce ne torniamo a casa. — La Barova fece un gesto di stizza come per spazzare via la costernazione di lui. — Sei tu l'astronauta. Studia un'orbita che ci riporti lì.
— Non posso cambiare le leggi del moto. La nave ha una massa troppo grande e troppo poco...
— Non sono una totale *Dummkopf*! — sorrise di nuovo Irina, in modo eccessivamente mielato. — Deve per forza esserci carburante a sufficienza

con tutta l’acqua che tu e Kelligan avete portato. Essendo soltanto in due a bordo, la massa sarà abbastanza ridotta. — Abbandonando l’atteggiamento civettuolo, la ragazza allungò una mano per prendere la vestaglia. — Assicura il modulo d’atterraggio e traccia un nuovo programma di volo che ci riporti nella bassa orbita terrestre... con partenza immediata.

— Farò i conti solo per farti piacere — annuì lui di malavoglia — ma conosco già l’esito.

Irina si fece la doccia e si profumò ancora una volta, quindi lo aspettò nella propria cabina, indossando la vestaglia trasparente. La scienza aveva reso Hellman un cauto scettico, ma lei sapeva come convincerlo.

— Sei davvero una *Dummkopf*! — Egli tornò indietro e le lanciò un foglio stampato con un sottofondo di preoccupazione nella voce amorevolmente ironica. — Le leggi di Newton proibiscono qualsiasi partenza per il ritorno, adesso. Pena la morte.

— E allora? — disse lei alzando le spalle. — Ricorreremo in appello.

— Irina, non cambi mai — scosse la testa in segno di leggero rimprovero. — Le equazioni non permettono appello.

— Vorrà dire che dovremo ridurre la massa. Il bestiame può andare insieme con tutto il carico che si trova ancora a bordo... c’è la centralina elettrica di supporto e tutta l’attrezzatura metallurgica che Lavrin ha detto non era ancora pronto a ricevere.

— Non basta. — Hellman scosse la testa. — Ho fatto un controllo di prova calcolando che la nave fosse vuota e comunque non riusciremmo a raggiungere la Terra.

— Allora dovremo abbandonare anche parte della nave. — Irina fissò gli occhi su quelli di Otto come se anche lui potesse essere considerato massa inutile. — Ogni grammo di cui possiamo fare a meno.

Egli distolse lo sguardo annuendo lentamente.

— Se siamo davvero diventati pazzi — mormorò con riluttanza. — *L’Ares* è stato assemblato in orbita utilizzando moduli prefabbricati. Forse alcune sezioni non sono più essenziali. Le stive di carico, la maggior parte dei moduli di centrifuga, le gabbie per il bestiame, gli appartamenti, la sala comune, la palestra, i magneti per il toro. Immagino che potremmo sopravvivere all’interno della cupola pur correndo qualche rischio a causa delle radiazioni...

— Torna al computer — lo interruppe bruscamente lei — avrai di certo i valori di massa relativi ai moduli. Traccia una rotta per la struttura nuda, il motore del razzo e il carburante oltre al cibo e all’aria per noi.

— Se sei così disperata...

— *Liebling*, siamo disperati insieme. — Le braccia nude di lei lo strinsero per un istante. — So che ci farai arrivare a casa.

— Se sopravvivremo...

— Se moriremo... — Irina lo attirò più forte a sé — moriremo insieme.

Hellman tu di ritorno dopo un’ora con lo scuro volto tetro. Le braccia aperte di lei ricaddero quando egli scosse la testa.

— Il verdetto?

— Possiamo tornare indietro — egli sorrise con espressione vacua. — L’unica orbita di trasferimento possibile ci porterà a qualche centinaio di migliaia di chilometri dalla Terra, ma passeremo per il punto più vicino a venti chilometri al secondo e senza avere più massa per poter frenare quella velocità.

— Non possiamo frenare entrando nell’atmosfera come abbiamo fatto qui?

— L’*Ares* non è fatto di titanio. La frizione dell’aria lo brucerebbe.

— Che bruci! — commentò lei scrollando le spalle. — Possiamo scendere utilizzando il modulo d’atterraggio.

— Non avremo alcun modulo. Dovrà essere sacrificato insieme con tutto il resto.

— Allora vorrà dire che Gorley dovrà inviarcene uno che ci porti via.

— Perché sei così agitata, mia cara? — Hellman stava esaminando il corpo di lei e la ragazza si raddrizzò per sollevare il seno perfetto. — Se non vuoi rischiare di scendere in superficie possiamo inventare che c’è un problema con il modulo e rimanere qui insieme...

— Per due anni?

— Direi che è sempre meglio di una dozzina di mesi sullo scheletro nudo di una nave a cercare di ricondurla a casa. Possiamo lasciare che Kelligan arrivi con l’altro modulo per prendersi il bestiame e...

— Kelligan è contro di noi. — Irina si irrigidì, muovendosi con l’insolente grazia di un leopardo in caccia di preda. — Sarebbe un nemico, se solo sospettasse. Ho notato sfiducia nei suoi occhi. Non lo voglio nuovamente a bordo.

— Irina, rifletti — egli si sedette accanto a lei. — Supponi che raggiungiamo la Terra vivi. La gente saprà che abbiamo disertato la spedizione. Che genere di futuro avremmo?

— Otto, tu ti agiti troppo. — Il sorriso di lei sembrava sereno. — Io posso lavorare insieme con Gorley. Dopo che saremo partiti, quegli idioti là sotto non avranno più alcun contatto con nessuno. Possiamo raccontare tutto quello che ci pare e piace.

Egli rimase seduto in silenzio, guardandola come se fosse stata una perfetta estranea.

— Sono forse una *Dummkopf*? — gli rise dietro lei. — Possiamo inventare il destino che preferiamo per Lavrin e il suo equipaggio.

— Eccetto la sopravvivenza — annuì lui con espressione truce. — Lasciati qui da soli senza bestiame ed equipaggiamento...

— Mi dispiace tanto per loro, ma se lo sono proprio meritato. Se desideri aiutarli, pensa che cosa potrebbero fare per loro i tuoi racconti. Renderli eroi. I martiri di Marte! Possiamo semplicemente raccontare la storia che Lavrin ci ha mandati a casa per chiedere rifornimenti e medicinali. Purtroppo, troppo tardi.

— Irina... — egli si interruppe per fissarla di nuovo. — Sono felice di averti come amica.

— Fidati di me, Otto. — La ragazza si sporse verso di lui, sorridendo teneramente, — Se hai qualche dubbio, lascia che ti parli più approfonditamente di Marty Gorley e della Marte ConQuest.

— Ma, Irina...

Le sue braccia candide si erano aperte e lei si lasciò trascinare ancora una volta fra le lenzuola sporche e puzzolenti.

Irina era amabile, bramosa, abile. Il suo profumo lo avvolse eppure, perfino in quell’incandescente abbraccio il timore uccise la sua libido.

— Mi dispiace — bofonchiò lui, steso tra le lenzuola aggrovigliate accanto a lei. — Ma è una cosa talmente terribile. Davvero, Irina, non possiamo abbandonare Lavrin, Lisa e gli altri.

— Potrei anche adorarli, però conosco Marty Gorley — la ragazza sorrise al ricordo. — Un caro amico, fin dalla prima notte che abbiamo passato insieme a Shangri-La. Ci possiamo fidare di lui perché lui deve fidarsi di noi. Non è mai stato su Marte.

— Chiamalo. Voglio che ci prometta la salvezza...

— Vuoi ritardare ulteriormente? Finché non riusciremo a contattare Farside? Finché i tecnici non avranno allestito il collegamento? Finché egli non troverà il tempo per parlare e i tecnici non ci rispediranno indietro la sua voce? Con la Terra sempre più lontana ad ogni ora che passa?

— Aspetteremo tutto quello che occorrerà, Irina.

Aspettando notizie di Gorley ricevettero invece una chiamata da parte di Lavrin.

— Chiamata per l'*Ares*! Chiamata per il *Magellano*! — La voce roca e ansiosa di lui proveniva dal *Colon*, ancora fermo a terra.

— Avete dei problemi? Per favore, riferite la vostra situazione. Senza ulteriori ritardi.

Hellman le chiese a disagio: — Che cosa possiamo rispondere?

— Nulla. — La Barova scrollò le spalle, per niente preoccupata. — Immagineranno la verità fra ben poco.

Lavrin chiamò e continuò a chiamare. Chiese se si erano ammalati del virus, se c'era stato qualche incidente, se il *Magellano* non era riuscito a raggiungere la nave... il *Colon* sarebbe stato pronto a partire in loro aiuto.

— Se progettate un ammutinamento — li incalzò — non fatelo. La vostra finestra di ritorno si è già chiusa. Non potete tornare a casa. Se poi vi riusciste, arrivereste in disgrazia. Gli assassini di Marte! Tornate in servizio e potremo sopravvivere tutti.

— Non potranno mai farci niente — commentò la Barova.

Quando Lavrin pregò che gli venissero inviati i capi di bestiame e l'equipaggiamento ancora a bordo, Hellman vacillò.

— Sono amici! — bofonchiò. — I migliori che io abbia mai avuto...

— Ti prego, Otto... — La ragazza gli fece scivolare le braccia attorno al corpo. — Non siamo maligni. Siamo soltanto intelligenti. Se moriremo qui, tutti i nostri preziosi dati scientifici andranno perduti. Se arriveremo a casa sani e salvi, sopravvivranno per sempre. E i nostri nomi con essi!

Lo baciò e lui non replicò.

Con cautela, tuttavia, Hellman osservò il luogo di atterraggio tutte le volte che poté. Il *Colon* e l'habitat erano troppo lontani e decisamente troppo piccoli per poter essere individuati con il telescopio ma, prima che fosse giunto qualche messaggio da parte di Gorley, egli vide un indistinto

pennacchio bianco che si allungò per qualche minuto attraverso quel tratto di deserto marrone rossiccio in direzione dell'*Ares* e poi si dissolse nel vento.

— Il *Colon* — l'ammonì Hellman. — Sta venendo verso di noi.

26
ANOMALIA

> Le leggi naturali prevalgono sempre. Il cosmo sembra uniforme, forse tutto risultato da un singolo Big Bang. Osservandolo, la scienza ha elaborato una teoria del tutto... ogni cosa è costantemente in revisione qualora qualche anomalia manchi di adeguarsi a quello schema universale.

L'*Ares* era visibile di notte, una stella bianca che sfrecciava da ovest a est contro le costellazioni che si spostavano lentamente. Houston e Lavrin rimasero seduti insieme fino all'alba a bordo del *Colon*, cercando di rintracciare quella stella con l'antenna radio, chiamando la nave in continuazione.

Non ricevettero risposta.

— Malattia? — Lavrin si voltò con difficoltà verso di lui quando la luce del sole cancellò la stella. — Un attacco del virus?

— Ammutinamento, più probabilmente.

— Più probabilmente. — Lavrin annuì con espressione vacua.

— Otto è sempre stato l'amante di Irina... follemente geloso quando lei trovava qualcun altro... fin da quando si sono arruolati nella milizia.

— Se hanno in pugno la nave...

— È un disastro. — Dietro la barba fluente, Lavrin serrò le mascelle. — Dobbiamo mantenerla se solo possiamo. Io vado lassù.

— Ti aspetti una lotta?

— Forse. — A denti stretti egli fissò con espressione truce l'oriente color cremisi attraverso lo schermo termico. — Anche se non abbiamo armi e non dovrebbero averne nemmeno loro. È Irina il capo. Cocciuta e piena di risorse. Non so precisamente che cosa aspettarmi.

— Io sarò il tuo pilota.

Decollarono un'ora dopo, salendo verso la foschia giallastra ancora presente. Quando le stelle apparvero alla vista al di sopra dell'atmosfera, trovarono il brillante puntino bianco della nave e ripresero a chiamare. Ancora nessuna risposta...

Fino a che un improvviso pennacchio luminoso esplose dietro di essa.

— Il vapore del razzo! — sussurrò Houston. — Stanno uscendo dall'orbita.

— Abbandonandoci qui da soli.

— Dobbiamo seguirli...

Scuotendo la testa, Lavrin gli fece cenno di tornare su Marte.

Rientrati all'habitat, Lavrin li fece radunare nella cella spoglia dalle bianche pareti che avevano preparato per i maiali e i polli. L'aria era ghiacciata. Le ventole frusciavano delicatamente nel dispositivo di areazione sopra di loro ma non erano ancora riuscite a eliminare l'acre odore dello spray sigillante. Ram tossì quando respirò e Lisa gli passò protettivamente un braccio attorno alle spalle.

Guardandoli, Houston avvertì un'ondata di solidarietà.

Ram era arrivato dalla mattonaia e aveva una striatura di polvere ocra sulla guancia. Il sudore gli aveva macchiato la tuta azzurra e gli aveva appiattito sulla testa i capelli scuri. Ignorando Lisa, stava incurvato per il freddo, col corpo piegato in avanti quasi che perfino la gravità di Marte fosse diventata un grave fardello per lui. Teneva gli occhi incavati fissi, con sguardo vacuo, su Lavrin e Houston notò che le labbra del comandante erano tanto serrate dalla preoccupazione da apparire bianche.

La perdita di Kim Lo lo aveva colpito ben più duramente della febbre.

— Siamo rimasti in cinque. — Non avendo praticamente bisogno di sedersi, rimasero tutti in piedi sul pavimento vuoto. — E adesso siamo soli. — Volgendosi prima verso Ram e poi verso gli altri, Lavrin riuscì perfino ad abbozzare un rigido sorrisetto. — I veri marziani.

— Finché resteremo vivi — mormorò Ram con amarezza.

— Potremmo morire — Lavrin alzò le spalle e si interruppe per osservare i loro volti, e proseguì con voce stranamente gentile — ma anche no. Quanto meno per adesso siamo stati abbandonati. I nostri amici hanno fatto uscire la nave dall'orbita di parcheggio, ma forse non sono andati lontano. Dovranno attendere un anno e più perché si apra loro una qualsiasi finestra di ritorno. È un periodo di tempo sufficiente perché ripensino a quello che hanno fatto.

— Conosco la Barova. — Ram assunse un'espressione anche più distaccata. — Non tornerà.

— Forse no — Lavrin si rivolse lentamente verso gli altri. — Avevamo bisogno di lei e di Hellman e avevamo certamente bisogno della nave e di

tutto quello che è rimasto a bordo. Ma siamo venuti qui preparati per gli imprevisti. Tireremo avanti.

Si presero tutti per mano, restando in silenzio per qualche istante, e poi ritornarono al proprio compito di cercare di restare in vita.

Houston scavò pozzi più profondi raggiungendo finalmente strati di ghiaia che contenevano acqua non ghiacciata. Ram, con la pala elettrica, scavò una lunga trincea per una seconda serra. A una dozzina di chilometri di distanza in una fossa su quella che era stata la riva dell'antico lago, Lisa trovò della sabbia contenente silicone che sperò potesse produrre utile vetro.

Jayne tornò a vivere con Houston sul *Colon.* Osservando il cielo di notte, videro a volte Febo risalire da ovest, ma non riuscirono mai a scorgere l'*Ares.* Analizzando lo spettro radio, non furono in grado di udire alcun segnale.

— Lascia perdere. — In una delle profonde notti marziane, mentre i muscoli di Houston dolevano ancora per la lunga giornata di lavoro alla produzione di mattoni, Jayne lo chiamò perché si allontanasse dalla console. — Non torneranno indietro.

— Immagino che tu abbia ragione. — Egli si interruppe per osservarla e le sorrise debolmente. — Non sembra che la cosa ti importi troppo.

— Perché agitarsi? — La ragazza lo prese per mano. — Siamo vivi e qui dove abbiamo sempre desiderato essere.

Seguendola lungo gli stretti gradini nella cabina destinata al carico, egli avvertì un'improvvisa sensazione di sorpresa quando si accorse di essere abbastanza contento. Giorno dopo giorno, dovettero combattere contro crisi e disastri. La febbre era ricorrente, uno o l'altro membro dell'equipaggio era sempre pieno di chiazze, colpito dalla tosse e indebolito. I ridottissimi rifornimenti erano ormai strettamente razionati e la serra stava appena cominciando a produrre; erano sempre affamati, spesso intontiti dalla malattia e dalla terribile fatica.

Eppure, non si sa come, la cosa non importava loro realmente.

— È vero — le sussurrò mentre srotolavano il letto che condividevano. — Siamo vivi. Abbiamo Marte. Io ho te e tu hai me... finché dureremo...

— Non dirlo nemmeno! — Il bacio della ragazza gli fermò la voce.

Una delle casse portate dalla nave madre conteneva il topografo a laser sperimentale che Houston aveva testato durante i voli d'addestramento attorno alla Luna sul vecchio *De Gama.* Quando fu terminata la costruzione

della seconda serra, Lavrin gli fece installare lo strumento sul *Colon.*

Jayne e Houston effettuarono insieme il rilevamento. La ragazza fece funzionare lo spettrometro mentre lui pilotava il modulo su un'orbita circumpolare che li fece attraversare velocemente il giorno dai bagliori rossastri per tuffarsi in una notte nebbiosa di stelle e poi tornare indietro. La distanza a cui gli strumenti potevano essere utilizzati era ridotta a quaranta chilometri. La precisione delle analisi aumentava a venti e Houston cercò di mantenersi in basso.

Per lui quella rappresentò una avventura indimenticabile. Dopo tutti gli anni di sogni e addestramento nella milizia, perfino dopo la polvere, la malattia e la sconfitta, Marte restava un panorama magico, ogni scoglio o cratere ancora eccitante mentre si dipanava sotto lo sfrecciarne modulo. L'inverno settentrionale era ormai estremamente avanzato e una densa foschia si era diffusa dal polo all'immensa zona di campi di dune attorno ad esso, ma l'emisfero meridionale brillava di un rosso fiamma di giorno e restava aperto all'esplorazione della sonda laser di notte.

Jayne sembrava essere guarita completamente e sentirsi felice quanto lui per tutto quello che stavano vedendo, anche se avevano poco tempo a disposizione per fermarsi a guardare. China sullo spettrometro rivolto sulla faccia notturna del pianeta, la ragazza passava poi la maggior parte della giornata a controllare e registrare i risultati ottenuti. Soltanto una volta ogni tanto rubava qualche momento per condividere con lui il finestrino e il telescopio.

— Otto e Irina? — Volando verso sud attraverso la luce del giorno, essi avevano superato la Syrtis Maggiore e il margine del grande Bacino Hellas. I bordi sfrangiati della calotta polare meridionale apparvero alla vista, macchiati ora di ghiaccio sporco di polvere e roccia più scura nel punto in cui la Barova aveva registrato solo brina lucente. — Stanno scappando via da tutto ciò che siamo venuti a trovare. Come hanno potuto farlo?

— Immagino che non abbiano mai saputo per che cosa siamo venuti qui.

— Il Paese delle Meraviglie! — sussurrò. — Sempre diverso, sempre nuovo. Una immagine della storia del pianeta. Mi sembra quasi di poter vedere la crosta che si spacca per formare la fenditura di Marineris e il monte Olimpo che esplode.

— È il sud... — disse lui passandole un braccio attorno alla vita e facendola accomodare vicino a sé — ...che mi affascina. Il monte Olimpo è

nuovo: deve essersi formato nell'ultimo miliardo di anni. Perfino gli antichi fondali marini sono giovani rispetto ai crateri che si trovano sotto di noi. Sono passati quattro miliardi di anni da quando l'ultimo dei protopianeti caduti li ha creati...

— Mi viene la pelle d'oca...

La sentì rabbrividire contro la propria spalla. L'aveva forse fatto solo per stuzzicarlo ma per lui Jayne rappresentò improvvisamente calore, vita e giovinezza ben più meravigliosi della scienza planetaria. La prese fra le braccia e per qualche istante dimenticarono le analisi spettroscopiche e tutti i pericoli della superficie.

Restarono in orbita per tre giorni, risalendo per qualche ora a un'altitudine più sicura quando dovevano dormire. Volando a sud sopra l'Elisium, il terzo giorno, Houston trovò Jayne che fissava con espressione perplessa il monitor con i risultati delle analisi.

— Qualcosa che non va?

— Qualcosa di molto strano. — Scansandosi i capelli rosso dorato dalla fronte corrugata, sollevò lo sguardo per fissarlo. — Forse un difetto del software, anche se sembra a posto ai controlli. In caso contrario...

Scosse la testa.

— Cosa c'è di tanto strano?

— Risultati cui non riesco a credere. Analisi che vengono dal fondo di un antico cratere negli altipiani di origine più remota.

Egli restò in attesa mentre lei si chinava per osservare nuovamente il monitor.

— Metalli liberi! — Sconcertata, Jayne scosse la testa. — Metalli che non dovrebbero essere lì, non nella abbondanza che sto registrando. Non riesco nemmeno a immaginare come potrebbero esserci capitati.

Egli aspettò ancora che lei sollevasse lo sguardo.

— Spettri di metalli preziosi. — La ragazza parlava lentamente, quasi a se stessa. — Osmio, iridio, platino, palladio, oro. In lega l'uno con l'altro o, a volte, con un po' d'argento e di rame. — Trattenne il respiro. — Sempre che si creda ai risultati delle analisi.

— Perché no? — Houston alzò le spalle, guardando il monitor e corrugando la fronte. — Non sappiamo che cosa sia impossibile. Molte meteoriti contengono microscopiche inclusioni di platino e altri metalli

refrattari.

— E l'asteroide che ha ucciso i dinosauri...! — Gli occhi di Jayne si spalancarono. — Ha lasciato uno strato di polvere carica di iridio tutto attorno alla Terra.

— Ram non aveva evidenziato dei dati simili? E più o meno dallo stesso posto?

— È difficile riuscire a capire come mai... — La ragazza trasse un profondo respiro. — Voglio che cambi rotta in modo da permettermi di eseguire un'altra analisi.

Egli abbassò la rotta a quindici chilometri dalla superficie durante il successivo passaggio notturno e Jayne trascorse parecchio tempo sui risultati delle analisi quando tornarono alla luce del sole.

— Hew, sembra... sembra vero! — Sollevò lo sguardo dal monitor completamente sgomenta. — Non riesco a trovare alcun difetto nel software. Ma... — Fissò nuovamente la strumentazione scuotendo la testa. — Come è possibile?

— È Hellman il geologo — commentò Houston. — Lui si è messo a ridere dell'anomalia riportata da Ram.

— Diamo un'altra occhiata di giorno.

Aspettarono che il pianeta in rivoluzione riportasse il cratere alla luce del sole e Houston passò nuovamente sopra il punto in questione. A poco meno di dieci chilometri di distanza sotto di loro, esso scivolò via troppo velocemente. Si trattava di un cratere circolare eroso dal tempo, con un briciolo di ghiaccio rimasto nei punti d'ombra e qualcosa che non era ghiaccio che brillava. Egli l'esaminò col telescopio mentre lei tentava di registrarlo su video-disco. Sparì troppo presto.

La ragazza lo guardò intensamente con una silente domanda negli occhi.

— Oggetti brillanti sparsi per tutto il cratere... — Egli si drizzò davanti al monitor, sfregandosi gli occhi. — Come se provenissero da un impatto meteoritico.

— Meteoriti? — sussurrò Jayne. — Di metalli preziosi?

— Sono oggetti solidi — replicò lui scuotendo a sua volta la testa. — Proiettavano ombre. Deve trattarsi di qualcosa di caduto quando si è formato il cratere perché sono sparsi anche al di là del bordo e delle pareti attorno ad esso. Ma non riesco a credere... — Fissò con espressione corrucciata

l’indistinta foschia sul monitor. — Mi piacerebbe darci un’occhiata più da vicino.

— Non possiamo atterrare per raccogliere dei campioni?

— Non fra i massi. — Houston si morse un labbro. — Non ho visto nemmeno un punto pianeggiante.

Rientrando dallo splendore dello spazio e dalla meraviglia della scoperta, atterrarono nuovamente all’habitat, tornando alla polvere, alle ristrettezze e alla fame. Ram giunse dalla mattonaia per andar loro incontro, muovendosi nella goffa tuta pressurizzata gialla macchiata di polvere con la lenta e dondolante andatura provocata dalla bassa gravità di Marte.

— Bentornati in paradiso! — Aveva ancora la voce roca per la febbre e il suo tono era brutalmente ironico. — Avete trovato la grande miniera?

— Qualcosa di sicuro — gli rispose Jayne. — Ne parleremo dopo.

Con umore ancora amaramente tetro egli recitò una serie di cattive notizie. Non c’erano ancora segnali da parte dell’*Ares*. La silice di Lisa conteneva troppo ferro per poter fornire vetro e lei non era riuscita a trovare un fondente in grado di scioglierlo nella fornace sperimentale. Adesso stava tossendo di nuovo anche se continuava a tentare di lavorare. C’era un fungo che stava facendo appassire i fagioli della serra. La fornace era fredda, perché si era bruciata una resistenza.

All’interno dell’habitat, Lisa li salutò con tazze di tè bollente ricavato dall’infusione di un tè del Paraguay mutante che era riuscito ad attecchire bene nella serra e, piena di orgoglio, servì loro i primi piccoli pomodori maturi. Lavrin ascoltò attentamente e in silenzio il rapporto di Jayne e volle vedere il filmato del cratere. Quando lo mostrarono si vide l’oscuro cerchio di una parete, un picco centrale appiattito, macchie sparse attorno ai qualcosa di più brillante, leggermente confuse dal movimento del modulo.

— Proprio vicino al punto in cui tu avevi registrato quell’anomalia — disse a Ram — quando eri in volo con la Barova.

Ram alzò le spalle e Lavrin gli si rivolse con una specie di grugnito.

— Io l’ho visto meglio — disse Houston — con il telescopio. Gli oggetti assomigliano a meteoriti, fusi abbastanza da arrotondarsi durante la caduta. Penso che si siano surriscaldati per la frizione con l’aria... l’atmosfera doveva essere ben più densa, allora. Giacciono in superficie oppure sono parzialmente interrati. Forse quando sono caduti c’era uno strato di ghiaccio

più spesso, in grado di attutire l’impatto. Non so perché, ma hanno un aspetto lucente.

— I metalli nobili non ossidano. — Lavrin sbirciò nuovamente verso l’immagine sullo schermo. — Se sono puri a sufficienza... sempre che ciò sia possibile... possono restare brillanti.

— Vuoi sapere di che cosa si tratta? Io direi che è un difetto nel tuo software.

— Potrebbe essere — replicò Houston alzando le spalle. — Però mi piacerebbe esserne sicuro.

— Tuttavia non possiamo rischiare il modulo. — Lavrin si voltò dallo schermo. Lisa aveva ripreso a tossire e lo sguardo preoccupato di lui si fissò sulla ragazza. — No, avendone soltanto uno...

— Ironia della sorte! — La risata di Ram sembrò una secca esplosione. — Se questo è veramente un tesoro. Otto e Irina sono scappati via prima di scoprirlo...

27
PROPULSIONE

> L’azione corrisponde alla reazione. Le energie si devono bilanciare. *V2m* = *V2m* dove le *V* corrispondono alle velocità e le *m* alle masse. La massa propellente dell’*Ares* era acqua trasformata in plasma ad alta velocità dalla fusione del deuterio e dell’elio-3.

Hellman si oppose quando la Barova gli disse di accendere il motore.

— Dobbiamo proprio farlo? — Si trovavano nella cupola di comando, e fluttuavano in assenza di gravità. — Non possiamo scendere a patti e cercare di salvare la spedizione?

— Se vuoi morire.

— Il *Colon* non è stato costruito per il combattimento — cercò di controbattere in quell’occasione. — Tutto quello che possono realmente sperare di fare è prendersi gli animali e il resto del carico ancora a bordo: cibo, attrezzature, medicine senza i quali moriranno. Non possiamo stabilire una specie di tregua?

— Con Arkady? — Il volto di lei si irrigidì. — Ho chiuso con lui.

— Se ci dà la sua parola, la manterrà. Possiamo sempre dire che sono dovuto restare a bordo perché ho avuto dei problemi con il *Magellano*. Quando arriveranno qui...

— Te l’ho già detto — lo interruppe lei. — Non permetterò loro di salire a bordo della nave.

— Perché si salvino la vita...

— Io penso alle nostre vite. — La voce della ragazza mutò quando lei notò l’ostinazione con cui lui aveva serrato le mascelle, — Non è ancora un momento di crisi. Abbiamo tutto il tempo per parlare. — Irina assunse improvvisamente un atteggiamento accattivante. — Facciamo un brindisi alla salute di Arkady.

Una volta arrivata in cambusa preparò qualcosa di forte mischiando succo d’arancia in polvere e vodka russa che aveva trovato nell’armadietto di Lavrin. Dopo due giri e pochissime parole, lei gli permise di spogliarla della tuta e di portarla nella sua cabina. Goffo come amante, in principio, egli aveva imparato ciò che lei voleva e quell’atto era una specie di culto per lui,

era sempre una liberazione dal suo rigido mondo di scienza e, in questa occasione, dal logorante senso di colpa.

— È il momento di parlare di Arkady. — Proprio al culmine della passione di lui, lei lo allontanò bruscamente. — Pensa a quello che sta progettando, se sospetta... e accendi il motore, adesso!

Egli rimase sopra di lei boccheggiando, intrappolato fra il desiderio e la rabbia. La ragazza si sedette sulla cuccetta, ridendogli in faccia ed esibendo in modo carico di malizia tutta la propria adorabile nudità.

— La vita con me? — lo stuzzicò. — O la morte su Marte?

— Mi conosci troppo bene. — Hellman era mezzo brillo per la vodka e parlava in modo lento e confuso. Avendo contenuto la propria rabbia, alzò mestamente le spalle. — Non ho scelta.

— Mi piace il tuo organo di scelta — commentò Irina sorridendo in modo maligno e fissando il pene di lui che si sollevava. — Ti guida bene.

Le braccia di Otto si stavano aprendo per accoglierla ma lei si scansò da una parte.

— Più tardi, *Liebling*, più tardi. Adesso dobbiamo pensare a trovare l'orbita ottimale di trasferimento verso la Terra prima che arrivino i nostri odiosi amici.

Il *Colon* era nuovamente nel telescopio quando Otto vi guardò attraverso e lo scappamento del razzo assomigliava ad una indistinta stella azzurra che si allontanava lentamente dalle sfolgoranti braccia di Marte. Si fece più grande. Già in volo da due ore, il modulo li stava raggiungendo.

Hellman avviò il motore ad elio ma cercò di opporsi nuovamente quando la Barova lo incalzò ad inserirle la nave sulla rotta verso la Terra.

— È saggezza, mia cara. — Strizzò gli occhi con un'espressione da gufo.

— Le sciocchezze sono quelle che dici tu, rifiutandoti di aspettare una finestra. È meglio far sollevare semplicemente la nave al di là della portata di Arkady e aspettare in orbita l'apertura della prossima finestra...

— Otto, *bitte*! — Irina lo interruppe con impazienza e poi si fermò per infondere maggior calore alla propria voce. — Forse siamo innamorati, ma non abbiamo anni da buttare via. Ti ho parlato del mio partner della Marte ConQuest.

— Gorley? Non ti fidi di lui?

— Fidarmi di Marty Gorley? — sbuffò lei. — Più che fidarmi, dopo quelle

tre notti che abbiamo passato a letto insieme a Shangri-La, lo capisco.

Egli si irrigidì a quelle parole.

— Quando mi hai lasciato a bere da solo? — I pugni pelosi dell'uomo si serrarono e poi si riaprirono, penzolando impotenti. — Quando mi hai riso in faccia perché ho perso lo stipendio di un mese in quel maledetto casinò?

— Mi dispiace, Otto. — Quasi ridendo, ancora una volta, Irina allungò una mano per accarezzargli il petto villoso e scuro. — Sai bene che eravamo lì per servire l'Autorità.

— È per questo che stavi scopando...

— Per Marte. — Irina sorrise con espressione innocente. — Gorley è sempre stato un pidocchio. Stupido a letto e sempre pronto a scusarsi per il suo denaro... diceva di essere soltanto un dipendente di Kelligan. Ha bevuto troppo e si è lamentato troppo della sua amata mammetta. Mi ha anche fatto qualche allusione rispetto a un loro progetto per strappare l'albergo al vecchio Kelligan. È un ladro e un pazzo... anche se ha una notevole dose di astuzia.

— E allora perché hai portato avanti questo grande affare con lui?

— Il fatto è che lui e sua madre sono ben più che semplici dipendenti. Sono riuscita a farlo parlare più di quanto non avesse intenzione di fare. Mi ha raccontato di peculati all'interno dell'Autorità e delle voci che la davano per spacciata. Stava già programmando la realizzazione della Marte ConQuest anche se allora era stata soltanto progettata come truffa. Quando è arrivato il mio turno, gli ho detto come ci saremmo potuti impossessare di Marte.

"E adesso è tutto nostro."

— Irina? — disse Otto in tono di querula preghiera. — Ti sei dimenticata di me?

— Divideremo in parti uguali — disse la ragazza indicando il rigonfiamento nella tuta di lui all'altezza dell'inguine — finché tu dividerai qualcosa con me. — La voce di lei si fece più dura. — Non sono una *Dummkopf* e nemmeno amica di Arkady. È già arrivato troppo vicino a noi quindi... vedi di accendere il motore.

Reso più sobrio dall'improvviso tono ferreo della voce di lei, egli le rammentò ancora una volta le leggi del moto. Ogni chilogrammo di massa aumentava le probabilità che loro non avrebbero mai raggiunto la Terra. Non aveva però alcuna intenzione di disfarsi del modulo d'atterraggio.

— Senza di esso siamo completamente impotenti — le ricordò. — Possiamo soltanto pregare che ci vengano a salvare quando passeremo in prossimità della Terra.

— Non avremo alcun bisogno di pregare — replicò lei. — Saremo gli eroi! Gli unici sopravvissuti! Con tutti i nostri dischi coi dati potremo perfino contrattare con la nave di soccorso. Spoglia completamente l'*Ares*! — gli ordinò. — Lascia soltanto la massa di propulsione e il cibo di cui avremo bisogno.

Infilò i guanti sulle sottili e pallide mani per aiutarlo e insieme spogliarono integralmente la nave. Polli starnazzanti e maiali sparirono attraverso il portello di scarico insieme con la paglia per le lettiere e i sacchi di mangime. L'attrezzatura per la lavorazione dei metalli venne scaricata fuori: fornaci e forge, trivelle e torni, tutti gli arnesi adatti ad estrarre ed utilizzare qualsiasi tipo di metallo fossero riusciti a reperire su Marte. Hellman tenne il modulo d'atterraggio finché lei non glielo fece espellere.

— Ogni chilo — ripeté lei. — È possibile che arrivi il momento in cui anche una sola razione di cibo inutile potrebbe ucciderci.

Hellman rimase in osservazione della stella che si muoveva alle loro spalle finché essa non cessò di ingrandirsi e, improvvisamente, non si spense. La radio rimbombò e gracchiò.

— *Colon* a *Magellano*... Lavrin chiama Hellman... Chiama Barova... Cerchiamo di accordarci in qualche modo. Non intendiamo essere violenti... Per amore del mondo, e delle nostre vite, per tutto quello per cui siamo venuti su Marte, vi preghiamo, rispondete!

Essi non risposero.

— Lascia che indovinino. — La Barova alzò le spalle facendo scintillare i lucidi denti. — I fatti parleranno per noi.

I segnali si affievolirono e alla fine cessarono. La stella riapparve, svanendo poi velocemente mentre scivolava verso l'immensa e luminosa curvatura di Marte.

Hellman osservò nuovamente Marte, Febo e Deimos ed effettuò altri calcoli.

— Potrebbe bastare — annuì alla fine con espressione truce. — Ci troviamo in un'orbita a consumo minimo di energia che ci porterà giù fino a sfiorare l'atmosfera terrestre fra tredici mesi a partire da adesso...

— Tredici? — La voce di Irina era tagliente. — È troppo!

— *Ah, Kindlein*! — Egli scosse la testa per la preoccupazione di lei. — È sempre meglio dell'eternità. Tredici felici mesi insieme. Non che mi attragga troppo il finale. — Il suo volto assunse un'espressione più truce. — Ci troveremo ancora a muoverci a diciannove chilometri al secondo con un solo cucchiaio d'acqua nelle cisterne.

— Non puoi...

— Basta. — Serrò i pugni per la tensione. — Dobbiamo respirare. Dobbiamo mangiare. L'energia è conservata. Le leggi del moto si possono ancora applicare.

La Barova riuscì a mettersi in collegamento con Farside e White Sands e ricercò Marty Gorley. Le risposte giungevano indistinte e molto ritardate. Inizialmente egli non era disponibile ma, alla fine, la sua voce arrivò su un canale protetto studiato appositamente per mantenere segrete le loro conversazioni.

— Sei stata furba a venir via — le disse lui. — Faremo allertare Farside in modo che ci sia sempre a disposizione una squadra di ricerca e salvataggio in attesa del tuo segnale.

La Marte ConQuest era stata allestita e stava funzionando a meraviglia, le disse Marty, gli uffici di vendita erano già aperti in una dozzina di paesi e nella maggior parte di essi erano state create sale di proiezione in cui gli investitori potevano vedere l'atterraggio della spedizione e l'inizio della costruzione dell'habitat.

Adesso egli voleva altro materiale che potesse ispirare i suoi venditori.

— Te lo porteremo! — gli promise Irina. — La storia più grande della nostra era! — lasciò che la voce risultasse squillante. — La vera conquista di Marte! Un'avventura epica di estremo coraggio, tragico sacrificio e stupefacenti ricompense. Il comandante Lavrin e il suo equipaggio passeranno alla storia come gli eroi della nostra razza.

— Marty Gorley! — Le labbra di lei si tesero quando la telecamera si spense. — Un ratto umano! Deruberebbe anche la sua amata mamma, ma dobbiamo aiutarlo a far sì che la compagnia resti fiorente finché non arriveremo a Terra.

Produsse nuove versioni del proprio atterraggio sulla neve del polo sud e dei touchdown su Febo e Deimos; nuovi dischi promozionali per mostrare gli

arditi primi passi della colonia, i rover sobbalzanti attraverso le lunghe dune gialle, i primi nuclei di permafrost, le cave di argilla e le file di mattoni ad asciugare, gli scavi per l'habitat, un modulo d'atterraggio brillante come l'argento che scendeva dal cielo color corallo per annidarsi in una nuvola di vapore sul punto indicato dalla croce.

Hellman non era un bravo attore ma lei riuscì a rendere attraenti sullo schermo i suoi lineamenti grossolani. Scrisse i testi per lui e lo istruì a puntino, per descrivere gli splendori scenici del pianeta, il fascino della sua indefinibile vastità e la promessa di meraviglie ancora da scoprire. Tracciò, con la propria voce, un quadro di terminali spaziali e cupole cittadine, vasche per idromassaggio a bassa gravità e rifugi sicuri dalla tumultuosa Terra.

Non disse ovviamente nulla della polvere, della febbre rossa o della morte di Kim Lo.

— La colonia marziana sta rifiorendo — annunciò. — Il primo habitat è interamente funzionante. Le prime messi all'interno delle serre stanno già maturando, e la loro crescita è magnificamente accelerata dalla gravità ridotta e dall'abbondanza di biossido di carbonio. Il bestiame si è adattato bene: le galline depongono uova e i maiali stanno ingrassando. Abbiamo gustato un favoloso pranzo prima di lasciare il pianeta: omelette e un maialino arrosto, ogni piatto prodotto su Marte.

"Io e il dottor Hellman stiamo tornando a casa in missione speciale assegnataci dal comandante Lavrin. Amavamo il pianeta e saremmo voluti restare, ma lui ci ha inviati indietro per raccontare l'epica storia della spedizione e per invitare tutte le migliaia o i milioni di persone che vorranno seguirci con il procedere dello sviluppo della colonia."

Questo era per la stampa, i mediatori e gli investitori.

— Li abbiamo lasciati in condizioni disperate — disse invece allo stesso Marty. — Il loro equipaggiamento è completamente inadeguato per affrontare le impietose condizioni di Marte. Quando termineranno i rifornimenti... ed è una cosa che accadrà presto... non riusciranno a sopravvivere per molti mesi. È improbabile che il pianeta venga mai più visitato.

La programmazione del volo automatico di Hellman li fece scivolare verso il Sole lasciandosi Marte alle spalle.

— È una faccenda rischiosa — disse alla Barova. — Dobbiamo sfiorare l'atmosfera terrestre portandoci abbastanza vicini da rallentare e da fare in

modo che i soccorritori ci possano raggiungere, ma non tanto vicini da rischiare di bruciare la nave o di colpire il pianeta. Ho conservato venti tonnellate di massa d'acqua per eventuali correzioni di rotta.

Completata la lunga accelerazione dovuta alla spinta del razzo e spento il motore, continuarono a fluttuare, privi di gravità. Marte rimpicciolì alle loro spalle, un disco sempre più ridotto, un globo illuminato dal sole, una rossa stella sfolgorante. Settimana dopo settimana, lungo mese dopo lungo mese, l'incandescente sole prese ad ingigantirsi. Il punto bianco e azzurro che rappresentava la Terra si fece più luminoso davanti a loro.

La Barova terminò i propri spot pubblicitari e li trasmise a Farside e a White Sands. Hellman prese a lavorare alla sua monografìa *Aerologia: la geologia di Marte*. Parlarono sul canale riservato con Marty Gorley, anche se lui rispose raramente. Continuarono a restare sempre aggrappati a maniglie e mancorrenti quando si muovevano, a mangiare, a dormire nelle reti di contenimento e a sperimentare sesso in caduta libera.

— Tredici mesi! — bofonchiò lei una volta quando si trovarono appesi insieme, privi di fiato e sudati, nell'aria odorosa al di sopra della cuccetta di lei. — Tredici eternità!

— Pazienza, *Liebling* — protestò lui. — Tredici eternità in paradiso, se solo riuscissi a essere felice quanto lo sono io...

— Io penso troppo. — La ragazza si interruppe serrando le labbra. — Penso a Marte e... — si bloccò bruscamente. — Vatti a fare una doccia e controlla il computer.

Il tono di lei fu tanto tagliente che Otto restò a fluttuare per un istante, vedendo così chiaramente come era in realtà da rimanere sconcertato. Irina aveva smesso di truccarsi. Profonde rughe avevano cominciato ad apparirle sul volto, incavandosi sempre di più. A volte ebbe l'impressione che si stesse stancando ai lui.

— Perché? — sussurrò Otto. — Hai dei rimpianti...

— *Nein*! Mi dispiace per Houston e Ram, perfino per le donne. — Serrò ancora le mascelle delicate. — Per Arkady mai. Si interessava troppo poco di me. — Si mise a ridere. — Mi ricordo come continuava a rammentarmi il fatto che ci fossimo offerti tutti volontari per Marte. Spero che adesso se lo stia godendo!

Controllando il computer, Hellman le disse di dovere effettuare una

correzione orbitale. La ragazza aspettò ai comandi nella cupola mentre lui scendeva nella coda della nave per azionare il motore a elio. Il motore non si accese. Egli non ritornò. Andandolo a cercare, alla fine, Irina lo trovò accucciato sopra al motore in un groviglio di tubi contorti, di valvole annerite e in mezzo a una puzza acre di qualcosa di bruciato. Sobbalzò quando lei gli parlò e poi si chinò nuovamente sul macchinario.

— Qualcosa che non va?

— Il motore. — Sollevò lo sguardo, scuotendo la testa mezzo allucinato. — Ho cercato di farlo partire. Credo... — La sua voce si spense ed egli trasse un profondo respiro. — Penso che sia distrutto.

— Riparalo! — schioccò lei. — Lo devi riparare.

— Sto facendo del mio maledetto meglio.

Irina rimase a osservarlo per qualche tempo, ma lui sembrò non rendersi nemmeno conto della sua presenza. Sentendosi sempre più impaziente, lei ritornò alla cambusa per scolarsi una bottiglia di vodka prima di provare a chiamare Marty Gorley. Un breve messaggio da White Sands le disse che lui non era disponibile. Erano passate lunghe ore quando Hellman arrivò e la trovò ancora in attesa alla console delle comunicazioni.

— L’hai riparato?

Con espressione miserevole, egli scosse la testa.

— Perché no?

— Non si può riparare. — Otto si morse un labbro tremante e lei vide del sangue seccarsi sul suo mento irsuto di barba. — Si è auto distrutto.

— Che vuoi dire?

— È bruciato. — Scivolando dal ponte, egli si aggrappò ad una fascia sul mancorrente per agganciarvisi. — La maggior parte è fusa. È difficile stabilire che cosa sia accaduto, ma i frammenti mostrano segni di corrosione. Credo che gli iniettori dell’acqua si siano ostruiti, forse a causa dei minerali contenuti nel permafrost che non sono stati rimossi dalla centrifuga. Il plasma ha bisogno dell’acqua per raffreddarsi. Quando l’acqua è venuta a mancare si è bruciato tutto quanto.

— Non abbiamo iniettori di riserva?

— Nemmeno uno. — Egli alzò le spalle e Irina notò che stava per mettersi a piangere. — Non riesco a trovarne nessuno.

— E adesso? — Irina socchiuse gli occhi fino a farli diventare due fessure. — Dove andremo a finire?

— Nello spazio. — Egli sorrise con espressione triste, sfregandosi via il sangue dal mento. — Senza energia non possiamo correggere la nostra orbita. Questa non ci porterà nemmeno a dieci milioni di chilometri di distanza né da Marte né dalla Terra. Credo che siamo condannati a fluttuare per sempre nello spazio fra i due pianeti.

Irina latrò come un animale, con le labbra tirate indietro sui denti scintillanti e lui si scostò tremando.

— Se vuoi incolpare me...

— Rilassati! — La ragazza schioccò la parola come un ordine. — È colpa di Arkady! È stato lui a portarci qui.

— Lavrin? Che cosa c’entra...

— Perché io lo amavo. — Il volto di lei si era trasformato in una maschera esangue. — Perché lui mi odiava.

— *Liebling*! — Otto strizzò gli occhi per l’incredulità. — Arkady non odia nessuno.

— Un uomo bellissimo! — Irina fissò il nulla con sguardo perso. — I suoi occhi azzurri hanno illuminato quel primo giorno in cui mi ha convinto a entrare nella milizia. Ha infranto le regole per portarmi fuori dal dormitorio quella notte. Pensavo che saremmo stati...

Le labbra rosse di lei si contrassero.

— Il giorno dopo... — la voce di Irina era soltanto un sibilo sussurrato. — Il giorno dopo era cambiato. Io lo volevo, gli sono corsa dietro e lui mi ha sempre riso in faccia. Mi ha chiamato contessa, pavlova o zarina. Ha sempre preferito a me qualche sciocca scialbetta come la Ryan.

— Ma non... — Hellman esaminò il suo volto irrigidito — ma non ti importa niente di me?

— Di te? — Irina si voltò bruscamente verso di lui e disse con voce stridula. — Di un rozzo cafone come te? Freddo come una pietra. Ma non sai che ti chiamano puzzola umana?

Egli indietreggiò, avvilito.

— Arkady! Ho fatto di tutto. L’ho implorato durante il viaggio d’andata dalla Terra. Tutto quello che ho ottenuto sono state le sue risate e le sue prese in giro. Perfino su Marte, quando l’ho chiamato dall’orbita mi ha risposto: ‘’Tieniti pure la nave, contessa. Lasciaci soltanto il carico. Quello che vogliamo è Marte.”

“Che se lo tenga, adesso!”

28
CREAZIONE

La madre del sole fu una gigantesca nuvola di gas il padre una supernova la cui onda d'urto la colpì e la compresse finché la forza di gravità non la fece rimpicciolire. Il fuoco nucleare accese il suo cuore e scaldò le frange ruotanti che dettero origine ai pianeti, agli asteroidi, alle comete e, alla fine, a creazioni imprevedibili come la vita, la mente e la razza umana.

— Un sogno da delirio, Ram. — Lavrin restituì il foglio di carta gialla stampata a Chandra. — Ne abbiamo avuti tutti.

Stavano seduti attorno a una tavola all'interno dell'habitat bevendo tazze di amaro tè marziano di Lisa. Avevano avuto per cena carote crude di serra e magre ciotole di zuppa di cavolo il cui odore continuava a incombere nell'aria.

— Ma Lavrin! — Chandra si sporse sopra la tavola, puntando il dito scuro sul foglio giallo. — Non riesci a capire?

Houston si sentiva addolorato per lui. Ancora indebolito dal virus e depresso per la morte di Kim Lo, si era fatto più selvatico e sparuto. Adesso, tuttavia, i dati dello spettroscopio avevano riacceso un fuoco oscuro nei suoi occhi infossati e un'energia inquieta si era impossessata di lui.

— Sono tutti leggermente diversi, ma guarda questo. — Agitò un foglio di carta velina gialla. — Oro ventinove per cento. Platino ventisette per cento. Iridio dodici per cento. Tutti metalli nobili. Anche lo spettrometro ha le visioni?

Lavrin assunse un'espressione corrucciata dietro la gran barba rossa. — Più probabilmente si tratta di un difetto nel software.

— Che genere di difetto? — Ram era roco e ansimante. — Un difetto nel software di avrebbe fornito errori a caso. Questi non sono a caso. — Spostò la pila di carte. — La maggior parte di esse mostra esattamente quello che ci si aspetterebbe. Ossidi di silicone, di ferro, di alluminio, di magnesio, di calcio, di zolfo.

Gli occhi ansiosi di lui balenarono verso Houston.

— Questi dati provengono tutti dallo stesso posto in cui abbiamo evidenziato la prima anomalia durante il volo con Hellman e la Barova. Sono

solo una coincidenza?

— Non riesco a capire come potrebbe essere possibile — commentò Houston fissando Lavrin con espressione corrucciata. — È difficile a credersi, ma qui su un nuovo pianeta bisognerebbe aspettarsi delle sorprese.

— Io voglio andare a vedere — disse Chandra con voce roca. — Questa è realtà. Si spiegherà da sola quando arriveremo a quel cratere. — Si voltò di scatto verso Lavrin. — Dobbiamo andare a vedere.

— Vorrei tanto poterlo fare. — Jayne scosse la testa segnata dalla febbre. — Volevamo atterrare lì. Non è stato assolutamente possibile.

— È un terreno impervio, Ram — osservò Houston. — Terreno antico, ovviamente. Corroso dagli impatti, cratere dopo cratere. Gli stessi oggetti brillanti rappresentano un pericolo per l'atterraggio... anche se sono effettivamente ciò che dicono i dati.

— Lo sono! — Ram cercò di appellarsi a Lisa, che stava seduta accanto a lui. — Non credi allo spettrometro?

— Vorrei farlo. — La ragazza allungò una mano per prendere la pila di carte e poi si rivolse a Lavrin con espressione seria. — Se tutti questi oggetti fossero effettivamente metalli preziosi, non potrebbero salvarci la vita? Non potrebbero portarci soccorsi esattamente come l'oro degli Inca ha portato gli spagnoli nel Nuovo Mondo?

— Se lo sono. — Lavrin scosse la testa rossa e incolta, — Non è molto probabile.

— Lavrin! — Ram puntò un dito tremante verso i dati. — Non credi...

— Io credo nella natura — rispose Lavrin pazientemente. — Nella scienza. In quello che conosciamo, Marte è un mondo naturale. Ne abbiamo visto abbastanza per comprendere i processi che lo hanno formato. Essi non prevedono pepite di metalli nobili grosse quanto case... a dire il vero, nemmeno di un grande arricchimento dei minerali rispetto a quello avvenuto sulla Terra. Davvero, Ram, la natura non permette appelli...

— Arkady! — disse improvvisamente Lisa. — Forse la natura ha subito un processo. — Sventolò le carte con i dati e si voltò per fissare Houston. — Ti ricordi del dottor Sakane?

— Quel tizio di Mauna Kea? — Houston annuì, corrugando la fronte con espressione perplessa. — Quello del simposio sulle origini planetarie?

— Il vincitore del premio Nobel di astrofisica di un paio di anni fa. — Con gli occhi luccicanti nel volto smagrito dalla febbre, la ragazza riportò lo

sguardo su Lavrin. — Una sera egli invitò un paio di noi nella sua stanza a bere del sakè caldo e ci trattenne lì per mezza nottata a parlarci di teorie eccitanti che però non era in grado di dimostrare. Una di esse sosteneva che la nebulosa solare in raffreddamento doveva avere funzionato come una specie di distilleria frazionando differenti elementi ed espellendoli a livelli differenti, a differenti temperature e pressioni.

— Certo — annuì Lavrin. — I pianeti più interni sono formati da materiali più pesanti. I giganti che si sono condensati più esternamente sono costituiti per la maggior parte di idrogeno ed elio. Ma non si trovano mai gli elementi pesanti allo stato puro.

— Ecco il motivo per cui Sakane non era in grado di dimostrare la sua teoria — proseguì lei. — Gli elementi separati erano tutti combinati chimicamente e mischiati di nuovo. Se fosse possibile.,. — con gli occhi cerchiati di scuro carichi di compassione, fissò nuovamente Chandra — se qualche anomalia... qualche miracolo avesse impedito quella miscela...

— Ci sarebbe davvero voluto un miracolo. — Lavrin scosse la testa. — Un miracolo che non è mai avvenuto.

— I metalli nobili sono miracolosi — disse Ram alzando la voce roca. — Perché non ossidano. Una turbolenza all'interno della nebulosa in contrazione deve avere fatto rimischiare la maggior parte di ciò che aveva separato, ma la turbolenza è caotica. Non potrebbe essere possibile... — Guardò nuovamente Lavrin. — Non potrebbe essere possibile che qualche ghiribizzo del caos e della gravitazione abbia espulso masse di metalli nobili fuori dal piano eclittico prima che esse ricadessero in un qualche protopianeta in formazione? E che le abbia alla fine portate qui?

— Lavrin, non... — trasse un respiro rantolante e si sporse sulla tavola — non mi lasceresti prendere il modulo d'atterraggio? Per andare a vedere di che si tratta?

Lavrin fissò con espressione interrogativa Houston.

— E un azzardo troppo grosso, temo — Houston alzò le spalle mestamente guardando Ram e sorrise a Jayne. — Noi abbiamo già avuto una lezione sui pericoli di un atterraggio su un terreno simile.

La ragazza rivolse loro un sorrisetto triste. — Una di troppo.

— Mi dispiace, Ram. — Lavrin scosse la testa. — È un rischio che non possiamo permetterci di correre. No, avendo un solo modulo a disposizione.

— Non importa. — Ram era cocciutamente insistente. — Se non posso

utilizzare il modulo, lasciami prendere un rover.

— Per andare così lontano? — Lavrin corrugò la fronte. — Deve trattarsi di tremila chilometri.

— Voglio provare...

— Successivamente, forse — disse Lavrin alzando le spalle — se riusciremo a sentirci sicuri. Per adesso dobbiamo mettere al primo posto la sopravvivenza. Qualsiasi cosa siano, quegli oggetti non sono buoni da mangiare. Meteoriti di ferro comune ci sarebbero ben più utili.

— Eppure... — Ram serrò le mascelle con determinazione — io voglio sapere.

— Se andremo a cercare qualcosa si tratterà di ferro — disse Lavrin. — Nel corso delle ere ne deve essere caduto abbastanza, qui. Non esistono agenti atmosferici in grado di nasconderlo o di distruggerlo. Noi non abbiamo a disposizione attrezzature per fondere i minerali, però potremmo lavorare il ferro. — Si rivolse nuovamente a Chandra. — Vuoi provare a cercare il ferro?

Sprofondato ancora una volta nella afflizione più assoluta, egli non fece altro che scuotere la testa.

Successivamente, quando anche la seconda serra fu completata e seminata, e i mattoni per la terza si stavano asciugando nel forno, Houston chiese il permesso di andare a effettuare un'esplorazione verso est con il rover.

— Non ci siamo mai portati al di là del crinale. Potremmo trovarci qualsiasi cosa.

— Oppure nulla. — Lavrin era ormai sfiduciato come gli altri, smagrito dalla fatica e dalla fame, anche il suo normale buonumore si era spento. — Ma se vuoi, vai pure.

Houston caricò lo spettrometro a laser sul rover e si diresse verso est al di là del crinale del cratere in cerca di ferro, di sabbia da utilizzare per la produzione del vetro oppure di qualsiasi altra cosa potesse aiutarli a restare in vita.

I paesaggi marziani continuavano ad incantarlo. Pur essendo formati soltanto da pietre spezzate, secca argilla rossa e sabbia modellata dal vento, essi sembravano estremamente bizzarri alla luce di un sole che saliva da una polvere luminosa su un orizzonte color corallo per attraversare lo zenit di porpora e ripiombare verso un altro orizzonte corallo. I panorami che nessun

occhio umano aveva mai visto lo spingevano a continuare a proseguire promettendogli ricche rivelazioni.

Promesse mai mantenute. La sabbia delle dune non era mai adeguata a produrre vetro. Il laser puntato contro le rocce non rivelava mai ferro meteoritico e nemmeno la presenza di metalli nobili. Ogni nuovo panorama cominciò a ripetere quello appena passato. Voltandosi, alla fine, quando il cibo e l'acqua presero a scarseggiare, egli si sentì stanco fino al midollo e oppresso da lugubri presagi. Se questo era un gioco, come soleva dire Jayne, il vincitore sarebbe stato certamente Marte.

Il sole dai bagliori rossastri era quasi calato quando lui arrivò al margine del cratere nell'ultimo giorno di marcia. Un vento gelido sollevò sottili pennacchi di sabbia, ma non si mosse niente altro. Il *Colon* stava ritto come una solitaria torre d'argento di fianco ai bassi cumuli di argilla rossa che ricoprivano l'habitat. Poteva anche sembrare una stele funeraria, pensò Houston, che sarebbe potuta restare in piedi lì per un milione di anni a partire da quel momento. Oppure per una decina di milioni...

Si diresse verso il riparo di tessuto a specchio e scoprì che l'altro rover non era al proprio posto.

Di notte? Nessuno sarebbe dovuto essere fuori. Perplesso e un po' a disagio, si affrettò lungo i gradini verso il portello d'entrata, che era un altro pallone dotato di una pompa che serviva a preservare la preziosa aria. Egli strisciò all'interno, lo sigillò e lo gonfiò, poi si precipitò dentro l'habitat.

Jayne lo stava aspettando alla nicchia d'ingresso. Era viva e sorridente, più magra da quando erano atterrati eppure sempre graziosa nella tuta attillata azzurra. Gli occorse qualche istante per notare la macchia da febbre a torma di foglia che le era riapparsa sul mento, ma quando la vide si immobilizzò, fissandola.

— Sto bene. — Jayne lo aiutò a togliersi la tuta pressurizzata. — Hai trovato qualcosa di buono?

Il tono di lei era normale ma lui vi notò una certa tensione.

— Non finora. — Rimasto con la sola tuta attillata addosso egli aprì le braccia ma lei rimase ferma, col volto teso e preoccupato. Abbassò subito la voce. — Ho visto che non c'è l'altro rover. C'è... c'è qualcosa che non va?

— Per ora no... — Jayne si interruppe per riporre il casco di lui sulla scansia. — Ma te ne sei stato via così tanto tempo. Cinque giorni! Pensavo che si sarebbe trattato soltanto di due o tre. Eravamo tutti in pensiero...

La ragazza distolse lo sguardo.

— Ho continuato a sperare — disse luì — spingendomi in avanti per cercare più di quanto non sia riuscito a trovare.

Alla fine lei gli si precipitò fra le braccia, ma lui la sentì tremare contro il proprio corpo.

— È difficile. — La voce di Jayne era tranquilla, priva di singhiozzi o lacrime, ma lui riuscì a coglierne tutto il dolore. — Quando eravamo in addestramento era facile essere coraggiosi. Volevo arrivare qui più di qualsiasi altra cosa al mondo. Ma... — alzò le spalle. — È difficile resistere.

— Il rover? — Egli l'allontanò da sé per fissarla negli occhi adombrati. — Dov'è?

— Ram. — Jayne si interruppe. — Il mattino dopo che tu sei partito, se ne è andato. Deve avere impacchettato la propria attrezzatura sul rover mentre noi eravamo ancora tutti addormentati. È sgattaiolato via prima che ci svegliassimo.

— Dove...

Lo sapeva già, ma aspettò le parole di lei per una conferma.

— Ha lasciato un biglietto in cui diceva che stava andando a cercare un campione di quei metalli nobili. Per Kim, c'era scritto. — La ragazza scosse la testa in un gesto di impotenza. — Non è riuscito a superare la perdita.

— Quel cratere è assolutamente troppo lontano per poterci arrivare col rover. — Houston corrugò la fronte pensando alle probabilità di riuscita di Ram. — Mi ci sono voluti quasi cinque giorni per coprire forse ottocento chilometri su un terreno abbastanza livellato. Lui dovrà percorrere parecchie volte quella distanza per andare e tornare e, per la maggior parte, su un terreno che sembra impossibile.

— Arkady glielo ha detto — commentò lei. — Chiamandolo quel primo giorno, mentre i segnali radio erano ancora in grado di raggiungerlo. Lo ha pregato di tornare indietro. Gli ha perfino promesso di portarlo con il modulo d'atterraggio in un punto più vicino. Ma Ram...

Alzò le spalle con espressione tetra.

— Non tornerà mai. Non nelle condizioni in cui è. Dobbiamo andarlo a cercare, se Arkady ci permetterà di prendere il modulo d'atterraggio.

Lavrin li lasciò andare e fornì loro una mappa su cui Ram aveva tracciato la rotta che aveva pregato di avere il permesso di seguire. Dovettero passare

due giorni a riparare valvole e pompe consumate e a sostituire membrane osmotiche all'interno della centrifuga, e altri due giorni per rifornire il modulo d'atterraggio. Decollando una mattina presto, salirono fino ad un'orbita circumpolare che li avrebbe fatti scendere più in basso sulla rotta tracciata.

Il rover era difficile da rintracciare perfino con il telescopio, ma Jayne lo scorse durante il loro terzo passaggio. Sembrava una indistinta macchia metallica quasi persa contro l'opaca immensità di Marte e si stava spostando lentamente a sud, a ovest e poi nuovamente a sud attraverso gli antichi altopiani, ancora a ottocento chilometri di distanza dal punto di caduta dei meteoriti.

— Si muove! — sussurrò lei. — Almeno è ancora vivo!

— Ma ha ancora troppo strada da percorrere.

— *Colon* a Ram — chiamò lei. — Pronto, Ram! Pronto!

Tutto quello che udirono furono scosse statiche.

— *Colon* chiama Ram! — provò ancora lei. — Houston Kelligan e Jayne Ryan chiamano Ram Chandra. Mi senti? Ram, mi senti?

— Forse la radio non gli funziona. — Houston corrugò la fronte fissando la mappa su cui era tracciata la rotta. — Vediamo di provare ad atterrare da qualche parte davanti a lui dove dovrà passare necessariamente. Se riusciamo a trovare un posto adatto.

Segnò un luogo che sembrava sufficientemente pianeggiante a venti chilometri di distanza e fece atterrare il modulo senza problemi in uno stretto passo fra due crinali di crateri pieno di massi eiettati. Il rover non era ancora in vista. Aspettarono, osservando la gola in cui sarebbe dovuto apparire. Il piccolo sole calò ulteriormente. I dirupi tinti di ruggine persero colore. Le ombre si addensarono in oscurità. L'orizzonte rosa salmone si tinse a poco a poco di porpora.

— Lo splendore di Marte! — La voce di Jayne era tristemente ironica. — Il paese delle meraviglie per cui abbiamo dato le nostre vite.

— Morto! — sussurrò la ragazza. — Riesci davvero a immaginare della gente che possa venire a vivere qui? A Marte terraformato? O anche solo alle città a cupola che eravamo soliti sognare?

Egli non dovette risponderle perché aveva colto un bagliore riflesso dalla luce del sole che si stava dissolvendo. Trovò il rover con il telescopio, un fragile ragno metallico che arrancava fuori da una gola dalle ombre nere.

Esso si fermò su un pendio di detriti al di sotto di una parete scoscesa ad una mezza dozzina di chilometri di distanza.

— Ram? — chiamò nuovamente Jayne. — Mi senti?

Centrata nel monitor del telescopio, la figura dalla tuta arancione di Ram si alzò faticosamente dal sedile. Con ogni movimento estremamente deliberato egli si sollevò per guardare lungo la gola come se avesse appena scoperto la presenza del modulo d'atterraggio.

— Vi sento — disse in un ansimante rantolo. — Perché siete qui?

— Per aiutarti Ram. Per riportarti a casa.

— Non ho bisogno di aiuto perché c'è Kim con me.

— Torna indietro con noi, per favore, prima di trovarti nei problemi seri...

— Niente problemi, perché Kim mi sta mostrando la strada.

— Ascolta, Ram! — lo pregò lei. — Ti vogliamo tutti molto bene. Dobbiamo restare uniti. Abbiamo bisogno di te all'habitat per aiutarci a vicenda a restare in vita.

— Kim ci farà sopravvivere tutti con i metalli di quella montagna d'oro.

— Ma, Ram, non ci puoi arrivare. È troppo lontana. Il terreno è eccessivamente accidentato. Sai bene che le probabilità...

— Al diavolo le probabilità! — la interruppe la sua voce roca. — Kim dice che mi ci farà arrivare.

— Hai abbastanza cibo? Acqua? Batterie? Filtri al carbonio?

— Tutto a posto. Kim mi porta tutto.

— Non vuoi che ti veniamo a prendere? — gli chiese Houston. — In modo da portare te e il rover in un punto più vicino?

— Sono vicino abbastanza — gracchiò lui. — Il terreno è ben più regolare di quanto non pensassi e Kim mi sta aspettando sulla montagna.

— Ram, per favore...

Il microfono si spense e le scosse statiche ricominciarono a frusciare.

— È fuori di testa. — Jayne si voltò dal monitor, mordendosi un labbro. — Ma che possiamo fare?

— Non molto.

Rimasero seduti a osservare il monitor. Muovendosi con fatica come se perfino la gravità marziana fosse divenuta un pesante fardello, Chandra sganciò la cisterna d'acqua e l'armadietto coi rifornimenti, portandoseli dietro all'interno della tenda rifugio. Essa si gonfiò lentamente formando un piccolo

bozzolo d’argento. Le ombre nere avanzarono fino ad ingoiarla.

All’interno del modulo, comodo al confronto, essi consumarono un pasto frugale: una razione di cibo in due e due carote di serra. Osservarono il calare della notte e il balenare delle stelle tinte di rosa sopra quelle antiche fosse da impatto sulla pietra priva di tempo. Restarono a lungo insonni, pensando e parlando di Chandra.

— Che sfortuna — disse Houston scuotendo la testa. — Un triste modo per andarsene.

— Forse per tutti noi. — La ragazza alzò le spalle. — Nessuno ha dei rimpianti.

L’alba trovò un luccichio di brina sulle antiche rocce attorno a loro che sparì in un istante quando il cocente sole lo toccò. Scorsero nuovamente il brillante bozzolo che si stava già afflosciando. Chandra scivolò fuori da esso, con movimenti lenti ma metodici. Lo guardarono ripiegare e impacchettare il pallone, caricare la cisterna d’acqua e l’armadietto, montare sul sedile e riprendere a guidare nella loro direzione.

— Non possiamo lasciarlo semplicemente morire. — Jayne si alzò da davanti al monitor. — Voglio provare ancora.

Si infilò la tuta pressurizzata e, insieme, si misero in attesa. Il rover scomparve alla vista. Passarono due ore prima che esso ricomparisse arrancando sulla sommità del passo. Jayne uscì attraverso il portello per porsi nel punto in cui il rover sarebbe dovuto passare. Guardando dal modulo, Houston lo vide avanzare lentamente a non più di una cinquantina di metri da lei.

Ram si voltò per lanciarle un rigido saluto della milizia, ma non si fermò.

— Ram, aspetta! — gli gridò dietro lei. — Non vuoi salire a bordo? Solo per una doccia, magari, e una tazza del tè di Lisa?

Egli non si voltò nemmeno.

29
SAMMY

> Sam Houston Halloran, maschio, nato da LeeAnn Halloran al Kelligan Medical Center il 29 novembre. Tre chili e settecento grammi. Nonni materni: Giudice J. Mark Halloran e Signora Martha Halloran.

Quando la gravidanza di LeeAnn divenne evidente, Kelligan le chiese bruscamente: — È di Sam?

— È un *lui* — disse lei. — Ed è di Hew.

— Lo speravo proprio. — Egli sembrò raggiante ed entusiasta. — Sono felice di sapere che quel giovane pazzo ha fatto qualcosa di giusto prima di scapparsene su Marte.

LeeAnn mantenne il proprio appartamento in centro dopo l'arrivo del bambino, anche se entrambe le coppie di nonni le avevano chiesto di andare ad abitare con loro. La sua madrina, una infermiera professionale in pensione, accettò di essere assunta come babysitter, lasciandola libera di continuare a lavorare per le imprese Kelligan.

Marty Gorley stava ormai facendo la spola fra Fort Worth e White Sands. Rivendicando la proprietà di tutto quello che era restato dell'Autorità, conduceva la Marte ConQuest dallo stesso vecchio quartier generale, tornando a casa soltanto per passare il fine settimana con la madre. Kelligan e LeeAnn lo trovarono una mattina seduto con la cartelletta gialla e una pila di carte sotto il murales sacrificale azteco, ad aspettare loro e il suo caffè.

— Niente più abiti pre-maman? — Osservò LeeAnn analizzandola attentamente con lo sguardo. — Il suo fisico ha fatto meraviglie per renderli bellissimi. Come sta adesso il piccolo Houston?

— È un bambino felice — LeeAnn cercò di non arrossire. — Grazie.

— *Que niñito bonito*! — Lucina girò attorno alla tavola con i suoi bricchi d'argento e si fermò per sorridere a Kelligan. — Hai un'altra foto?

Kelligan ripescò delle fotografie dalla tasca della giacca.

— Ha i tuoi stessi occhi, *Señor*.

— O del signor Houston. — Marty sorrise e allungò una mano per prendere le foto. — Sarà felicissimo quando riceverà la notizia.

LeeAnn era seduta e fissava, oltre di loro, la vittima sanguinante sull'altare di pietra, desiderando, contro la sua natura, che Marty e sua madre potessero essere i successivi nella fila. Erano improvvisamente diventati troppo cordiali, sorridevano in modo eccessivo, erano esageratamente bramosi di lodare il bambino e si offendevano troppo in fretta anche alla più remota allusione del fatto che potessero essere gelosi del piccolo Sammy.

— *Hoy, Señor* — disse Lucina — Marty deve discutere di affari.

Con un movimento studiato, mentre loro aspettavano, egli scansò da un parte la tazza di caffè e sfogliò le carte che aveva portato per trovare un foglietto giallo.

— Se mi è permesso, senatore, si tratta di una questione di emergenza finanziaria. — Si rivolse alla madre in attesa del suo amorevole sorriso prima di deglutire e proseguire. — Mi dispiace doverlo dire, signore, ma la ConQuest è in crisi per mancanza di liquidi.

— Di nuovo? — Kelligan lo guardò con espressione truce. — Com'è possibile? Dopo tutto quello che ti ho dato?

— È solo una cosa temporanea, signore. — Abbassò lo sguardo davanti all'occhiata dura di Kelligan. Trattenne il fiato e strizzò nuovamente gli occhi. — Si tratta solo di qualche settimana, signore. Finché la nostra campagna promozionale partirà a pieno ritmo.

— Tempi duri — bofonchiò Kelligan. — Per tutti. La fine dell'Autorità colpisce i mercati di tutto il mondo. I debiti che hanno accumulato non valgono un centesimo per un dollaro attualmente. I contraenti e i fornitori stanno venendo meno ovunque.

— Ed è il motivo per cui... — Marty lanciò un'occhiata alla raggiante madre e infuse più forza alla voce — per cui la Marte ConQuest è nata. Pagando quel centesimo per acquistare opzioni che valgono tutto Marte. Pensi, senatore! Pensi in che situazione ci troviamo: siamo finalmente organizzati, stiamo allestendo agenzie in tutto il mondo lanciando grandi promozioni. Adesso però, signore... — esitò per un istante — ora, signore, siamo a corto di capitale liquido. Solo qualche milione in più...

— Avevi un intero miliardo. Dov'è andato a finire?

— La maggior parte dei soldi, signore, sono partiti nell'acquisto delle nostre opzioni. Veramente ottimi affari. — Lanciò un'occhiata in tralice al foglietto di carta gialla. — Sa bene che cosa possediamo adesso. White

Sands, contratti di proprietà sulla Luna così come su Marte, le miniere di elio, gli impianti di costruzione e il *Nergal* e una parte ancora maggiore delle strutture di Farside.

— Robaccia! — sbottò Kelligan. — Che nessuno voleva!

— Senza valore, signore, finché non ce ne siamo impossessati noi. — Marty si gonfiò, pronto per assestare il colpo finale. L'Autorità era infatti un dinosauro. Un dinosauro che cercava di volare! Le quattro Potenze del trattato tiravano in quattro direzioni diverse. Per avere dollari, rubli, delfini o euri, ma mai insieme.

"Adesso noi stiamo giocando in dollari, e sono tutti puntati per la vittoria. Abbiamo rimesso in funzione Farside in modo da avere un contatto con i pionieri spaziali. Ci raccontano un sacco di cose! Stanno vivendo in perfetta salute all'interno del primo habitat. Abbiamo la dottoressa Barova che filma documentari di tutto ciò che fanno."

— E Houston? — sussurrò LeeAnn. — C'è anche lui nei video-dischi?

— Dal Giorno numero Uno! — Marty la guardò sorridendo. — Sa bene che lui e la signorina Ryan sono stati i primi umani ad atterrare. Abbiamo le sue immagini del cratere in cui sono scesi e del suo eroico viaggio attraverso il deserto in direzione di quello spettacolare canyon... profondo cinque chilometri e così ampio che non si può vedere dall'altra parte.

Egli si rivolse nuovamente a Kelligan, con la voce che rimbombava più forte.

— Roba magnifica, senatore! Abbiamo filmati in cui trivellano alla ricerca di acqua, in cui fabbricano mattoni, in cui scavano fosse per l'habitat, in cui seminano nella nuova serra. Stanno aprendo la via in un nuovo pianeta, signore. Ci pensi! Il Signor Houston: il Colombo di Marte!

"Ecco qui l'ultima delle nostre pubblicazioni pubblicitarie".

Fece scivolare un foglio di plastica olo-stampata attraverso la tavola. La parte anteriore riportava il pianeta in stereo, una palla macchiata di ruggine sospesa contro lo spazio nero velluto. LeeAnn la voltò. L'immagine stereo sul retro mostrava un minuscolo veicolo posto sulla punta di una roccia rossa sul bordo di Marineris. Ripidi baratri piombavano oltre di esso, sprofondando all'infinito in un abisso di foschia dorata. Una nebbia illuminata dal sole si riversava come un fiume di fiamma attraverso passi montani sul fondo.

— È il rover del signor Houston — disse Marty. — Ha scattato lui la foto.

— Che ne è di loro, adesso? — chiese LeeAnn cercando di analizzare la

sua espressione. — Abbiamo sentito parlare di malattie e di problemi gravissimi. È sicuro che stiano bene?

L’atterraggio è avvenuto secondo i piani. Questo è ciò che riporta Lavrin. Lui è giù insieme al resto della colonia. I primi moduli dell’habitat sono stati completati e sono in uso come le due serre. Hanno cominciato a coltivare i primi vegetali: pomodori, zucchine e una specie di piselli, prodotto della bio-ingegneria genetica. Gli animali prosperano. Adesso i pionieri sono in cerca di nuovi minerali da poter estrarre per la produzione di metalli e di sabbia per produrre vetro. Si stanno preparando per accogliere un altro gruppo di coloni non appena noi li potremo inviare.

La ragazza fissò il prospetto illustrativo col volto pallido e teso e le lacrime negli occhi... Guardandola, Marty sorrise alla madre e fece un gesto con l’indice per farsi versare dell’altro caffè. Kelligan rimase seduto immobile per mezzo minuto, tamburellando sulla tavola con le nocche delle dita e poi chiese bruscamente:

— Quanti soldi?

LeeAnn trovò a Kelligan una nuova segretaria, una vivace ragazza di Dallas di nome Samantha Battle. Miss Texas dell’anno precedente, era una deliziosa bionda dalle gambe lunghe che sapeva fare un ottimo caffè espresso con una macchinetta nuova fiammante nella stanza sul retro, battere a macchina sul laptop, ridere in modo incantevole per le battute di lui, ricordare tutto quello che le diceva e anticipare ogni suo desiderio, quasi sapesse leggergli nel pensiero.

Lucina odiava *las gringitas* e lo faceva capire. Trasferì i bricchi d’argento per il caffè su un tavolinetto nel proprio ufficio. Le sue riunioni con Kelligan divennero sempre più brevi e generalmente si svolgevano telefonicamente. Quando serviva il *cafè con leche* adesso, lo faceva per Marty nei giorni in cui lui rientrava a Fort Worth dall’ufficio di White Sands.

— Ho parlato la scorsa settimana con i nostri amici nello spazio — le disse quella mattina. — Irina Barova mi ha raccontato una storia tristissima. — Increspò le grassocce labbra. — Potrei mettermi a piangere per lei.

— *Digame*!

Le fece un cenno perché gli riempisse la tazza di caffè.

— Mi ha detto che l’*Ares* è disabilitato, alla deriva nello spazio in qualche punto fra Marte e la Terra. Lei e Hellman sono disperati e mi hanno pregato

di completare il *Nergal* e di inviarlo in loro soccorso. Le ho detto di non contarci.

— *Niñito*! — la donna lo rimproverò come se fosse ancora un bambino. — Quando *el viejo* ti ha dato i soldi tu gli hai promesso di terminare la costruzione del *Nergal* e di inviare subito una spedizione di soccorso.

— *Madre*! — Marty scimmiottò il tono di lei. — I liquidi sono sempre un problema e io avevo altri utilizzi per i soldi del vecchio. A dire il vero gli chiederò altri cinquanta milioni.

— *Hijo!* — La donna fece una smorfia sotto il pesante trucco. — Hai già preteso anche troppi milioni.

— E tu glieli hai fatti sempre trovare.

— *Nada mas.* — Le rughe sulla fronte della donna si approfondirono. — Si è fatto cocciuto, con la *puta rubia* che trama per rubarmi il posto. *Una bruja*! Lui la sta a sentire quando lei definisce la Marte ConQuest un investimento ad alto rischio. Non ci saranno altri soldi. A meno che... Strinse gli occhi con espressione pensosa.

— A meno che non troviamo un altro modo per smuoverlo. Ho visto le trasmissioni di quella attrice che c'è sulla nave. Forse lei potrebbe imbastire una storia per persuaderlo. Gli piacciono le donne di quel tipo.

— La Barova? — Il volto scuro di Marty si tese. — I contatti con lei sono cessati.

— Ma se hai detto che ci hai appena parlato.

— Ho ascoltato. — Fece una smorfia comica. — Ha cercato di farmi una lezione dallo spazio, nel tentativo di istruirmi in astronomia. È una materia che non mi è mai venuta voglia di imparare, nemmeno quando ero piccolo e il signor Houston mi voleva mostrare Marte col suo nuovo telescopio, una piccola macchia rossa nell'obbiettivo.

Alzò le spalle con atteggiamento impaziente.

— L'ho chiamato pazzo ai tempi... e che cos'è adesso?

— Spero che tu non sia il secondo. Se vuoi altri milioni *del viejo* farai meglio ad accordarti con la Barova.

— *Madre*! — Il tono di Marty era quasi condiscendente. — Ma tu non conosci la Barova. I suoi consigli mi sono stati utili, un tempo, ma adesso basta. Da quando hanno litigato, Hellman mi ha chiamato per spifferare più di quanto non avesse rivelato lei. Dice che la spedizione sta terminando in tragedia. Loro sono scappati via a bordo della nave, cercando di salvarsi la

pelle, lasciando Houston e gli altri a morire.

— A morire? — La tazza di caffè di lei tintinnò sulla scrivania. — Non dirlo a *el viejo.*

— Nemmeno una parola. — Alzò le spalle, soddisfatto di sé. — Non almeno finché non avremo i suoi soldi.

— E come ti aspetti di ottenerli, senza la Barova a persuaderlo?

— Con la tua forza di persuasione, *madre querida.* — Un'espressione corrucciata sostituì il sorriso adulatore di lui. — La verità è che la Barova è diventata una nemica. Se lei e Hellman dovessero mai tornare indietro vivi, conquisterebbero la stampa. I nuovi eroi di Marte! Potrebbero rubarmi la compagnia. Oppure distruggerla, con quello che sanno della colonia. Tuttavia...

— Non mi aspetto problemi da loro.

Lei corrugò la fronte con espressione di rimprovero attraverso le nuove lenti bifocali dalla montatura d'oro.

— *Hijo* — gli disse Lucina — dovresti sapere che *el viejo* non è mai stato completamente pazzo. Nemmeno quando mi amava. È stato persuaso a sottoscrivere quell'ultimo prestito solo a causa del *Nergal,* perché tu gli hai assicurato che avrebbe potuto trasportare aiuti e rifornimenti a suo figlio su Marte. Adesso ha cominciato a farsi domande. *La puta* sta chiedendo di avere i rapporti sugli effettivi progressi dei lavori.

— Liberati di lei.

— Se solo potessimo... — Serrò le labbra color cremisi ma un istante dopo scrollò le spalle e proseguì. — *Niñito.* Penso che tu debba fare due cose: terminare il *Nergal* e persuadere la Barova a chiamare *el viejo.*

— Persuadere? — sogghignò lui. — Mi stava quasi scongiurando di permetterle di parlare con lui. Lei e Hellman sono intrappolati nella nave inutilizzabile, e pregano per salvarsi la vita.

— Non possono ripararla?

— È impossibile, a quanto mi ha detto Hellman. Il motore a elio è rotto. Perfino se lo riparassero non potrebbero salvarsi. Questo è stato l'argomento dell'ultima lezione che mi ha dato la Barova.

Piegò un tozzo indice per farsi dare altro caffè.

Osservandola versare il latte bollente, fece un gesto perché ne aggiungesse ancora.

— Meglio per me — aggiunse lui, — Lei e Hellman si trovano dove non

possono arrecarmi alcun danno. E Houston... — annuendo soddisfatto si interruppe per gustare il caffè. — È al sicuro su Marte.

— *Hijo.* — Lucina ripose i bricchi d'argento sul tavolinetto e si avvicinò alla sedia su cui lui era seduto, passandogli un braccio attorno alla spalla. Abbassò improvvisamente la voce. — C'è una cosa che non ti ho mai detto.

— Que?

— Houston è tuo fratello.

Sobbalzando egli si girò per fissarla sbalordito. — *Que dice*!

— *El viejo* è tuo padre... anche se lui tenta di negarlo.

— Mio padre? — Guardandola dal basso egli trasse un profondo respiro e si drizzò sulla sedia. — Come può negarlo? Esistono degli esami del sangue che possono stabilire la paternità.

— È stata fatta un'analisi. — La donna alzò le spalle. — L'ha fatta fare ai dottori quando ti trovavi in ospedale per essere caduto dal triciclo. Mi ha mostrato il documento. Forse sostiene la sua bugia. *Pero no le hace.* La metà della gente di Fort Worth sa da quanto tempo sono stata la sua *mujer*. Un buon avvocato potrebbe far pentire quel vecchio *toro* di avermi mai incontrata.

— Davvero? — Egli annuì lentamente, fissando lo sguardo oltre di lei. — Credevi che io sarei stato l'erede?

— Ho sempre sperato che lo saresti diventato. Quando Houston è partito per Marte ne sono stata quasi certa. Adesso, però, con *la gringita* e il suo figlio bastardo...

Le labbra della donna si mossero come se volesse sputare.

— Il signor Houston non tornerà indietro per riconoscerlo. — Egli sogghignò e la tirò vicino a sé. — Te lo prometto.

30
INVERNO

Con un anno lungo il doppio e l'asse polare ulteriormente inclinato, Marte ha stagioni più prolungate e più estreme di quelle della Terra. Esse sono anche, in qualche modo, disuguali e gli inverni meridionali risultano di maggiore durata rispetto a quelli settentrionali.

Tutte le sere, quando tornavano nel modulo d'atterraggio dopo la magra cena nell'habitat, Jayne e Houston risalivano nella cupola di pilotaggio per osservare il polveroso orizzonte meridionale.

Ormai erano rimasti solo in quattro, tagliati fuori da ogni contatto con casa da quando l'*Ares* era sparito. Le lente stagioni stavano cambiando e il freddo e piccolo sole si stava ritirando verso nord.

— Che venga pure l'inverno. — Disse Houston una volta che ne stavano parlando. — Qui ci accorgeremo a mala pena della differenza.

— Qui non ce ne accorgeremo affatto — replicò lei ma poi rabbrividì — io stavo pensando a Ram, così vicino al polo. Se...

Non terminò la frase.

— Se fosse riuscito a tornare indietro — disse Houston — sarebbe già qui.

— Non c'è tempo per il lutto — disse Lavrin quando si trovarono tutti insieme nell'habitat. La sua struttura prestante si era incurvata, il volto incavato dietro la barba e il suo umore si era fatto sempre più tetro. — Ram è stato un forte soldato nella nostra lotta per la sopravvivenza, ma faremo quello che potremo con quello che abbiamo.

— Staremo bene — terminò — finché il motore a elio...

Interruppe la frase a metà, ma tutti ne conoscevano il finale. Il motore a fusione generava l'ossigeno che respiravano, trasformava il permafrost in acqua, illuminava e riscaldava l'habitat e le serre. Ed era sovraccaricato.

— È di capitale importanza avere vetro trasparente — disse — per sollevare il motore dal carico della serra.

Permise a Lisa di partire più volte in cerca di sabbia. Quella che lei trovò era sempre contaminata con troppo ferro, ma portarono intanto avanti altri progetti. Prepararono le pareti di mattoni per una nuova serra, stesero la

copertura di plastica, vi fecero scorrere dei cavi per rinforzarla contro la pressione dell'aria. Vi depositarono sopra l'argilla in modo da schermarla dalle radiazioni. Prepararono cavi elettrici, allacciarono le luci, dissodarono il terreno e lo seminarono, installarono il sistema settico, scavarono, foderarono di mattoni e sigillarono la fossa per la cisterna.

Una sera, al termine del lavoro, Jayne restò a lungo a fissare attraverso la pianura rosso bruna dell'antico bacino del lago il lontano orizzonte che erano stati ad osservare per tanto tempo. La foschia al di sopra di esso era ormai ambrata. Venti più forti stavano sollevando nugoli di polvere e lei avvertì il freddo in arrivo.

Lavrin li lasciò andare. Mantenendo il modulo in un'orbita bassa, essi seguirono nuovamente la rotta tracciata da Chandra e, ancora una volta, il suo rover si dimostrò troppo piccolo e distante da poter essere avvistato contro l'immensità di Marte. I giorni si erano accorciati in direzione del polo e la foschia si era infittita nei punti in cui il vapore acqueo e perfino il biossido di carbonio si stavano congelando.

— Dobbiamo volare troppo in alto e troppo velocemente. — Jayne era seduta e incurvata sul monitor del telescopio. — Le immagini risultano confuse. Non c'è mai tempo di guardare di nuovo.

Tuttavia, alla fine, la ragazza riuscì a individuare i solchi delle ruote, due linee parallele incise sul fianco di una duna. Non appena colsero il sole sul cratere di Chandra, le meteoriti brillarono per qualche istante attraverso la foschia. Il terzo giorno la ragazza ebbe l'impressione di avere nuovamente scorto le tracce di ruote.

— Laggiù! — Afferrò Houston per un braccio e indicò, ma qualsiasi cosa avesse visto nel monitor era ormai scomparsa. — Ram era laggiù!

— Non è probabile. — Houston scosse la testa. — Quel luogo si trova a un centinaio di chilometri buono da qualsiasi punto percorso dalla rotta che lui intendeva seguire.

— Ho visto i solchi delle ruote — insistette lei. — All'interno della parete di quel crinale anche se mi è sembrata troppo ripida per il rover. Conducevano in direzione dell'ombra situata sotto il picco centrale. Ritorniamoci sopra alla prossima orbita. Passando un po' più in basso, se possibile.

— Sarà piuttosto difficile...

Houston riuscì tuttavia a riportarsi sullo stesso punto. L’ombra si era spostata. Jayne scorse nuovamente le tracce di ruote proprio dove le aveva avvistate in precedenza e captò un momentaneo luccichio rosso.

— Il suo rover — sussurrò. — Doveva essere un riflesso della plastica a specchio avvolta attorno al serbatoio dell’acqua. Adesso è sparito, ma penso che ci sia un posto abbastanza vicino in cui potremmo atterrare.

Houston esaminò le mappe. Il cratere sembrava di formazione più recente rispetto agli altri, non tutto il fondo era butterato da impatti. Egli effettuò altri due passaggi per esaminarlo accuratamente prima che la breve luce del giorno fosse completamente svanita. Ritornato al di sopra dell’habitat, chiamò Lavrin per chiedere il permesso di atterrare.

— Fai a tuo giudizio — rispose Lavrin. — Se non doveste tornare sapremo il perché.

Alle prime luci del giorno successivo Houston fece atterrare con sicurezza il modulo su una zona pianeggiante di detriti corrosi dal tempo a qualche chilometro di distanza dal picco. Indossate le tute gialle, essi scesero dal modulo e si misero a perlustrare l’ampio fondo del cratere alla ricerca di Chandra e del suo rover.

— Nulla — sussurrò Houston. — Non riesco a vedere nulla.

— Ma era qui.

— Perché sarebbe dovuto essere qui?

La risposta della ragazza fu un silenzioso tremito.

La parete circolare li richiudeva completamente, roccia nera fatta schizzare da quell’antico impatto in dirupi che il tempo non era mai riuscito ad addolcire. Il sole del nord stava calando verso il basso sopra di loro, piccolo, rosso e freddo. I pallidi raggi stavano cancellando le tracce di brina che toccavano ma i cristalli continuavano a scintillare nei punti in ombra.

— Andiamo — disse Houston, scuotendosi improvvisamente. — Il giorno sarà breve.

Si misero alla ricerca, arrancando sopra i pendii su regoliti rosso bruno, detriti polverosi che si erano frantumati e rifrantumati nel corso delle ere colpiti da microimpatti e da radiazioni cosmiche. A due chilometri di distanza, trovarono i solchi e li seguirono in salita finché Jayne non si fermò indicando.

— Si è incastrato lì con il rover.

Solchi e impronte di stivali indicavano il punto in cui Chandra aveva trovato un pendio troppo ripido per lui, aveva fatto voltare il mezzo e si era diretto verso un altro passaggio.

— E andato avanti — disse lei — ma non per molto.

Su un pendio ancora più ripido, a un altro chilometro in direzione della sommità, trovarono il rover abbandonato. Chandra era indietreggiato e aveva tentato più volte di affrontare la salita e poi, alla fine, era sceso e aveva proseguito a piedi. Le impronte degli stivali indicavano che aveva vagato senza meta certa ma che si era poi sempre rivolto verso la vetta.

Continuando ad arrampicarsi, lo trovarono all'ombra di uno scoglio sporgente, a un mezzo chilometro più in alto. Le impronte mostravano chiaramente che egli era caduto e aveva poi cercato di risalire. Con la tuta ancora bianca di gelo, giaceva a faccia in giù, con entrambe le mani allungate in avanti per afferrare una sporgenza dentellata sopra di lui.

— Era ferito — sussurrò Houston — ma ha continuato ad arrampicarsi. — Rimase lungo tempo a fissarlo, rabbrividendo di nuovo. — Ha fatto moltissima strada per venire a morire.

— Per morire nel modo in cui voleva — replicò Jayne.

Trascinarono il corpo congelato fino al rover. Jayne si accomodò sul sedile per vedere se riusciva ad accendere il piccolo motore a elio ed esso partì subito. Houston scoprì che il serbatoio dell'acqua era vuoto, così come l'armadietto del cibo in cui erano stati riposti la telecamera e i video dischi. Il pallone riparo ripiegato aveva un aspetto stranamente ingombrante. Egli lo spostò ed emise un fischio all'interno del casco.

— Guarda qui! È riuscito ad arrivare fino alla montagna!

Sotto le pieghe del tessuto a specchio, videro tre blocchi di metallo informe, brillantissimo e arrotondato nei punti in cui il calore della frizione di un'atmosfera ormai svanita li aveva fusi. Sembravano piccoli ma Houston si trovò a sbuffare quando dovette sollevare l'ultimo.

— Sono pesantissimi! — sussurrò. — Sono pepite di metalli nobili.

In discesa il rover si mosse abbastanza bene. Lo fecero salire nella parte della stiva destinata al carico insieme con il corpo di Chandra e le pepite e fecero decollare il modulo fuori dal cratere. Ritornati all'habitat, scavarono una fossa accanto a quella di Kim Lo. Quando essa fu pronta, si raccolsero tutti attorno al corpo nella tuta gialla che giaceva ancora sul rover, ancora

irrigidito dal ghiaccio, con le braccia sporte in avanti ed entrambe le mani guantate piegate per afferrare quella roccia un po' più in alto.

Uno per uno gli dissero addio.

Quando la fossa fu riempita Houston intagliò il nome e le date di Chandra nell'acciaio inossidabile saldato al pezzo di tubo della trivella situato sulla tomba di Kim Lo e aggiunse un'altra parola: MARZIANI.

Successivamente, all'interno dell'habitat, proiettarono sul monitor i suoi video-dischi del campo meteoritico. Egli aveva mantenuto in funzione la telecamera mentre imboccava una strada sui pendii di un'antica parete. Continuando a guidare attraverso il fondale del cratere verso un altro picco centrale egli aveva girato attorno a massi luccicanti di metallo ben più grossi del rover.

Guardando, Lavrin emise un fischio.

— Milioni di tonnellate! Non c'è nulla di simile in tutto il sistema solare. È un ritrovamento favoloso... sempre che sia vero.

Chiese a Jayne di effettuare un test con il laser sulle pepite che avevano trovato presso Chandra. La ragazza appoggiò lo spettrometro su un bancone dell'officina in mezzo ai pezzi ritrovati nel rover ammaccato e i compagni si raggrupparono dietro a lei e si misero ad osservare. Il lampo bianco li abbacinò e si avvertì lo scoppio di violente esplosioni.

— Oro vero! Jayne sternutì per il forte odore di zolfo bruciato e sbirciò nuovamente i dati risultanti dalle analisi. — Se si può credere allo spettrometro, ci troviamo di fronte a vero platino! Iridio, osmio, palladio, ci sono tutti. Formano leghe differenti in ogni pepita. C'è un po' d'argento, tracce di rame. Non molto altro.

— Un pianeta del tesoro! — Lavrin tossì e si asciugò gli occhi. — Chi ci crederebbe?

— Nessuno — bofonchiò Houston. — Nessuno lo saprà mai.

Lavrin fece passare le dita di entrambe le mani nella lunga barba rossa e rimase immobile a fissare le pepite.

— Hew... — dovette tossire ancora una volta. — Ci deve essere un modo per fare arrivare la notizia alla Terra. Mi chiedo... — strizzò gli occhi azzurri — se spogliassimo integralmente il *Colon* e lo rifornissimo al massimo, non potresti riportarlo sulla Terra?

— Eh? — Houston trasse un profondo respiro. — Non ci ho mai pensato.

— Pensaci. Adesso.

— Non credo che sia possibile. — Dovette scuotere la testa, — No, conoscendo la portata del modulo e la capacità dei serbatoi.

— E supponendo che tu portassi massa aggiuntiva?

— Se riuscissimo ad aggiungerne abbastanza... — con il fiato mozzo, Houston fissò il volto sbalordito di Jayne e poi nuovamente Lavrin. — Forse... forse si potrebbe fare. — Annuì lentamente eseguendo calcoli mentali. — Immagino che potremmo effettuare un certo numero di viaggi, portando massa d'acqua in orbita. La potremmo immagazzinare lì in cisterne di plastica e recuperarle poi nel volo finale come zavorra.

— Se c'è una possibilità di riuscita... — il volto smunto di Lavrin si ravvivò all'improvviso — pensaci seriamente.

Houston si guardò attorno. Erano tutti seduti insieme nella sala comune e Lisa aveva riempito i loro boccali di tè amaro. Gli occhi di tutti erano puntati su di lui.

— Giochiamo alla pari. — Frugò nella tasca e recuperò la vecchia moneta messicana. — Siamo tutti piloti esperti. Giochiamoci questo onore.

— Io sono fuori — disse Lavrin scuotendo la testa. — Il mio dovere è di rimanere qui.

— Anche io — ribatté Lisa. — Io sono venuta per rimanere.

— Così sei tu il prescelto. — Jayne gli lanciò un sorrisetto canzonatorio. — A me e a Lisa non è restata molta carica. Inoltre tu sei un Kelligan. La gente metterebbe sicuramente in dubbio la nostra storia. Tu sei l'unico a cui potrebbero credere.

— Ma deve per forza andare qualcuno? — Lisa lo fissò con gli occhi adombrati. — Avresti una possibilità di arrivare?

— È difficile a dirsi.

Riportò lo sguardo su Jayne. La ragazza era seduta con entrambe le mani sottili strette attorno al grezzo boccale rosso. I suoi occhi incavati per la fame incrociarono i suoi, silenziosamente seri. Vide le labbra di lei muoversi come per parlare e poi serrarsi in silenzio.

— Fai un calcolo approssimativo delle probabilità di riuscita — insistette Lisa.

— *Quién sabe*? come diceva sempre mio padre. — Egli scrollò le spalle. — Il modulo d'atterraggio non è stato studiato per i voli interplanetari e non è nemmeno dotato di una propulsione adeguata. La massa d'acqua di zavorra

sarà congelata e sarà difficile disporne. Ci sono moltissime cose che potrebbero andare storte... e che probabilmente ci andrebbero.

— E così le probabilità di riuscita sono piuttosto limitate?

Egli dovette annuire, chiedendosi come mai la ragazza sembrasse così seria. Non era mai sembrata il tipo che si fa prendere dalle emozioni e aveva sopportato in silenzio prove durissime lavorando anche troppo tenacemente perfino quando era tutta chiazzata e debole per la febbre. Ripensò alla visita di Lisa alla sua cabina durante il volo d'andata e alla sua tranquilla offerta di se stessa. Si era forse innamorata di lui e non era mai riuscita effettivamente a dirlo?

Oppure aveva amato Ram anche se lui era completamente devoto a Kim Lo? Era stata la sua morte a straziarla oppure era sprofondata nella disperazione soltanto perché non riusciva a vedere alcuna speranza futura per nessuno di loro? Desiderò di averla conosciuta più profondamente.

La ragazza stava ancora aspettando e lui cercò di risponderle.

— Se vuoi una congettura direi che le probabilità di riuscita sono una su dieci.

Lisa sembrò contrarsi. — Devi proprio andare?

— Perché no? — Houston alzò le spalle. — Quali che siano le mie possibilità saranno sempre meglio di niente.

— Se resteremo semplicemente seduti qui... — il cenno d'assenso di Lavrin lo rincuorò — le probabilità di sopravvivere saranno zero.

— È una cosa terribile per tutti noi — disse Lisa chinando la testa bruna. — Ma mi rendo conto che devi andare.

Calcolando orbite, Houston scelse la data del lancio.

— Capodanno — disse loro. — Rispetto al calendario terrestre.

— Un giorno fortunato — Jayne cercò di sorridere attraverso nuove chiazze di febbre. — Speriamo!

Aspettando, egli revisionò interamente il motore a fusione del modulo e spogliò la navetta di ogni grammo non essenziale. Volo dopo volo, immagazzinò l'acqua in orbita e la pompò in grossi contenitori di plastica dove si sarebbe rapidamente congelata.

Una volta pronto il modulo, egli si unì agli altri nella battaglia per la sopravvivenza. Lisa aveva finalmente trovato la sabbia per il vetro e l'argilla per un crogiolo alimentato a fusione in grado di fonderlo. Jayne disegnò stampi che permettessero loro di dare forma al materiale allo stato liquido in

blocchi in grado di incastrarsi l'uno con l'altro. Egli lavorò alla pala elettrica per scavare una bassa fossa per la serra solare e aiutò a depositare le fondamenta per le mattonelle di vetro che avrebbero costituito il tetto inarcato esposto al sole.

La data del lancio arrivò prima che la serra fosse finita. La sera della vigilia, si radunarono tutti per un banchetto di commiato. Lisa saccheggiò le serre prendendo pomodori maturi e vegetali per cucinare uno stufato. Aprirono prodigalmente ben due razioni di cibo. Lavrin tirò fuori l'ultima bottiglia di brandy del suo bottino, ancora mezzo piena. Risoluti a essere allegri, spazzolarono via tutto dai piatti, scolarono i boccali e parlarono dei tempi felici dell'addestramento. Mezzi brilli, cantarono vecchie canzoni della milizia, risero di battute accennate e scrissero messaggi che Houston avrebbe dovuto recapitare. A mezzanotte, Jayne li guidò in "Auld Lang Syne".

Dopo il canto, rimasero seduti in un doloroso silenzio. Il cibo era sparito, la bottiglia vuota. I pensieri di Houston si rivolsero a tutti i compiti e alle incertezze che lo aspettavano: recuperare le masse di ghiaccio in orbita, assicurarle come zavorra, mantenersi sano di mente e abbastanza in forma durante i troppi mesi di volo.

— Sarà meglio che tu salga a bordo — Lavrin ruppe improvvisamente il silenzio. — Avrai bisogno di un po' di sonno prima che sorga il sole.

La ragazza lo accompagnò al portello d'uscita e lo osservò infilarsi la tuta pressurizzata. Aspettando con il casco in mano, si sporse in avanti per baciarlo, appoggiando le fredde labbra contro le sue. Accorgendosi delle lacrime che le stavano scendendo sulle guance egli strinse il corpo di lei fra le ingombranti maniche e la tenne per qualche istante contro il rigido tessuto.

— Ce la farai. — Jayne premette ancora una volta le labbra contro le sue prima di indietreggiare e fissarlo negli occhi. — Hew, tornerai indietro?

Egli avvertì tutta la sua desolazione.

— Sì — le promise. — Tornerò.

31
REGRESSIONE

> Termine usato per un rallentamento economico globale più prolungato e grave rispetto alle precedenti "recessioni", "depressioni" e "stalli economici". Uccise l'Autorità di Marte e apri la via per truffe quali la Marte ConQuest di Gorley.

Cinici critici chiamarono il Gruppo di Crisi del Futuro una "congrega di sciacalli". Gli organizzatori della riunione annuale al centro conferenze Kelligan invitarono scienziati, economisti e rappresentanti ufficiali di una mezza dozzina di nazioni, anche se i problemi interni trattennero la maggior parte dei rappresentanti politici. Quelli che arrivarono videro albeggiare il tracollo.

L'oratore del tema chiave fu il dottor Enos Kohlmar, che si era fatto un nome tramite libri e lezioni sull'imbrunire del tramonto dell'umanità. Gli piaceva discutere dei Quattro Cavalieri che avevano ripreso a cavalcare: la Conquista e il Massacro, la Fame e la Morte. La sua lugubre retorica introdusse due giorni di previsioni apocalittiche.

Un esperto demografico chiese al pubblico preoccupato: — La Terra può essere salvata?

La sua risposta fu un forse, molto dubbioso. La popolazione mondiale aveva superato i nove miliardi e la maggior parte di essa era in lotta contro la fame. Le miniere erano ormai esaurite, i terreni migliori completamente sfruttati, gli oceani avvelenati. La carestia e le malattie potevano soltanto aumentare e, con esse, l'odio e i conflitti.

Un nuovo flusso di dati mostrava che il surriscaldamento dell'atmosfera globale era ancora in crescita. Le foreste erano sparite, i climi impazziti, i deserti si stavano estendendo, i livelli degli oceani alzando a causa dello scioglimento dei ghiacci polari. Alla natura sarebbero potuti occorrere secoli per ripulire i gas dell'effetto serra dall'atmosfera e per restaurare lo scudo d'ozono: poteva occorrere un'eternità.

André Ducrow era stato il progettista fondatore dell'Autorità di Marte. Scoraggiato per il fallimento dell'impresa, stava ora invecchiando e aveva un aspetto smagrito, quasi fosse appena scampato anche lui a una carestia, "Che

cosa sarebbe potuto accadere” fu il tema della sua accorata lezione, il giorno successivo.

— Marte rappresentava la sfida di cui avevamo bisogno, — I suoi capelli sembravano una fluente criniera argentata e l’uomo parlava ancora con la brillante eloquenza che aveva ispirato l’Autorità. — Non si trattava di una sfida semplice, ma le difficoltà da superare avrebbero potuto unire la razza umana. Avevamo bisogno di unione, avevamo bisogno di una meta comune, avevamo bisogno di una devozione totale verso qualcosa di più grande di noi stessi.

“Avremmo potuto fondare il nostro futuro su Marte. Una nuova frontiera che, pretendendo nuove tecnologie, avrebbe potuto creare il genio per inventarle. Richiedendo grandezza d’animo avrebbe reso eroici gli uomini comuni. Richiedendo sacrificio, avrebbe rivelato lo splendore dello spirito umano.

“È forse fallito perché impossibile?” Con un gesto di stanco rammarico, si tirò indietro i capelli lucenti. — O lo abbiamo fatto fallire noi? Abbiamo lasciato che le grandi risoluzioni si sfaldassero. Abbiamo posto i nostri limitati bisogni e le nostre insignificanti paure al di sopra del destino della razza. Abbiamo inviato pochi arditi uomini e donne a rivendicare il pianeta che avrebbe potuto lanciare la nostra espansione nello spazio e poi li abbiamo abbandonati.

“Il fato non ci perdonerà.”

Si allontanò dal podio fra qualche debole applauso che cessò lasciando un silenzio cupo quando venne annunciato il successivo oratore.

— Il signor Martin Gorley. — Presentandolo, il presidente sembrò quasi assumere un tono di scusa. — Il signor Gorley è un outsider fra di noi. Non è un rappresentante politico ufficiale, né un accademico. Tuttavia è un preminente industriale e finanziere del Texas e capo della Marte ConQuest Inc.

La madre di Marty era andata ad accompagnarlo. Stava seduta in una poltroncina in prima fila e, sorridendo con orgoglio, lo salutò per incoraggiarlo quando egli si alzò.

— Stiamo sentendo delle previsioni estremamente tetre... — si interruppe, con atteggiamento nervoso, per dare una sbirciatina ai suoi appunti. — Sfortunatamente la nostra Terra sembra davvero malata, ma io vi porto notizie migliori da Marte.

Qualcuno, fra il pubblico, si mise a ridere. Marty si fece piccolo piccolo e il presidente corrugò la fronte.

— Riguardo... — Marty si interruppe di nuovo e studiò ancora gli appunti — riguardo alla Marte ConQuest, ringrazio il dottor Ducrow. Senza la sua lungimiranza non ci sarebbe stata alcuna Autorità, alcuna spedizione, alcuna Marte ConQuest. È vero, l'Autorità è affondata. Il suo fallimento ha lasciato il gruppo di Lavrin bloccato su Marte, privo di contatto, di sostegno e di speranza di una squadra di soccorso. Questo finché...

Sembrava che avesse la gola appiccicata. Armeggiò con gli appunti e sbirciò a disagio sua madre. Lei gli fece un cenno e gli sorrise, annuendo da dietro gli occhiali dalla montatura d'oro. Egli trattenne il fiato e trovò una voce più decisa.

— Finché il salvataggio non è stato effettuato dalla Marte ConQuest. Grazie ai nostri sforzi il comandante Lavrin e i suoi sono salvi. Siamo tornati in contatto con loro attraverso la stazione di Farside. Abbiamo ripreso la costruzione del *Nergal.* Stiamo programmando una spedizione di soccorso che partirà non appena si sarà aperta la prossima finestra di lancio.

Interrompendosi per tamponarsi la faccia bruna con un fazzoletto di seta giallo, sembrò rincuorato da un fremito di nuova attenzione che corse fra i presenti. Si drizzò ulteriormente e la sua voce si fece più profonda.

— L'equipaggio di Lavrin ha incontrato parecchie difficoltà. Il loro primo atterraggio è stato un disastro. Il luogo non si è dimostrato adatto. Una terrificante tempesta di sabbia ha poi ritardato la ricerca di acqua e la costruzione del loro primo habitat. Sono però felice di potervi annunciare che hanno ora trionfato contro ogni ostacolo. Hanno trovato acqua e prodotto materiali da costruzione. La prima biosfera di Marte è già completa. Stanno prendendo in esame un altro luogo per una seconda. Essa dovrebbe essere pronta per ricevere i nuovi coloni quando arriverà il *Nergal.*

Inclinò la testa verso André Ducrow.

— Voglio che tutto il mondo sappia che l'Autorità non ha fallito. Il grande progetto del dottor Ducrow è ancora estremamente vitale. Stiamo estraendo di nuovo elio-3 sulla Luna per rifornire un'altra flotta di astronavi e alimentare le future industrie di Marte. Nuovi coloni espanderanno queste prime biosfere. Nuovi spazioporti, nuove fabbriche, nuove città...

— Una Terra nuova e migliore! Questa è la brillante meta dei nostri tecnici alla ConQuest. Un mondo futuro protetto da tutti i mali che questa

conferenza ha appena elencato. Intendiamo limitare la crescita demografica, conservare le risorse, preservare l'ambiente. La scienza rifiorirà lassù perché la sopravvivenza lo richiederà. Nello splendore di quell'ambiente così ispirante rifioriranno certamente anche le arti. Marte può diventare l'estremo paradiso umano e anche un comprensorio turistico che spero la maggior parte di voi desidererà di visitare un giorno.

Quando il presidente della conferenza gli chiese di rispondere
alle domande del pubblico, esse gli arrivarono dal fondo della sala.

— Sono Nicholas Blink, e adesso lavoro per il Global Press. — Un uomo corpulento che indossava una mascherina nera su un occhio e aveva una ispida barba grigia si portò nel corridoio e gridò con voce rauca: — Lei racconta una storia tutta rose e fiori, signor Gorley, ma mi sembra incompleta.

— Mi chieda pure, signore — Marty si inchinò e sorrise allargando le braccia — tutto quello che vuole sapere.

— Io mi sono interessato alla storia della spedizione fin dal principio — Blink avanzò ulteriormente lungo il corridoio. — Ho assistito al lancio. Ho avuto interviste dal vivo con Lavrin e la Barova sulla nave. Adesso però non c'è più niente. — Allargò le braccia. — Dal momento dell'atterraggio, non abbiamo più ricevuto niente eccetto documentari in scatola. Se le cose stanno andando così bene, signor Gorley, perché non può presentarci qualcosa dal vivo?

— È una domanda naturale, signore — rispose tranquillamente Marty. — Me l'hanno posta in molti. La risposta è da attribuire alla disgrazia dell'Autorità. Ogni contatto deve passare attraverso il collegamento del ripetitore di Farside. Questo è stato interrotto quando, essendo esauriti i fondi, si è stati costretti a richiamare indietro gli addetti. Siamo stati soltanto recentemente in grado di ripristinarlo.

— È una cosa che mi risulta nuova — Blink sembrò dubbioso. — Non possiamo comunicare, adesso? Con il comandante Lavrin? La dottoressa Barova? Qualcuno che si trovi sulla superficie?

— Ci vuole pazienza, signore — Marty alzò le spalle. — Lavrin non ha trasmittenti di lunga portata nell'habitat. I messaggi devono essere ritrasmessi dai moduli d'atterraggio e dall'*Ares.* I contatti sono ancora incerti. Inoltre, ovviamente, la squadra che è atterrata ha ben di meglio da fare che non chiacchierare. È semplicemente impossibile allestire una conferenza stampa.

“Se cercherà di comprendere...”

— Ho capito — schioccò Blink. — Vorrei comunque sentire la parola di Lavrin.

— Ci dia tempo — lo incalzò Marty. — Egli ha equipaggiamenti sull’*Ares* per costruire un trasmettitore più potente nella biosfera. Quando sarà stato completato... e dovrebbe avvenire presto... egli sarà disponibile per la stampa.

“Soddisfatto?”

— Grazie, signor Gorley. — Visibilmente insoddisfatto, Blink restò in piedi. — Ho un’altra domanda che riguarda la sua nuova impresa e i progetti per il futuro di Marte.

— Spari pure. — Con un sorriso sicuro di sé, Marty lanciò un’occhiata a sua madre. -- Sono molto orgoglioso di parlare della Marte ConQuest e del magnifico futuro che prevediamo per essa. Come certamente saprà, abbiamo acquistato tutti i possedimenti dell’Autorità in bancarotta. Possediamo noi Marte.

— Forse è così — Blink non era rimasto impressionato. — La mia domanda si riferisce però al modo in cui lo state vendendo. A quanto ho capito, i funzionari dei ministeri della finanza in parecchie nazioni hanno aperto inchieste sui suoi metodi di promozione azionaria.

— Non mi sorprende — Marty allargò le braccia, come se chiedesse pazienza. — Le nostre azioni stanno apparendo soltanto ora sui mercati. Il loro valore effettivo non è stato ancora stabilito con precisione. Gli scettici le considerano ancora altamente speculative, ma i primi investitori hanno già guadagnato una fortuna.

“Ci pensi, signore! Abbiamo un mondo intero da vendere.”

— Una torta nel cielo!

— La prego, signore! — ribatté Marty seccato. — Il valore potenziale del pianeta è al di là di qualsiasi possibilità di calcolo, ma dobbiamo attendere il suo sviluppo. Per questo occorreranno tempo e capitali. Stiamo vendendo azioni per raccogliere il capitale: se lei definisce questo atteggiamento impropriamente aggressivo...

— I funzionari dei vari ministeri della finanza hanno messo in dubbio la fonte dei dividendi che lei ha dichiarato. Come può pagare dei dividendi se non sta producendo nulla sul pianeta?

— Lo chieda ai nostri investitori — gli consigliò Marty. — Ognuno di essi è proprietario e cittadino di Marte. Le loro proprietà sono quotate. Le nostre

azioni valgono oggi dieci volte il valore di emissione. I nostri primi investitori ci stanno pregando di investire ancora.

— Potrebbero pentirsene...

— Mi scusi, signor Gorley — lo interruppe il presidente della conferenza. — Questo è un simposio accademico, non una conferenza sulle vendite.

— Se non le dispiace! — incalzò Blink, fissando Marty col singolo occhio. — Ho ancora una domanda.

Il presidente esitò, ma poi cedette quando qualcuno fra il pubblico gridò: — Sentiamola!

Marty si asciugò il sudore dalla testa, lanciò un'occhiata alla madre apparendo a disagio e poi si voltò nuovamente per sentire la domanda.

— È una strana storia che ci arriva dalla Scozia, — Si sentirono spostare delle sedie mentre le persone si voltavano per udire meglio e Blink alzò la voce. — Un radioamatore dice di avere captato una chiamata di richiesta di soccorso dall'*Ares*. La voce di una donna nei guai...

— *Que mentira*! — ansimò la madre di Marty. — Non lo ascoltate!

— ...Barova. — Blink alzò ulteriormente la voce. — Sosteneva di essere la dottoressa Irina Barova, storica della spedizione. Sembrava disperata. Stava chiamando Farside, signor Gorley, cercando di farsi passare White Sands per parlare con lei. Scongiurava di inviarle soccorsi...

— Orrenda menzogna! — Tutto rosso e infuriato, Marty si rivolse al presidente della conferenza. — Signore, non ho alcuna intenzione di sottomettermi a queste malvagie insinuazioni. — Puntò un dito contro Blink. — Questo seminatore di scandali non ha alcun diritto di fare simili assurde accuse. Sbattetelo fuori!

— Non ancora! — gridò qualcuno. — Sentiamo tutto.

— Se volete. — Il presidente alzò le spalle. — Ma siate brevi.

— Soltanto un frammento — disse Blink. — Anche se il messaggio è stato ripetuto, la ricezione era scadente. Il radio amatore ha perso qualche parola, ma giura di averne capito perfettamente il senso. La Barova e il dottor Hellman stanno fluttuando alla deriva e impotenti nell'*Ares* che è completamente disabilitato. Lei ha detto che hanno lasciato la squadra di superficie su Marte fra tremendi problemi, la maggior parte di essi stava morendo o era morta di fame o di una qualche strana malattia...

Marty indietreggiò verso la madre che gli lanciò un cenno d'assenso di conforto e un sorrisetto teso. Bellicoso, egli si rivolse nuovamente a Blink. —

Eravamo già al corrente di questa cinica frode. Stiamo investigando su chi l'abbia messa in piedi. La Marte ConQuest agirà per vie legali.

— Forse dovreste proprio farlo — Blink sorrise da sotto la barba poco curata e si girò di scatto per rivolgersi al pubblico. — Si tratta di un inganno estremamente plausibile, sempre che di inganno si tratti. Lo scozzese però dice di conoscere la voce della Barova avendo sentito molte sue trasmissioni. Giura che...

— È impossibile! — La voce di Marty si era fatta stridula. — La Barova è ancora a bordo dell'A*res*, ma non ha indicato in alcun modo che ci fossero problemi. In realtà è molto indaffarata a produrre dei nuovi video-dischi per aiutarci a raccontare la gloriosa storia degli eroici uomini e donne che stanno domando il selvaggio Marte...

— Mi dispiace, signor Gorley — Blink avanzò ancora lungo il corridoio. — Quello scozzese la contraddice — Lucina si era alzata per affrontarlo, ma lui la ignorò. — Sostiene che la Barova e Hellman dicono di essere scappati con l'*Ares* cercando di evitare il tragico destino della squadra atterrata...

— *Que mentiroso*! — Lucina gli agitò contro un pugno serrato in atteggiamento di sfida e fece poi appello al pubblico. — È un diabolico bugiardo! Non gli credete!

Blink le fece cenno di rimettersi a sedere.

— La Barova dice che la nave è inutilizzabile. — Si girò di scatto verso il pubblico. — Il motore del razzo è rotto. Lei e Hellman stanno vagando alla deriva da qualche parte fra Marte e la Terra, incapaci di raggiungere sia un pianeta che l'altro. Stavano pregando il signor Gorley di far completare il *Nergal* e di lanciare una spedizione di soccorso.

Il suo singolo occhio si fissò su Marty.

— Lo farà, signor Gorley?

— Maligna diffamazione! — gracchiò Marty. — La Marte ConQuest la perseguirà...

— Scusate, signori. — Il presidente picchiò il martelletto ripetutamente. — Questo è un simposio accademico e il nostro programma deve procedere.

32
ANNO SECONDO

> Studiando un calendario per Marte, il comandante Lavrin cominciò l'anno con il solstizio invernale meridionale, quando il sole è nel punto più lontano a nord. Egli dette ai ventiquattro mesi i nomi di navi spaziali pioniere.

Quando la serra solare fu completata, sigillata e seminata, Lisa chiese a Lavrin se aveva in programma di costruirne un'altra.

— Basta così. — Con una smorfia addolorata lui scrollò le spalle. — Gli attrezzi e le macchine si sono consumati. Il cavo d'acciaio e la plastica sono terminati. Le razioni di cibo si stanno esaurendo. Dovremo limitare le nostre attività fisiche, finché non potremo cominciare a mangiare i prodotti della nuova serra.

Le lasciò prendere un rover per recarsi a ovest, attraverso il bacino, alla ricerca di sabbia più adatta o di argilla per creare crogioli migliori o forse del ferro che Houston non era riuscito a trovare. Il secondo giorno la ragazza si imbatté in un masso più scuro e butterato degli altri che giaceva solitario in una pianura di semplice argilla.

Un esame al laser verificò subito che si trattava di nichel e ferro. Dai segni di calore e impatto, pensò che quel blocco dovesse essere caduto giù attraverso una densa atmosfera ed essersi probabilmente sotterrato, anche se l'erosione l'aveva poi lasciato esposto. Era lungo quasi tre metri e troppo massiccio per poter essere spostato. Lisa utilizzò l'arco elettrico alimentato a elio per procurarsi delle sezioni sufficientemente piccole da poterle trasportare.

— E così ce l'hai fatta! — Un sorriso di soddisfazione increspò il volto devastato di Arkady quando egli vide i campioni. — Qualcosa di più utile del platino e dell'oro... almeno per chiunque verrà dopo di noi.

Forgiarono qualche attrezzo grezzo con il metallo che risultò comunque molto difficile da lavorare senza l'equipaggiamento che avevano perduto insieme con l'*Ares*. Arkady martellò una piccola lastra incandescente modellandola in un lama per la pala elettrica, ma essa si rifiutò di adattarsi. Tentò e tentò ancora e, alla fine, gettò tutto da una parte.

— Non importa — bofonchiò. — Potremmo non avere mai più bisogno della pala.

Lui e Jayne avevano cominciato a sistemare un fusto più lungo di cavo per trivella mentre lei era via in modo da realizzare una nuova antenna e fornire al raggio radio una portata maggiore. Quando il lavoro fu terminato, cercarono nuovamente di contattare l'*Ares* e perfino di chiamare Farside. Non ottennero risposta.

— Continuiamo a restare in ascolto. — Lavrin aveva ormai acquisito una determinazione lugubre e laconica. — E a mantenere attivo il raggio finché lo potremo alimentare. Se dovesse arrivare qualcuno, se Hellman e la Barova dovessero riportare indietro la nave, ci conviene essere facili da trovare.

— Se riesci a sperare... — la ragazza alzò leggermente le spalle — vorrei tanto riuscirci anche io.

— Ricordati di Hew. — Jayne fu in grado di abbozzare un sorriso triste. — Lui tornerà.

— Se potrà. — Lisa scrollò le spalle mestamente. — Se arriverà vivo sulla Terra. Se la gente crederà nella nostra montagna di meteoriti. Se riuscirà a raccogliere i milioni e i miliardi necessari a far terminare il *Nergal*. Se sarà in grado di trovare un equipaggio per un'altra spedizione.

— Puoi fidarti di lui — disse Jayne. — Lui è un Kelligan.

— Semmai tornerà indietro... — Lisa scosse la testa gettando un'occhiata a Lavrin per esaminarne l'espressione — questo non avverrà comunque prima della prossima opposizione. Non possiamo resistere tanto a lungo.

— Io penso... sono certo che possiamo. — La risposta di Lavrin fu lenta e non eccessivamente sicura. — Se razioneremo le scorte che ci rimangono. Se la nuova serra produrrà quello che speriamo. — Sorrise rigidamente dietro la barba striata di grigio. — Non saremo certo grassi, ma dovremmo essere vivi.

Jayne effettuò l'inventario delle razioni di cibo rimaste.

— Dieci scatoloni pieni — annunciò. — Sessanta razioni a testa. Oltre quella che abbiamo aperto ieri.

— Una razione al giorno. — Lavrin corrugò la fronte fissando l'orologio calendario. — Divisa in tre. Con quello che speriamo di produrre in serra dovremmo riuscire a superare l'Anno Secondo.

— Se la serra produrrà.

Tutte le mattine divisero quella singola razione giornaliera con grande

attenzione assaporandone fino all’ultima briciola. Si occuparono delle serre, raccolsero quello che poterono e limitarono le loro attività al massimo per serbare al meglio ogni caloria. Per quanto rigide fossero le notti, si avventurarono fuori per perlustrare il cielo, trovando soltanto Febo e il piccolo Deimos che si muovevano fra le stelle tinte di rosa, ma mai un punto di luce che potesse essere l’*Ares* o un’altra nave di soccorso.

Rimanendo in ascolto, non udirono nulla da nessuna pane. La Terra, disse una volta Lavrin, era ancora troppo lontana nel suo giro più veloce attorno al sole. Quando si fosse avvicinata la successiva opposizione forse sarebbero riusciti a fare arrivare un segnale.

— In tempo per cosa? — chiese Lisa.

— Per qualsiasi cosa. — Egli ripeté la parola con un sorriso risoluto. — Qualsiasi.

Nel mese del Viking, una tempesta di sabbia imperversò attorno all’habitat e riempì il cielo di foschia giallastra che impiegò parecchi giorni per diradarsi. Passò il mese dell’Explorer e il freddo sole del nord si spostò lentamente verso sud. L’inverno marziano si trasformò in primavera, e ancora nessuna nave apparve nel cielo, nessun segnale da Farside, nessun cenno di speranza. Arrivò il mese di Apollo e poi quello di Vostok.

H 12 di Vostok il motore a elio smise di funzionare.

Le luci tremolarono e si spensero. Il pulsare e il ronzare dei dispositivi di aerazione caddero nel silenzio. Lisa rabbrividì, avanzando a tastoni nell’oscurità improvvisa per trovare una pila Lavrin stava invece fischiettando un motivetto popolare ucraino mentre infilava la tuta pressurizzata per uscire dal portello. Egli portò uno dei rover presso l’habitat e fece scorrere un cavo da esso per ottenere luce ed alimentazione d’emergenza mentre, insieme con Jayne, cercava di riparare il motore centrale.

Lisa li guardò lavorare e controllò la serra solare per vedere di trovare qualcosa da dar loro da mangiare. Lavrin la trovò lì nuovamente il giorno dopo e le mostrò quello che assomigliava a un piccolo bullone d’ottone.

— Ecco il problema. — Aveva il volto teso e tetro. — L’iniettore dell’elio. C’è... o dovrebbe esserci... un buchino. L’orifizio è intasato probabilmente da qualcosa di corrosivo nell’acqua.

— Non puoi ripararlo?

— Non senza il kit per le riparazioni d’emergenza. È una scatoletta verde

di plastica più o meno lunga così. — Le mostrò la misura con le mani. — Contiene attrezzi speciali e spero anche qualche iniettore di ricambio, Potrebbe essere stata trasportata in superficie insieme con il motore. Non l'hai vista, per caso?

Afflitta, la ragazza scosse la testa.

— Abbiamo buttato tutta l'officina sotto sopra. — Egli scrollò le spalle con espressione impotente. — Non c'è.

— La dobbiamo trovare assolutamente.

— Abbiamo guardato due volte dappertutto. Nell'officina non c'è. Non c'è nemmeno nel magazzino dei rifornimenti e nella cucina. Non è neanche al pozzo e alla pompa. Non l'abbiamo trovata negli armadietti degli attrezzi dei rover e alla trivella. Non c'è sul terreno dove abbiamo scaricato il modulo. Pensi che potrebbe essere nello sgabuzzino dove teniamo gli attrezzi da giardinaggio?

Non era nemmeno lì.

— Suppongo che sia stata lasciata nell'*Ares.* Senza...

Stancamente lasciò che le spalle gli si incurvassero.

— L'energia per illuminare le serre? — La ragazza cercò di scrutare il volto impolverato e tetro di lui. — Non possiamo utilizzare i motori dei rover?

Egli scosse la testa, con espressione lugubre.

— Non potrebbero tollerare il sovraccarico — disse. — Non a lungo. Dobbiamo mantenerne acceso almeno uno per illuminare e scaldare l'habitat. E per tenere in funzione il raggio.

— Avremo mai bisogno del raggio?

— *Quien sabe*? come diceva sempre Hew. — Le rivolse un sorriso vacuo. — Lo manterremo in funzione.

Lavrin e Jayne dormirono fino a tardi la mattina successiva, distrutti dalla fatica del lavoro nella serra e per cercare di economizzare calorie. Nella sala comune trovarono il boccale di tè di Lisa vuoto sulla tavola e aperta la razione di cibo giornaliera, da cui era sparita soltanto la sua porzione. La stretta camera di lei era vuota, quando andarono a controllarla, la sua tuta pressurizzata mancava.

33
CITTADINI

Il passaporto marziano emesso per qualsiasi azionista era rilegato in similpelle nera e floscia, con una nave spaziale argentea lavorata a sbalzo e una rossa immagine di Marte, ed era approvato per la doppia cittadinanza con qualsiasi nazione della Terra.

La stanza era minuscola e buia, Puzzava di pesce, di tabacco forte e del secchio ammaccato che lui usava come orinale. Dal rumore del motore e dal pavimento che si sollevava e abbassava, si rese conto di trovarsi a galleggiare su un qualche mare della Terra.

— *Com'està, Señor*? — Un omino dalla barba nera si incurvò ancora una volta sopra di lui. — *Soy Francisco. Su amigo, Francisco. Quiere agua, Serior*?

Egli non riuscì a trovare la voce per dire che voleva l'acqua, ma la ingollò tutto assetato quando Francisco gli portò la tazza alle labbra screpolate.

— *Quiere caldo*?

Egli voleva anche il fragrante brodo e Francisco gli sollevò la testa per aiutarlo a deglutire. Solo una tazzina, perché, inizialmente, gli aveva fatto venire la nausea. Dormì e si svegliò e Francisco gli portò una tazza piena fino all'orlo. Successivamente ottenne latte condensato e pane duro. Qualche volta gli venne portata anche un'arancia. Alla fine ricevette un intero pesce alla griglia o una fetta di prosciutto.

Houston cercò raramente di parlare. Il suo enorme peso lo schiacciava sulla angusta brandina e Francisco sembrava stranamente impaurito di lui: esitava sull'arco della porta quando lui appariva assopito e si agitava tutto, quando lui aveva invece bisogno di essere sollevato.

Marte sembrava lontano come un sogno, non più esattamente reale e tuttavia i ricordi restavano vividi nella sua mente. Il lungo volo di andata. L'atterraggio con Jayne, l'abisso Coprates, l'habitat e i rilevamenti orbitali. La ricerca di Ram e le grandi pepite del campo di meteoriti. Il canto di "Auld Lang Syne" e il bacio d'addio di Jayne.

Per lungo tempo non seppe e non gli interessò sapere come fosse tornato sulla Terra. Il volo con il modulo gli tornò alla mente in modo frammentario

e i ricordi erano sempre dolorosi. La selvaggia battaglia con il ghiaccio tutte le volte che aveva dovuto spegnere il motore e chiudersi nella tuta pressurizzata e goffa per staccarne dei blocchi dalle masse di zavorra tenute esternamente, trascinarli a bordo e scioglierli in sacchetti di plastica poco maneggevoli per poter finalmente versare l'acqua nelle cisterne e riaccendere il motore.

Ricordava gli infiniti digiuni, quando erano ormai sparite troppe razioni di cibo e lui non aveva avuto la forza di fare altro se non dormire. Rammentava l'ansia provata nelle occasioni in cui aveva dovuto mangiare a sufficienza per schiarirsi la mente in modo da potere effettuare analisi e correggere la rotta computerizzata. Il soffocante calore avvertito al primo passaggio frenante attraverso l'atmosfera terrestre. Il volo a fionda di nuovo attorno alla Luna che gli era sembrato tanto breve perché era sempre rimasto in stato di incoscienza. La dura lotta per restare sveglio e in pieno controllo delle proprie facoltà durante la lunga scivolata finale attraverso il Pacifico. I momenti terribili che aveva passato quando si era reso conto che non sarebbe mai riuscito a raggiungere la terraferma, quando si era rotto il motore, e quando stava cadendo a picco.

Essendo alla fine in grado di mettersi a sedere, chiese a Francisco dove fossero i suoi abiti.

— *No hay, Señor* — rispose Francisco. — *No hay ropa.*

Era arrivato dal mare *desnudo.* Nudo come un bambino appena nato. Francisco gli portò un accappatoio di spugna logoro e non del tutto pulito. Gli disse che era un regalo de *El Capitan*. Il capitano in persona arrivò poi a fargli visita, un ometto nervoso con una curata barbetta bianca e occhi astuti e ravvicinati.

— Capitano Pedro Murchinson. — Appoggiò una mezza bottiglia di Scotch e due tazze da caffè sulla piccola tavola. — Se si sente in forze, *Señor*, avrei da farle qualche domanda.

— Anche io — replicò Houston, — Mi piacerebbe sapere dove ci troviamo.

Murchinson gli disse che erano nel grande Parifico. Al largo dell'isola di San Ambrosio. La sua barca si chiamava *El Tiburon*, ed era salpata da Valparaiso. La pesca era stata decisamente scarsa, ma sperava ancora in una migliore fortuna.

— Posso chiederle, *Señor* — versò generosamente il whisky nelle tazze da

caffè e ne porse una a Houston — perché è tornato?

— Tornato? — Houston sorseggiò con cautela il liquore bollente, chiedendosi cosa rispondere. Sapeva troppo poco. Se era venuto fuori dal mare nudo, senza le preziose pepite di Chandra, non aveva il modo di provare nulla. — Non ricordo.

— Francisco ha detto che ha parlato di Marte. — Murchinson gli esaminò il volto. — Tutte le volte in cui si è sentito davvero male. Mi dica, *Señor*, è davvero ritornato da Marte?

— Forse — rispose lui — non ricordo.

— Io penso che lei sia venuto da Marte. — Murchinson era seduto su un banchetto proprio davanti a lui. — La abbiamo osservata scendere. La sua macchina non aveva ali. L'abbiamo vista per la prima volta quando il jet che aveva dietro funzionava ancora, poi il jet si è spento. La macchina è caduta e ha cominciato ad andare alla deriva. Il nostro tecnico si è avvicinato con un canotto. Ha aperto un portello e si è arrampicato dentro per tirarla fuori prima che tutto affondasse.

— Non ha trovato... niente altro?

— Niente pepite d'oro, *Señor* — Murchinson lo fissò strizzando gli occhi. — Anche se Francisco dice che lei ha parlato di un tesoro d'oro mentre era ammalato. Se se lo sta chiedendo, il tecnico non ha avuto il tempo di cercare nel razzo. Era fortemente danneggiato. Stava affondando in fretta. È stato fortunato di riuscire a tirar fuori lei anche se nudo e già mezzo affogato. Non c'era altro.

— La prego di ringraziare il tecnico da parte mia. — Rabbrividì per la bruciante sorsata di scotch e decise che si doveva necessariamente fidare di Murchinson. — È vero che sono stato su Marte. Se le dicessi che abbiamo davvero trovato oro e altri metalli preziosi mi crederebbe?

Murchinson alzò le spalle. — Lei ha detto a Francisco di chiamarsi Kelligan. Delle imprese Kelligan.

— Io sono Sam Houston Kelligan. — Egli allargò le mani vuote. — Senza passaporto, senza soldi, senza niente.

— Forse ha trovato un amico. — Gli occhi astuti si strinsero ancora. — Io sono infatti un cittadino di Marte. Ecco il mio passaporto.

Mentre Houston lo fissava incredulo, egli tirò fuori il sottile libretto nero dalla tasca della camicia per mostrargli la nave spaziale color argento e il rosso globo di Marte.

— L’ho ricevuto per gli investimenti fatti nella impresa di Marte — disse. — Mi dà diritti di entrata e uscita semmai volessi andare lassù quando saranno state costruite le città. Mia moglie non ne ha alcuna voglia, ma le azioni pagano ottimi profitti. A lei piacciono i profitti.

Marty Gorley. Silenziosamente Houston annuì, Marty era evidentemente indaffaratissimo a vendere azioni in un Marte futuro che poteva anche non esistere mai... non che a Marty potesse importare.

— E i profitti, *Señor*? — gli stava chiedendo Murchinson. — La montagna d’oro di cui lei ha parlato ci garantirà questi profitti?

— Non ancora. — Houston gli restituì il passaporto. — Ho portato delle pepite sul modulo d’atterraggio sperando che potessero salvare i miei compagni e forse portare altre navi e persone. Ma se si sono perse...

Alzò le spalle con espressione infelice.

— Il tecnico non ha portato fuori niente. — Murchinson appoggiò la tazza da caffè vuota accanto alla bottiglia e si sporse con espressione seria verso di lui. — *Señor*, la sua storia mi preoccupa perché non è come quella che mi ha raccontato l’agente di borsa.

— È lei che mi sta preoccupando — replicò Houston — con il suo passaporto e le sue azioni della Marte ConQuest. Perché le ha acquistate?

— Per mia moglie e per i grandi profitti. — Murchinson increspò le labbra. — Per i fantastici prospetti pubblicitari che mostrano montagne, canyon e ghiacci polari di Marte. Perché l’agente di borsa aveva filmati del dottor Hellman e della dottoressa Barova che parlavano di acqua dolce, ottimo terreno e molti utili minerali del pianeta. Non è una cosa persuasiva?

— Apparentemente sì.

— Adesso lei promette anche oro. — Gli occhietti gli si strinsero ulteriormente. — Anche se nei prospetti informativi non c’era scritto niente dell’oro; c’erano solo le promesse di grandi ricchezze sicure in futuro per tutti gli investitori. Il nuovo spazioporto sarà pronto quando arriveranno le prossime navi. Nuovi habitat aspetteranno i nuovi abitanti. Nuove navi a elio percorreranno il viaggio in cinque giorni invece che in molti mesi. È vero, *Señor*?

— Non se starete ad aspettare Marty Gorley.

— *El presidente Gorley*? Il presidente di Marte?

Houston si mise a ridere.

— Io nutro speranze per Marte — replicò Houston — ma non perché

verranno da Gorley.

— Io e mia moglie possediamo mille ettari di terreno — disse il capitano — nel grande bacino Hellas.. Anche se non riusciremo mai a vederli... e lei non lo desidera affatto... avevo sperato che mio figlio ci potesse costruire una grande *hacienda.*

“Ma adesso...” afflitto, alzò le spalle e allargò le braccia. — Se quello che lei mi dice è vero...

— È vero — insistette Houston. — Gorley sembra stia truffando tutti. I miei amici su Marte sono malati e stanno morendo di fame. Hellman e la Barova hanno rubato l’*Ares* e ci hanno lasciato a morire. Io sono tornato indietro con il modulo d’atterraggio sperando che la notizia dell’oro e di altri metalli nobili che abbiamo scoperto potesse permettermi di portare loro aiuto.

“Se mi vuole credere...”

— Io non desidero crederle. — Il capitano si accasciò all’indietro contro lo scafo di acciaio, scuotendo la testa in modo mesto. — Però ho visto il suo razzo piombare nel mare. L’ho vista arrivare a bordo più scheletro che uomo.

Versò dell’altro scotch nelle tazze e restò seduto a fissare con sguardo tagliente Houston per un mezzo minuto buono.

— Forse sono un idiota — disse alla fine — però le devo credere. Le devo credere abbastanza da contattare il mio agente di borsa. Mia moglie potrebbe sbattermi fuori di casa perché le nostre azioni ci hanno dato più profitti della pesca. Quando ho lasciato il porto esse valevano ottantamila nuovi *escudos.*

Fece tintinnare la tazza contro quella di Houston e ingollò lo scotch.

— Penso comunque, *Señor*, che lei troverà dei bei guai una volta arrivato a riva.

Francisco gli trovò da qualche parte qualcosa da indossare, una camicia sbiadita, dei jeans e un giubbotto marrone consunto. Non gli dette scarpe, solo un paio di ciabatte e un berrettino informe lavorato a maglia. Così vestito Houston fu in grado di camminare sul ponte mentre riguadagnava le forze e di osservare gli uomini che ritiravano le reti, che non erano mai piene.

Una lancia della polizia arrivò loro incontro prima che essi avessero attraccato al porto di Valparaiso. Il capitano Murchinson indicò Houston rivolgendosi agli ufficiali saliti a bordo e poi distolse lo sguardo mentre loro lo ammanettavano e lo portavano via dalla nave.

“E questa sarebbe la Terra?” Egli guardò sbalordito fuori dal finestrino

della macchina della polizia la fortezza tozza, dalle grigie pareti di cemento davanti a cui parcheggiarono. “Questa sarebbe casa mia?”

Una volta entrato, rimanendo in piedi al cospetto di un piccolo sergente grassoccio che sudava dietro a una scrivania in un ufficio tetro e stipato di poster, egli sorrise con amaro divertimento.

— Il suo passaporto, *Señor*? Il suo nome?

Il sergente sorrise in modo beffardo sentendo il suo nome.

— Sam Houston Kelligan? Dove sarebbe il suo visto? Dove sono i suoi milioni?

— Mio padre mi invierà soldi dal Texas, signore, se mi permetterà di chiamarlo.

— Sfortunatamente, *Señor*, il nostro bilancio non ci permette telefonate internazionali.

— Potrei chiamare l’ambasciatore americano?

Dubbioso, il sergente alzò le spalle. — Se accetterà una chiamata simile.

Gli permisero di telefonare all’ambasciata americana a Santiago. La voce di un addetto dopo l’altra gli chiese di attendere in linea per ascoltare infiniti annunci registrati e alla fine venne passato a un’altra voce. In conclusione gli venne detto che un ufficiale consolare lo avrebbe contattato quando fosse stato fissato un appuntamento.

Giacendo sveglio quella notte sulla dura lastra di acciaio della cella egli cercò di considerare il lato positivo della situazione. Effettivamente, a parte gli scarafaggi, la cella non era certo peggiore della sua stanza nell’habitat marziano. Jayne, Lisa e Lavrin sarebbero stati felicissimi di mangiare lo stufato unto che gli avevano propinato. Le voci umane viventi e i rumori del traffico al di là delle sbarre erano forse più gradevoli del morto silenzio dello spazio. Il giorno successivo sarebbe certamente stato migliore.

Arrivò il giorno dopo che gli portò pane duro, caffè amaro e un’attesa infinita prima che il sergente grassoccio arrivasse con un secondino per scortarlo in una stanza più grande e pulita dove egli trovò Malcom Baxter che lo attendeva, in piedi, con impazienza. Baxter era un uomo dal volto allungato e dal naso appuntito vestito di grigio che non aveva chiaramente tempo da perdere con lui.

— Voleva che noi chiamassimo il signor Austin Kelligan? — Baxter alzò una voce stridula e accusatoria. — Abbiamo già contattato il suo ufficio di Fort Worth. Non era reperibile. Quando ci è stato detto di rivolgerci al centro

d’informazione della Marte ConQuest essi ci hanno comunicato che il signor Sam Houston Kelligan si trova ancora su Marte.

— Signore... — Houston si era buscato un raffreddore e si dovette quindi schiarire la voce. — Mi creda, signore! Io sono Sam Kelligan. Posso provarlo. Mi dia soltanto l’opportunità di spiegarle come ho fatto a tornare da Marte. Se chiamerà il capitano Murchinson, del peschereccio che mi ha portato a riva...

— Mi scusi, signore — Baxter si diresse verso la porta. — Francamente la sua storia mi sembra assurda. Non ho alcun motivo per crederle e non ho alcuna base su cui potere intervenire. Sarò sincero: ho cose più importanti da fare.

— Ma io sono un cittadino americano!

— Non ne vedo alcuna prova. Mi sembra di avere capito che lei ha cercato di entrare in Cile violando le leggi dell’immigrazione. Se è vero, ritengo che sia una cosa di cui si debbano occupare le autorità locali.

— Non può procurarmi un avvocato?

— Non è probabile.

— Uno qualsiasi...

— Buon giorno, signore.

Baxter si allontanò. Il sergente lo accompagnò oltre la porta e ritornò con passo barcollante.

— Gli avvocati si aspettano soldi, *Señor*. C’è però una giornalista televisiva che vuole parlare con lei.

— La prego! Mi faccia parlare con chiunque!

La giornalista era una bionda strillona dagli occhi neri che rimase a discutere con il sergente nel corridoio esterno finché la sua squadra non ebbe allestito l’equipaggiamento e non ebbe sistemato Houston sotto i proiettori accecanti.

— Sono Ramona Castellana di Video Ande — si presentò alla telecamera. — Sei settimane fa siamo venuti a conoscenza di una truffa fantastica. Le autorità portuali di Valparaiso hanno ricevuto una sensazionale comunicazione radio che proveniva da un peschereccio al largo della costa cilena. Un uomo che diceva di essere il capitano della nave sosteneva di avere visto una strana nave spaziale cadere nel Pacifico. Diceva di avere accolto a bordo un sopravvissuto famoso.

“Un uomo che pretendeva di provenire da Marte!”

Fece un gesto in direzione di Houston e una luce rossa si accese al di sopra dell’obbiettivo della telecamera. Egli si passò la mano fra i capelli spettinati, si umettò le labbra e cercò di sorridere. La ragazza stava parlando in spagnolo. Il suo pubblico era probabilmente solo locale, ma forse qualcuno che lo aveva incontrato avrebbe potuto riconoscere il suo volto.

— Questo individuo è ora arrivato a Valparaiso. Lo stiamo intervistando al quartier generale delle autorità portuali che lo stanno trattenendo in attesa di stabilire il capo d’imputazione. — La voce della ragazza si fece sardonica. — Dice di essere Sam Houston Kelligan, figlio del finanziere e industriale americano Austin Kelligan.

Il grasso sergente stava a guardarlo attraverso la porta aperta con un sorrisetto divertito in volto.

— C’è forse qualcuno che lo conosce? — chiese lei alla telecamera. — Non ha passaporto, documenti, prove per dimostrare nulla. Il vero Kelligan era uno dei pionieri che sono partiti per Marte due anni fa sull’*Ares*. Secondo l’ufficio informazioni per Marte di White Sands, è ancora lì.

— Stanno mentendo...

La luce rossa si spense.

— Vuole dirci chi è, *Señor*? — La voce della ragazza sgocciolava riprovazione. — Oppure che cosa ha da nascondere?

— Mi chiamo Sam Houston Kelligan. Posso dimostrarlo, se mi lascerete chiamare mio padre a Fort Worth.

— Il signor Austin Kelligan? — Lei scosse la testa alzando ironicamente le spalle davanti all’obbiettivo. — Sfortunatamente, *Señor*, egli non ha alcuna intenzione di riconoscerla. Abbiamo provato in più occasioni a raggiungerlo da quando abbiamo udito questa storia per la prima volta. Non si fa mai trovare. Il suo ufficio ci dice di rivolgerci alla Marte ConQuest.

— È una maledetta... maledetta menzogna! — Egli deglutì per ammorbidire la voce querula. — Io sono stato su Marte. I coloni lassù sono in condizioni disperate. Sono tornato sulla Terra per portare la verità. Per pregare di ottenere aiuto. Ho portato prove di identità... più di quante non potreste chiederne... ma sono andate perdute quando il mio modulo d’atterraggio è sprofondato nel Pacifico.

— Che sfortuna!

— È la verità! — Avrebbe desiderato stampare un bel cazzotto sul sorriso

sarcastico di Ramona Castellana. — Può chiedere al capitano Murchinson. Lui mi ha visto venir giù.

— Forse è così. — La ragazza alzò nuovamente le spalle. — Abbiamo provato a contattarlo questa mattina, ma anche in questo caso lei è piuttosto sfortunato. Durante la notte, il capitano Murchinson ha venduto una grossa quantità di azioni di Marte ed è scomparso da Valparaiso, lasciando la moglie con un occhio nero e abbandonando la nave.

“Il che porta a un’altra domanda. — Gli occhi duri di lei lo pugnalarono nuovamente. — In che modo era coinvolto Murchinson nella sua farsa?”

— Non c’è alcuna farsa. — La lucetta rossa si era riaccesa e lui parlò in quella direzione. —Il capitano Murchinson mi ha salvato la vita. Ha mandato un battello che mi ha tirato fuori dal modulo in affondamento.

— Il capitano è stato davvero gentile — lo prese in giro lei — ma sembra che la sua pesca sia stata infruttuosa. Siamo stati informati di altre difficoltà. I creditori che non sono stati pagati si stavano preparando a confiscargli la nave. Egli ha lasciato la moglie senza soldi e con un occhio pesto. Riesce forse a suggerire qualche motivo migliore per cui sarebbe dovuto scomparire tanto frettolosamente?

— Forse voleva evitare le sue telecamere.

La giornalista sorrise all’obbiettivo, facendo brillare i bei denti e si voltò nuovamente per chiedergli: — Si è fatto forse crescere le ali per ritornare attraverso lo spazio?

— Sono tornato indietro su un modulo d’atterraggio.

— Questo è ciò che dice. — La ragazza rise per il suo pubblico. — Abbiamo consultato parecchi tecnici spaziali. Ci assicurano che nessun modulo d’atterraggio potrebbe mai ritornare da Marte alla Terra. Queste piccole navette sono state studiate per effettuare viaggi di appena qualche migliaio di chilometri, non molti milioni.

— Il volo è stato difficile — replicò Houston. — Ma eccomi qui.

— Con l’oro che sostiene di avere trovato su Marte? — Una smorfia beffarda. — Ma dove lo ha nascosto?

— Abbiamo... — egli cercò di reprimere la propria rabbia, per dare voce a un appello sensato. — Abbiamo scoperto un campo di meteoriti composti di metalli nobili. Oro, platino e altri. Io ne ho portati indietro cento chili. Mi è stato detto che sono affondati insieme con il modulo.

— Una storia simpatica — Ramona sorrise per l’obbiettivo. — Ho

chiamato l’osservatorio di Farside per avere informazioni su questa favoletta delle meteoriti d’oro. Mi hanno risposto che è assurda. Ho parlato con un uomo che ha raccolto e analizzato migliaia di meteoriti sulla Luna. Egli dice che è vero che alcuni di essi... come d’altronde l’acqua del mare... contengono tracce d’oro e di altri metalli preziosi o perfino di piccoli diamanti, ma solamente tracce.

— Esiste una teoria — cercò di dire lui — che dice che gli elementi potrebbero essersi frazionati a determinati livelli della nebulosa solare in evoluzione, purificati ed espulsi...

La giornalista non lo stava più ascoltando.

— Lei aveva l’*Ares* su Marte — disse. — Perché non ha utilizzato quello?

— Non avevamo... — Egli trattenne il respiro e cercò di essere convincente. — Hellman e la Barova si sono impossessati della nave e sono partiti. Non so dove sono diretti. Ci hanno lasciato a morire lì. Io sono tornato indietro per chiedere aiuto.

In modo confidenziale, la ragazza abbassò la voce per la telecamera.

— Riassumendo brevemente: abbiamo parlato con l’ufficio informazioni di White Sands. Ci assicurano che il vero Sam Houston Kelligan è ancora sano e felice su Marte. Si è messo a ridere all’idea che potrebbe avere desiderato andarsene.

“L’*Ares* a quanto ci hanno comunicato, resta ancora nella bassa orbita di Marte. Tutto il carico è stato portato in superficie. Gli animali prosperano e le caprette fanno alti balzi nel loro nuovo ambiente a bassa gravità. La dottoressa Barova è ancora a bordo ad accogliere massa propellente per un volo di ritorno verso la Terra quando si sarà aperta la nuova finestra di lancio. Porterà con sé il dottor Hellman e i dati che hanno raccolto sul pianeta. White Sands sta esaminando i volontari per la prossima spedizione.”

Ramona annuì verso la telecamera. — Questo conclude la nostra intervista con Sam Houston Kelligan... per chiunque abbia intenzione di credergli. Qui, Ramona Castellana di Video Ande, visioni di oggi, visioni di domani.

Segnalò alla squadra di spegnere i riflettori.

— *Vengase, señor* — gli fece cenno il sergente dall’arco della porta. — Ritorniamo in cella.

34
OLIMPO

> Essendo la montagna più grande del sistema solare, il monte Olimpo è tre volte più alto dell’Everest. La sua base ha un diametro di 550 chilometri, lo zoccolo scosceso attorno a esso è in alcuni casi alto fino a sette chilometri, la grande caldera alla sommità è ampia 64 chilometri.

A Lisa il padre aveva dato un libro sugli antichi miti greci e romani quando aveva appena compiuto cinque anni. Sua madre aveva detto che era troppo vecchio per lei, ma lui gliene aveva lette alcune parti finché la bambina non aveva imparato a leggerlo per proprio conto. Aveva poi sempre amato quel libro perché gli antichi abitanti dell’Olimpo erano stati tanto magicamente potenti e, al tempo stesso, così stranamente somiglianti ai suoi genitori.

Essendo greco, suo padre li voleva chiamare con gli antichi nomi greci, ma quelli romani che comparivano sul libro le sembravano più facili da dire. Lui diventò Vulcano nella sua immaginazione. Non era bello come Apollo ed era un ometto piccolo e scuro che portava la barba e zoppicava proprio come Vulcano in seguito ad una brutta caduta con gli sci. Era un artigiano, come Vulcano, ed era in grado di riparare i giocattoli rotti o qualsiasi altra cosa. Vulcano lavorava in un’officina; l’officina di suo padre era un laboratorio al Cern, il centro di ricerche di Ginevra.

La ragazza vi scorgeva spesso una forte somiglianza. Vulcano era il dio dei vulcani e anche suo padre poteva eruttare quando era infuriato. Tuttavia lo faceva solo con sua madre e, successivamente, con Yvette. Mai con lei perché l’amava profondamente come lei amava lui.

Sua madre assomigliava un po’ ad Atena, bella e saggia. Aveva cominciato a dipingere, ma nessuno aveva mai acquistato i suoi quadri. Adesso scriveva poemi e libri d’arte. Era abbastanza gentile e generosa nelle occasioni in cui si trovava a casa, ma questo avveniva raramente. Era quasi sempre via, in tournée per leggere i suoi poemi e visitare aste, gallerie e dare lezioni di storia dell’arte. Aveva amici strani e mai un po’ di tempo da passare con Lisa.

Non aveva nemmeno tempo da passare con suo padre, che non aveva mai

apprezzato i suoi amici. Quando lei aveva compiuto otto anni si erano separati. Lisa era rimasta con il padre finché lui non aveva conosciuto Yvette. Yvette era come Venere, aveva cominciato a pensare lei, seducente e bellissima e, probabilmente, infedele. Lui era spesso arrabbiato con lei e aveva lasciato che Lisa se ne andasse per frequentare un collegio.

Ripensava alla sua infanzia mentre si allontanava dall'habitat, perché il pensiero di qualsiasi altra cosa le faceva troppo male. Si era riempita di tè che le lenisse la fame ma esso non le dava alcuna forza, nemmeno per la debole gravità di Marte. Aveva lasciato le gallette energetiche fuori dal dispensatore per Arkady e Jayne.

Perché non potessero trovarla, lasciò la strada prima di avere raggiunto il cratere e si incamminò per una via più alta, scegliendo sempre il pendio più scosceso e più ripido e guardandosi alle spalle solamente quando doveva fermarsi per riposare. Già parecchio sotto di lei, le macchie rosse e marroni dell'antico fondo lacustre si erano allargate verso le lontane colline scure a sud, le dune gialle a nord e l'orizzonte color sabbia. Tutto vuoto, secco, morto.

L'habitat sembrava piccolo da quell'altezza, ma era ancora ben visibile ai suoi piedi. La ragazza scorse la croce bianca che segnalava il punto di atterraggio dove probabilmente non sarebbe mai più atterrato nessuno, il bagliore rosato del sole sull'arcata di vetro della nuova serra, i bassi cumuli rossi di argilla per schermare dalle radiazioni che coprivano le altre serre: come tombe.

A meno che...

Alzò le spalle e si voltò per riprendere ad arrampicarsi a fatica svoltando a nord verso un crinale ancora più alto. Esso era così ripido e lontano, pensò lei, che loro non avrebbero avuto la forza per seguirla, anche se fossero riusciti a rintracciare le sue impronte.

Nel freddo tramonto, ella raggiunse un antico canalone di lava filtrata forse da fessure nel punto in cui qualche antico impatto aveva rotto la crosta del pianeta. Essa si era raffreddata in un labirinto di protuberanze, fosse e sporgenze acuminate quanto lame che erano molto difficili da scorgere alla luce delle stelle. Quando cadde, il suo corpo la implorò perché lei gli permettesse di restare lì sdraiato.

Perché no?

Non aveva alcun motivo per non farlo. Aveva già le mani dolenti e

intorpidite e il respiro le aveva appannato i lati della fredda visiera, tuttavia non era ancora pronta a cedere. Non ancora. Afferrò una roccia sporgente per riportarsi in piedi e riprese ad avanzare barcollando finché le stelle non le mostrarono la scogliera che aveva davanti.

Si trattava di una nera parete vulcanica su cui era impossibile arrampicarsi. Lei ci provò comunque, cadde e strisciò tutto attorno alla base finché non vi trovò una caverna. Sembrava una specie di tubo in cui la lava si era infilata per poi ritirarsi. Vi si trascinò dentro: era quanto meno un posto in cui riposare in cui il suo corpo sarebbe rimasto nascosto.

Forse per sempre.

Tutti gli altri si erano in qualche modo accoppiati: Ram e Kim Lo, Arkady e Jayne, Otto e Irina. Perché non Houston e lei visto che erano lassù insieme da soli, si piacevano e si fidavano l’uno dell’altra e soffrivano di naturali bisogni?

Ma gli aveva mai permesso di conoscerla a fondo?

Forse era cresciuta troppo vicino a suo padre, soffrendo troppo vivamente i dolori che gli amori gli avevano procurato. Qualsiasi fosse il motivo lei non si era mai sentita aperta all’amore. Nemmeno quando aveva parlato con Houston nella sua cabina.

Aveva ovviamente rischiato degli esperimenti, perfino quella strana notte insieme con Irina. Cerano stati momenti anche più felici, il migliore dei quali era stato il fine settimana passato nel Caucaso con Arkady. Egli era stato tenero e splendido. La cosa sarebbe anche potuta andare oltre se lui non avesse ricevuto l’ordine di recarsi all’impianto dell’elio proprio quella settimana; quando si erano incontrati nuovamente lui era con Jayne.

Avevano poi ovviamente giurato di porre il loro servizio nella milizia al di sopra di qualsiasi altra cosa. Era stato un tragico errore? Marte valeva davvero le loro vite? Per Arkady e Jayne poteva anche essere così, se fossero arrivati aiuti fintanto che erano ancora vivi. Ma per Houston che sarebbe probabilmente morto sul modulo prima di raggiungere la Terra? Per lei, se il suo corpo fosse rimasto lì congelato per i prossimi milioni di anni?

Rabbrividendo nel buio, finalmente, si addormentò.

Un acuto tintinnio la svegliò.

Non riusciva a respirare. Il pesante casco la stava soffocando. Dimenandosi nel buio, lei cercò di trovare i ganci di sicurezza per toglierlo.

“Non farlo!” le disse il suo addestramento. “Se lo togli morirai.”

Lei stava morendo comunque. La batteria doveva essersi già esaurita. Delirante per la mancanza d’aria, slacciò i ganci e si strappò via il casco nell’oscurità... e, non si sa come, trasse una boccata di preziosa aria.

Qualcosa tintinnò nuovamente.

Acqua sgocciolante! Gocce gelate le colpirono il volto. Restando in ascolto nel buio udì il mormorio di acqua che scorreva. Acqua liquida, lì su Marte? Si portò a sedere sentendosi più forte e nemmeno troppo affamata. Una debole luce brillava all’imboccatura del tunnel di lava. Instabile sulle gambe, avanzò sollevando spruzzi nel basso corso d’acqua e uscì nell’alba.

Le stelle brillavano ancora sopra di lei, ma, per qualche strano motivo, non erano più rosate. Un indistinto bagliore bianco le stava schiarendo a est. Un vento leggero le colpì le guance, ma non era freddo come lei si aspettava. Esso soffiava lungo i pendii accidentati che cadevano così ripidi e lontani nella notte sottostante da farla meravigliare di come potesse mai essere riuscita ad arrampicarvisi.

Volgendosi a sud sentì che il fiato le si mozzava in gola.

Una falce di luce stava tagliando il cielo. La ragazza la osservò aumentare di dimensione: un arco brillante che tagliava attraverso le stelle da est a ovest, Lo vide illuminarsi mentre i raggi del sole ancora nascosto lo mettevano in risalto, lo osservò divenire una parete tracciata con linee curve. Come... come gli anelli di Saturno!

Anelli attorno a Marte!

Il loro bianco fulgore colse una stretta striscia di nuvole nel cielo azzurro sopra la sua testa. Azzurro... perché, non si sa come, la polvere era sparita! Senza fiato, rabbrividendo più per lo sbalordimento che per il freddo mattutino, Lisa osservò la luce del giorno scendere lentamente lungo i pendii frastagliati sopra di lei. La dimensione delle montagne la lasciò ancora allibita. La nuvola trascinata dal vento doveva provenire da un’alta cima che lei non era in grado di scorgere.

Sbigottita per tutto quello che stava vedendo, sbigottita per essere viva, rimase a guardare l’alba. Il cielo si fece anche più azzurro. La notte si ritirò dalle sagome di lava torturata attorno e sotto di lei. Il sole sorse, alla fine, al di là di un remoto e nitido orizzonte. Un filo di fuoco. Una cupola bruciante. Un disco incandescente. Esso illuminò la lava scura così impervia e scoscesa da farle domandare dove potesse trovarsi.

Si chiese come avesse fatto ad arrivare tanto in alto e tanto lontano. Non esistevano cime vicino all'habitat che assomigliassero a quella. Il pendio sotto di lei precipitava per parecchi chilometri lungo le ripide scogliere dai bordi sempre più frastagliati. Sotto di esse, a interi chilometri di distanza, una pianura che digradava dolcemente si estendeva, verde nei punti in cui era illuminata dalla luce del sole.

Verde... su Marte?

Vegetazione verde che liberava ossigeno? Era incredibile ma quello doveva essere Marte... la gravità era la stessa. Il tunnel di lava in cui lei aveva dormito sembrava immutato, quanto meno finché non aveva udito sgocciolare l'acqua. Eppure quello non era più il mondo morto che lei aveva conosciuto. In qualche modo doveva essere passato un tempo impossibile da quando si era intrufolata nella caverna per trovarvi la morte. Inoltre, non si sa come, stava su quella montagna enorme.

Il monte Olimpo?

Quell'idea la sconvolse e tuttavia aveva senso. Gli anelli planetari si sarebbero dovuti trovare sul piano eclittico, al di sopra dell'equatore. L'habitat era situato a sud di esso, il monte Olimpo stava subito a nord. Il piano degli anelli adesso si alzava a sud rispetto a lei. Le ripide scogliere così distanti sotto... potevano essere l'alto zoccolo attorno alla sua base? Fissando nuovamente verso l'alto gli anelli bianco ghiaccio, pensò di avere cominciato a comprendere.

Marte era stato terraformato!

Se gli anelli erano formati di ghiaccio, e lei ritenne che ne avessero tutto l'aspetto, dovevano essere frammenti di un qualche asteroide gelato o forse di una delle lune di ghiaccio di Saturno fatti deviare all'interno dell'orbita di Marte sotto il limite Roche, abbastanza in basso da fornire acqua al pianeta quando le forze gravitazionali lo avevano distrutto. Scrutando il distante orizzonte, la ragazza notò deboli bagliori a specchio. Laghi di nuovo colmati, o mari, si erano riversati nei bacini rimasti a secco per miliardi di anni!

Un luccichio più brillante attrasse la sua attenzione. Metallo? Vetro? Quando esso fu illuminato completamente dal sole, la ragazza riuscì a distinguere una cupola scintillante su un promontorio che si inoltrava nel lago più vicino. Era una cupola cittadina come quelle sognate da Houston? Costruita da tempo remoto, forse prima che la terraformazione fosse completa e sigillata a contenere una propria atmosfera?

Fremendo di impazienza per sapere come stessero le cose, per conoscere i nuovi marziani, la ragazza lasciò il casco nel tunnel in cui l'aveva scagliato e cominciò a scendere lungo la montagna, scegliendo un sentiero attraverso i crinali di lava nera, e arrampicandosi su lisce lamine vulcaniche.

La verde pianura era più lontana di quanto non le fosse sembrato. Il sole si alzò ulteriormente, più caldo di quanto lei non ricordasse. Questa nuova atmosfera doveva creare un forte effetto serra. Gli anelli irradiavano un bagliore accecante: forse era la loro luce riflessa che riscaldava il pianeta. Sudando e respirando affannosamente, Lisa si sentì di nuovo debole. Una volta cadde e scivolò, scorticandosi un braccio.

La meraviglia che provava la spronò ad andare avanti, tuttavia si fermava in continuazione per scrutare il mondo sottostante.

Una seconda cupola scintillò al di là di un altro lago. La ragazza pensò di avere scorto il bagliore di una terza sull'orizzonte meridionale. In un'occasione vide la luce del sole su una scia di vapore, quasi alla sua stessa altitudine, ma angolata e proveniente dalla cupola più vicina. Essa sparì presto ma lei si sentì mozzare nuovamente il fiato.

Marte era vivo!

Bianche nuvole cumuliformi cominciarono a formarsi sotto di lei e il sole si alzò tanto da farle comprendere di essere in piena estate lì al nord. I ciuffi dei cumuli sottostanti si diffusero per formare un tappeto di batuffoli bianchi che nascose il paesaggio verde e le distanti cupole. Una perturbazione più alta avanzò da nord e creò una nuvola scura a forma di incudine che continuava a ingrossarsi. Lisa vide balenare fulmini.

Un temporale su Marte!

Si fermò per riprendere fiato, chiedendosi che cosa avesse potuto produrre tali meraviglie. La tecnologia umana portata da futuri coloni? Oppure da completi alieni, esseri forse più saggi degli uomini? Quanto tempo era passato? Secoli? Millenni? Ere geologiche?

E come faceva lei a essere viva?

Ansiosa di ottenere risposte, scese da un lastrone scivoloso dal bordo acuminato all'altro e poi a un altro ancora. Il sole si abbassò dietro la corona di Olimpo incappucciata di bianco. Calò la notte. Le ombre strisciarono fuori dai crepacci e dai canyon per nascondere le buche e le sporgenze del terreno che la facevano inciampare. La ragazza cadde e incespicò di nuovo continuando ad avanzare nell'oscurità. Ben al di sopra delle cupole vide

muoversi una luce e poi un’altra che brillavano a intermittenza, azzurre e rosse, azzurre e rosse.

Velivoli! Se fosse riuscita ad accendere un fuoco, a fare una qualche segnalazione...

Una folata di vento gelido la fece barcollare nuovamente. I lampi illuminarono le trappole di lava. Un vicino tuono rombò. Continuando a inciampare, alla ricerca di una qualsiasi roccia o caverna che potesse fornirle un riparo, arrivò, alla fine, alla scarpata: l’orlo di un abisso improvviso e frastagliato che sprofondava nelle ribollenti nuvole. Abbacinata dai fulmini, lei non riuscì a scorgere alcuna via per poter scendere.

Stupita, continuando a sperare e a guardarsi attorno, strisciò lungo il bordo finché la tempesta non si abbatté su di lei. Un’improvvisa grandine la colpì. Una selvaggia folata di vento la mandò a sbattere contro una sporgenza che non aveva visto. Aggrappandosi per resistere al vento ululante, rotolò in una nebbia lacerata dai lampi.

35
SPECULAZIONE

> La folle corsa alle azioni della Marte ConQuest aveva avuto precedenti storici quali l'esplosione e il successivo fallimento della speculazione dei mari del Sud nell'Inghilterra del diciottesimo secolo, la follia dei tulipani in Olanda e il boom del terreno in Florida del secolo scorso. Essa avvenne semplicemente in scala più vasta e terminò in modo più strano.

Le maniere del sergente grassoccio erano cambiate, quando egli arrivò la mattina dopo con il secondino per aprire la sua cella.

— *Señor*. — Il titolo non era più ironico. — Ha visite.

Lo lasciarono da solo e chiuso a chiave nella sala priva di finestre in cui Ramona Castellana lo aveva fatto ai ferri. Aspettò, chiedendosi cosa fosse successo, finché la serratura non scattò nuovamente aprendosi e la pesante porta si spalancò cigolando.

— Hew!

LeeAnn Halloran ansimò il suo nome e si fermò immobile dove si trovava. Il sergente fece un cenno a un altro uomo di seguirla e si mise in piedi a guardare la scena dall'arco della porta. La ragazza corrugò la fronte per qualche istante come se non lo avesse mai visto e poi trasse un profondo respiro e gli corse fra le braccia.

— Non riuscivo a credere...

Lo strinse forte, tremando contro il suo corpo. Il profumo dalla fragranza fruttata gli fece ricordare la loro ultima notte insieme, quella notte nella vecchia tenuta di Fort Worth quando lei si era intrufolata nella sua stanza. Le lacrime di LeeAnn erano fredde sulla sua guancia, ma ormai la ragazza stava già ridendo di sollievo. Sentendo ancora deboli le ginocchia, egli barcollò nella alta gravità della Terra e si dovette appoggiare al braccio di lei.

— Questo è Alex Penning. — LeeAnn si allontanò dalla stretta per presentare il suo compagno, un uomo alto e atletico con begli occhiali privi di montatura e un'onda alla moda nella fluente chioma dorata. — È il nostro specialista di diritto internazionale.

— Non ne eravamo certi, signor Kelligan — disse Penning porgendogli una mano pallida e ben curata — ma sono contento che abbiamo corso il

rischio.
— Mi stavo chiedendo... — ancora instabile, Houston si guardò attorno alla ricerca di un posto su cui sedersi. LeeAnn gli prese un braccio e lo guidò verso un sofà decrepito posto sotto un'illustrazione sbiadita di Bernardo O'Higgins e lui trovò il fiato per proseguire — ho cercato di chiamare mio padre.
— Non dare la colpa a tuo padre. È tutta di Marty Gorley. — Il volto della ragazza si contorse in una smorfia. — Non so tutto quello in cui è invischiato, ma deve avere sentito parlare del tuo ritorno qualche tempo fa. È pronto per accoglierti.
Egli strizzò gli occhi fissandola sbalordito.
— Tuo padre non vedeva l'ora di rispondere quando ha sentito che avevi chiamato. Marty ci ha presi in giro e ci ha fatto aspettare per vedere una registrazione video, che sosteneva fosse stata filmata di nascosto da elementi addetti alla sicurezza che si erano infiltrati in un complotto inteso a distruggere l'impresa. Mostrava degli uomini che sarebbero potuti essere agenti di borsa che stavano interrogando un tuo sosia. Lo stavano addestrando a raccontare la tua storia sul volo con il modulo e sul peschereccio che ti aveva issato a bordo in mare aperto.
— Ma non capisco... — egli la fissò a occhi sbarrati — perché?
— Per screditare te e salvare la sua impresa. Ha detto che i cospiratori intendevano svendere le azioni allo scoperto e incamerare tutti i milioni o miliardi quando fosse crollato il mercato.
— Abbastanza astuto — annuì Penning. — Io stesso mi sono quasi fatto convincere. Suo padre, avendo investito moltissimo nella ConQuest ha visto in pericolo anche le imprese Kelligan.
— Io però... — LeeAnn gli teneva ancora il braccio attorno alla vita — io dovevo vedere.
— Grazie! — disse lui in un sussurro. — Come hai fatto a trovarmi?
— Un briciolo di fortuna! — Lo abbracciò più forte. — Qualcuno a Santiago ti ha riconosciuto in tv. Un uomo che ha detto di averti incontrato durante l'addestramento. Non ha voluto dare il suo nome ma ha chiamato la segretaria di tuo padre e lei ha chiamato me... nessun altro era disposto a credere che tu fossi tornato a casa da Marte semplicemente con un modulo d'atterraggio.
— Ci sono ancora alcune pratiche da sbrigare. — Penning lanciò

un’occhiata al sergente in attesa. — Abbiamo avuto un altro colpo di fortuna, signor Kelligan. Sua madre aveva conservato il suo passaporto. Grazie a questo, penso che nel giro di poco la potremo portare via. — Corrugò nuovamente la fronte e increspò le labbra con espressione critica. — Temo tuttavia che problemi ben più grossi possano presentarsi in seguito se... quando lei rientrerà in Texas.

— Problemi più grossi?

— Prevedo ulteriori difficoltà con Gorley. — Penning si interruppe per fissare Bernardo O’Higgins come se stesse tentando di identificarlo. — Non so se lei ha sentito parlare di quello che noi chiamiamo febbre di Marte.

— Tutti noi abbiamo avuto una strana malattia che abbiamo chiamato febbre rossa. Un’infezione causata dalla polvere.

— La febbre di Marte è una cosa completamente differente. — L’indice curatissimo di Penning accarezzò il mento ben rasato. — È un’altra forma di avidità umana. Gorley ha diffuso il contagio con la sua Marte ConQuest. Si tratta di un’operazione multi miliardaria e gli investitori di tutto il mondo stanno impazzendo per riuscire a salire a bordo intanto che possono.

— Ma come, Alex? — la ragazza lo fissò sbalordita, visibilmente a disagio. — Che cos’altro può fare?

— *Quien sabe*? come dice sempre il signor Kelligan. Gorley rischia di perdere tutto ed è un tipo pieno di risorse. — Lanciò a Houston un’occhiata distratta. — Lei è stato seriamente in pericolo, signore. Immagino che lo sia ancora, ma noi la proteggeremo.

— Señor?

Il sergente stava facendo un cenno a Penning perché lo seguisse fuori dalla stanza. Houston lo guardò allontanarsi, e cercò di studiarlo. Aveva le spalle larghe e la vita stretta, una fossetta sul mento rosato e un’aria di consapevole fascino. Doveva indubbiamente essere un esperto con clienti e giurie. Era anche evidentemente interessato a Lee Ann.

E lei che cosa provava?

Lasciato solo con la ragazza sul vecchio sofà, sentendo la sua calda vitalità al proprio fianco, avvertendo la fragranza del profumo che così ben ricordava, egli non aveva alcuna voglia di andare alla ricerca di risposte. Rimase semplicemente seduto lì, felice di essere vivo e nuovamente fra amici, nemmeno eccessivamente preoccupato di quello che avrebbe imbastito Marty. Tutto ciò di cui aveva bisogno era tempo per riprendersi, per

recuperare forze contro la maggiore gravità, per imparare nuovamente i modi di fare della Terra.

— Raccontami — disse lei mostrandosi molto preoccupata — se te la senti di parlare, quanto è stato duro stare su Marte?

— È stato molto eccitante da esplorare, perché noi eravamo i primi. Tutto era così meraviglioso, così nuovo, quasi mai ciò che ci eravamo immaginati. Ci sono ovviamente stati momenti brutti ma penso che nessuno di noi abbia mai desiderato di non essere partito.

“Eccetto, immagino, Hellman e la Barova.”

Lei volle sapere tutto sui due ed egli le dovette raccontare di come si erano ammutinati e spariti con l’*Ares*, di come erano morti Kim Lo e Ram e di come avesse lasciato Lavrin, Lisa e Jayne in pericolo di morire di fame.

— È terribile! — commentò lei rabbrividendo. — Ma quanto meno tu sei tornato indietro. — Lo abbracciò. — Ti avremo presto di nuovo a casa. A casa per restare. — Si voltò per fissarlo in volto. — Almeno spero!

Egli alzò le spalle. Non era affatto tornato per restare ma, in quel momento, non aveva alcuna voglia di dirlo e nemmeno di pensare al futuro. La Terra aveva cominciato ad apparirgli estranea e pericolosa quanto Marte. Tutto quello che desiderava era la libertà di riposare e il tempo di riguadagnare la forza e lo spirito per affrontare questi nuovi pericoli.

Le chiese: — Come stanno i miei genitori?

— Tua madre ha sentito tanto la tua mancanza. — Egli avvertì una sfumatura di rimprovero nel tono di lei. — Penso che abbia ritenuto, per lungo tempo, di non avere più nulla per cui vivere. Tuo padre... — corrugò la fronte — apparentemente sta bene ma sono preoccupata perché è così riluttante a vedere Marty per il truffatore che realmente è. Grazie ai complotti di Lucina temo che abbia investito troppi dei suoi soldi nel loro racket...

La serratura scattò. Penning e il sergente stavano ritornando, e quest’ultimo sembrava, improvvisamente, un nuovo amico.

— *Señor*, la prego di scusare questo imperdonabile equivoco. Non verranno sporte alcune accuse nei suoi confronti. — Il sergente gli strinse la mano vigorosamente. — Lei è libero.

Egli non aveva energia per chiedere come si fossero accordati per la sua liberazione, ma l’uomo era raggiante e strinse a tutti loro la mano mentre li faceva salire su un taxi in attesa. Si fecero accompagnare come prima cosa in un negozio di abbigliamento per sostituire gli stracci che Francisco e

Murchinson gli avevano procurato e poi in un ristorante per fare colazione.

Il taxi li portò verso lo slanciato jet delle imprese Kelligan che li aspettava all'aeroporto. Per mezzogiorno erano pronti per decollare verso il Texas. Il pilota portò il piano di volo al terminal e ritornò indietro infuriato camminando con passo pesante fra sei uomini che indossavano un'uniforme militare.

— Qualcuno sta cercando di fregarci — bofonchiò a Penning e poi si rivolse a Houston. — Signore, questo è il tenente Salinas. Vuole che lei ritorni al terminal. Non mi ha voluto dire il perché.

Salinas era un uomo dalla voce calma e dalle maniere delicate che si aspettava di ottenere tutto quello che voleva. Sorrise in modo soave quando LeeAnn cercò di mandare con loro Penning al terminal e le comunicò con estrema fermezza che non sarebbe stata necessaria la presenza di alcun avvocato.

Un uomo corpulento con lo scuro volto da latino americano e una pesante valigetta nera li stava aspettando nell'edificio. Egli non disse il proprio nome e Salinas non lo presentò, ma Houston vide che un cartellino di riconoscimento rosso e argento della Marte ConQuest gli luccicava sul risvolto della giacca.

Senza dire a Houston nemmeno una parola, egli li scortò in un ufficio privato e aprì la valigetta per sistemare una telecamera a compact-disk puntandola verso una sedia vuota. Osservando le sue mani dai guanti neri, Houston notò la sagoma di dure protesi alle dita. Pronto, alla fine, egli premette un pulsante per azionare la telecamera, si sedette insieme con l'altro ufficiale e fece un cenno di assenso a Salinas.

— Signore, la prego di non considerarla un'offesa. — Sorridendo blandamente, Salinas gli indicò di sedersi sulla sedia vuota. — Dobbiamo porle qualche domanda prima che lei lasci il Cile.

Egli si sedette davanti all'obbiettivo.

— Gradisce del caffè prima di cominciare, signore? — serenamente cortese, Salinas parlava un nitido inglese americano. — O preferirebbe una birra?

— Tutto quello che voglio è tornarmene a casa.

— Capisco. — Salinas annuì mostrandogli la sua solidarietà e aspettò un gesto dall'uomo con le mani di plastica. — Cercheremo di non trattenerla molto, ma dobbiamo chiederle di approfondire la storia che sembra lei abbia

raccontato riguardo alla situazione della colonia su Marte e al modo in cui lei ha raggiunto il Cile.

— Ho già spiegato tutto a parecchie persone.

— Lo so. Sfortunatamente, signore, le circostanze ora sono mutate.

— Mutate. In che senso?

Senza rispondere alla domanda, Salinas iniziò un lungo interrogatorio. Chi era stato a bordo dell*'Ares* durante il volo verso Marte? Chi era stato il primo ad atterrare? Dove? Poteva descrivere l'habitat? Che cosa era successo all*'Ares?* Restando ad ascoltarlo con un'espressione da giocatore di poker, senza mostrare né di credere né di dubitare delle sue parole, egli continuò a chiedergli infiniti dettagli riguardo alla malattia provocata dalla polvere, ai viaggi esplorativi, alla scoperta del campo di meteoriti, alle prove spettroscopiche della presenza di reali metalli nobili, alle morti di Kim Lo e Ram Chandra, alla attuale condizione dei sopravvissuti.

— Pensa che io stia mentendo? — chiese Houston quando, alla fine, Salinas si interruppe.

— Sto soltanto ponendo domande. — L'ufficiale alzò le spalle facendo un cenno col capo al civile con la telecamera. — Non è mio compito giudicare. Penso tuttavia che lei dovrebbe rendersi conto del fatto che sta smentendo tutte le informazioni che abbiamo ricevuto fino a questo momento dalla Marte ConQuest.

— Pare di sì.

— Si rende conto delle conseguenze? — Salinas lanciò un'occhiata al civile che annuì in modo abbastanza sinistro. — Ci sono quelli che dubitano, per esempio gli agenti di borsa, gli investitori con milioni di azioni nella ConQuest, i tecnici che si chiedono come lei sia riuscito a pilotare un modulo d'atterraggio da Marte alla Terra.

— Anche io avevo i miei dubbi — Houston riuscì ad abbozzare un sorriso — ma eccomi qui.

— Come ha fatto ad ammarare così vicino al peschereccio del capitano Murchinson?

— È stato solo un gran colpo di fortuna — rispose Houston alzando le spalle. — Ero mezzo morto. Non ricordo nemmeno di avere avvistato la barca prima di essermi svegliato a bordo.

— Dove aveva conosciuto il capitano prima di partire per Marte?

— Da nessuna parte.

Egli udì lo sbuffo scettico del civile.

— Perché lo ha persuaso a sbarazzarsi delle sue azioni della Marte ConQuest?

— È stata un'idea sua. Direi anche una ottima idea.

— Sapeva che è morto?

— Morto? — Houston distolse lo sguardo dall'obbiettivo della telecamera per fissare sbalordito Salinas. — Non lo avevo mai visto prima ma è stato estremamente gentile con me. Mi ha salvato la vita. — Salinas lo fissò di rimando con espressione vacua finché lui non gli chiese. — Che cosa lo ha ucciso?

— È stato pugnalato al cuore la notte scorsa in una camera che aveva preso in affitto sotto falso nome in un albergo di Santiago.

— Pensa che lo abbia ammazzato io? — Houston si voltò per ridere in faccia al silenzioso civile. — Mentre stavo bello al calduccio in galera?

— Per favore! — Salinas alzò le spalle. — Vogliamo solamente chiarire alcune... come dire... strane ambiguità riguardanti la sua relazione con il capitano Murchinson. Quando ha venduto le sue azioni di Marte egli ha preteso dollari americani invece di *escudos*. Sua moglie dice che avrebbe dovuto avere il denaro con sé, ma non ne è stato trovato. — Abbassò la voce. — Era destinato in parte a lei?

— No. — Houston si era alzato in piedi. — Se mi sta accusando, io ho un legale...

— La prego, signore! — disse Salinas sorridendo in modo disarmante. — Stiamo semplicemente verificando i rapporti di polizia e stampa riguardo alla sua sorprendente storia. La ringrazio per la sua collaborazione. — Allungò la mano per porgerla a Houston. — Mi dispiace di averle causato ritardi, signore.

Il corpulento civile sbuffò guardando l'altro ufficiale e si incamminò verso di loro con aria infuriata. Salinas alzò una mano per fermarlo.

— Lei è libero di andare — disse a Houston. — Non vedo il motivo per trattenerla. — Corrugò la fronte fissando il civile continuando a lamentarsi. — Tuttavia, signore, dovrà probabilmente affrontare accuse ben più gravi perfino in Nord America a meno che non possa produrre ulteriori e convincenti prove che confermino che lei è chi sostiene di essere.

Finalmente, in un tardo e caldo pomeriggio di piena estate, venne loro

permesso di decollare da Valparaiso. Il copilota aveva anche le funzioni di steward. Servì loro drink e pasti e trasformò i sedili in cuccette. Dopo due scali a Lima e a Panama essi atterrarono a Fort Worth la mattina successiva nelle grinfie di un'ondata di freddo fuori stagione. Roberto portò l'automobile nel parcheggio attraverso la neve per accoglierli una volta scesi dal jet.

— *Señor*? — Deglutì e strizzò gli occhi fissando Houston. — *Señor*?

— Roberto, *como 'sta*?

— *Señor* Houston! — l'uomo sorrise sollevato e soddisfatto. — *Bienvenido*!

Guidò velocemente attraverso la neve turbinante lungo vie e strade che Houston ricordava. Lo stava riconducendo a casa! Seduto con LeeAnn sul sedile posteriore, egli indicò come un bambino eccitato tutti i luoghi caratteristici che conosceva.

La vecchia tenuta sembrava esattamente la stessa, posta a una certa distanza dalla strada con la neve sul prato antistante e sul tetto a timpano e gli alberi spogli tutti attorno. Roberto parcheggiò davanti al portone principale e lo aprì per loro. LeeAnn e Penning aspettarono per farlo entrare per primo.

In cucina egli trovò suo padre seduto a tavola proprio come si ricordava che era stato nella mattina in cui lui era partito per la gara sulla Luna: aveva davanti a sé il piatto con la colazione, la tazza del caffè e l'ammasso di giornali sparsi davanti. Tuttavia si era fatto più vecchio, magro, grigio. Rughe più profonde gli segnavano il volto squadrato, le grosse spalle erano più incurvate in avanti. Aveva scansato il piatto da una parte senza avere mangiato nemmeno la metà delle uova con bacon e della pagnottella.

— Eh? — Sollevando lo sguardo, Kelligan assunse un'espressione sbalordita e si immobilizzò. Restò a bocca aperta e, senza rendersi conto del movimento, tolse gli occhiali dalla montatura nera per ripulirli sulla cravatta blu scura. Fissò con sguardo truce Houston e poi lo abbassò sul grosso titolo di testa in lettere rosse che diceva: UOMO TORNATO DA MARTE?

— Signore? — disse con voce roca alla fine. — Parli!

— Salve — rispose Houston sorridendo. — Sono davvero io.

— Sam? — Il tono di voce aveva una sfumatura di sfida. — Lo dimostri!

— Ti ricordi... — egli cercò di rammentare un episodio da raccontare — ti ricordi l'ultima volta che siamo andati a caccia insieme? Io ho sparato a un coniglio che ha gridato forte quando è stato ferito. Ho gettato via il fucile e ho

detto che non avrei mai più sparato. Non l’ho mai più fatto. Tu ti sei arrabbiato parecchio.

— Figlio mio... figlio mio! — Sussurrando, suo padre fece per alzarsi e poi ripiombò a sedere. — Pensavo che non potesse essere vero.

Houston attraversò la stanza per stringere la mano del padre. Con labbra tremanti, Kelligan fece un cenno col capo in direzione di una sedia. Sedettero insieme senza dire una parola, Kelligan si ripulì quindi gli occhiali e li infilò nuovamente per esaminargli il volto, poi allungò quasi timidamente una mano per toccargli e stringergli una spalla.

— Tua madre... — sussurrò — tua madre sarà felicissima.

LeeAnn e Penning lo avevano seguito nella stanza. Lei era poi corsa al piano di sopra. Sembrando perfettamente a proprio agio in cucina, Penning versò del caffè e succo d’arancia per tutti e poi indicò i piatti della colazione che li aspettavano sulla credenza. Sentendo la bocca arida, Houston non volle mangiare nulla, inizialmente, ma il piatto di bacon e uova di Penning gli risvegliò la fame che si era portato dietro da Marte. Stava mangiando quando vide sua madre, sottile e fragile, nella stessa vestaglia consunta che lui ricordava, che scendeva con cautela lungo le scale.

— Houston? — La donna vacillò e si aggrappò alla ringhiera. — Sei davvero tu?

Egli le corse incontro per stringerla fra le braccia. Lei lo abbracciò forte, singhiozzando. Con la sua voce tremolante, la sensazione del suo corpo minuto, e il suo profumo familiare, lei risvegliò nel figlio tutti i ricordi dell’infanzia. Egli si sentì trafitto dalla pena: sua madre sembrava così vecchia e fragile, troppo vecchia per la sua età. La stava prendendo sotto braccio per aiutarla ad arrivare alla tavola quando sentì la voce di un bambino al piano di sopra.

LeeAnn l’aveva seguita, apparendo con un bimbo in braccio. Egli aspettò ai piedi della scala, senza fiato e con lo sguardo fisso, finché lei non lo raggiunse. Sorridendo in modo strano, la ragazza scosse la testa davanti al suo sconcerto.

— Hew, ti presento tuo figlio. — Gli porse il piccolo in modo che lui lo prendesse in braccio e poi disse al bambino teneramente: — Sammy, questo è il tuo papà.

— Mio figlio? — Egli allungò la mano con titubanza per toccare i capelli chiari del piccino, ma Sammy si tirò indietro, accucciandosi fra le braccia

della madre. Houston restò immobile a fissarli, abbacinato. — Perché... perché non hai chiamato?

— Ho cercato di farlo quando lui è nato — rispose lei. — Marty ha detto che tutti i contatti erano stati interrotti.

Appoggiò Sammy a terra e lui gattonò velocemente in direzione della nonna sorridente.

— Sam Houston Halloran. — La ragazza guardò nuovamente Houston, con le lacrime che le brillavano negli occhi. — Tua madre dice che ha la tua stessa bocca.

Egli fissò il bambino e poi nuovamente LeeAnn, sentendosi sopraffatto dalle troppe emozioni: un misto di timore, orgoglio e tenerezza. Avvertì nuovamente l'eccessivo peso dato dalla forza di gravità terrestre. Aveva bisogno di mettersi a sedere.

— Spero che tu sia felice — stava sussurrando lei. — Questa volta spero che resterai.

La telecamera stava inquadrando gli addetti stampa affollati nella sala Armstrong e tornò poi indietro per focalizzarsi su Marty Gorley e sua madre, seduti sul palco accanto a un leggio ornato con lo stemma della Marte ConQuest, la nave spaziale d'argento in discesa verso il disco rosso di Marte.

Un funzionario della compagnia con un sorriso a denti stretti stava in piedi dietro ai microfoni.

— La maggior parte di voi sa già perché il signor Gorley vi ha riunito qui. False notizie! — sembrò quasi latrare quelle parole. — Notizie false e maligne! Il risultato di una truffa diabolica. Un complotto satanico ordito per far finire in bancarotta un milione di investitori e per creare il panico finanziario a livello mondiale. Egli è bramoso di contraddirla con la verità. — Si inchinò. — Il signor Martin Gorley, presidente e direttore esecutivo della Marte ConQuest.

— La Marte ConQuest... — le parole rimbombarono attraverso a lunga sala e lui si interruppe per lanciare un'occhiata al blocco d'appunti giallo — possediamo un pianeta. — Sollevò la testa, nuovamente sicuro di sé. — Nel solo ultimo anno siamo diventati l'impresa più importante del mondo, calcolando il flusso di liquidi. Dobbiamo ritirarci dallo spazio per combattere un'odiosa menzogna?

Qualcuno nel pubblico gridò una domanda.

— Quella storia dal Sud America? — Con volto paonazzo, lanciò un'occhiata a sua madre che stava seduta impettita e lo guardava raggiante di orgoglio attraverso gli occhiali dalla montatura d'oro. — Una maligna invenzione! I nostri coloni ci inviano rapporti di fantastiche prospettive per il futuro di Marte... ma niente che parli di pepite grosse come case!

Sogghignò al pensiero di una tale assurdità.

— Come sanno ormai milioni di persone, noi abbiamo già creato e diviso un grande valore su Marte. Non permetteremo a questa crudele frode di distruggere l'impresa o di mandare in rovina i nostri investitori. L'*Ares*, la nostra nave spaziale originale, è ora in viaggio di ritorno verso la Terra. Il dottor Hellman e la dottoressa Barova ci stanno riportando i loro dati scientifici, i campioni di roccia e di terreno, i risultati dei rilevamenti effettuati sul pianeta. Essi costituiranno un'altra prova di questa malevola frode, sempre che qualcuno abbia bisogno di ulteriori prove.

— Signore? — Marty era corrucciato e scocciato mentre portava la mano all'orecchio per cercare di sentire le domande che non riusciva interamente a distinguere. Aveva la cravatta di traverso, la testa pelata improvvisamente lucida di sudore sotto i proiettori della televisione. — Signore? Sì, è vero che abbiamo perduto il contatto, ma solo temporaneamente. Gli impianti di Farside sono stati abbandonati per qualche periodo dopo il fallimento dell'Autorità. Ci sono stati poi altri problemi quando il Sole è passato fra Marte e la Terra.

La madre gli fece un cenno e lui si interruppe per raddrizzare la cravatta verde brillante.

— Ma tutto ciò... tutto ciò fa parte del passato. Adesso siamo di nuovo perfettamente in contatto. Il comandante Lavrin dice...

Eruppero altre domande. Houston sembrò cogliere una voce che conosceva.

— Il rapporto di Lavrin è nella documentazione che abbiamo fornito alla stampa. — Marty si asciugò la fronte e alzò la voce. — Lo leggerete. Egli dice che l'habitat è terminato. Per usare le sue parole è una "accogliente casetta marziana". Le serre stanno producendo più di quanto loro non possano mangiare. Il bestiame sta già aumentando di numero. L'esplorazione continua. Tuttavia adesso questo... questo...

Sembrò soffocare per la rabbia e sua madre gli mormorò una parola.

— Impostore! — gracchiò lui. — Un truffatore venuto dal nulla! Vi chiede

di credere che ha trovato un campo pieno d'oro in mezzo al cielo; di credere che è volato fino a qui da Marte con un piccolo modulo d'atterraggio; per concludere, di credere che i coloni stanno morendo di fame; alla fine, di credere alla più grossa menzogna di tutte.

"Di credere che lui è Sam Houston Kelligan!

— Truffatore? — sussurrò LeeAnn quando Marty si interruppe. Seduta sul sofà accanto a Houston, gli strinse forte la mano come per trattenerlo dal tornare su Marte. Suo padre stava seduto rigidamente, con gli occhi fissi sullo schermo e con il volto duramente colpito che aveva assunto un'espressione truce. — Chi sarebbe il truffatore?

— Sam Houston Kelligan! — Marty stava facendo nuovamente rimbombare il nome. — Il figlio del signor Austin Kelligan, uno dei nostri più importanti investitori. Un uomo coraggioso, un vero eroe, Houston Kelligan ha rinunciato a una grande fortuna qui sulla Terra per partire insieme con la colonia. Si trova ancora su Marte. Se ne volete una prova, abbiamo le sue stesse parole registrate in recenti messaggi personali inviati ai suoi genitori a Fort Worth.

Le telecamere colsero un fremito nel pubblico. Una donna magra dall'aspetto mascolino e i capelli dalla sfumatura azzurra si era alzata in piedi in fondo alla sala.

— È assurdo! — strillò Marty. — Avete sentito la storia. Avete sentito quanto comodamente il sospetto è stato recuperato nudo dopo che il suo modulo era affondato nel Pacifico... sempre che ci sia mai stato un modulo.

La donna si fece avanti lungo il corridoio, urlando a squarciagola.

— Non è tutto — disse Marty ridendo. — La truffa si fa ancora più indecente. Il sospetto sostiene che i coloni siano ammalati e stiano morendo di qualche strana malattia. Morendo di fame perché le serre non producono. Sostiene di essere tornato per chiedere aiuto.

"Folli fantasie! Studiate tuttavia per danneggiare milioni di innocenti investitori in tutto il mondo, gente onesta che ha riposto la sua fiducia nel nostro grande progetto di un magnifico Marte futuro. Milioni di essi sono già stati ricompensati e hanno goduto dei nostri generosi dividendi vedendo ben valutare le loro azioni.

"La loro fiducia deve essere protetta..."

Il pubblico stava rumoreggiando. Egli si fermò e gesticolò per chiedere silenzio mentre un cameraman afferrava la donna per un braccio.

— L’indagine sul complotto non è stata ancora completata, ma stiamo cercando di fare il possibile. — Lanciò nuovamente un’occhiata al blocco giallo. — Anche se le autorità cilene hanno interrogato l’impostore, sembra che qualcuno li abbia corrotti perché lo lasciassero scappare. È evidente che non sta agendo da solo. È già stato identificato un complice.

“Avidità! Pura avidità! Manipolazione dei mercati e ricatto internazionale. Siamo stati informati del fatto che speculatori d’oltreoceano abbiano venduto allo scoperto le azione della Marte ConQuest... hanno cioè venduto azioni prestate, aspettandosi di ripagare i prestiti ottenuti con azioni meno costose comprate nei mercati in crollo. Hanno poi aspettato lo scoppio dello scandalo per trasformarle in milioni. Perfino in miliardi!

“E mandare in rovina la Marte Con...”

La furia gli scosse la voce e sua madre alzò una mano per calmarlo.

— Siamo in guerra! — Senza essersi calmato molto, egli agitò un pugno. — Per fermare questo farabutto e proteggere gli investitori, la Marte ConQuest offrirà una ricompensa di dieci milioni di dollari americani per la cattura di questo criminale e dei suoi complici, vivi o morti. Anche se le loro vere identità non sono ancora conosciute, verranno presto scoperte. La polizia è stata avvertita che sono armati e pericolosi.

“Un complotto mostruoso! Deve essere... sarà... distrutto!”

Con un’aria di trionfò, Marty agitò un tozzo pugno e si risedette accanto alla madre. Raggiante di approvazione, la donna gli dette un colpetto sulla spalla. Un dipendente della compagnia annunciò che erano a disposizione le documentazioni per la stampa con foto e descrizioni del sospetto. I giornalisti si affollarono attorno al podio. Bofonchiando, la donna dai capelli sfumati di azzurro indietreggiò.

— Hew! — LeeAnn strinse la mano di Houston. — Ma quello sembra... ma sei tu!

— Non è possibile. — Con espressione truce, Houston alzò le spalle. — Lui dice che io sono ancora su Marte.

La conferenza terminò lì.

— Ho paura che possa accaderti qualcosa — sussurrò la ragazza. — Adesso però devo andare a controllare Sammy.

Lo lasciò insieme a suo padre, che era rimasto seduto immobile sulla sedia e lo fissava ad occhi sbarrati come se fosse ancora un estraneo che lo confondeva.

36
CONGIUNZIONE

Pur essendo a volte il pianeta più vicino, Marte può arrivare, all'opposizione, a circa 56.000.000 chilometri di distanza dalla Terra. Durante le congiunzioni, che avvengono a poco più di due anni l'una dall'altra, esso gira dietro il sole e viene a trovarsi a 400.000.000 chilometri dal nostro pianeta.

Lisa Kolvos.

Apparve viva nella mente di Lavrin mentre egli si allontanava lentamente dall'habitat, sporgendosi dal rover per seguire le impronte di lei lungo la strada segnata dai solchi di ruote che risaliva verso est, in direzione del crinale del cratere.

A mezza via lungo il pendio, la ragazza aveva lasciato la strada per seguire un lastrone roccioso che non mostrava segno di impronte. Proseguì ulteriormente con il mezzo nella stessa direzione finché il rover non si bloccò davanti ad un masso sporgente troppo ripido. Lavrin lo abbandonò e si arrampicò ancora più in alto, andando avanti e indietro attraverso archi sempre più lunghi alla ricerca di detriti o di sabbia su cui trovare impronte di stivali o una qualsiasi traccia.

Non trovò nulla.

Arrampicandosi, si dimenticò di calcolare il tempo. Il piccolo sole lo sorprese già alto nel purpureo nord. Lo sbalordì di nuovo quando si accorse che esso era già basso sopra le distese di dune di nord ovest. Il severo tramonto si era addensato prima che lui cedesse e ritornasse al rover. Essendogli rimasta solamente la luce delle stelle per guidarlo lungo il crinale, egli decise di infilarsi nella tenda a pallone e passò una notte di amara paura percorso dai brividi.

Quanto tempo aveva?

L'unità di respirazione di Lisa era perfettamente funzionante, la batteria completamente carica, il filtro al carbonio pulito? Angosciato, all'alba, infilò nuovamente la tuta pressurizzata e fece indietreggiare il rover dal banco di rocce sporgenti alla ricerca di un sentiero migliore che lo portasse sulla cresta. In una striscia di polvere, più in alto, si imbatté nuovamente nelle

impronte di lei. Esse lo condussero verso uno scoglio su cui Lisa aveva tentato di arrampicarsi. La trovò proprio lì dove era caduta, che giaceva immobile all'ombra gelida del masso.

Gridò, la scosse, ma non ebbe risposta. Tuttavia il corpo della ragazza non si era ancora irrigidito. La trascinò fino al rover, gonfiò la tenda e le dissigillò il casco. La pelle di lei appariva livida, ma Lavrin avvertì un debole battito cardiaco sulla carotide.

Fece funzionare il motore in modo che scaldasse la tenda e le tolse guanti e stivali per sfregarle le mani e i piedi ghiacciati. Udì un respiro strozzato; il colore della pelle di lei mutò. Alla fine, la ragazza si mosse e fissò lo sguardo verso l'alto come se lui fosse stato un estraneo inaspettato.

— Comandante? — sussurrando, scosse la testa. — È... sei veramente Arkady?

— Arkady Lavrin — le disse lui sorridendo.

— Immagino... — Lisa scosse nuovamente la testa, sbirciando con espressione vacua oltre di lui il tessuto giallo e traslucente della tenda. Venne percorsa da un altro brivido. Sorridendo con incertezza strizzò ancora gli occhi per guardarlo. — deve essere stato... deve essere stato un sogno. Un sogno davvero fantastico!

Giacque di nuovo a terra, a occhi chiusi, sorridendo debolmente fra sé finché alla fine lui non le chiese: — Di che si trattava?

— Ero strisciata all'interno di un tunnel di lava per dormire. — La ragazza pronunciò le parole così lentamente e così piano che lui fu a mala pena in grado di sentirle. — Quando mi sono svegliata, ci stava scorrendo dell'acqua. Riuscivo a respirare anche senza casco, Uscita dal tunnel, mi sono ritrovata sul monte Olimpo. Il cielo era azzurro e attraversato da brillanti anelli, come quelli di Saturno. Marte era stato... doveva essere stato terraformato. Cerano colline e pianure verdi sotto di me, laghi e cupole cittadine in lontananza, aerei in volo. Era tutto così reale.

Riaprendo gli occhi scosse la testa.

— Temo che rimarrà soltanto un sogno.

— E il sogno per cui tutti noi viviamo — replico lui. — Adesso però ti devo riportare nell'habitat.

— No! — Lisa si dimenò cercando di mettersi seduta. — Io non torno indietro.

— Lisa! — Lavrin le afferrò il braccio nella rigida tuta. — Lisa! Che cosa

vuoi dire?

— Io volevo... — la ragazza aveva il volto pallido per il dolore — volevo dare a te e a Jayne una migliore possibilità.

— Sei un'idiota! — La sentì tremare e la strinse più forte a sé. — Pensi davvero che non ti vogliamo bene?

Lei chiuse gli occhi, singhiozzando delicatamente fra le braccia di lui.

— Ti ricordi quando ci siamo incontrati? — sussurrò lui. — Al test Beta. Mi sono piaciuti il tuo tocco e la tua voce prima ancora di averti visto. — La sollevò leggermente per baciarle le labbra fredde. — Da allora ti ho sempre voluto bene. Ho sempre sperato di conoscerti meglio fin dai tempi di quel fine settimana nel Caucaso, se te ne ricordi...

Lisa si contrasse quasi provasse una fitta di dolore.

— Certo che mi ricordo! — sussurrò appena le parole, tremando.

— Se avessi saputo che ti importava davvero di me... e se le regole della milizia avessero lasciato spazio per una vita privata...

— Noi viviamo per la milizia — gli occhi della ragazza si erano aperti, azzurri come sempre e lui le sorrise — ma non dobbiamo morire per essa.

Il tè che si era portato nella borraccia non era ancora completamente freddo. Lisa ne sorseggiò un poco, ne chiese dell'altro, e poi mangiò una galletta energetica. Le ritornarono le forze e sentì il morale sollevato.

— Quel sogno... — scosse la testa, fissando la parete di plastica gialla — che follia! Nulla a cui si possa credere. — Richiuse gli occhi come se cercasse di riviverlo. — Eppure... se anche potesse realizzarsi solo a metà...

Quando Lisa disse di essere in grado di rimanere saldamente attaccata al rover, sigillarono le tute e si diressero verso l'habitat. Trovarono Jayne a piedi per la strada che li stava aspettando. Lei e Lisa si abbracciarono, muovendosi come robot nelle rigide tute gialle. Jayne confessò poi a Lavrin di non essere riuscita a riparare l'altro motore.

— È l'iniettore a elio, È corroso come quello del motore principale. Non abbiamo i ricambi. — Alzò le spalle, sentendosi sconfitta. — Non c'era altro che potessi fare.

— Comunque... — Lavrin aveva una voce stranamente allegra — abbiamo ancora questo.

Egli riallacciò il motore alle luci della serra. Le piante si erano leggermente avvizzite per le troppe ore di oscurità, ma si ripresero un po'.

Jayne trovò tre pomodori quasi maturi. Incuranti del futuro, aprirono tre intere razioni di cibo per fare un piccolo festino nella fredda sala comune debolmente illuminata e Lavrin sollevò il boccale di tè amaro per dare a Lisa il bentornato a casa.

Una terribile tempesta di sabbia nel mese di Mariner li costrinse a rimanere tre giorni sotto terra. Usciti nuovamente dopo che essa fu terminata, scoprirono che la metà della plastica bianca della croce che segnava il punto di atterraggio si era staccata.

— Meglio rimetterla a posto — disse Lavrin, e aggiunse poi con espressione cupa — non che mi aspetti un gran traffico in arrivo.

Livellando la sabbia per riparare il segnale, Lisa riportò alla luce una piccola scatola di plastica verde.

— Il kit di riparazione! — lo alzò perché Lavrin potesse vederlo. — Deve essere caduto quando stavamo scaricando i moduli d’atterraggio e da allora è rimasto nascosto.

Lavrin vi trovò all’interno degli iniettori di ricambio insieme con i delicati attrezzi studiati per ripulirli e aggiustarli. Tutti e due i motori rotti furono presto in grado di funzionare, illuminando le serre, dando energia al raggio radio e riaccendendo, in qualche modo, le speranze.

Arrivò un altro solstizio che iniziò il Terzo Anno di Marte. Nonostante le difficoltà, erano ancora vivi. Fecero durare più a lungo le razioni di cibo sempre più ridotte, effettuarono le manutenzioni ai motori, pomparono la brina e raffinarono l’acqua, raccolsero i prodotti delle serre e le seminarono di nuovo. La Terra nascosta dietro al Sole stava piano piano uscendo fuori. Scrutarono l’oscuro splendore delle notti tinte di rosa alla ricerca dell’*Ares* o di qualche altra nave ma videro muoversi Febo, Deimos e null’altro.

“Se Houston è riuscito ad arrivare...”

Erano parole che pensavano tutti ma che dicevano raramente, perché conoscevano bene quali fossero le probabilità che questo fosse avvenuto.

Alex Penning aveva assistito alla conferenza stampa di Marty Gorley dall’ufficio di Fort Worth e aveva parlato con i giornalisti che conosceva. Nonostante il numero di telefono della tenuta Kelligan non comparisse sull’elenco, esso squillò finché Roberto non lo lasciò staccato. Taxi e camioncini della tv cominciarono a sfrecciare lungo il vialetto e a parcheggiare sul prato coperto di neve.

La madre di Houston voleva nascondere il figlio nell’attico, ma suo padre lo portò invece nella lunga stanza che chiamava ancora biblioteca anche se la sua collezione di fucili aveva ormai da tempo sostituito la maggior parte dei libri. Un ceppo di pino fragrante stava scoppiettando nel caminetto e lui chiese a Roberto di portargli ghiaccio e una bottiglia del suo bourbon preferito.

— *Martin*! — disse scimmiottando la voce di Lucina. — Un maledetto bugiardo! È sempre stato un dannato ratto. Facciamolo stare sulle spine!

Versò il bourbon sul ghiaccio in due bicchieri e ne porse uno a Houston.

— Fatti forza, figliolo — gracchiò. — Fatti forza! fecero tintinnare i bicchieri e lui non pose altre domande.

Penning ritornò con incedere deciso nella biblioteca, tutto rosso ed elettrizzato.

— Deve parlare con loro, signore — disse a Houston. — Siamo alla resa dei conti, adesso. O lei o Marty Gorley.

Accompagnato da LeeAnn e Penning, egli uscì per affrontare una folla di increduli. Nicholas Blink avanzò con passo deciso per porsi appena dietro ai microfoni e alle telecamere schierati, gridando le stesse ostili domande alle quali lui aveva già risposto per il tenente Salinas e per Ramona Castellana.

— Sono Sam Houston Kelligan — annunciò davanti ai proiettori, agli obbiettivi e ai microfoni schierati. — Chiedete a mio padre, a mia madre, a Roberto... lui mi conosce da quando avevo due anni.

Suo padre uscì brevemente per mettersi in posa con un braccio attorno a lui, e per fissare con sguardo truce le telecamere. Sua madre sussurrò debolmente che conosceva bene il suo stesso figlio. Roberto fece brillare i denti d’oro davanti agli obbiettivi e giuro che quello era davvero *el Señor* Sam Kelligan.

— Esa es la verdad.

Dalla folla emerse un fotografo per stringergli la mano e per assicurare davanti alle telecamere che quello era effettivamente lo stesso astronauta Sam Houston Kelligan che lui aveva fotografato mentre si apprestava a entrare sullo spazioplano in volo verso Marte.

— D’accordo, Kelligan! — Blink alla fine sorrise e gli strinse la mano. — Credo alla sua storia... e staremo a vedere i fuochi d’artificio.

— Ha fatto centro — Penning gli fece un cenno d’assenso e d’approvazione col capo quando furono tornati nella biblioteca, a bere il caffè

bollente di Roberto corretto col bourbon. — Adesso è Marty alla battuta.

Lasciando i cespugli e le aiole invernali spoglie di fiori di Edna Kelligan tutte calpestate e in uno stato pietoso, i giornalisti scapparono via di corsa per far scoppiare un panico finanziario a livello mondiale.

I mercati azionari crollarono. Gli agenti di borsa risero, solo il giorno dopo, se si chiedeva loro di vendere le azioni della Marte ConQuest. Marty e sua madre sparirono dall'appartamento di White Sands. Quando la polizia irruppe nel suo ufficio serrato, trovò la documentazione della compagnia tutta a pezzi e scoprì che mancava il contante dalla cassaforte.

— E così ha colpito fuori — furono le parole usate da Penning. — Tutti i suoi milioni e miliardi sono andati in fumo, se non ho mal capito. Li ha sperperati in commissioni di vendita, nuovi progetti di promozione e dividendi che ha pagato per attirare altre prede nella rete.

Kelligan era stato ferito.

— Ma non ucciso, signore — gli disse Penning. — Niente affatto!

Quella sera si trovarono nuovamente seduti nella biblioteca, con un ceppo che scoppiettava nel camino e l'aria profumata dal sigaro che Kelligan si era acceso non appena sua moglie era andata a letto.

— Il denaro dei prestiti fatti a Gorley è perso, ovviamente, ma Lee Ann mi aveva allertato. Abbiamo fatto vendere allo scoperto dai nostri agenti di borsa finché le azioni della Marte ConQuest erano in calo. Abbiamo recuperato la maggior parte dei fondi investiti.

— E adesso? — Houston lo guardò ansioso. — Il *Nergal*? La produzione di elio sulla Luna? I diritti lì e su Marte?

— Verrà messo tutto all'asta — disse Penning che stava seduto a una bella distanza dal sigaro di Kelligan — con il procedere della dichiarazione di bancarotta. Non penso proprio che ci sarà molta gente ansiosa di acquistare. — Guardò Kelligan. — Signore, non le sembrerebbe il caso di considerare l'eventualità di rimettere insieme i pezzi?

— Mi dia tempo. — Kelligan fissò con espressione cupa il whisky che aveva nel bicchiere. — Voglio aspettare a vedere come siamo messi.

— Questo potrebbe dipendere... — Penning non si era fatto versare whisky e non aveva voluto il sigaro, ma soltanto un bicchiere di acqua frizzante. Si rivolse a Houston e lo fissò corrugando la fronte. — L'oro di cui ha parlato potrebbe fare la differenza, signore. Se potesse assicurare che il prezioso campo di meteoriti esiste davvero... Sa dove è affondato il suo

modulo d’atterraggio?

— Ottantuno gradi e ventitré minuti ovest — disse Houston — ventotto gradi e quarantanove minuti sud. L’ho chiesto a Murchinson quando mi sono sentito abbastanza bene da riuscire a pensare. Egli aveva registrato queste coordinate nel libro di bordo. — Trasse un profondo respiro per poi dire: — Potrebbe essere recuperato?

— Forse. — Penning si interruppe per sorridere a LeeAnn, seduta più vicino al fuoco. — Possiamo noleggiare un sottomarino specializzato in recuperi.

— Hew? — Il sorriso di LeeAnn era svanito e la ragazza fissò Houston con la voce resa tagliente dalla preoccupazione. — Non starai pensando di tornare indietro? Non dopo tutto quello che hai passato?

— Ho lasciato della gente lassù — le disse lui — gente a cui voglio bene che è in un disperato pericolo. Hanno bisogno di me. Andrò, se potrò.

Nel panico scatenatosi successivamente, LeeAnn e Penning diventarono gli avvocati di Marte. Noleggiarono un sottomarino da recupero che riportò alla luce il *Colon* con un centinaio di chili di preziosi metalli ancora a bordo.

— Fiche da poker — disse Houston. — Monetizzatele, prendete tutto quello che potete. Voglio che venga completato il *Nergal* per una nuova spedizione. Voglio i diritti rivendicati da Marty e che siano revisionati in modo da garantire la libertà per un Marte indipendente.

Erano seduti nell’ufficio interno di Kelligan e gli oggetti d’argento abbandonati da Lucina brillavano ancora sulla cappa del camino, gli sgargianti *zarapes* e i giovani eroi di Chapultapec restavano sulle pareti, la vittima nuda era sdraiata sotto la lama dai bagliori rossi. Non c’era più *cafe con leche*, ma Samantha Battle utilizzò la nuova macchina per il caffè con maestria e sfoggiò un sorriso smagliante come aveva fatto un tempo Lucina, quando riempì loro le tazze.

— Meglio ripiegare, Sam. — Con il sigaro spento che gli penzolava dalle labbra. Kelligan fissò con aria cupa la grossa pepita giallastra posta sull’antico tavolo in mogano. — Non è una “scala reale”. Non nel pieno di questa regressione. Sono tempi duri ovunque.

— L’oro è sempre oro — ribatté Houston. — Il platino è un catalizzatore. Il palladio potrebbe essere la chiave per una fusione più economica. L’osmio e l’iridio...

— Ma sono su Marte... — bofonchiò Kelligan. — Pensa ai costi di trasporto verso la Terra.

— Le navi arriveranno. Vorranno ritornare indietro con un carico.

— È un capitale — Penning allungò una delicata mano bianca per accarezzare la pepita. — Se crede agli economisti un'immissione di nuovo capitale potrebbe curare la regressione. — Strizzò gli occhi guardando Kelligan con atteggiamento da gufo attraverso gli occhiali privi di montatura. — I tempi duri possono essere ottimi tempi per negoziare, signore.

— Se si crede agli economisti... — sbuffò Kelligan. — Anche troppi di loro hanno creduto a Marty Gorley.

Tuttavia decise di negoziare. Nell'onda del fallimento, nessuna delle quattro potenze fondatrici della vecchia Autorità volle riavere i diritti sulla Luna o su Marte o osò lasciare che un'altra potenza li acquisisse. Per quando le aste furono terminate, una per una, essi avevano ratificato una nuova clausola del trattato che riconosceva l'indipendenza della repubblica di Marte.

Ansioso di avere notizie di Hellman e della Barova, Houston si mise in contatto con l'osservatorio di Farside. Dovette aspettare in linea perché gli passassero il dottor Sakane, il nuovo direttore. Una volta arrivato, Sakane, privo di fiato a causa dell'asma e ansimando con bramosia, gli pose domande riguardanti le meteoriti di metallo nobile. Houston gli comunicò quello che sapeva e si accordò con lui per inviargli dei campioni da laboratorio.

— Chiameremo una città con il suo nome — gli promise — non appena l'avremo costruita. Sarà la nuova città mineraria presso il cratere Chandra.

— Grazie, signore — Sakane doveva boccheggiare fra una frase e l'altra. — Grazie molte. Io potrei desiderare visitare area di impatto. Ma vecchio cuore e polmoni hanno bisogno di bassa gravità di Luna. Non posso lasciarla, neanche per Marte.

Houston gli chiese notizie dell'*Ares*.

— Ricevuto frammento di segnale. Voce maschile, in chiara difficoltà, captata da grande disco. Hellman, presumo. Richiedeva invio di soccorso. Abbiamo un punto di riferimento radio e calcolato possibili orbite. Nessuna è più vicina di dieci milioni di chilometri da Terra.

— Non potrebbe dirci dove intercettare la nave, se riusciremo a completare il *Nergal*?

— Sfortuna — ansimò Sakane. — Sfortuna per *Ares.* Per dottor Hellman. Dottoressa Barova. Singolo punto di riferimento insufficiente. Ricevuto nessun secondo segnale. Niente secondo punto di riferimento. Dispiace dover dire... coordinate orbitali incomplete. Attuale orbita rimane sconosciuta. Inadeguata per ricerca con telescopio. Penso che nave è perduta per sempre.

Qualche mese dopo, con il *Nergal* già in orbita, Houston tornò a Fort Worth per l'addio definitivo. Passò un'ultima notte nella camera che sua madre continuava a tenere esattamente come lui la ricordava, coi vecchi poster sbiaditi dei pianeti sulle pareti e il modellino di nave spaziale macchiato dal tempo che pendeva ancora dal soffitto.

LeeAnn e Sammy sarebbero restati per la notte. Roberto aveva acceso il caminetto. Dopo che Sammy si fu addormentato, egli rimase alzato fino a tardi con LeeAnn davanti ai carboni che si stavano spegnendo, parlando di Marte, della loro infanzia insieme, della nuova carriera di lei all'interno delle imprese Kelligan e alla fine pensando a molto di più di quanto non fosse in grado di dire. Il bacio della buona notte che LeeAnn gli diede, risvegliò una grande emozione in lui ed egli rimase sveglio durante la notte, sperando, nonostante tutto, che lei potesse nuovamente entrare nella sua stanza. Non successe, ma la voce squillante di lei lo svegliò presto, chiamandolo perché desse il buon giorno all'orsacchiotto di Sammy.

— Ciao, papà! — ormai Sammy lo conosceva e gli voleva bene. Appena uscito dal bagnetto e tutto profumato nella attillata tutina gialla pulita, il piccolo sollevò entrambe le braccia per essere tirato su dal lettino. — Dormito bene?

Houston lo prese in braccio, gli chiese come avesse dormito l'orsacchiotto e lo ascoltò ridere.

— Puoi davvero lasciarlo? — gli chiese LeeAnn osservandolo con le lacrime agli occhi. — Puoi davvero sopportare di lasciarlo?

— Se potessi rimanere... — Houston strinse forte Sammy, accarezzandogli i morbidi capelli chiari. — Ma il *Nergal* ha ormai terminato le operazioni di rifornimento ed è pronto per il lancio. Ci sono a bordo sedici volontari. Uno di essi è Martin Luther White, con una scorta del nuovo vaccino contro la paravita.

— Ma... tu? — La voce bassa di lei si incrinò per un istante. — Non potresti mandare qualcun altro?

— Fa male, Lee. Fa male! — Le appoggiò un braccio attorno alla spalla e Sammy si accucciò felice fra di loro. — Perché io ti amo.

— E hai sempre amato Marte di più.

— Immagino che sia così. — Sammy stava allungando le mani per prendergli il mento. — Non... non che mi dispiaccia. — Sammy lo stava fissando con gli occhi azzurri grandi e rotondi. Egli dovette strizzare gli occhi per nascondere una lacrima. — Perché alla fine ci siamo arrivati.

— Ci siete quasi morti!

— Spero che non sia proprio così... — dovette distogliere lo sguardo. — Spero che quelli che ho lasciato siano ancora vivi per sentire la notizia.

Sentì il calore del respiro di lei e si voltò per sorridere a Sammy.

— Devo andare. — Accelerò la voce. — In parte devo ringraziare Alex. Ha accettato di essere il nostro ambasciatore e agente commerciale qui. Per Marte Libero! Realizzeremo moltissime delle cose che Marty aveva promesso. Il *Thor* è giù in costruzione. il *Nergal* tornerà indietro fra due anni con il primo carico di metalli preziosi.

— Ma non... — le labbra di lei si contrassero, impallidendo — non con te?

Allungò le braccia per prendere Sammy.

— Non con me. — Con un groppo che gli serrava la gola, si strinse forte Sammy al cuore. — Non è facile, Lee. Sembra come... come farsi staccare un braccio. Ma il mio posto è là. Mi stanno aspettando, Jayne e gli altri. Sempre che stiano ancora bene.

— Spero... — la ragazza prese il bambino ma poi il braccio si strinse attorno a lui. — Hew, per te, spero proprio che lei stia bene.

— Tu potrai essere felice — abbracciò entrambi. — Tu hai Alex.

— Io ho Alex. — LeeAnn si scostò leggermente, annuendo con espressione seria. — Vuole bene a me e a Sammy. Non gli posso chiedere di aspettare ancora.

Sammy si accoccolò fra le braccia della madre, continuando a fissare con gli occhi sbarrati Houston.

— Addio, figlio mio. — Egli si chinò per baciargli la tenera guancia. — Spero di rivederti un giorno con noi su Marte.

— Ci vediamo, papà — sorrise Sammy. — Su Marte.

Scendendo in orbita, il *Nergal* trovò il pianeta ricoperto di polvere gialla, con i grandi vulcani che spuntavano come isole sparpagliate. Il raggio radio

era silente. Chiamando la colonia, non ebbero risposta. Essendo invisibili i punti di riferimento, dovettero rimandare l'atterraggio.

— È una cosa triste, Hew. — Di nuovo in forma, White gli dette una pacca di solidarietà sulla spalla. — Mi dispiace per quello che credo dovrai vedere.

La nuova colonia sarebbe stata installata nella grande pianura di Hellas, quasi dall'altra parte del pianeta a una altitudine minore e più vicina al campo di meteoriti. White atterrò con la prima squadra addetta ai rilevamenti con il *Cortez* quando la sabbia si fu depositata. Houston dovette aspettare un'altra settimana prima di trovare la piccola croce bianca al di sotto dell'abisso Coprates. Quando alla fine la sabbia la mostrò, il capitano Farah gli permise di scendere da solo con l'*Hudson.*

Erano passati oltre due anni terrestri da quando lui era decollato con il *Colon*, ma le stesse dune gialle increspavano la pianura desertica marrone rossiccia dell'antico fondo lacustre, lo stesso crinale cosparso di massi si ergeva al di sopra del punto d'atterraggio verso il cratere contro cui lui e Jayne avevano sbattuto con il *Magellano* e gli stessi piccoli cumuli bruni ricoprivano gli habitat.

Atterrato senza problemi, rimase parecchio tempo seduto all'interno del modulo d'atterraggio, temendo di scendere. Era quasi mezzogiorno, il sole sembrava una piccola moneta d'oro nel cielo giallo ruggine ma non c'era nulla che si muovesse, nulla che sembrasse recente. I cavi dell'antenna erano ancora allungati fra i pali delle trivelle, ma non c'era stato un raggio a guidarlo verso il basso e nessuno gli aveva risposto quando lui aveva chiamato dal modulo.

Riuscendo alla fine a scuotersi, si infilò la tuta pressurizzata e uscì fuori. Trovò delle impronte attorno alla rampa e solchi di ruote che si dirigevano verso la tela a specchio che ricopriva i rover. Era stata scavata una nuova fossa di scolo vicino alla centrifuga osmotica. Adesso era tutto ricoperto di sabbia.

Raggelato dalla paura, superò i rover per dirigersi verso gli habitat. Cumuli di terra simili a tombe... cercò di eliminare quel pensiero dalla mente, ma la tuta nuova sembrava rigida e fredda e il gelido vento del sud gli annebbiava la visiera tanto che lui dovette inserire il riscaldamento. Rabbrividendo, dovette fermarsi e farsi forza per avventurarsi lungo i gradini carichi di polvere per bussare alla porta di servizio.

Non arrivò nessuno.

Egli si intrufolò nel portello d'uscita e premette il pulsante con scritto ENTRATA. Avvertì solo un silenzio di morte e poi rabbrividì nuovamente. Sentì però poi scattare un meccanismo, la luce si accese, l'aria sibilò, la valvola si azionò. Nel corridoio d'ingresso sentì il sussurro di una ventola. Almeno le macchine funzionavano. Egli dissigillò il casco ghermito da un tremendo presagio e annusò l'aria.

Non c'era alcuna puzza.

— Ehilà? — emise un gracchio strozzato. Provò di nuovo: — Ehilà?

Solo silenzio.

Si tolse la tuta pressurizzata e si incamminò lungo il tunnel debolmente illuminato verso la sala comune. Lavrin e Lisa erano seduti a tavola davanti a piccole ciotole di creta che profumavano di fagioli e cavoli bolliti e boccali fumanti di tè mutante. Volgendogli la schiena, non lo avevano visto. Egli deglutì quando notò il bocciolo di una singola rosa rossa in un grezzo vaso di terracotta marrone al centro della tavola.

— ... il tuo compleanno? — stava chiedendo Lavrin. — Domani?

— L'otto di Viking? — ridendo, Lisa sembrava molto magra e tuttavia vivace, quasi felice. — Sarebbe il sette di settembre? Continuo a confondere le date...

Lo aveva visto.

— Hew? — La ragazza era balzata in piedi e strizzava gli occhi sbigottita e incredula. — Houston?

— Sam Houston Kelligan. — Egli sorrise per il loro sconcerto. — Il vostro raggio è spento. Non abbiamo avuto risposta quando abbiamo chiamato. Non ho visto alcun segno di vita. Ho temuto...

— Stiamo bene — Lavrin gli andò incontro per baciarlo su entrambe le guance. Il solito gigante dalla barba rossa, smagrito eppure abbastanza in forze, era raggiante di sollievo. — Siamo tornati un po' trogloditi, vivendo sotto terra. Ci siamo troppo tormentati a stare ad ascoltare il nulla alla radio. Abbiamo spento il raggio perché l'impianto di illuminazione per la soia ibrida e per il grano aveva bisogno di tutta l'energia.

— Jay... — l'apprensione gli incrinò la voce. — Jayne?

A quel punto la vide: stava uscendo dal tunnel della serra. Forse troppo magra e tuttavia ancora deliziosa nella tuta attillata azzurra ormai sbiadita, un grembiule rappezzato e una manciata di carote in pugno. Lei gridò il suo

nome e rimase immobile per qualche istante prima di lasciare cadere le carote e di corrergli fra le braccia.

FINE

Documenti:
Terraformare Marte
di Fabio Feminò

Frank Miller:
un duro dal cuore tenero
di Stefano Di Marino

Ancora Marte in primo piano, questa volta con alcune ipotesi scientifiche da gioco di ruolo: come fare per renderlo abitabile?

TERRAFORMARE MARTE

di Fabio Feminò

Per ironia della sorte, proprio adesso che l'astronautica è più in crisi che mai si sta ricominciando a coltivare uno dei più incredibili sogni della fantascienza, e cioè la "terraformazione" del pianeta Marte per renderlo abitabile dall'Uomo. Una simile impresa richiede secoli per essere attuata; tuttavia, alcuni scienziati si stanno dedicando a questi studi con sincero zelo.

La parola "terraformazione", fra parentesi, fu ideata proprio da quel Jack Williamson di cui avete appena letto *Sabbie rosse*. Apparve per la prima volta sulla rivista *Astounding Stories*, e proprio la discendente di *Astounding* (ribattezzata *Analog Science Fiction and Fact*) ha pubblicato nell'aprile 1994 un lungo saggio sull'argomento, a firma di Robert Zubrin e Christopher McKay. Proprio McKay è stato, nel 1991, uno dei tre autori di un altro studio apparso su *Nature* e ripreso dalle riviste popolari, che è da considerarsi all'origine di questo rinnovato interesse per Marte. Secondo i due, anche se ci vorrebbero centinaia d'anni per vedere risultati definitivi, "drastici cambiamenti nell'ambiente del pianeta rosso potrebbero essere avviati dall'uomo usando tecnologie disponibili già della seconda metà del XXI secolo".

Per "terraformare" Marte, scrivono Zubrin e McKay, occorrerebbe innanzitutto renderlo più caldo, e a tale scopo si potrebbero usare tre diversi metodi; specchi orbitanti per concentrare sul pianeta la luce solare; collisioni con asteroidi composti di ammoniaca gelata o altri gas in grado di rendere più densa l'atmosfera; produzione su Marte di grandi quantità di clorofluorocarburi (CFC) che, pur essendo noti soprattutto come "killer

dell’ozono”, hanno la capacità di innescare un potente “effetto serra”.

Cominciando dal primo metodo preso in esame, un solo specchio del raggio di 125 km fisso su un punto di Marte dovrebbe essere sufficiente a riscaldarlo di 5 gradi. Per restare fisso sullo stesso punto del pianeta non avrebbe necessariamente bisogno di trovarsi in orbita stazionaria. Basterebbe situarlo a una distanza, secondo i loro calcoli, di 214.000 chilometri dalla superficie: sarebbe infatti la pressione stessa della luce solare a mantenerlo immobile nella sua posizione con un gioco di riflessioni.

A qualche lettore di *Urania* ciò potrà suonare assurdo, ma Zubrin e McKay non hanno fatto altro che rifarsi a un precedente articolo di Robert Forward (apparso sempre su *Analog)* che dimostrava che tutto ciò era possibile. Forward chiamava “statiti” questi specchi immobili nel cosmo. Nel nostro caso, uno specchio del raggio di 125 km potrebbe sembrare troppo enorme per essere costruito, ma in realtà, se realizzato con le sottilissime pellicole ipotizzate per le “vele solari”, avrebbe una massa di sole 200.000 tonnellate, e cioè non superiore a quella di una superpetroliera terrestre. Incrementando ulteriormente le dimensioni, uno specchio del raggio di duecento chilometri produrrebbe un aumento di temperatura di ben venti gradi.

Tuttavia, questi aumenti di temperatura sarebbero localizzati in zone ristrette e non sull’intero pianeta. Per riscaldare l’intero Marte occorrerebbe dotarlo di un’atmosfera più densa, e per questo Zubrin e McKay immaginano di importare su Marte l’ammoniaca degli asteroidi. I due studiosi partono dall’ipotesi che tali asteroidi vengano prelevati dalla parte più esterna del Sistema Solare, così che la loro velocità orbitale, più lenta, richieda minore energia per immetterli in rotta di collisione col pianeta rosso. I loro calcoli mostrano che un ipotetico asteroide con una massa di dieci miliardi di tonnellate, in orbita a 1 miliardo e 800 milioni di km dal Sole, potrebbe essere spostato da soli quattro razzi nucleari.

Le parole “razzo nucleare” sembrano far parte della fantascienza, ma razzi simili furono davvero collaudati negli anni Sessanta negli Stati Uniti, e un prototipo funzionante è tuttora esposto all’U. S. Space & Rocket Center dell’Alabama. Il razzo nucleare, a differenza di quelli chimici, non brucia il propellente, ma si limita a riscaldarlo con l’energia prodotta dal reattore. È più o meno quello che un jet d’aereo fa con l’aria. Quindi il propellente non dev’essere un combustibile, ma semplicemente un gas qualunque: idrogeno,

metano, ammoniaca, e perfino vapore acqueo. E poiché i reattori nucleari funzionano ininterrottamente per anni, il razzo non si spegne dopo pochi minuti, ma continua a funzionare finché non si è esaurito il gas propellente.

Zubrin e McKay propongono di usare come propellente la stessa ammoniaca dell'asteroide, che sarebbe largamente sufficiente per azionare il razzo per dieci anni consecutivi, e dopo altri venti anni di caduta libera l'asteroide precipiterebbe su Marte. L'ammoniaca liberata nell'atmosfera del pianeta basterebbe a riscaldarlo di tre gradi Kelvin: con quattro collisioni, l'aumento sarebbe di otto gradi. Inoltre, un ulteriore riscaldamento sarebbe causato dall'energia sprigionata da ogni impatto, pari a quella di 70.000 megaton. "Se un impatto simile si verificasse ogni anno" scrivono gli autori "entro mezzo secolo o giù di lì gran parte di Marte avrebbe un clima temperato".

C'è solo un piccolo inconveniente, e cioè che, allo stato attuale della ricerca astronomica, non si è ancora riusciti a localizzare asteroidi di ammoniaca congelata nel Sistema Solare esterno, e potrebbero anche non essercene. Per questo è stata formulata una terza ipotesi, e cioè produrre clorofluorocarburi su Marte e spargerli nell'atmosfera. Secondo i calcoli di Zubrin e McKay, riscaldare Marte di cinque gradi richiederebbe una produzione di CFC di 260 tonnellate all'ora per vent'anni, che a sua volta necessiterebbe di energia pari a quella prodotta da una grande centrale elettrica terrestre. Facendo un altro esempio, per aumentare la temperatura di Marte di 40 gradi occorrerebbe una produzione di 17.500 tonnellate all'ora per lo stesso periodo, che richiederebbe l'energia di una ottantina di centrali. La costruzione di impianti simili non dovrebbe essere particolarmente difficile nel XXI secolo. Inoltre, nonostante la cattiva fama ottenuta da questi gas sulla Terra, la liberazione di CFC nell'atmosfera marziana non impedirebbe affatto la creazione di uno strato d'ozono capace di proteggere dai raggi UV, poiché ne esistono anche varietà non nocive all'ozono, come il perfluorometano o CF_4.

Di per sé, aggiungere alla tenue atmosfera marziana un po' d'ammoniaca o di CFC non servirebbe a renderla più adatta alla vita. Ma già con un aumento di temperatura di cinque gradi entrerebbe in azione un altro meccanismo. Il riscaldamento di Marte provocherebbe lo sprigionamento dell'anidride carbonica congelata nelle calotte polari o contenuta nel suolo, che formerebbe un'atmosfera con una pressione pari circa al 30% di quella

terrestre (cioè 300 millibar), e adatta per la crescita dei vegetali. Inoltre, la C02 accentuerebbe ulteriormente l'effetto serra e farebbe salire ancor più la temperatura. "Alla fine" affermano Zubrin e McKay "Marte potrebbe essere trasformato in pochi decenni in un pianeta caldo e lievemente umido capace di sostenere la vita. Gli uomini non potrebbero ancora respirare l'aria di un Marte così trasformato, ma non avrebbero più bisogno di tute spaziali e potrebbero viaggiare liberamente all'aperto con vestiti normali e un semplice respiratore da sommozzatori".

Ma il processo non sarebbe ancora concluso: anzi, sarebbe solo al principio. Una volta addensata l'atmosfera marziana e riscaldato il pianeta, si fonderebbe l'acqua contenuta nel permafrost sotterraneo, che tornerebbe a scorrere in superficie. La fase finale sarebbe la creazione su Marte di un'atmosfera respirabile, tramite l'uso di piante per tramutare la CO_2 in ossigeno. Poiché le piante terrestri hanno bisogno per sopravvivere di una certa dose iniziale d'ossigeno - circa 1 millibar - occorrerebbe diffondere tale quantità nell'atmosfera marziana con mezzi artificiali. Ma poi, una volta sparse su tutta la superficie piante geneticamente modificate per renderle più efficienti possibile, l'ossigeno necessario per permettere la vita umana - almeno 120 millibar - verrebbe prodotto "naturalmente" in novecento anni.

"Oltre il XXI secolo" concludono Zubrin e McKay "le tecnologie occorrenti per completare il terraforming diventerebbero più ipotetiche. Ma nessuno può dubitare che, se verranno intrapresi i primi passi, ne seguiranno anche gli sviluppi necessari a completare l'opera, perché in definitiva quello che è in gioco è un infinito universo di mondi abitabili.

Dalla scuola hard-boiled alle atmosfere cupe di “Blade Runner”: così si trasforma il moderno fumetto di avventura.

FRANK MILLER:
UN DURO
DAL CUORE TENERO

di Stefano di Marino

Scrittore? Sceneggiatore? Autore? Forse la definizione più appropriata per descrivere l’attività di Frank Miller è narratore. Grande affabulatore di miti contemporanei, profondo conoscitore della storia del fumetto ma anche del cinema e della letteratura “noir”, esperto di narrativa “chambara” (quella dei samurai per intenderci), Frank Miller è forse la figura più significativa nel panorama dei comics degli ultimi anni. Eppure la sua avventura nel mondo della fantasia è iniziata come per altre migliaia di ragazzi davanti a un chiosco dei giornali. Giorni di trepidante attesa prima dell’uscita del giornalino preferito, anzi, dei giornali preferiti perché di albi a fumetti questo ragazzino occhialuto e dall’aria un po’ imbranata ne ha letti (anzi “divorati”) davvero tanti. Come molti dei suoi coetanei americani i suoi primi passi nel mondo dei fumetti avvengono nell’universo magico, fracassone e spericolato dei Supereroi. Gli “Eroi in calzamaglia”, come si diceva una volta, avevano già vissuto stagioni gloriose. Dalle prime mirabolanti avventure vissute sulle pagine di *Action Comics*, intorno agli anni Trenta, i forzuti raddrizzatorti miracolosamente capitati sul nostro pianeta avevano già compiuto molta strada passando attraverso una vera e propria rivoluzione all’inizio degli anni Sessanta quando la tronfia immagine degli eroi tutto d’un pezzo subiva un aggiornamento sintetizzato nella formula “Super Eroi con Super problemi”. Sì, è vero, quando Miller iniziò a leggere fumetti i Supereroi erano già diventati più umani, abbinando alle loro imprese miracolose umanissime passioni quali la scoperta della propria vulnerabilità, soprattutto rispetto ai

problemi di cuore. Ma Frank Miller ha saputo aggiungere alla loro epopea un elemento nuovo, crepuscolare, che ha saputo rilanciare il genere ormai coperto dall'impietosa patina del trascorrere del tempo. Professionalmente Miller si avvicina al fumetto dopo l'esperienza delle fanzine, rivistine di critica prettamente amatoriali. L'incontro con il "maestro" Neal Adams lo avvia a una carriera che lo vede impegnato alternativamente come sceneggiatore e disegnatore, Gli esordi sulle riviste *Weird Tales* e *Twilight Zone* sono all'insegna delle regole della gavetta; i giovani, si sa, non possono permettersi di portare il vento della novità, soprattutto se si inseriscono nella macchina di una grande casa editrice con regole ferree in tema di commerciabilità del prodotto. La prima grande occasione arriva sulle pagine dell'Uomo Ragno dove il nostro disegna un'avventura che vede l'Arrampicamuri incontrarsi con un altro famoso Super Eroe: Devil.

Tra il giovane Miller e Matt Murdock, avvocato cieco che si trasforma in Devil, l'uomo senza paura, è un vero e proprio colpo di fulmine, Le funamboliche acrobazie del Supereroe cieco sono occasione per Miller di esprimere un talento visionario dove il gesto atletico dell'Eroe diventa l'occasione di dar forma a passioni e rovelli interiori finora insospettati. La prova viene giudicata soddisfacente dai cervelloni della Marvel che assegnano a Frank la serie dedicata a Devil. Le sceneggiature di Roger Mckenzie non si spingono al di là dell'ovvio ma le soluzioni grafiche adottate dal giovane autore si fanno sempre più ardite. Lentamente, superando non poche resistenze interne alla casa editrice, Miller comincia a intervenire anche sui soggetti, arricchendo il personaggio di sfumature più cupe. Finalmente arriva la possibilità di presentarsi al pubblico come autore completo. Miller realizza una lunga saga che vede Devil affiancato da un personaggio che diventerà uno dei capisaldi della sua produzione. Elektra, amante-nemica di Devil, è un personaggio romantico, tormentato, che riallaccia i ponti con la passione dell'autore per la tradizione degli eroi orientali, Elektra infatti è una ninja, un'assassina addestrata a una scuola di implacabili maestri dell'occulto orientali. Il suo amore con Devil è tormentato dalle ossessioni dei due protagonisti. Quella del bene e della giustizia del giustiziere mascherato, quella del nichilistico annullamento nell'autodistruzione di Elektra. Entrano in scena classici nemici del mondo Marvel come Kingpin ma anche nuovi inquietanti personaggi tra i quali spiccano gli assassini mascherati della setta conosciuta come la Mano.

L’amore tra gli eroi, è noto, non può avere che un finale tragico. Elektra muore lasciando un ricordo indelebile nella mente di Devil come in quella del lettore. Ma il tempo incalza e, da questo momento, la fantasia creativa di Frank Miller trova sempre nuove strade per esprimersi al di là delle regole commerciali imposte dalla casa editrice. I Supereroi intanto stanno languendo di morte lenta, trame ripetitive e una certa schematicità nei meccanismi narrativi stanno portando il genere verso un’ingloriosa caduta. Per la Dc comics (altra “major” americana specializzata nei fumetti) Miller accetta la sfida occupandosi di un altro mostro sacro del panorama fumettistico americano: Batman. Di poco successivo al tecnologico-epico *Romin*, *II ritorno del cavaliere oscuro*, rappresenta una pietra miliare nella storia del fumetto. Gotham City, immaginaria megalopoli inventata da Bob Kane negli anni Trenta come sfondo delle avventure dell’Uomo Pipistrello, si tinge di sfumature fosche, popolata da personaggi maniacali, dominati da una follia che non risparmia neppure l’Eroe. Il Batman di Miller è un eroe del tramonto, forte ma stanco, ormai segnato da una vecchiaia che arriva a distendere un manto sulle ossessioni che non trovano altro sfogo che in una violenza che accomuna buoni e cattivi in un unico girone infernale. Solo, tormentato dal passato e dalla consapevolezza di non poter porre rimedio al male del mondo, Batman ingaggia per l’ultima volta un duello contro avversari vecchi e nuovi, perennemente seguito dall’occhio della televisione che, di volta in volta, lo dipinge come salvatore o folle vigilante. La narrazione procede sincopata alternando tavole dove le vignette si affastellano le une sulle altre a spettacolari splash-page dove la figura dell’eroe si staglia con proporzioni esagerate, alludendo allegoricamente a un gigantismo che sta portando la figura stessa del vendicatore verso una inevitabile caduta. E Batman esce di scena dopo un duello con il suo collega più famoso, quel Superman che, diventato Supereroe di stato, incarna la schiacciante prepotenza del potere costituito. Muore Batman, stroncato dai colpi di Superman e dal trascorre del tempo? Forse sì, ma è proprio l’amico-avversario Superman ad avvertirne il pulsare sotterraneo, testimone di una nuova rinascita. *Il cavaliere oscuro* è, senza dubbio, un capolavoro che imprime una nuova direzione al mondo dei Super Eroi. Ma Miller non si ferma, dopo aver seguito per un poco la rinascita di Batman torna ai suoi primi personaggi. *Elektra Assassin* narra un’avventura precedente all’incontro con Devil della bellissima ninja. Il disegno (questa volta Miller appare solo in veste di sceneggiatore) di Bill

Sienkiewitz distacca la narrazione dal genere supereroistico, abbinando soluzioni grafiche pittoriche a un'ironia che mitiga la disperata solitudine del personaggio. Elektra torna comunque a insidiare i sogni di Miller e non solo i suoi. *Elektra Lives Again* (tra poco verrà raccolto in volume dalla Rizzoli nella versione italiana) fotografa un lungo incubo di Devil attraverso il quale l'eroe si avvicina sempre di più a una pazzia che ha aleggiato sopra di lui per tutta la sua esistenza. È ancora viva Elektra? Forse sì, almeno nella mente del suo creatore. Proprio Devil ed Elektra ritornano, ragazzi, in *L'uomo senza paura* che rilegge (aiutato dall'ottimo disegno di John Romita Jr) l'epopea di Devil aggiungendovi nuove sfumature nere. L'ultima fatica di Miller è un ulteriore passo verso l'originalità. Si tratta di una serie non supereroistica a testimonianza della volontà dell'autore di allontanarsi dagli stereotipi che lo hanno reso famoso. Dopo la parentesi fantascientifica di *Give Me Liberty* (disegnata da Gibbons) Miller approda al reame del nero americano chiaramente ispirato alla scuola di Raymond Chandler. È un territorio già sfiorato con la bella miniserie *Hard Boiled* di qualche anno prima, ma in questo caso l'evoluzione del testo e del disegno lascia intuire una rinnovata vena creativa. *Sin City* è una città del futuro, coacervo di miserie umane ed eroismi sotterranei, la città delle città, che nasconde peccati e passioni in una scenografia da incubo fotografata con un alternarsi di bianchi e di neri senza mezze tinte. Le vicende, raccontate in prima persona da vari protagonisti, abbinano il crudo realismo della scuola dei duri a un romanticismo secco ma non per questo meno coinvolgente. Sono storie di uomini al limite della legalità, uomini che si trascinano nella notte, nelle strade del vizio, in fumosi locali e palazzi tenebrosi per cercare sfogo a una rabbia che nasce dalla solitudine, dalla consapevolezza di essere burattini in uno spettacolo scritto da altri. Di nuovo la narrazione trova espressione in sequenze dove il gesto esagerato si alterna a primissimi piani di uomini e donne in lotta con se stessi. Se qualcuno ancora dubita che il fumetto possa essere un mezzo di espressione artistico dovrebbe leggersi attentamente tutta l'opera di Miller seguendone l'evoluzione per rendersi conto di quanto possa essere vitale e ricca di spunti questa forma narrativa che, con pochi mezzi e in uno spazio limitato, riesce a riproporre, se non ad ampliare, tutte le emozioni del cinema e della letteratura.